LA VITA E LE OPERE

DI

GIULIO CESARE CROCE

MONOGRAFIA

DI

OLINDO GUERRINI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
1879



AL COMM. GIUSEPPE GUERRINI

ROMA.

Mio caro zio, lasciate che io scriva il vostro nome onorato in fronte a questo volume. Il nome porterà fortuna al libro, che sarà piccola ma sincera testimonianza del bene che vi voglio.

Bologna, 30 Ottobre 1878.

OLINDO GUERRINI.

PREFAZIONE

Chi in Italia non conosce, almeno per sentita a dire, la buffonesca trilogia, — *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* — che fa ridere ancora i nostri popolani e tutti quei quasi illetterati pei quali il *Guerrin Meschino* ed i *Reali di Francia* sono le colonne d'Ercole dell'eroico e del sublime? Eppure l'autore della trilogia anche a molti ed eruditi scrittori è quasi incognito e quel grande che fu Ugo Foscolo non aveva di lui che poche e non esatte notizie.[1] Venuto in onore, massime in questi ultimi anni, lo studio delle cose popolari, confido che il mio libro, inteso appunto

[1] Vedi — *Lettere inedite di Ugo Foscolo. 2.ª ediz. Torino. R. Vaccarino 1875* pag. 352 in nota. — Il Foscolo crede che il Croce vivesse nella seconda metà del 1600 e parla dei versi direttigli da G. B. Marino come di cosa seria (V. in questo libro a pag. 102). Crede pure che *Scaligeri della Fratta* sia nome vero, mentre lo vedremo essere il pseudonimo del p. Adriano Banchieri monaco olivetano.

a dar luce ad uno de' più cari monumenti della letteratura del popolo, sia per essere bene accolto da coloro i quali non si contentano di ammirare le splendide fioriture dell'arte italiana, ma pongono mente altresì all'*humus* sul quale vegetarono e dal quale trassero in tanta copia il vital nutrimento. Nè io credo che alcuno possa stimare inane lo studio delle tendenze e delle forme che ebbe la letteratura della plebe, poichè il conoscerle non può essere inutile allo studio della letteratura grave e togata, e perchè mal si giudicherebbe, non che di un uomo, di un animale, senza por mente all'ambiente in cui visse, alle idee ed agli individui coi quali si trovò in contatto ed insomma a tutte le influenze esteriori alle quali dovette essere esposto.

Oggi senza dubbio lo studio dei piccolissimi della letteratura non è più così raro e spregiato come non ha guari lo era, ma però ha preso di mira soltanto quella parte della letteratura popolare che chiamerei rustica perchè quasi tutta de' contadini, e gli strambotti, gli stornelli, le villotte, le fiabe, trovarono ingegnosi ed eruditi raccoglitori ed illustratori. E costoro aiutarono e furono aiutati da coloro che studiano assiduamente i dialetti italici con tanto corredò di scienza filologica e di critica. Ma parmi che, ap-

punto per questo, lo studio delle cose popolari sia diventato troppo esclusivo, riducendosi alle improvvisazioni villanesche ed espungendo accuratamente dalle raccolte tutto ciò che *accusa,* si dice, *origine letteraria.* Parmi, dico, che sia restringere troppo il significato dell' appellativo *popolare* l' applicarlo soltanto a quelle cose che non furono mai scritte e solo tramandate per tradizione orale e tali che l' aspetto loro è affatto pedestre per materia e per forma, e vergine di ogni contatto col mondo civile e colto. Nelle raccolte di rispetti, serenate, ninne nanne ecc. che videro la luce in questi ultimi anni con grande profitto della glottologia, mancano quasi affatto allusioni a fatti storici, ad avvenimenti tragici o comici accaduti veramente. Se ne trova è vero, qua e là qualche tenue segno, e la storia della baronessa di Carini pare inspiratrice di parecchi canti siciliani; ma è anche facile vedere come in simili brevi canti che di rado sorpassano gli otto o dieci versi e si restringono agli affetti intimi dell' innamorato, del geloso, del vantatore, del vagheggino e via via, non sia possibile la trattazione di un fatto veramente accaduto che vuole sempre uno sviluppo più vasto. I pochi frammenti di leggende raccolte nelle antologie di canti popolari della Italia alta, come per esempio il frammento di *donna Lom-*

barda che si vuole allusivo alla tragedia longobarda di Rosmunda, sono in tal modo alterati che intorno al fatto originario non si possono fare altro che ipotesi e poco sicure. Nelle campagne dove minore è il contatto fra gli uomini e minore l'attrito degli avvenimenti, più facilmente de' casi civili si perde la memoria ed il canto soggettivo regna sovrano incontrastato, schiacciando e cancellando quello che narra qualche cosa accaduta fuori dell'*io* isolato e tenace. Per questo i canti che hanno origine da un fatto storico sono rarissimi nelle raccolte stampate non solo, ma alterati e sfigurati molto, come accade de' canti che si trasmandano solo per via della memoria ed ai quali i recitatori ambiscono di aggiungere sempre qualche fioritura del proprio. Vedi per esempio quello che accadde delle epopee galliche dal decimo secolo fino al duodecimo nel quale cominciarono ad esser fissate colla scrittura.

La poesia popolare adunque, che oggi si raccoglie con tanta cura da egregi uomini nelle campagne italiane, non è che orale, soggettiva, rustica. Ma il popolo non vive solo in campagna: anche il popolo delle città ha la sua letteratura speciale, che non è più la rustica de' villani, ma non è ancora la magnifica de' letterati. Così alla poesia popolare cittadina spetta una immensa

turba di componimenti de' quali il nobilissimo potrebbe essere il canto carnascialesco, assunto agli onori della letteratura togata per opera del magnifico Lorenzo, e l'umilissimo potrebbe essere l'indovinello o la canzonetta. Nè vale il dire che questi canti sono qualche volta opera di scrittori tutt'altro che plebei, quando li vediamo esser scritti per la plebe e la plebe adottarli.

Accanto dunque alla poesia popolare rustica v'ha una poesia popolare cittadina, vera poesia, vera letteratura di una gente che comincia a dirozzarsi, che comincia a sillabare ed a prender parte agli avvenimenti civili. Non v'ha città in Italia dove non capiti il suonatore ambulante, per lo più cieco, e non canti le canzonette più in voga in mezzo ad un fitto cerchio di ascoltatori popolari. È così che vanno da un capo all'altro d'Italia le canzoni che narrano le imprese di Mastrilli e del Passatore; è così che abbiamo sentito i casi dell'imperatore Massimiliano cantati per le vie cittadine, come tre secoli fa ci si cantavano quelli del duca Valentino o di Alessandro de' Medici. Non abbiamo certo il diluvio di *lamenti, canzoni* ecc. che nei secoli scorsi allagò le città italiane, perchè i giornali ed un po' di progresso nella istruzione tolgono clienti ai cantatori ambulanti, ma tuttavia non accade un atroce fatto che non se ne stampi una relazione e

non la si venda per uso e consumo del popolino delle città. Questa letteratura dunque, non solo per quel che riguarda il tempo nostro, ma molto più per quel che riguarda i tempi passati, mentre è schiettamente popolare, non è da confondersi con quella letteratura che chiamammo rustica, la quale poi molte volte è più colta ed elegante di quella che direi cittadina. E a questa distinzione non mi pare abbiano badato gran fatto coloro che presero a ragionare di letteratura popolare, perchè o tacquero della letteratura popolare cittadina, o la misero in fascio colla letteratura togata restringendosi solo alla rustica. Solo l'illustre d'Ancona, benchè per assunto tratti soltanto della popolare rustica, è ricco di osservazioni e ricordi intorno alla cittadina [1] e mostra agli studiosi qual campo inesplorato ancora sia questa letteratura delle canzoni e dei lamenti. Intorno alla quale mi piace ancora osservare che sarebbe ottimo il suddividerla in burlesca e seria per non comprendere sotto lo stesso capo la *Ciccuzza* ed il *Lamento in morte di Iacopo Piccinino* che pure appartengono alla stessa famiglia della letteratura popolare cittadina.

Esempio e quasi direi tipo di questa ultima lette-

[1] *La poesia popolare italiana. Livorno Vigo 1878.*

ratura è il Croce del quale stò per dire la vita, i tempi e le opere. Le cose sue non sono che pel popolo; egli stesso è popolano. Scrive, stampa, tenta poemi e commedie, ma il suo principale aspetto è sempre quello di poeta popolare cittadino, e lo vediamo ancora, accompagnandosi col violino, cantare in piazza o la canzone burlesca delle *Pulci* o la seria del *Lamento di due amanti*. Lo vediamo rimodernare pel popolo l'antica storiella di *Marcolfo* e farne quel *Bertoldo* del quale si può ben dire quel che il Rabelais diceva de' suoi libri « il en a estè plus vendu par les imprimeurs en deux mois, qu'il ne sera achetè de Bibles de neuf ans. » Lo vediamo continuare il *Bertoldo* colla più debole ma più originale invenzione del *Bertoldino* le cui traccie anteriori esistevano senza dubbio nei racconti popolari orali, come oltre che dalle novelle del Morlini si può vedere dal posteriore *Cunto delli Cunti* del Basile ed in alcune fiabe conservatesi nella tradizione fino ai giorni nostri. Queste due storielle che trovano il loro riscontro nelle letterature straniere (come l'*Eulespiegel* in Germania, per esempio) vivono ancora di vita così rigogliosa che mi è cagione a bene sperare per gli studi che io vi feci sopra. Solo di una cosa mi dolgo, che molti materiali de' quali avrei avuto bisogno grande per questo mio

edifizio, mi siano mancati per la disonesta povertà delle biblioteche italiane.

Chiuso in questa Biblioteca Universitaria di Bologna dove da parecchi anni sono volontario gratuito, ho avuto agio di conoscer per prova come agli studiosi di qualunque materia manchino appunto nelle Biblioteche, i libri necessari agli studi di una certa profondità. I governi passati non amavano la scienza; il presente non ha i mezzi per renderla, non solo completa, ma profittevole. Dal principio del secolo a quest'oggi, le Biblioteche italiane, meno una o due, non hanno comprato libri moderni, prima perchè non lo vollero, ora perchè non lo possono. È strano per esempio che in un centro di studi quale è Bologna, di dove sono uscite in questi ultimi tempi prove non dubbie di lavoro e di sapere, la Biblioteca abbia due o tre migliaia di lire da spendere, le quali non bastano neppure alla continuazione delle opere periodiche più necessarie. In qualunque ramo di scienza mancano le opere più recenti e non si possono comprare, benchè i regolamenti ordinino al Bibliotecario di stare in corrente e di tenere complete le pubblicazioni di tutte le scienze. Quando i posteri nostri vedranno le magnifiche cose che si ordinavano ne'regolamenti e le poche che si eseguivano nelle Biblioteche, non sò bene

che cosa penseranno. Potrà darsi che sospettino persino la onestà del Bibliotecario, senza sapere che se egli si appropriasse anche tutta la dotazione del suo Istituto non avrebbe di che vivere decorosamente.

Per questa miserabile condizione delle nostre Biblioteche, il mio studio non può esser riuscito completo perchè non ho potuto veder la metà dei libri che avrei dovuto vedere e non mi trovo in condizione tale da poter spendere del mio, benchè dove l'ho potuto, lo abbia fatto. In Italia non possono studiare che i ricchi, i quali poi, novantanove volte su cento, non ne hanno voglia.

Tuttavia spero di avere, per quanto mi era possibile, messo lume abbastanza sulle origini del *Bertoldo* e fatti i confronti che erano necessari, tanto pel *Bertoldo* che pel *Bertoldino*. L'erudito lettore, quando troverà qualche lacuna o da me confessata o non conosciuta, divida la colpa a metà fra la ignoranza mia e la insufficienza dei mezzi de' quali potei disporre.

Non mi sono esteso troppo a studiare il Croce come scrittore di canzoni popolari, prima perchè il volume sarebbe diventato indiscretamente grosso, poi perchè nella parte bibliografica, che trattai con molta cura e pazienza, può trovarsi quanto basta per averne idea sufficente. Del pari poteva esser studiata con propo-

sito maggiore la parte che riguarda il dialetto, ma anche quì lo spazio mi stringeva e le profonde cognizioni glottologiche che oggi si richiedono per trattare con serietà simili questioni non mi erano famigliari.

L'ordine stesso del libro poteva essere migliorato e lo stile curato meglio. Confesso che la pazienza mia fu grande e lo studio tenace nel raccogliere i materiali del libro, mentre trattai con qualche fretta la forma. Ma la confessione del peccato valga a conciliarmi il perdono, tanto più che non credetti mai di fare un libro di amena letteratura, bensì un libro non indegno di un volontario gratuito in una Biblioteca italiana.

Invoco adunque l'indulgenza di coloro i quali conoscono quante fatiche costi un libro fatto in simili condizioni allorchè si voglia farlo, non a furia di periodi venusti per bella rettorica, ma copioso di ricerche e tale da servire con qualche utilità a coloro che di simili studi si occupano. Vedranno gli intelligenti che io vidi le fonti che cito, e quando dovetti contentarmi di citar citazioni, lo dissi; e così potranno chiamare anch'essi al tribunale loro i testimoni ch'io cito, e giudicarmi con conoscenza di causa, se pure il mio libro merita un giudizio.

Quanto a coloro che criticano ad orecchio, per mestiere o per ozio; quanto a coloro che dimenticano troppo spesso l'adagio — *la critica è facile ma l' arte è difficile* — possono lodarmi o vituperarmi a loro posta

> ..... *nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax*
> *Contemtis aliis, explosa Arbuscula dixit.*

MONOGRAFIA.

GIULIO CESARE CROCE

MONOGRAFIA.

I.

L'anno 1550 si levava con lieti auspici per Bologna. Era morto papa Paolo III, Farnese, sotto al pontificato del quale nessun flagello fu risparmiato all'Italia, perchè il figlio del papa, marcio di mal francese e contaminatore di vescovi, potesse metter l'ugne in un principato, magari quel di Piacenza. Nelle provincie poi soggette al dominio pontificio s'era sofferto tanto che qualunque papa fosse per uscir dal conclave, peggio del Farnese non poteva essere. Ma lo Spirito Santo era lungo a decidersi questa volta e non sapeva trovar modo di contentare la Francia e l'Impero ad un tempo. Già il cardinal Polo, inglese dottissimo, ma sospetto di *non sentir bene della fede* (come scriveva l'ambasciatore D. Diego di Mendoza a Carlo V), era stato ad un punto per diventar papa, quando ad un tratto, l'8 febbraio 1550, dall'intricatissimo conclave uscì papa Gian

Maria Dal Monte, stimato il meglio tra i peggio, e prese il nome di Giulio III. La sua prima parola lo dipinge tutto. Ci narra Lodovico Domenichi che « mentre il calzolaio gli « voleva calzare le scarpe pontificali, giudicandole strette « al suo piede, disse: Beatissimo Padre, elle non vi stanno « bene. Metti pur su, rispose il papa, che non vi fu mai « scarpa che mi calzasse meglio.[1] » — Il papato se lo voleva godere.

Cacciati i Bentivoglio da Giulio II, l' autonomia del Comune di Bologna era stata per sempre distrutta. Bologna stessa doveva vedere nel suo San Petronio l' incoronazione di Carlo V che segnò l' ultima ora delle ultime libertà italiane. Oramai l' evoluzione politica delle autonomie municipali era finita e seguiva il necessario periodo de' maggiori stati. I tirannelli sparivano per lasciar luogo ai tiranni, pur troppo non sempre italiani, e Giulio II che non aveva bisogno di creare uno stato a suo nipote Francesco Maria della Rovere che aveva già quello d' Urbino, fu il vero distruttore delle libertà municipali e delle indipendenze principesche nello Stato Pontificio. La sua grande energia fu tutta rivolta ad ingrandire ed assodare il principato politico della Chiesa, ma il più grande e più forte alleato che egli ebbe in questa opera di unificazione fu certo quello che i papi non hanno mai voluto riconoscere: la Riforma.

È dalla Riforma infatti che il papato attinse la forza

[1] Cfr. *Facetie, motti et burle etc. Venetia, Iacomo Leoncini 1574* pag. 344.

di resistenza e gli Stati Ecclesiastici la forza di coesione, necessarie all'uno per ringiovanire, agli altri per vivere. È pur vero anche nel mondo politico l'assioma fisico che all'azione è uguale e contraria la reazione! Alla Riforma il papato oppone una gerarchia nuova, una politica nuova, una forza ed una astuzia meravigliose. Se la sua ferrea mano non basta a schiacciare le ribellioni, se la sua politica non giunge a saldare insieme le parti eterogenee che compongono il suo dominio, i principi cattolici sentono il dovere di aiutarlo e l'aiutano, sentono che è necessario rafforzare la cittadella dell'ortodossia contro l'audacia di Lutero. E prima della Riforma gli Stati Ecclesiastici stavano per essere secolarizzati. I nepoti dei Pontefici se ne dividevano i brandelli quasi per diritto, l'opinione pubblica era preparata al mutamento e Carlo V stava per eseguirlo [1] quando il bisogno di render forte la Chiesa fece cambiar pensiero a tutti. Carlo V e la sua monarchia divengono il più forte sostegno del papismo ed ai nepoti dei pontefici i tempi non concedono più nuovi principati. Se i Farnese riescono a tentare qualche cosa, i Caraffa ci lasciano quasi la testa.

La reazione contro alla Riforma nei paesi cattolici e più specialmente in Italia è feconda di tristi risultati non solo nella politica, ma anche nella letteratura. All'individualismo cominciato fra noi nel secolo XIII, cresciuto cogli umani-

[1] VARCHI. *Storie Fiorent.* II. pag. 43 e segg. — RANKE. *Deutsche Geschicte* II. pag. 394, note.

sti, giunto al suo pomposo meriggio col Rinascimento, succede il collettivismo politico e letterario del seicento, la moda, che anche nella poesia distrugge l'individualità per creare l'uniformità; all'insurrezione filosofica, alla indipendenza del pensiero, alla coltura ampia e profonda che nei bei tempi del Rinascimento parvero precorrere la buona novella di libertà annunziata da Lutero, succede il regno dei gesuiti, la beatificazione dei poveri di spirito e della castità frigida di S. Luigi, la tirannia dell'Indice e dell'inquisitore. Tutto perde l'impronta del proprio *se* per vestire l'uniforme imposta od accettata e l'individuo scompare davanti al Sovrano, il pensiero è reggimentato, il libro castrato. Per questo la grande corrente intellettiva del 1500, come i fiumi cui si sbarra il letto, cambiò strada ed andò a sperdere la propria matura vitalità in quisquiglie senza nome e senza gloria. Per questo la poesia diventò versificazione ed il culto dell'antichità greca e romana un luogo comune, un *cliché* ad uso di tutti. Il seicento è alla sua aurora e sono ben morti quegli entusiasti umanisti pei quali Apollo Musagete non era una favola e che preferivano nel segreto del loro cuore i facili sorrisi della rosea Cipride alle lacrime della vergine nazarena. Non è più il tempo in cui Pier Pagolo Boscoli sul punto di chinare il capo sotto la mannaia si duole di sentir debole in sè la fede e disperato di non potersi unire collo spirito al Dio de' cattolici, dice a Luca della Robbia — « Deh, Luca, ca-

« vatemi dalla testa Bruto acciò ch'io faccia questo passo « interamente da cristiano![1] » —

Se le arti che non fanno paura, come la musica; se le scienze che non hanno che fare colla politica, come la medicina, le scienze naturali e matematiche continuano a progredire anche nel seicento, tutto il resto, per necessità della reazione cattolica, decadde o tentò di nascondere le tisiche membra sotto gli orpelli della forma o della moda. Guardate il rapido cadere della commedia e del dramma nelle pantalonate della commedia dell'arte! Mentre l'Italia aspettava il suo Shakspeare e tutto già ne preconizzava l'avvento, la Controriforma ci diede Ruzzante! Ecco la poesia diventata mestiere, arte di piacere, coltura di cortigiano, vestito di moda. Chi ha letto qualche poeta del seicento non può a meno di convenire che letto uno, tutti son letti, che gli stessi argomenti laudatori, gli stessi tropi, gli stessi bisticci si riproducono dai sonetti del Bruni a quelli dell'Achillini, dalle *Lacrime di Maria* del Campeggi all'*Adone* del cav. Marino.

E questa causa della decadenza letteraria del secolo XVII la conobbe il Settembrini. S'avvide egli che l'attribuire il seicentismo esclusivamente od in gran parte all'influenza spagnuola è un massiccio errore, che Gongora non insegnò nulla al cav. Marino e non lo precedette, che gli spagnuoli non ci inocularono il veleno ma lo bevvero con noi alla

[1] Vedi *Archivio Stor. Italiano.* Tomo I. pag. 920.

coppa istessa. Errò forse attribuendo tutto il male al gesuitismo che è anch' esso un effetto, al più un istrumento della Controriforma ma non ne è la causa:[1] vide però bene che il male non è da attribuirsi ad importazione, bensì dato l' ambiente sociale e civile del seicento, a necessaria e spontanea generazione. Purtroppo è vero che mentre la Riforma liberò l' individuo, il pensiero e la parola presso ai popoli che l' accettarono, incatenò o fece incatenare i popoli e gli ingegni che non si diedero a lei. È la Controriforma che ci ha dato il poter temporale così forte ed il seicento così imbecille.

Dell' accentramento succeduto alle antiche signorie e repubbliche minuscole ma indipendenti, Bologna ci offre un esempio. Dopo la cacciata dei Bentivoglio e l' instaurazione del governo pontificio, l' antico e glorioso Senato fu ridotto ad una vana ombra, ad una pomposa mascherata. Ogni potere fu concentrato in mano del Cardinal Legato e del suo Vicelegato che non conoscevano altro superiore che il papa. Dal Legato emanava ogni potere, fin la giustizia, amministrata in nome suo da giudici, auditori ed ufficiali nominati da lui. Se in principio si finse di lasciare al vecchio Senato almeno l' apparenza della sovranità, a poco a poco anche dell' apparenza si impadronì il Legato che non usciva più se non accompagnato dagli alabardieri svizzeri vestiti della livrea pontificia e da caval-

[1] Settembrini. *Lezioni di Letterat. Ital.* Vol. II. LIX.

leggeri armati e pronti ad ogni repressione. Alla città non rimase più che pagare lautamente il Legato e la sua corte che vivevano scialando nel palazzo stesso che fu già il nido ed il palladio sacro del vecchio Comune

L'ingenuo che ci descrisse lo *Stato di Bologna* nel 1602 [1] ci dice chiaramente e, quel che è peggio, senza nemmen l'ombra della amarezza che gli Anziani, il Gonfaloniere e tutto quel che restava dell'antico reggimento municipale, erano ormai una mascherata e null'altro — « Haveva — « egli dice — questo Magistrato detto la Signoria, per lo « passato, grandissima, anzi suprema autorità et quantun- « que al presente habbia piuttosto un non so che di grado « e di reputatione in apparenza che di effetto, è nondimeno « di non piccola soddisfatione ai cittadini etc. [2] » Cinquanta nobili nominati dal papa in certe famiglie che ci avevan diritto, componevano il Senato ridotto a sorvegliare e disporre sopra lo *Studio* e gli studenti, sempre sotto la tutela del Legato. Gli Anziani sorvegliavano e disponevano circa l'annona, ma anche qui sotto dettatura del Legato che qualche volta si ricordava de' suoi particolari interessi. Però le loro vesti di seta foderate di pelliccie, i trombettieri, i musici, l'araldo, i donzelli colle calze alla divisa della città, i mazzieri colle mazze d'argento, lo scalco, il cappellano, gli alabardieri,

[1] *Descritione della città, contado, governo ed altre cose notabili di Bologna. Bologna, presso gli heredi di Gio. Rossi 1602.* Forse di Pompeo Vizani lo storico.

[2] *Descriz.* citata, pag. 8.

colla livrea pontificia e tutta la corte che li accompagnava servivano a farli pensare ad altro che a seccare il Legato con opposizioni e querele.

Sotto questo governo tanto assoluto quanto ipocrita, cominciavano già i gentiluomini bolognesi a perdere la fierezza antica, la rozza energia degli avi di cui abbiamo un così drammatico esempio nella cronaca di Galeazzo Mariscotto, per sostituirle colla vanità, colla boria, col *susiego* di moda. Luigi Cornaro nella seconda pagina del suo *Trattato della Vita Sobria,*[1] verso appunto al 1550, si duole già che si sieno *introdotti in questa nostra Italia da non molto tempo in qua, ansi alla mia etade, tre mali costumi.* E sono *l' adulatione et le cerimonie,* il luteranesimo e la crapula. La cortigianeria che con Baldassarre Castiglione pareva una specie di *gay saber,* diventa a poco a poco arte regolata da canoni, *etichetta* misurata e pesata. Matteo Peregrini[2] stampa quattro libri per provare che al savio conviene esser cortigiano e vuol provare falsa la massima antica, accettata dagli umanisti — *Fuggite le corti.* — Dal Castiglione al Peregrini ci corre quanto da un presentimento ad una realtà. Quello che pel primo era come un galateo del vivere da gentiluomo, pel secondo diventa un codice minuto ed inflessibile, un rituale quasi sacro che

[1] Luigi Cornaro. *Trattato de la vita sobria. Padova G. Perchacino 1558.*

[2] Matteo Peregrini. *Al savio è convenevole corteggiare. Lib. IV Bologna, Tebaldini 1624.*

non si può violare senza peccato. Il lusso diventa obbligo pel gentiluomo ed il duca di Rohan verso il 1600 dice dei gentiluomini milanesi quello che si poteva dire di tutta l'aristocrazia italiana, cioè che sono — « fort somptueux « en riches habillements et pour eux et pour leur chevaux, « appliquant toute leur industrie à faire quelque jour de « parade et particuliérement au carnaval que leurs riches « habillements suppléent au dèfaut de leur mine. » — Tutto diventa soggetto alle regole misurate dell'arte del cortigiano e le regole si moltiplicano, si sminuzzano, si suddividono perchè ad ogni possibile azione del gentiluomo cortigiano ci sia una regola pronta per essere applicata.

Un esempio basti per tutti, la scienza cavalleresca. Questa scienza cominciata con Paride dal Pozzo giureconsulto che fioriva poco dopo al 1450, diventò a poco a poco una vera scienza da casuisti. Dopo il dal Pozzo che fu chiamato il *dottor eccellente* ed il *dottor solenne* viene una schiera di trattatisti innumerevoli. Scipione Maffei che nello scorso secolo tentava di distruggere questa scienza della cavalleria e del punto d'onore[1] volendo citare solo i principali scrittori di queste materie ne numera più di cinquanta. Muzio Giustinopolitano, l'Attendolo, il Possevino, il Pigna, l'Albergati, il Birago, Fausto da Longiano, Berlinghiero Gessi e cento altri hanno riempito le nostre biblioteche di trat-

[1] *Della Scienza chiamata cavalleresca Lib. tre. Roma, Gonzaga 1710*

tati, di pareri e di dissertazioni stampate o manoscritte, ingombro agli scaffali e null' altro.

L' ingiuria e la difesa che in altri tempi erano cose tutte personali che nessun giudice poteva regolare se non la spada, diventano argomento di vane questioni scolastiche. Così l' ingiuria è da considerarsi secondo questi trattatisti nella qualità, quantità, relazione, azione, passione, tempo, luogo, moto, avere ecc. e si hanno così ingiurie voltate, rivoltate, compensate, raddoppiate, propulsate, tornate, ritorte, necessitate, volontarie-necessitate, miste ecc. La mentita è universale, particolare, negativa, affermativa, condizionata, assoluta, positiva, negante, infinitante, certa, sciocca, vana, singolare, valida, invalida, sdegnosa, ingiuriosa, suppositiva, circoscritta, coperta, nulla, scandalosa e chi più n' ha ne metta. Ognuno di questi aggettivi ha il suo capitolo nei trattati cavallereschi, colle citazioni aristoteliche di rito e le decisioni canoniche basate sulle più sottili distinzioni, sui giureconsulti romani e sui Santi Padri. La scienza dell' onore, seppure questa scienza può esserci, era degenerata in vanità ed in pettegolezzo.

Reminiscenza di un passato meno imbelle erano i tornei e le giostre. Fra le virtù che il cortigiano doveva avere ai tempi di Baldassarre Castiglione, non ultima era il valore. L' influenza de' poemi cavallereschi, spingeva i cortigiani del cinquecento a mostrarsi valorosi sotto gli occhi delle dame; ma il valore fa paura ai principi ed i cortigiani a poco a poco si contentano di averne soltanto le apparenze.

Dopo la sfida di Barletta non si fa più sul serio ed i tornei diventano rappresentazioni innocue fatte con gualdrappe dorate ed armi senza punta.

Qua e là qualche scheggia di lancia rotta entra in un occhio ed accieca come accadde a Federico Duca d'Urbino in Milano [1] od ammazza addirittura cacciandosi nel cervello come accadde ad Enrico II di Francia (1559) che ultimo autorizzò il duello in campo chiuso (Jarnac e la Chataigneraye). Anche a Bologna capitavano alle volte simili disgrazie e Andalò Bentivoglio [2] trovò il suo Montgomery in Ottavio Ruini (1590) come quarant'anni prima Lelio Manzuoli aveva trovato il suo in Camillo Gozzadini. Ma le disgrazie che avvengono una volta in quarant'anni non fanno paura ed i tornei divennero uno dei più graditi passatempi dei gentiluomini e del popolo [3].

L'allegoria ed il lusso erano il fondamento di questi tornei. Ridotti ad una *poule,* proprio di quelle che gli eredi dei torneadori bolognesi d'allora compiono oggi al bigliardo, tutto si riduceva alla cornice. La favola era sempre dello stesso gusto. Qualche dama il cui amante era stato incantato da un perfido mago, chiedeva aiuto ai ca-

[1] V. *Facezie e motti dei Sec. XV e XVI. Bologna, Romagnoli 1874,* pag. 3.

[2] V. *Lagrime del Reno di Bologna, rime funebri nella infelicissima morte del Co. Andalò Bentivoglio ucciso in giostra, dell' Accademico Costante. Bologna Benacci 1590* — ed il *Saggio bibliografico* in fine a questo libro n. 207. b).

[3] Vedi per le norme di questi tornei l' *Appendice* (A).

valieri bolognesi ed i campioni della derelitta combattendo con quelli del mago, dopo molti cartelli zeppi di bisticci, dopo molte mascherate allegoriche ed innocenti colpi di lancia, facevano trionfare la virtù a maggior dispetto del negromante come nelle fole pei bimbi, Il più celebre forse di questi tornei fu tenuto il 9 Febbraio 1578 e gli storici e gli annalisti ce ne lasciarono la prolissa descrizione che fu anche stampata a parte.[1] Fu un vero romanzo di cavalleria in quanto alla tessitura e Cervantes ci avrebbe trovato del buono. Il torneo per le nozze di Piriteo Malvezzi (1584) che il Croce cantò[2] rappresentava gli amori di Perseo e di Andromeda con gran lusso di giganti, gigantesse, Nereidi, draghi ed allegorie come il Silenzio, la Notte, l'Ozio ecc.

Ecco dunque anche qui la pompa delle ricchezze e del valore diventate una necessità pel gentiluomo, ecco la convenzione, la moda, l'apparenza divenute sovrane. In questo regno del convenzionalismo (parola orrenda lo sò, ma chiedo venia in nome della chiarezza) è la caratteristica del secolo. È curioso seguire passo passo queste trasformazioni delle necessità della vita cortigiana. Ai vecchi che combattono per l'onore o pel paese senz'altro, succedono i legisti dell'onore, gli scolastici delle conciliazioni. Il valore diventa esteriorità e si combatte in piazza colle piume

[1] Vedi *Torneo fatto sotto il castello d'Argio da SS. Cavalieri Bolognesi il dì IX Febbraio 1578. In Bologna per Gio. Rossi 1578.*

[2] Vedi *Il Saggio Bibliografico* delle opere del Croce al n. 235.

di struzzo sul cimiero e la lancia spuntata, mentre le vendette non si fanno più alla luce del sole esponendo il petto, ma la notte coll' agguato e le armi corte. Verranno poi i cavalierini incipriati che si battono in scarpette con spadine leggiere e celiando, e così l' idea del valore personale subirà un' altra trasformazione e la sua base non sarà più in un amor proprio di convenzione, in un lusso di armi spuntate, ma nell' affettazione dell' indifferenza. Guardate l' idea dell' amore come si presenta alla superficie della letteratura e nelle alte classi sociali. Il cavaliere del medio evo combatte per la dama, il cavaliere del Rinascimento si contenta di indirizzarle sonetti platonici e petrarchisti, il cavaliere del seicento ne fa un oggetto di lusso e l' ama, non per lei, ma pel lustro che la sua bellezza o la sua saggezza riflettono sul suo fortunato possessore. Di qui al cicisbeismo del secolo susseguente non v' ha che un passo. E mentre la donna anche intesa troppo alla petrarchesca, faceva pure cantare i poeti del secolo XVI, riempiva anzi di sè tutta, o quasi, la letteratura, il secolo seguente canta più la corte che la donna ormai relegata in seconda linea. Chi ha avuto la pazienza solo di scorrere i libri de' poeti secentisti, non può a meno d' esser rimasto colpito dalla minor parte che vi tiene la donna come amante, e dalla abbondanza di versi adulatori verso principi, cardinali e persone di una qualche potenza, anche mediocre. Le novelle di Matteo Bandello, specialmente poi le lettere che precedono ogni novella, ci danno la vera misura del-

l'amore quale si presentava nella sua esteriorità sociale anche prima del seicento, ci insegnano con esattezza quale fosse la condizione della donna nobile in quel tempo. Oggi ci può sembrar strano il turpiloquio aretinesco che si teneva liberamente in faccia alle più illustri dame d'Italia, ma non bisogna dimenticare l'educazione quasi maschile che riceveva la donna in quei tempi. Si chiamava pane il pane e il malaticcio sentimentalismo, l'isteria romantica che tormentano le dame rimpiccinite dei nostri giorni erano cose sconosciute. L'educazione della donna nel XVI secolo pareva mirasse a renderla indipendente dall'uomo, e mai, come in quel secolo e nel seguente, l'Italia ebbe tanta copia di donne veramente istruite e non pettegole *bas bleu.*

Lasciando a parte le celeberrime, come l'Accoramboni, la Battiferra, l'Andreini, Tullia d'Aragona, Vittoria Colonna, morta due anni prima della nascita del Croce, Veronica Gambara, morta l'anno stesso in cui egli nacque, Veronica Franco,[1] Ippolita Gonzaga, Olimpia Morato, Irene da Spilimbergo, Gaspara Stampa e cento altre, solo in Bologna, ai tempi stessi del Croce si trovano molte donne la cui coltura si leva sopra l'ordinario. Maddalena Ariosti-Salarolli morta nel 1590 lasciò tre canti sulla conversione della Maddalena,[2] Lucia Bertana morta nel 1567 ed am-

[1] V. più innanzi il *Saggio Bibliografico* delle opere del Croce al n. 97.

[2] V. Gregorio Leti, *Italia regnante.* Parte III, lib. II. — Ottavio Scarlatini, in principio dei cinque *Libri Carminum* di Giovanni Gandolfi. *Bologna, Monti 1674.*

mirata dal Caro [1], Girolama Castellana di cui alcune rime sono nella raccolta della Bergalli e nel Lib. IV delle *Rime di diversi autori* del Bulifon [2], Diamante Dolfi, poetessa di qualche valore [3], Emilia Grassi ricordata dal Crescimbeni [4], Suor Maria Maddalena Ludovisi della quale esistono *Le sacre delizie di S. M. Maddalena pentita* [5], Porzia Malvezzi lodata dal P. Orlandi [6], Margherita Mezza-Mici di cui si hanno poesie nella raccolta del Gobbi [7], Elena Dall' Olio la cui vita fu scritta dal P. Melloni e dal conte Carlo Bentivoglio [8], la

[1] MAZZUCCHELLI, *Scritt. Ital.* — TIRABOSCHI, *St. della Lett. ital.* VII. 1186 — *Id. Mem. della Bibliot. di Modena* — GINGUENÈ, *Hist. litt. d' Italie IX.* 413.

[2] V. *Rime diverse di alcune nobiliss. dame virtuose raccolte da* LODOVICO DOMENICHI. *Lucca per il Busdrago 1559* — QUADRIO, *Storia e rag. di ogni poesia.* Tom. II, pag. 357 — ORLANDI, *Notizie degli Scritt. Bolognesi. Bologna, C. Pisarri 1714* pag. 173 — LEGATI LORENZO, *Thomas Castellanus etc. Bologna, Benacci 1667*, fol. 10.

[3] V. nella raccolta di LUISA BERGALLI, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici di ogni secolo. Venezia, A. Mora 1726* — *Rime di 50 illustri poetesse. Napoli, A. Bulifon 1695*, cart. 35.

[4] V. CRESCIMBENI, *Ist. della volgar Poesia.* Tom. V, pag. 25.

[5] *Bologna Ferroni,* 1639.

[6] Vedi ORLANDI citato, pag. 239.

[7] Vedi GOBBI *Scelta di Sonetti e Canzoni* ecc. *Bologna Cost. Pisarri* 1709.

[8] Veramente costei precedette il Croce di parecchi anni. — Vedi *Vita della B. Elena dall' Olio bolognese del* C. CARLO BENTIVOGLIO. *Bologna Ferroni,* 1657. — BOMBACI *Gasparo. Mem. sac. degli huomini illustri per titoli e per fama di santità. Bologna G. Monti e C. Zenero* 1640 pag. 120. — MELLONI *G. B. Atti e memorie degli uomini illustri in santità etc. Bologna. L. dalla Volpe* 1773-78. Tom. III pag. 300 e segg.

poetessa Ippolita Paleotti[1], Febbronia Pannolini[2], Suor Marta dalla Rosa[3], Suor Silvestra Sopranini della quale ci resta un opuscolo latino[4], le poetesse Isabella Pepoli Riario[5] e Livia Pii[6], le cui poesie sono sparse in raccolte od inserite nella raccolta della Bergalli, Flaminia Vizzani buona poetessa al dire del Crescimbeni[7] ed altre assai, contemporanee tutte del Croce.[8]

Ma a poco a poco anche nelle donne la vanità del secolo s' infiltra e le abbassa. La contro riforma appare in tutto, sino nelle minime cose.

Badate ai nomi pagani delle donne nel secolo XVI, Cornelia, Lelia, Livia, Aurelia, Lavinia, Flaminia, Claudia, Drusilla, Deidamia, Ippolita, Diana, Pantasilea, Deianira,

[1] Vedi IULIUS IACOBONIUS. *Panegyr. ad Hipp. Palaeottam. Bol. Rossi* 1581 — ORLANDI cit. pag. 188.

[2] Vedi QUADRIO op. cit. Tom. II par. I pag. 461 — ORLANDI op. cit. pag. 110 — LEGATI LORENZO *Musaei poetriarum primitiae. Bol. Eredi di Vitt. Benacci* 1668 pag. 22.

[3] Vedi ECHARD. *Script ord. Praedicatorum* Tom. II pag, 841.

[4] Intitolato *Traslatio reliquiarum B. Dianae, B. Caeciliae, et B. Amatae,* inserito negli *Acta Sanctorum* Tom. II di giugno.

[5] Vedi DOMENICHI raccolta cit. e *Bulifon* id.

[6] Vedi pure DOMENICHI e *Bulifon* opp. cit.

[7] Vedi CRESCIMBENI op. cit. Tom. V pag. 248.

[8] Come *Virginia Pigna Malvezzi, Giovanna Santi, Costanza Bocchi Malvezzi, Flaminia Bombaci* ecc. per le quali vedi MASINI, *Bologna perlustrata.* Terza impress. *Bologna p. l' Erede di Vittorio Benacci* 1666 part. Iª pag. 666 — ORLANDI op. cit. — FANTUZZI. *Notizie degli scritt. bolognesi. Bologna Tip. s. Tomaso d' Acquino* 1781-94 ai loro luoghi ecc.

Olimpia, che nel secolo seguente sotto l'influsso della reazione cattolica spariscono per far luogo ai nomi delle sante del calendario. Il lusso poi della seta e degli ori diventa una malattia. « Le gentildonne Bolognesi — ci dice il Vecellio[1] —..... si fanno i ricci attorno della fronte la « quale ornano con una perla grossa e con un velo di seta « bianca fatto a rete..... Portano al collo lattughe benis« simo lavorate. Usano di sopra alcune vesti..... di seta « nera fatta ad opera..... di sotto portano una sotto veste « a falde di seta bianca con bell'opere. Hanno ornati i « petti con bellissimi gioielli di gran prezzo i quali pendono « attaccati ad alcune collane d'oro massiccio. Al collo usano « portar perle e per cinta hanno catene d'oro. Le loro ma« niche sono bianche ma le portano legate con alcune cor« delline d'orò tessute con perle. »

« Sopra portano un manto di buratto di seta » e di seta vestono le zittelle[2] e le meretrici fanno pompa di bottoni d'oro, di perle e di ormesino.[3] I gentiluomini ed i mercanti vestono anch'essi di velluto e di seta[4], portano il velo sulla berretta come oggi le donne sui cappelli e la semplicità non solo, ma l'eleganza signorile dei secoli precedenti vanno a catafascio. I lisci ed i belletti diventano

[1] Vedi *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo, di* CESARE VECELLIO. *Venetia appresso i Sessa* 1589 pag. 201.

[2] VECELLIO. op. cit. pag. 202.

[3] VECELLIO. op. cit. pag. 203.

[4] VECELLIO. op. cit. pagg. 16 e 22.

cosa meritoria,[1] la cucina impazza in vivande strampalate, impepate e costosissime e per poco non fa bere le perle come Cleopatra.[2] L'arte del ballo diventa un'arte misurata e piena di *etichetta* che prescrive il numero, la qualità, la profondità delle riverenze a seconda della persona che si ha davanti.[3] Si avvicina insomma il regno del barocco.

Un altro esempio appunto dell'affettazione e del convenzionalismo che s'infiltrano dappertutto, eccolo nella storia del ballo. Non è vero quel che asserisce Pier Francesco Rinuccini nel dedicare le opere di suo zio Ottavio agli Accademici Alterati di Firenze, che cioè a suo zio si debba l'importazione dalla Francia in Italia de' balli scenici. Fuor

[1] Chi vuol conoscere sino ne' più intimi segreti la *toeletta* muliebre dell'epoca, consulti il libro — *Gli ornamenti delle donne scritti per* M. GIOVANNI MARINELLO *e diviso in quattro libri ecc. In Venetia appresso Giovanni Valgrisio al segno della Vittoria* 1574 — Ivi dalla ricetta contro la sterilità a quella per imbiancare i denti, tutto si rinviene.

[2] Vedi l'Appendice B ove è riportato il pranzo dato in casa del cuoco Cristoforo Messisbugo al Duca di Ferrara e la ricetta per far pavoni arrosto colle penne addosso.

[3] Vedi *Nuove inventioni di balli, opera vaghissima di* CESARE NEGRI *Milanese detto il Trombone famoso et eccellente professore di ballare ecc. In Milano appresso Girolamo Bordone MDCIIII.* Specialmente a pag. 43 e seguenti dove s'insegna — « a fare riverenza alla dama » — Tutto vi è misurato col compasso, dal modo di lasciar calare giù al pari ambedue le ali della cappa, al modo di far la riverenza *grave, breve, mezza* ecc., di cavarsi la berretta con tutte le cerimonie, mettere avanti il piede destro, il sinistro, baciar la mano destra, ballar colla cappa, colla spada, senza ecc. con una infinità ed una minuzia di regole da spaventar tutti fuorchè un cavaliere del 1600.

di dubbio è anzi che quest' arte fiorì prima in Italia e che come adesso le migliori ballerine si dicono di *rango* francese, allora le migliori scuole di ballo erano qui. Il Negri[1] ci lasciò i nomi dei principali ballerini e delle dame celebri per ballar bene, dicendoci come francesi, spagnoli e romani imparavano il ballo alla scuola di Milano. Vedemmo già come l' arte della danza nelle feste private fosse divenuta una ridicola e compassata *etichetta:* la danza scenica diventò un affastellamento di allegorie e di concettini. Dal ballo scenico eseguito in Tortona nel 1489 per le nozze di Giovanni Galeazzo Sforza, dai ballabili che furono eseguiti nella *Calandra* del Bibbiena, e che il Rinuccini non portò certo di Francia,[2] alle dispendiose ed affettate azioni sceniche del Baltasarini alla corte di Enrico III di Francia e del Durandi alla corte d' Inghilterra,[3] ci corre assai. L' odio, l' amore, la paura, il riso, la verità, l' allegrezza divenner persone in questi balli principeschi e le gambe delle ballerine interpretarono a modo le allegorie ghiribizzose e le adulazioni sfacciate. Convenzionalismo, affetta-

[1] Vedi Francesco Negri *detto il Trombone. Le Grazie d' amore. Milano* 1604.

[2] Vedi *De le lettere facete e piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni. Parte prima, Raccolta per* M. Dionigi Atanagi. *Venezia, Bolognino Zaltieri,* 1561. A pag. 179 è una lettera in cui Baldassarre Castiglione descrive al Vescovo di Tricarico i balli della *Calandra.*

[3] Vedi Arteaga. *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano.* Cap. XVI.

zione, vanità diventano le norme del viver signorile alle corti dei principi rinvigoriti dalla Controriforma.

E sotto quest' orpello cortigiano parecchie piaghe si nascondevano. I gentiluomini che combattevano ne' tornei colle lancie spuntate o tiravano di scherma ballando,[1] in fondo al cuore avevano ancora il vecchio lievito de' Guelfi e dei Ghibellini. È strano, ma queste parti malvagie durarono in Italia anche quando non avevano più ragione di esistere. I principi *(divide et impera)* fomentavano i partiti, anzi ne facevano oggetto di lucro. Un principe italiano al quale Agrippa di Nettesheim[2] consigliava di disfarsene, rispose: « le loro questioni mi rendono sino a 12,000 ducati in altrettante multe » — ed i Legati a Bologna, terribili arpie in materia di fisco, dovevano esser ben lieti che la vitalità dei gentiluomini si disperdesse in queste sanguinose rappresaglie con vantaggio dell' erario. Le cronache di quel tempo formicolano di assassinii commessi o fatti commettere per aguato dai gentiluomini. Di qui odii perenni tra le famiglie, paci fatte col rituale scolastico d' allora e tosto rotte, mal essere continuo nel corpo sociale, al di fuori così splendido d' ori e di belletti.

E il popolo? Mai, credo, tanti strazi afflissero Bologna, quanti nella seconda metà del secolo XVI e nel secolo seguente. Non parliamo dei contagi, ma notiamo solo che la

[1] Vedi Negri op. cit.

[2] *De incertitud. et vanitate scientiarum. Colonia* 1527, cap. 55.

carestia e la fame erano diventate cose normali.[1] Una buona metà delle operette del nostro Croce sono relative alla miseria, o sono canti di gioia per abbondanze sperate od ingrossamenti del pane. Più innanzi, narrando la storia dei tempi travagliati in cui il Croce visse, troveremo parecchie volte la carestia e la fame sul nostro cammino. Aggiungasi a ciò lo stato deplorevole della sicurezza pubblica che rendeva difficili gli scambi e le comunicazioni, stato che non si può meglio descrivere che colle parole dell' illustre Carducci, il quale riassumeva così il principio di una narrazione storica letta dal conte Giovanni Gozzadini alla Deputazione di Storia Patria in Bologna.

« Negli ultimi anni di Gregorio XIII i banditi salivano a 27 mila: eguagliavano cioè, se non sorpassavano, il numero di tutte insieme le milizie regolari al servizio dei principi d' Italia. Capitanati più d' una volta da gentiluomini e da uomini di chiesa; sostenuti dai baroni e dai feudatari della campagna, che se ne giovavano come d' instrumenti nelle loro gare e nelle vendette; protetti dall' opinion pubblica, che nei loro misfatti guardava più all' avventura che non all' infamia; tutelati dalla politica di quasi tutti i principi d' allora, che consideravano il banditag-

[1] Intorno alla miseria ed alla mendicità, vedi *Recherches sur le paupérisme en France etc.* di Berriat-Saint-prix nelle *Mém. de l' Acad. des Sciences* Tom. IV 1843 ed il curioso libro di Maxime du Camp. *Paris, ses organes etc. Parigi Hachette* 1873 Tom. IV pag. 11 e segg.

gio come un elemento sociale e che tenevano non potersi nè doversi usare ogni espediente di repressione ed esser più utile venire a patti; scusati dalla indisciplina e immanità delle milizie mandate a reprimerli, le quali guastavano il paese e le facoltà e le persone peggio che non facessero essi; favoriti dalla imprevidenza dalla inettezza dalla codardia dei governanti; i banditi tenevano tutte le provincie, impedendo l'agricoltura e il commercio; piantavano le tende presso Roma, vi scorrazzavauo dentro. Il papa nell'anno 1583 assolveva con breve un capo di banda d'illustre nome, Alfonso Piccolomini, il quale a venticinque anni confessava d'aver commesso 370 omicidi. E, quando il bargello di Roma per impossessarsi della persona d'un bandito entrò in un palazzo degli Orsini, i giovani di quella famiglia e d'altre nobilissime, s'azzuffarono coi birri: e la battaglia durò tre giorni, e ci furono morti e feriti fin nel recinto del Vaticano, e i luoghi pubblici furono chiusi, e i romani e il papa stettero tremanti per la loro vita, finchè s'interpose il cardinale de' Medici, e fu impiccato il bargello che avea violate le franchigie di casa Orsini. Nè meglio di Roma stava Bologna. Servono molti luoghi della storia di Pompeo Vizani, a dimostrare quale da vero *bestiale autorità*, come efficacemente dice lo storico, avessero ottenuto i banditi nella città e nel contado, montagnoso e silvestre, a loro opportunissimo. Anche qui i banditi erano capeggiati da patrizi, un dei Rossi, un degli Orsi, e specialmente un *conte Aloisio;* sul quale, per le

attinenze che egli ebbe col conte Giovanni Pepoli e per la trista singolarità sua, il conte Gozzadini si allarga a discorrere dietro la scorta dei documenti. »

A combattere questi banditi si adoperavano soldati peggio di loro. Non pagati rubavano e contaminavano le donne [1] e di quelli mandati in Francia che rubavano sino le scarpe ai pezzenti [2] dice il Varillas. [3] « Leur vie avoit été si licentieuse que les paysans ne jugérent pas la pouvoir expier qu' en brulant toutes les chêvres des lieux par ou ils avoient passé. » Punto e basta!

Si uniscano ai masnadieri ed ai soldati, gli zingari che devastavano e rubavano non spaventati dai supplizi frequenti che li colpivano e di cui fanno fede il libro dei giustiziati a Bologna [4] e le molte *gride* contro di loro, specialmente quella del Fuentes a Milano nel 1605. Si pensi allo scadimento del clero, all' Inquisizione, al fisco, alla mancanza di commerci, e si vedrà sopra che letto di rose dormisse il popolo bolognese in quei tempi celebri pel lusso insensato delle classi superiori.

Che cosa fosse il clero allora ce lo dice l' Oltrocchi, non sospetto certo di esagerare. [5] « Anzichè levarsi al sacerdozio i più probi e sapienti ogni genìa vi trovava asilo,

[1] Vedi Ripamonti. *Hist. Patr. Decad.* VI.

[2] Theod. de Bèze. *Hist. Ecclesiast.* Livr. XI all' anno 1562.

[3] *Charl. IX.* Tom. I. pag. 225 dell' ediz. Olandese.

[4] Cod. mss. 916 della Bib. Universitaria di Bologna.

[5] Vedi Oltrocchi. Note alla vita di s. Carlo Borromeo Cap. I e II.

ogni ignorante, ogni malvissuto vi si ricoverava per aver agio, sicurezza, ozio. L'essere il clero immune dal foro secolare lo rendeva baldanzoso: con vendite simulate agli ecclesiastici o col legarli a nome di beneficio sottraevansi i fondi alle gravezze..... I preti andavano attorno carichi d'arme..... intendevano a turpi guadagni, tenevano senza pudore in casa le complici ed i frutti dei loro peccati. Era piuttosto unico che raro quel parroco che talvolta spiegasse il Vangelo o la dottrina ai suoi, e la predicazione era abbandonata ai frati, singolarmente ai mendicanti non dipendenti dal vescovo e spesso più desiderosi dell'applauso che del frutto, o del frutto della borsa e non delle anime. Le violenze comuni fra i secolari non lo erano meno fra gli ecclesiastici e senz'altro basti il dirvi come correva un proverbio non esservi strada più diritta per dannarsi che l'andar prete. »

È ben vero che la Controriforma ed il Concilio di Trento frenarono col tempo questi abusi; ma intanto, fervendo anche l'opera riformativa nell'alto clero, il clero basso faceva di ogni erba fascio. E per mostrare quanta opposizione incontrasse la riforma disciplinare, basti il fatto che avendo s. Carlo Borromeo voluto mettere il barbazzale all'Ordine degli Umiliati, i prevosti dell'Ordine diedero mandato al diacono Farina di ammazzarlo. Costui gli sparò contro un colpo d'arma da fuoco e non lo colpì, si disse poi, per miracolo.

Quanto all'Inquisizione, basta il ricordare che in quei tempi fiorì s. Pio V di feroce memoria e che il libro dei giustiziati a Bologna è pieno di note circa le esecuzioni capitali eseguite per eresia. E l'eresia, che in fatti circolava sordamente in certi strati della società, era repressa con tanta ferocia che il buon Rinaldo Campeggi raccontando con santo orrore gli sfregi fatti alle sacre imagini in Bologna ed il processo dei colpevoli, si meraviglia che l'Inquisizione facesse grazia della vita al delatore.[1]

Che cosa importava ai contemporanei del Croce delle venti e più Accademie letterarie che avevano allora vita in Bologna? Che cosa importava loro se l'Accademia *della Viola* oziava in dotte discussioni cavalleresche o se quella dei *Gelati*, tempio della mutua ammirazione, celebrava il natale del mal gusto seicentistico in casa di Melchiorre Zoppio? Il povero Croce con amara ironia si diceva Accademico Frusto, ma non osava alzar la voce contro l'audacia dei ricchi che giostravano allegramente con frasi spuntate ed a pancia piena nell'Accademia degli *Affamati*[2]. Guai a chi alzava la voce, guai a chi cedeva alla tentazione della satira! Il cadavere di Nicolò Franco pendeva ancora dalla forca.

Chi poteva sperare ispirazioni dall'*agitante Iddio*, chi

[1] Vedi *Racconto degli Eretici iconomiasti giustiziati in Bologna. Ad istanza di Pell. Golfarini, Bologna Mascheroni e Ferroni* 1622, pag. 30 e segg.

[2] Vedi Mazzucchelli. *Gli scrittori d'Italia* Tom. I, part. I, pag. 166.

cedere alle lusinghe delle facili Muse in un secolo così disastroso? Non altri se non coloro che speravano farsi mezzane le Muse tra l'adulazione e le Corti. Per costoro venivano i *Saturni regni*, ma pei disgraziati che o non si volevano piegare alle vergogne della livrea o che brulicavano troppo in basso perchè la loro voce potesse salire alle orecchie dei principi, non v'era che la fame, quella fame che tormentò la vita al povero Croce. Leggete le bizzarre allegrie dei discepoli dei Carracci, le atroci beffe di Leonello Spada e de' suoi amici a Zanino da Capugnano [1], nuovo Calandrino di questi Bruni affamati e di questi Buffalmacchi senza un quattrino. Ci si vede proprio uno che cerca di distrarsi, uno che si fa il solletico per cercare di ridere e non pensare alla maledizione di tutti i giorni: la fame.

Annibale Carracci ha ritratto anche nella sua sordidezza esterna la miseria bolognese d'allora. [2] Il facchino, i venditori di pentole, di arcolai, i vagliatori di grano sono quasi nudi. Una camicia arriva loro appena al ginocchio e null'altro. Se alcuni tipi sussistono ancora, come il fornaio colle gambe ad X che reca il pane coll'asse in spalla, l'ortolana col largo canestro in capo, tutti però oggi sono meno nudi, e meno stracciati. Il libro è eloquente e la sua con-

[1] Vedi Malvasia. *Felsina pittrice.* P. IV pag. 122.

[2] Vedi *Diverse figure..... disegnate di penna..... da* Annibale Carracci, *intagliate in rame e cavate dagli originali da Simone Guilino Parigino..... in Roma, nella Stamperia di Lodovico Grigniani.*

clusione ci dipinge con pochi segni di penna tutta un' epoca di miserie. Le ultime figure ci mostrano infatti una spia curvata a terra che cerca di ascoltare qualche parola da riportare all' Inquisizione, ed una mezzana che corrompe due giovanette con un paio di polli.[1]

Vanità, corruttela, ipocrisia in alto: miseria ineffabile in basso: reazione furiosa dei potenti e sofferenze senza fine degli umili; ecco i tempi in cui visse Giulio Cesare Croce. Tra la fame e l' Inquisizione, tra i ladri e il bargello, tra le tirannie, le ironie, gli strazi di ogni sorta, poveretto, non visse comodamente!

II.

Se l' autore del Bertoldo non ci avesse lasciato la sua autobiografia, oggi egli sarebbe tra quegli scrittori incerti de' quali si disputa persino se abbiano vissuto. Parla poco di se stesso ne' suoi tenui lavori ed i gravi scrittori di cose e di storie letterarie hanno sdegnato di darci qualche notizia di lui. Il Fantuzzi[2] che compilò con infinita cura le notizie degli scrittori bolognesi, non seppe trovare altro documento della vita del Croce se non quell' unica autobiografia e sulla stessa par che si fondi l' Eritreo[3] nell' elo-

[1] Vedi più avanti il *Saggio Bibliografico* delle operette del Croce al n. 205.

[2] Vedi Fantuzzi. *Notizie degli scritt. bolognesi* cit. Vol. III pag. 237.

[3] Vedi Jani Nicii Erithraei *Pinacotheca* (prima) *imaginum illustrium ecc.... Colon. Agrippinae apud Iodocum Kalcovium* 1645, p. 247.

gio che fa di questo bizzarro ingegno. Senza dubbio altro non conobbe il Quadrio[1] benchè amico di quell' Ubaldo Zanetti che possedeva, oltre a molti autografi del Croce, anche una pinguissima raccolta di storie, cronache e memorie a stampa e manoscritte, spettanti per lo più a cose bolognesi. Ricco materiale che pervenne in gran parte alla Biblioteca dell' Università di Bologna, nel quale, cercando per molti mesi e con molta pazienza, pervenni a trovare un fascio importante di manoscritti autografi del nostro Croce.

Quando si cominciò a capire che i versi e le prose uscite da cervelli popolani, che i canti e le tradizioni del volgo non erano cose da buttarsi nel cestino; quando si capì che a comprender bene la vita intera di un popolo, tanto nella sua essenza sociale, quanto nella letteraria, bisognava discendere a rovistare in questi substrati della letteratura e non temere d' incanagliarsi studiando *rispetti* amatorii o canzonette in dialetto, anche la fama del Croce tornò a galla. Non altrimenti conviene al geologo scender sotterra per capire la storia delle evoluzioni telluriche. Eppure, se venti generazioni di plebei si sono ormai deliziate delle ingenue barzellette di Bertoldino, venti generazioni di letterati togati hanno sdegnato di prestarvi attenzione. Eppure nelle umili canzonette che si vendevano per un quattrino sta scolpita la vita intima, sta aperto il pensiero di

[1] Vedi QUADRIO F. S. *Storia e ragione di ogni poesia. Bologna 1739 (Pisarri)* Tomo I, pag. 208.

tutto un volgo che lo storico spesso dimentica e che pure non è l'ultimo fattore della storia, se non il primo.

Però il tempo delle storie letterarie *ad usum delphini* e delle critiche arcadiche tramontò. In questi tempi nei quali il microscopio ha squarciato tanti velami ed insegnato tante verità, a dispetto dell'ironia di Goethe, anche lo studio dei piccolissimi della letteratura è tornato in onore. E guardate; come la Borsa è il termometro della politica, così la parte commerciale della bibliografia segna con precisione le tendenze generali degli studi, sia letterari che scientifici. Ora quegli opuscoli del Croce che il Fantuzzi[1] nel passato secolo diceva *pochissimo interessanti*, oggi in Inghilterra, per esempio, si pagano una lira sterlina per pagina. I cataloghi delle vendite sono là che parlano.

Anche in Italia si è prodotto questo nuovo moto negli studi ed i piccolissimi non sono più sprezzati. È vero che non si spendono tesori in opuscoli impressi in carta straccia e le raccolte nelle biblioteche lasciano molto a desiderare sotto questo aspetto. Ma il male non sta nella volontà che ci sarebbe, sta nella forza che manca; e per lo meno si ottiene questo, che i poveri opuscoli corrono minor pericolo di finire dal pizzicagnolo. Lasciando a parte quanto si è fatto e si fa in questa materia, specialmente per lo studio dei dialetti e volendo solo badare a quel che riguarda il nostro Croce, noto che il primo forse ad occuparsene fu il

[1] Vedi FANTUZZI, Op. e luogo cit.

Prof. De Angeli[1] d'Imola in un opuscolo dedicato al Conte Ginnasi Poggiolini, inteso a provare che Imola fu la vera patria del fabbro-poeta. Salvatore Muzzi[2] sulle traccie dell'autobiografia, con un articolo destinato a correr per le mani di tutti, ridestava nei Bolognesi la quasi spenta memoria del Croce. Il celebre Libri poi, ricercando con tutti i mezzi i preziosi opuscoli dell'autore del Bertoldo, non fu forse l'ultima cagione che le collezioni di cui sono ricche specialmente le biblioteche bolognesi non andassero irreparabilmente perdute.

L'opuscolo del De Angeli contiene una ristampa dell'autobiografia, l'elogio dell'Eritreo e poche pagine riguardanti la storia del poeta. Non è in fondo che una amplificazione della nota del Barotti alla stanza 11 del Canto XVI del *Bertoldo* ecc.[3] poema, come più innanzi vedremo, edito da Lelio dalla Volpe in Bologna nel 1736. In quella nota si dice che alcuni vogliono il Croce nativo di Sesto, villa ad otto miglia da Imola; 1° perchè ivi da quattro secoli esiste una famiglia Croci che esercita l'arte fabbrile ed ha uno stemma identico a quello del nostro: 2° che i vecchi del luogo hanno per tradizione che Giulio Cesare fu da Se-

[1] Vedi *Vita di Giulio Cesare Croce imolese..... del Cav.* Luigi de Angeli *imolese prof. di medicina ed ostetricia..... Imola Galeati 1827 in-8*, opuscolo di pag. 27.

[2] Vedi *Almanacco Statistico Bolognese,* Anno IX, 1838. — *Bologna Salvardi;* a pag. 92.

[3] Vedi *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno in ottava rima con argomenti allegorie ecc. Bologna, Lelio dalla Volpe 1736* pag. 93.

sto, che morì a Roma ed i Croci di Sesto ne fecero l'eredità. Il De Angelis poi nell'opuscolo riporta la lettera di un Nicolò Croci in data di Bologna 19 Ottobre 1826 nella quale si ripetono gli stessi argomenti. Ora, è facile capire l'impossibilità di stabilire con certezza il luogo della nascita di G. C. Croce perchè all'epoca della sua nascita non era ancora promulgato il decreto del Concilio Tridentino che impone ai parroci di tenere i registri battesimali. Si aggiunga che il cognome *Croce, Croci, dalla Croce* è troppo comune perchè non ne possano essere esistite non che una, cento famiglie, ad Imola ed altrove. La identità dello stemma, se i fabbri ebbero stemma in tempi nei quali l'aristocrazia era abbastanza esclusiva, non può decider nulla poichè l'arme la dà il cognome istesso, ed in casi come questi di *armi parlanti,* dati i cognomi identici, le armi saranno tali e quali.[1] La tradizione poi dell'andata a Roma è perfettamente erronea poichè il Croce scriveva ancora in Bologna nel 1609, anno della sua morte.[2] L'eredità del Croce che doveva esser ben meschina in verità, perchè dovrebbe esser andata ai Croci di Sesto e non ai suoi figli che gli sopravvissero? La lettera poi finalmente di Nicolò Croci, non prova assolutamente nulla, o tutto al

[1] In fine della sua Autobiografia egli ci dice « *Ho la croce per arma.* »

[2] Vedi la lettera del figlio del Croce preposta all'*Alba d' Oro,* n. 2 del *Saggio bibliografico* più innanzi.

più potrebbe far sospettare che qualche discendente di Giulio Cesare si fosse in seguito stabilito in Imola.

Il Croce stesso nella autobiografia dice di suo padre:

> Fabbro fu, prese moglie in Persiceto
> E di quella una figlia ed io con dui
> Altri figli ebbe e ne fu allegro e lieto.

Ma è inutile affatto che Imola, Bologna e s. Giovanni in Persiceto si contendano il Croce, come le città greche si contendevano Omero, poichè il Croce stesso ci lasciò scritto dove nacque. Già la terzina citata quì sopra, parla abbastanza chiaro ed è, credo, impossibile storcerne tanto il senso da imaginare che l'autore abbia voluto dire, non solo di esser nato altrove, ma di non esser nato in s. Giovanni in Persiceto. E i manoscritti suoi mi porgono l'argomento che taglia la testa al toro.

Nel volume de' suoi mss. segnato a tergo T. XXV ed esistente presso la Biblioteca della Università di Bologna, sta al n. *10* un capitolo inedito nel quale il Croce si duole di aver perduta l'amicizia di un suo conterraneo. Riporto queste terzine che decidono la questione, perchè hanno anche una certa malinconia che attrae.

> Nè più andrò a San Giovanni s'io campassi
> Più di Matusalem, più di Nestorre,
> Ovver se come Eson mi rinnovassi;
> E sebben per natura ogni uomo corre
> Dov'egli è nato e dove stanno i sui,
> Io pel contrario mi voglio disporre.

Amo la patria ove concetto fui
   E quel dolce terren dove imparai
   Reggermi in quattro e poi levarmi in dui;
Amo la strada dove incominciai
   Andar a scuola ed amo in conclusione
   Tutto quel sito ove son stato assai;
Ma il non vedervi più certe persone
   Ch'erano al tempo mio, che per virtude
   Poteano star con tutti al paragone,
Fan che la mente mia così conclude
   Di non v'andar, poichè i miglior son morti,
   E la terra i più buon serra e rinchiude.

Questo è parlar chiaro. Il Croce nacque dunque a San Giovanni in Persiceto. Nè si dica che il Capitolo ad un amico non è autografo. In questi volumi non v'è che roba del Croce; l'indice di tutte le opere del Croce dato dai Cocchi nel 1640 lo segna come inedito; sopra vi è scritto — *Capitolo del Croce al Cocchi* — ed una copia mutilata e di mano diversa si trova fra questi mss. colla stessa menzione. Ma più di tutto decide lo stile, e chi ha qualche pratica del modo di scrivere del nostro Croce non può dubitare un momento.

Ma, si potrà chiedere, se il Croce nacque a s. Giovanni in Persiceto, suo padre poteva essere d'altro paese. Ed ecco il Croce stesso che ne' suoi mss. ci fornisce la risposta. La *Descrizione della Vita*, cioè la sua autobiografia, venne in luce nel 1600 ed il Croce vi dice che allora aveva 50 anni

La quinta croce d'anni ho già compita.

Ma dai suoi mss. questa volta autografi, risulta che egli l'aveva composta sino dal 1586. Nel volume de' mss. segnato a tergo T. II troverete al n. 14 la Vita come era di primo getto ed al n. 13 la stessa colla indicazione delle correzioni e dei tagli da farvi per darla poi alle stampe, più alcune date in margine che mi servirono assai. Ora nella vita corretta la terzina 10, e nella stampata la 8, suonano così:

Carlo fu il padre mio che origin trasse
Da stirpe onesta e fu saggio e discreto,
Benchè fortuna poco l'apprezzasse.

Ora nel primo getto questa terzina diceva così:

Carlo fu il padre mio che origin trasse,
Come udii già, dal monte Carpineto
Bench'ei nascesse in queste parti basse.

Il motivo della correzione è evidente: all'autore premeva più di far constare l'onestà della stirpe che la sua origine. Carpineto o Carpineta è ora una piccola parrocchia sui monti verso Camugnano e Casio, a 26 miglia circa a ponente di Bologna. Ed ecco l'origine della stirpe ed il luogo di nascita del Croce posti fuori di dubbio e cadute affatto le ipotesi del De Angelis. Resta però che il Croce si disse e si volle [1] più volte, bolognese. Ma senza dubbio

[1] Nel proemio della *Vita* (n. 80 del *Saggio* cit.), nel *Compendio delle cose notabili occorse in Bologna* (n. 1 id.), nel poemetto *La Gloria delle donne* (n. 131 id.) ed in altri luoghi.

quando egli chiama Bologna *sua patria*, intende patria di adozione e non altro.

Nacque dunque il nostro Croce in s. Giovanni in Persiceto nel 1550, con lietissimi auspici poichè vedeva la luce in carnovale mentre saliva al trono pontificio quello stesso cardinale che aveva retto fino allora la Legazione di Bologna ed aveva amici e legami molti nella dotta città. Coincidenza strana: un altro bizzarro ingegno in quegli stessi giorni vedeva compiersi una delle maggiori circostanze della sua vita: Rabelais era nominato curato di Meudon l'8 gennaio 1550! Il giubileo, questa festa dei poveri, allora così sentita e benedetta, fu proclamato; l'aurora del nuovo regno si levava rosea di promesse pei ricchi e di speranze pei poveri. Quali auspici migliori potevano sorridere alla cuna del povero figlio del fabbro Carlo Croce?

Il nuovo papa Giulio III era della famiglia Giocchi. Suo padre era un povero avvocato che sceso dal monte s. Savino nell'Aretino e sposando una Sanese di buona famiglia diede un po' di vernice nobilesca al proprio cognome facendosi chiamare Dal Monte. Il nuovo papa era stato già mandato Legato da Paolo III al Concilio di Trento insieme al suo competitore Reginaldo Polo ed a Marcello Cervini che poi gli successe [1] ed in quell'ufficio si era mostrato diligente e severo. Si sperava dunque in bene, ma le speranze caddero presto poichè il cardinale severo divenne un

[1] Vedi *Vitae et gesta summorum Pontificum*..... M. ALPHONSI CIACCONII *Romae ap. Steph. Paulinum 1601*, pag. 1139 e segg.

pontefice effeminato e vizioso. Senza volere anche prestar fede ad Arrigo Estienne ed allo Zuingero che lo accusano di enormi delitti[1], senza por mente all'atroce epigramma di Teodoro de Béze[2] ed alle accuse che vengono da parte protestante, basti riferire che gli stessi pii benedettini dell'*Art de vérifier les dates*[3] non poterono negare che « posto sul trono, i piaceri s'impadronirono della sua anima e corrompendola raddolcirono il suo temperamento. » — Ed aggiungono (ma sulla fede forse del De Thou) che[4] « spinse l'indecenza fino a dare il cappello da Cardinale che egli lasciava vacante per la sua esaltazione, ad un suo servo che non aveva altro merito se non quello di aver cura della sua scimmia. » — Giulio III fu il papa che ebbe l'idea di far cardinale Pietro Aretino, e lo colmò pubblicamente di lodi e lo baciò in bocca.[5] Circondato di cinedi e di parassiti, amò i vizi e sopratutto la villa che porta ancora il nome di *Vigna di Papa Giulio.* Ne fu tanto innamorato da tralasciare per lei ogni cura del suo

[1] *Tract. Hist. Theol.* pag. 146.

[2] Vedi Theodori Bezae Vezelii *poemat. Excud. Henric. Steph. 1569* pag. 172 *Ebrius ad mensam* ecc.

[3] Vedi l'ediz. di Parigi 1783, Tom. I, pag. 334.

[4] Il servo di cui qui si tratta fu Gio. Riccio da Montepulciano Vescovo di Chiusi. Vedi Ciaccon. ediz cit. pag. 1145 ed il Panvinio *Epitome Pontificum Rom. Venezia 1562*, pag. 418.

[5] L'Aretino infatti sperò di diventar cardinale coll'aiuto di Carlo V, il che spiega il perchè de'suoi scritti ascetici rimasto oscuro per molti. Vedi Burckhardt. *La civiltà nel secolo del rinascimento. Trad. Valbusa, Firenze G. C. Sansoni*, Vol. I pag. 222.

ministero. Quando i Cursori lo interrogavano — *Beatissime Pater, cras erit Concistorium?* — spesso rispondeva ridendo — *Cras erit vinea.*[1] — Così, beato nel suo brago, la sua politica non fece che pencolare fra la Francia e l'Impero cercando di salvare una tanto deliziosa pace. Ma indarno, che quasi nolente si trovò incastrato in quella guerra di Parma dove perdette il proprio nipote che comandava in capo contro i Francesi guidati da Monseigneur de Termes e da Piero Strozzi.

Questa guerra di Parma e l'assedio della Mirandola furono disastrose per Bologna poichè si combatteva quasi alle sue porte. I soldati la correvano tutti i giorni e dicemmo già che i soldati pontifici d'allora non si regolavano certo secondo la convenzione di Ginevra sulla *croce rossa.* Il papa anzi, tanto la guerra minacciava la città che qualche anno prima aveva retto come Legato, ordinò leve di contadini decidendosi così a chiedere ai suoi sudditi anche il tributo del sangue, contro le consuetudini pontificie d'allora e di poi. Queste leve, allora sotto gli ordini del capitano Tempesta da Lodi, divennero a poco a poco un fatto normale, tanto che il Croce fatto adulto scrisse in dialetto i lamenti di una madre alla quale era strappato il figlio a questo modo.[2]

[1] Vedi NOVAES. *Elem. della Storia de' Sommi Pontefici. Roma 1822*, Tom. VII, pag. 85 in nota.

[2] Vedi più innanzi nel *Saggio bibliografico* al n. 245. — Queste leve continuarono sotto i seguenti Papi col nome di *Militia del Contado di*

Ed ecco come il Croce nato con sì lieti auspici doveva invece vivere ne' tempi più infelici d' Italia. Rovinava tutto e veniva il regno dello straniero, della prepotenza e della fame. Montluc ci ha narrato la fine della repubblica di Siena, ultimo asilo delle libertà italiche, invano difeso da Piero Strozzi. Pareva proprio che si potesse dire — *Finis Italiae!*

Finalmente, fracido di vizi Giulio III morì (23 marzo 1555) e dal conclave uscì papa Marcello Cervini da Montepulciano che assunse il nome di Marcello II.[1] Questa volta lo Spirito Santo, aiutato un pochino dal duca di Toscana, aveva fatto una discreta scelta. Marcello aveva ingegno, coltura e carattere per essere un papa passabile. Aborriva il nepotismo[2] questo cancro del papato d' allora,

Bologna. Vedi gli *ordini* emanati per es. dal Vice-legato Bandini 2 Maggio 1595 e stampati dal Benacci. I soldati di questa curiosa *landwehr* non potevano, fuor di servizio, andare più di otto assieme armati, sotto pena della forca.

[1] Il CIACCONIO seguito da altri errò nel ritenerlo di Montefano nel Piceno. Il Gesuita OLDOINI nelle aggiunte all'opera del CIACCONIO (vedi l' ediz. delle *Vitae et res gestae* di Roma 1677, Tom. III, col. 804) lo restituisce a Montepulciano. Del resto la sua pietra sepolcrale in Vaticano parla chiaro. Per la denominazione *degli Spannocchi* che alcuni danno alla sua famiglia, vedi GIROLAMO GIGLI nel Diario Sanese Tom. I, pag. 113. La conclusione del gran litigio che si fece per stabilire la sua patria è questa, che nacque in Montefano dove suo padre Riccardo si trovava occasionalmente come tesoriere, ma che egli e la famiglia si dissero e furono veramente di Montepulciano.

[2] « Carni et sanguini nihil tribuit, ut neminem propinquorum Romam venire voluerit, ac ne fratrem quidem: duos parvulos fratris filios

amava le arti, era frugale, costumato ed ebbe certe idee di riforma e di un liberalismo relativo che sono notevoli per quel tempo. Voleva cacciar via la guardia svizzera dicendo che il vicario di Cristo non ha bisogno di spade.[1] Costrinse alla residenza i preti aventi cura d'anime e finalmente aveva destinato di commettere ai soli laici il governo dello stato,[2] riforma questa che la corte romana tratterebbe oggi d'eretica.

È da notarsi che il breve regno di Marcello II segna una bella epoca per la musica moderna, allora, si può dire, agli incunaboli. Già la *Dafne* del Rinuccini colla musica del Caccini e del Peri stava per essere rappresentata in casa Corsi. L'*Euridice* e l'*Arianna*, nella quale ultima il soliloquio dell'abbandonata protagonista musicato da Carlo Monteverde fu per molto tempo reputato un capolavoro, erano già apparse.[3] Ma la *Messa di Papa Marcello* del Palestrina supera tutte queste opere embrionarie ed è oggi ancora in onore. Dopo, anche per la musica scenica, vennero i tempi della vanità e dell'apparenza, e la malattia

quos ipse in urbe educabat, a nemine salutari passus fuerit, nec quo tempore Pontifex fuit unquam viderit. Interpellatusque an in palatium ex privatis aedibus introducendi essent: quid, inquit, illis cum palatio? eorumne id patrimonium est? » — Vedi *Annalium Ecclesiast. Baronii continuatio..... per* HENRICUM SPONDANUM. *Lugdun. 1678*, Tom. II, pag. 556, col. 2.

[1] Vedi CIACCON. op. cit.

[2] Vedi NOVAES, op. cit. Tom. VII, pag. 99.

[3] Vedi G. B. DONI. *Della musica scenica.* Cap. IX.

del secolo le fu inoculata. Già l'*Anfiparnaso*, che si può dire la prima *opera buffa*, in quanto al libretto sente della stravaganza seicentistica poichè le maschere vi hanno gran parte e vi si parla in molte lingue come in molte operette del Croce; fino in ebreo.[1] Nel *Dario* del Beverini in tre atti si cangiò quattordici volte la scena ed anche il Chiabrera cedendo al gusto del tempo amò poi la sontuosità nelle rappresentazioni teatrali.

Ma le speranze che Marcello II aveva fatto nascere in molti cuori si spensero presto. Dopo ventidue giorni di regno il dì 1° di maggio 1555 morì di apoplessia secondo alcuni, di veleno secondo altri.[2]

Il conclave adunque che seguì la morte di Papa Marcello non fu che una continuazione del precedente. Colla differenza però che dove prima facendo eleggere il Cervini, lo Spirito Santo si era mostrato tutto imperiale, questa volta si mostrò tutto francese facendo eleggere il terribile Gian Pietro Carafa Napoletano che prese il nome di Paolo IV (23 maggio 1555). Un epigramma disse in quei giorni:

Sixtum lenones, Iulium rexere cinaedi,
  Imperium vani scurra Leonis habet;
Clementem furiae vexant et avara cupido:
  Quae spes est regni Paule futura tibi?

[1] Vedi Arteaga. *Rivoluz. del teatro musicale Italiano. Venezia Palese 1785*, Tom. I ai cap. IV, V e VI: e specialmente a pag. 262 e segg. dove dà una ampia notizia dell' *Anfiparnaso* edito a Venezia nel 1597.

[2] « Obiit die 22 non sine veneni suspitione quod nimium rectus quibusdam futurus videretur. » Gilb. Genebrardi *Cronograph. Pari-*

La risposta non si fece aspettare. Interrogato dal maggiordomo come volesse vivere, rispose — *come un principe.*[1] Brutto, bilioso, secco, tutto nervi e bile, robusto e di pochi vizi, fece paura a quanti lo accostarono. Lo stesso duca d'Alba che non s'impauriva per poco, scrisse a sua moglie che il papa gli aveva fatto paura. Violento, schiaffeggiò e cacciò via a calci il governatore di Roma, prese a pugni il Cardinale di s. Iacopo, strappò la barba all'ambasciatore di Ragusa. Con un papa di questa fatta è facile capire come stessero i sudditi. Basta scorrere le relazioni degli Ambasciatori veneti per farsene un'idea, e se il Sismondi che lo chiama fanatico persecutore, sembra uno storico sospetto, parli per tutti il buon Muratori che lo dice violento, duro ed ambizioso. Contava i Cardinali per nulla e se occorreva li imprigionava in Castel s. Angelo. Il Morone ne uscì alla sua morte con quel povero vescovo di Pagliano detenuto per aver dormito con una donna..... così, così.

Amò i nepoti, odiò gli spagnuoli, fu fanatico per la Santa Inquisizione. Mal si trovarono i nepoti da poi quando sotto Pio IV dovettero rendere il mal tolto e l'amor dello zio dovettero forse maledire. Mal si trovarono gli Stati Pontifici per l'odio papale contro gli spagnuoli, per le

siis 1585, pag. 731. — Lo SPONDANO, op. cit., Vol. II, pag. 557, indica persino il modo con cui fu amministrato il veleno, cioè per inoculazione. È proprio il caso del papato di prete Pero del Giusti.

[1] « Munifice ac principum more vita nobis ducenda est. » — OLDOINI IN CIACCON. op. cit., col. 827.

guerre contro Carlo V e Filippo II degne pecorelle di un pastore come il Carafa: e peggio poi Bologna, il cui contado corso, saccheggiato, devastato da quei feroci soldati di cui tenemmo parola, non ebbe sotto Paolo IV un momento di requie. L'Inquisizione sola profittò degli umori papali e già tre mesi prima della morte del papa comincia a mostrar l'ugne anche a Bologna. Quattro donne vi furono impiccate come streghe. [1]

Se la fame e la guerra rovinavano Bologna, il cuore del papa doveva sovvenirla di conforti e di aiuti. Non si rappresenta per nulla il Dio delle misericordie ed il Carafa intenerito all'aspetto dei mali che travagliavano la sua fedel città, pensò e trovò un rimedio degno di lui. Il buon Vizani, il più ingenuo storico bolognese ce lo racconta. « All'incontro del travaglio che sentivano per quella guerra i bolognesi, ebbero un contento, perchè il papa bene informato degli infiniti gravi scandali che in danno de' Cristiani, praticando troppo domesticamente con essi, cagionavano i Giudei, e delle grandi usure che facevano, ordinò, acciocchè fossero conosciuti e schifati dagli altri, che gli uomini portassero in testa le berrette gialle e le femine al collo una benda del medesimo colore. Volle ancora che vendute le case nelle quali stavano ed i poderi che possedevano, senza godere beni stabili, tutti fossero costretti d'abitare una contrada che con nome degno dell'abitazione

[1] Vedi Cod. mss. 916 della R. Bibl. Universitaria di Bologna.

di coloro era prima ed adesso ancora è chiamata *l' inferno.* Proibì loro il commercio ecc.[1] » La consolazione infatti era grande, ma in questo genere il gran consolatore de' suoi popoli fu s. Pio V.

La gran lite fra la Francia e la Spagna aveva fine col trattato di Castel Cambresis (3 aprile 1559) che assicurava agli spagnuoli la preponderanza in Italia. La superba generosità del vincitore Filippo verso la Chiesa ed il suo accanito avversario Carafa, mentre testimonia del bisogno sentito dai principi cattolici di lasciar intatti i dominii temporali per resistere viemeglio alla Riforma, diede però l'ultimo crollo alle sfrenate ambizioni del Pontefice: il quale poco tempo prima aveva dovuto ritogliere ai suoi nipoti il ducato di Paliano rubato ai Colonna. Si vuole che morisse di rabbia e morendo vide certo di tutte le cose sperate nulla rimanergli, ed il suo cadavere non era ancor freddo che il popolo insorto gettava le sue statue nel Tevere ed i poeti cantavano:

Hostibus infensis supplex, infidus amicus.
Scire cupis coetera? Papa fuit.

Morì il 18 agosto 1559 raccomandando caldamente ai cardinali l'Inquisizione.[2] Lo Spagnolismo ed il Sant'Ufficio

[1] Vedi Pompeo Vizani. *Gli ultimi due libri delle Istorie della sua patria. Bologna, Rossi 1608*, pag. 43. Ed il Bullario Tom. I, Pauli IV. Const. 3, prid. Id. Iul.

[2] Vedi Spondano, op. cit., Tom. II, pag. 588, col. 2 e il Ciacconio cit.

cominciano infatti ad entrare nella virilità il giorno della sua morte.

Da un conclave lunghissimo ed intricato, uscì finalmente papa Giovanni Angelo de' Medici che s' intitolò Pio IV. Una relazione di Luigi Mocenigo ambasciatore veneziano lo dice fratello di un palafreniere assassino e traditore. Invano il nuovo papa volle farsi credere dei Medici di Firenze: Cosimo, che aveva fatto secondo il solito le veci dello Spirito Santo nel conclave e s' era fatto il papa a suo modo, non gradì mai troppo questa pretesa parentela.[1] Il nuovo papa era stato studente a Bologna, era di carattere mansueto, poco conosciuto e le speranze che destò furono molte. Al Cardinal Farnese che gli chiedeva grazia per Pompeo Colonna uccisore della suocera, rispose fieramente che non voleva cominciare il pontificato graziando un assassino e fino dai primi giorni fece capire ai Carafa che avevano dei terribili debiti da pagare.

Nell' anno che seguì la sua elezione avvenne un tumulto gravissimo fra gli studenti bolognesi, la descrizione del quale, monumento parlante degli strani tempi, credo prezzo dell' opera riportare, tanto più che è ancora inedita.[2] Sedizione curiosa, sedata con un curioso mezzo, quello cioè

[1] Gli scrittori milanesi in generale, il Corio e più specialmente l' Argelati (*Bibliot. Script. Mediolan. Milano 1745, Appendix* pag. 2017) lo vogliono de' Medici di Firenze. I fiorentini invece, che l' Argelati appunto tenta confutare, lo respingono.

[2] Vedi in fine *Appendice C.*

di impiccare un birro che era forse il meno colpevole di tutti. Il Card. Carlo Borromeo, assunto poi agli onori dell' altare, allora occhio destro del pontefice e suo parente, fu in quel tempo Legato a Bologna ed egli ed il suo Vicelegato Pier Donato Cesi cedettero al demone dell' edilizia che gl' invasava. La mole dell' Archiginnasio, la fontana del Nettuno ed altri pubblici monumenti datano da questa scialacquatrice Legazione, che se noi benediciamo per rispetto all' arte, i contemporanei maledissero per i balzelli gravissimi che cagionò. Ma naturalmente il Borromeo ebbe per se tutto l' onore delle edificazioni e la gratitudine pel lustro restituito alla edilità cittadina: il Cesi invece, come sempre accade, fu il capro espiatorio dei contribuenti e tutte le odiosità fiscali piovvero su di lui che in fondo non era se non l' esecutore degli ordini che riceveva.

Intanto il papa di belle speranze, morì sempre allo stato di papa di belle speranze dopo un regno pacifico e lieto per lui, turbato solo dalle seccature del Concilio di Trento che egli finalmente chiuse e dalle seicentistiche dispute di precedenza fra gli ordini religiosi.[1] Nepotista anch' egli, non chiese uno stato pe' suoi nipoti, ma volle quattrini, quattrini e poi quattrini. Giacomo Soranzo il quale ci narra esser abitudine del papa il dire che nessun cardinale sapeva resistere ad una pensione di 500 scudi, ci narra ancora le spese enormi della sua corte e de' suoi nepoti. Il

[1] Vedi Muratori. *Annali d' Italia*, Tom X, all' anno 1564 — Pennotti. *Histor. Canonic. Reg. Lib. II*, cap. 71 ed altri.

suo fu il regno della fiscalità che smunse dalle tasche dei popoli sino l'ultimo quattrinello, tanto che si congiurò persino di ammazzarlo.[1] Morì il 10 dicembre 1565 per troppi sforzi amorosi. Pasquino disse:

In odio visse e si morì d'amore.

Rumorosamente allegro, grossolanamente sibarita, fu la viva antitesi del suo predecessore Carafa. Ed è strano osservare che in questo periodo di tempo i papi sono quasi sempre il rovescio l'uno dell'altro. Dopo Giulio III molle ed indeciso viene Paolo IV violento e rigido. Segue Pio IV epicureo e scialacquatore, cui succede Pio V, frate severo e spilorcio. Gregorio XIII debole e voluttuoso cede il posto a Sisto V energico e spietato. Pareva quasi che si cercasse ad ogni papa un successore di carattere opposto che medicasse le piaghe fatte dall'altro, ma tutti morivano senza portare nessun rimedio e lasciando nuovi mali e nuovi dolori e così gli Stati Pontifici potevano ben dirsi somiglianti

a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume
Ma col dar volta suo dolore scherma[2].

Michele Ghisilieri di famiglia bolognese emigrata in Piemonte per le guerre civili del 1445[3] già commissario

[1] Per questa congiura vedi Rinaldi *Annal. Eccles. all'anno 1565.*

[2] Dante, Purg., Canto VI.

[3] Vedi Pompeo Scipione Dolfi. *Cronologia delle Fam. Nob. Bologn. ed il* Lambertini *Tract. de Sanct. qui div. off. Bonon. colunt*

generale della Santa Romana Inquisizione, domenicano ed inquisitore di vestito e d'anima, dovette al Card. Borromeo la propria esaltazione a Pontefice avvenuta il 7 gennaio 1566. I romani che conoscevano la fanatica severità di questo inquisitore feroce, sino dal primo giorno ne ebbero paura [1] e non a torto. Non ebbe viscere d'uomo per nessuno, nemmeno pe' suoi parenti [2] e spinse l'intolleranza furibonda sino a rinnovare la costituzione di Innocenzo III colla quale si proibiva ai medici di visitare e curare gli infermi che dopo tre giorni di malattia non si fossero confessati. [3] Ordinò sotto gravissime pene che in chiesa si entrasse con umiltà, si pregasse in ginocchio e si chinasse il capo al nome di Gesù. [4] Trovò ed incoraggiò l'uso di portare al collo medaglie benedette ed amuleti, aiutò con danari benedizioni e consigli il duca d'Alba nella feroce guerra di Fiandra, aiutò Carlo IX di Francia nelle guerre contro gli Ugonotti e gli mandò denari e soldati che il duca di

cap. 11. La famiglia Ghisilieri era delle più cospicue di Bologna. Si volle persino che da questa famiglia venisse Giovanna d'Arco; ma questa fiaba che si basa sopra un manoscritto di casa Ghisilieri ed alcuni versi della poetessa CLAUDINA BRUNAND intitolati *Epitaphe de Jane dite la pucelle d' Orliens* dove le si dà del *Sang de Ghislier*, non ha bisogno di confutazione. Il DOLFI a buon conto non ne parla.

[1] Vedi MAFFEI, *Vita di s. Pio V*, lib. I, cap. 13.

[2] OLDOINI in CIACCON. cit. Tom. III, col. 1015.

[3] Const. 3. *Supra gregem ecc. Bullar Rom.* Tom. II, pag. 177 del CHERUBINI.

[4] Const. 4. *Sanctissimus* ecc. 29 marzo 1566. VIII nella ediz. del COCQUELINES.

Santa Fiora di lercia memoria comandò, fra i quali purtroppo alcuni bolognesi. Tentò di strozzare col capestro la stampa periodica allora nascente negli — *Avvisi segreti* — che erano appunto giornali rudimentari,[1] inferocì contro i frequentatori di osterie, contro gli ebrei,[2] contro tutti coloro insomma che irritavano i suoi nervi fratescamente ortodossi.[3]

[1] I libri di comune erudizione fanno cominciare i *fogli di avvisi* a Venezia nel 1563, ma si trovano di questi fogli negli archivi colle date del 1554. Si sospetta che i libelli che cagionarono il supplizio di Nicolò Franco fossero appunto di questi *fogli di avvisi*. Già la sua morte coincide colla prima persecuzione de' gazzettieri per opera di Pio V nel 1569. Persecuzioni rinnovate poi in Roma nel 1571 e dopo, poichè tanto Pio V quanto i suoi successori indovinarono il male che doveva fare la stampa periodica al papato. Per nozioni più ampie vedi il Vol. XI della *Nuova Antologia* (giugno 1869) in un articolo di S. Bongi.

[2] A Bologna oltre che dei beni furono privati persino del cimitero. Vedi Vizani, op. cit., pag. 68.

[3] Per quel che riguarda Bologna il Cod. mss. 916 della Bib. della Università di Bologna fa fede che durante il regno di Pio V i supplizi per eresia si seguirono con frequenza inusitata, ma quel che è più strano per lo più sopra forastieri. Per. es. — 18 genn. 1567 Bernardino Brescaglia modenese, Mess. Baldiserra pittore veneziano e Mess. Martino Forni francese furono abbruciati vivi come luterani — 22 marzo id. mastro Bernardino Muratori detto delle Agocchie, bruciato vivo — 5 sett. Pellegrino Righetti e Pietro Antonio da Cervia, appiccati e bruciati — 8 ottobre id. Alessandro Panzacchi bolognese e Giorgio da Udine, appiccati e bruciati ecc. Fino dopo alla morte del papa inquisitore continua, come un infame strascico, questo arrosto feroce. Pochi mesi dopo che fu andato all'inferno, si trova ancora (9 dic. 1572) un Antonio Gherlinzano pittore bruciato come eretico ostinatissimo, ed il suo processo fu certo istruito sotto papa Pio V — Pei segni con cui egli volle distinguere le meretrici, vedi il Vecellio, op. cit., pag. 25.

Istigatore morale della strage di S. Bartolomeo, assassino per mezzo del conte di S. Fiora,[1] Filippo II del papato, Lepanto non può assolverlo agli occhi della posterità, poichè non era la civiltà europea che egli voleva salvare in quella crociata contro il fanatismo maomettano, ma l'ortodossia cattolica ed il fanatismo inquisitorio. Non combatteva la barbarie, ma il Corano, egli che per un *agnusdei* benedetto avrebbe dato tutto il passato, tutto il rinascimento. Ma anche i santi muoiono ed una malattia di vescica lo uccise il 1° maggio 1572.

Vediamo ora la vita che menò il povero nostro Croce in questi più poveri tempi. Nato, come dicemmo, nel carnovale del 1550, qualche cosa di carnovalesco gli si attaccò, ed egli stesso ci dice

> E perch' era giornata gioviale
> Parve che in punto tal mi s' attaccasse
> Alquanto di quell' ombra.....

Il padre Carlo era bensì di *stirpe honesta,* ma condannato al mestiere di fabbro ferraio. Ammogliato in S. Giovanni in Persiceto ebbe tre figli ed una figlia, nè il Croce ci dice qual fosse il primogenito e nemmeno ci rimangono i nomi di questi umili atomi perduti nelle tempeste dei tempi. Comunque sia, saltò in testa al padre del Croce di

[1] I contadini francesi chiamavano i soldati del Papa — « les tueurs de femmes et d' enfants et les amoureux des chèvres. Vedi Bayle, *Dictionn.* Art. *Batyllus.*

cavare un dottore dal suo Giulio Cesare e lo mandò a scuola da un valente maestro. Ma il disgraziato bambino non aveva forse ancora imparato a balbettare le prime lettere dell'alfabeto che la sventura lo venne a strappare dalla scuola. Il padre gli morì nel 1557.

È facile imaginare quel che seguì nella disgraziata famiglia che viveva già stentatamente coll'opera manuale del padre. La miseria si assise al povero focolare e dovettero essere ben tristi quei giorni. Per fortuna uno zio paterno del Croce, fabbro egli pure, che dimorava a Castelfranco, raccolse l'orfano e, o che questi mostrasse precoce ingegno, o che lo zio rispettasse le idee del defunto fratello, il Croce tornò a scuola. Ma gli insegnamenti del nuovo maestro, non rispondevano certo al vecchio ideale del dottorato che la famiglia Croce aveva accarezzato pel suo rampollo Giulio Cesare. La descrizione del metodo pedagogico del nuovo maestro è abbastanza curiosa tal quale il Croce stesso ce la dà:

Così da un valentissimo pedante
  Mandommi, il quale invece d'insegnare
  Ai discepoli suoi Virgilio e Dante,
In man la striglia ci facea pigliare
  E con essa sul dosso a un suo ronzone
  Un madrigale ci facea sonare
E chi ben non toccava in sul groppone
  Sminuendo su e giù minutamente
  Avea una ricercata di bastone.
E perchè ognun di noi fosse eccellente
  E in ogni profession fondato a pieno
  L'agricoltura ancor ci diede a mente

Col farci spesso un orticello ameno
Zappar, or dentro la gran madre antica
Gittare il seme e fin segare il fieno.
E poi che il tutto quì convien ch'io dica
Insegnato ci avea quest'onorando
A pestar fino ai paperi l'ortica
E conveniaci star all'erta quando
L'api volean sciamar e porger presto
Sotto il coviglio e i vasi andar sonando.
E così esercitando or quello or questo
In simil scienza, andava d'oggi in crai [1]
Ne in farci legger mai ci fu molesto
Tal che per mezzo lustro ch'io v'andai
Il margine del libro, *idest* il bianco,
Tutto a distesa e a computo imparai.
Così come vi dico più nè manco
Paperi, api, cavalli, asini e basti
Fur miei Bartoli e Baldi a Castelfranco.

A proposito delle speranze paterne, a proposito dei sacrifici sostenuti per mandarlo a scuola

Col pensier forse di farmi un dottore!

Lo zio se ne accorse e finì col riprendere a bottega il nipote dicendogli quel che molti padri dovrebbero dire ai loro figli

Noi non siam nati per esser dottori.

Ed ecco il bimbo di belle speranze chiuso nella fucina e ridotto a tirare i mantici o a tener il piede ai cavalli quando il suo signor zio li ferrava. Chi avrebbe detto allo zio ed al nipote che un giorno il nome di Giulio Cesare

[1] Parola rimasta viva in molti dialetti, specialmente meridionali. È il *cras* dei latini.

Croce sarebbe ricordato da molti e che si troverebbe un faticone capace di spender parecchi giorni a curvar l'arco della schiena sui polverosi opuscoletti del figliuolo del fabbro: e peggio poi che gli opuscoletti sarebbero cercati e pagati con quell'oro che ai due poveri fabbri non fece mai vedere il suo confortante splendore!

Studiava dunque indefessamente il nostro Croce l'arte di far chiodi e ferri da cavallo, levandosi col giorno e sudando sull'incudine, quando lo zio trasportò i suoi fabbrili penati nei pressi di Medicina, grosso borgo del bolognese, e proprio in una bottega o di proprietà od almeno in vicinanza di una villa dei signori Fantuzzi.[1] Questo è il vero punto di partenza del Croce come ci è rimasto, poichè appunto allora nel cervello dell'adolescente cominciarono a strillare i grilli della poesia ed a destarsi la vocazione latente. Il succo giovanile cominciò a circolare più veemente nel robusto albero salvatico ed i versi, chi sà che versi mio Dio! a turbargli la calma della vita fisica. E fu proprio in quel momento critico della vita dell'uomo, quando il corpo sente fermentare dentro di se nuovi istinti e l'anima si abbandona a nuovi ideali, quando la bestialità della carne e la poesia del cuore cominciano a destarsi ed a lottare, che il Croce sentì dentro di se questa voce prepotente che lo chiamava a qualche cosa di meglio che alla vita faticosa del fabbro. Divenne subito il poeta popolare dei contorni,

[1] Vedi per la famiglia *Fantuzzi* il Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna. Bologna, G. B. Ferroni* 1670, pag. 297 e segg.

l' uomo citato per rimare all' improvviso arguzie calzanti, per cantare con buona voce le canzoni di moda accompagnandosi sul colascione. Divenne insomma la meraviglia della villa ed il suo amor proprio si gonfiò subito come un palloncino pieno di speranze, di sogni, di illusioni deliziose. A dare il tracollo vennero gli inviti di casa Fantuzzi. Questi nobili signori passavano i mesi caldi nella loro villa detta *la Fantuzza* a due passi dalla fucina dei Croce e seccati dalla monotonia della campagna non trovavano di meglio che far venire il poeta del villaggio nelle loro ricche sale per farlo cantare i rispetti e le canzonette contadinesche. Un volgare proverbio dice che per far cantare le cicale bisogna grattar loro la pancia ed i Fantuzzi non mancarono di prodigare al giovane cantastorie, avvezzo all' aglio ed alla cipolla, i resti dei loro ricchi pranzi. Forse il Croce inesperto non s' accorgeva d' esser oggetto di riso ai nobili anfitrioni, e forse cedendo alla gola e bevendo probabilmente il vino per la prima volta, diede loro lo spettacolo dell' ilota offerto ad esempio ai giovani spartani. Ma egli non se ne accorse certo e cantando e slargando la cintura in quelle feste cui non s' era mai trovato, benediceva i versi ed il colascione, pensando fra se che quella del poeta era pure una bella vita. E l' inverno, quando i padroni dagli ozi villerecci tornavano agli ozi cittadini, egli trovava ben pesante il martello e ben duro il doversi alzare col sole per ferrare i cavalli. Questa tentazione insistente esercitata dai Fantuzzi sul Croce valse a fargli passare il Ru-

bicone. La vita del poeta popolare gli parve un seguito non interrotto di soddisfazioni e di baldorie; Bologna, la città dove i possenti signori si recavano l'inverno per vivere nelle feste rumorose, gli dovette apparire ne' sogni come una città incantata, un paese di Bengodi nel quale non v' ha che chinarsi per raccogliere o un piacere o un amore. E venne il giorno in cui fatto fardello de' suoi stracci e messasi in collo la chitarra, disse addio allo zio e partì pel suo Eldorado. Ecco l'uccello fuggito di gabbia e che non pensa ai lacciuoli di cui formicola il mondo.

Arrivato a Bologna bisognava mangiare e l'unico modo per guadagnare un tozzo di pane in attesa di migliori destini era acconciarsi presso ad un fabbro. Fortuna o disgrazia volle che il fabbro il quale gli diede lavoro fosse appunto un buon omaccione che amava il vino buono e la vita lieta e non aveva il viziaccio di levarsi prima del sole. Si misero dunque a cantare assieme ed a lavorare di rado, tanto che al Croce parve davvero d'aver trovato la cuccagna. Forse in quel tempo incominciò a grattare il violino che divenne poi il suo compagno inseparabile, tanto che fu detto il Croce *dalla Lira*, e certo allora cominciò a dirozzarsi leggendo un Ovidio tradotto e figurato, prestatogli da un pizzicagnolo suo vicino.[1] Quel libraccio unto

[1] Molte traduzioni italiane delle Metamorfosi correvano allora, come quella dell'*Anguillara* edita a Venezia da Bern. Giunti 1584 ed illustrata da *Jacopo Franco* — quella del *Dolce*, Venezia Gabr. Giolito 1553 — e quella, forse più popolare di tutte allora ed ora rarissima, di *Nicolò d'Agustini*, stampata dal Bindoni a Venezia 1548.

fu, egli lo dichiara altamente, il primo e l' unico suo maestro. Quel po' che egli divenne lo deve tutto a quel libro del pizzicagnolo. Dante, Petrarca, Boccaccio furono sempre lettera morta per lui. Qualche canto dell' Ariosto che poi si permise di parodiare [1] gli servì di scuola di perfezionamento: più in là non andò mai e de' poeti e de' filosofi sommi si contentò di sapere i nomi. [2]

Presto strinse amicizie e gli amici lo trascinavano a baldorie e lo facevano andare attorno la notte per cantar serenate; cose che gli valsero qualche volta l' arresto per opera di quel governatore Lattanzi che crederei messo in satira poi dal poeta perseguitato. [3] Insomma lasciò affatto Vulcano per seguire Apollo e lasciò anche il suo fabbro buontempone che lo aveva avuto compagno nel vuotar fiaschi e cantar canzonette. Più tardi il Croce si dolse assai di essersi lasciato vincere dalla smania dei versi e maledisse le Muse che per lui furono tristi Sirene. Ripetendo un verso del Petrarca che egli forse aveva sentito recitare, ci dice:

..... io restai come d' Esopo il cane
Cioè ch' io presi l' ombra e abbandonai
La carne e me ne accorgo a le mie spese;
Ma preso fui ch' io non me ne guardai. [4]

[1] Vedi più avanti nel *Saggio bibliografico* al n. 149.

[2] Vedi *Saggio* id. n. 153.

[3] Vedi *Saggio* id. n. 258.

[4] È nel terzo sonetto della prima parte:

Era il giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai
Quand' i' fui preso e non me ne guardai ecc.

Ad un tratto questa vita dissipata cessò. Il Croce s'innamorò e prese moglie ed il pensiero della sua nuova responsabilità gli fece abbandonare le canzoni e gli amici. Riprese il martello con propositi saggi di metter giudizio e di lavorare assiduamente, per quanto piegar l'arco della schiena e darsi ad un lavoro manuale dopo le sue nuove abitudini gli tornasse faticosissimo. Nessuna memoria ci resta di questa, nè della seconda moglie che il Croce ebbe poi, tacendo egli studiosamente quasi, ogni fatto relativo alla sua vita privata. Non sappiamo se la moglie fosse per lui Eponina [1] o Zantippe, ma è ragionevole credere che tutte due siano state buone compagne al povero poeta che fra gli altri suoi crucci non avrebbe taciuto questo, se anche il matrimonio gli fosse stato amaro. Certo che se filarono come l'ideale della matrona romana e rimasero in casa, furono anche romanamente feconde, poichè diedero quattordici figli al marito: sette per ciascuna. Ma nè il loro nome, nè il dì delle nozze o dei funerali pervennero sino a noi e il poeta della piazza, il cantastorie del pubblico, ci serrò le porte del suo *at home* in faccia ed a sguardo profano non è dato penetrarvi. Forse poco importerebbe conoscerlo; forse ci direbbe molte gioie e molti dolori che alletterebbero la curiosità, ma non ci scoprirebbero nulla di nuovo. Comunque sia, nessuno ne sa e ne può saper nulla.

[1] Vedi Tacit. *Histor.* IV, 55. 67. — Dion Cassius. LXVI 3. 16 — Plutar. *Erot.* 25 ecc.

Basti che dopo il primo matrimonio tentò di darsi ad un lavoro manuale: meno lieto di quello del poeta pubblico, ma anche di una più costante rendita e più sicuro. Però il cattivo pomo lo aveva gustato, il veleno si era già infiltrato nelle sue vene e gli istinti e le abitudini cacciati per la porta tornavano dalla finestra. Tornò alla vita di prima.

Ed è strano il notare come certe arti esercitino sull'animo umano una influenza così straordinaria. Tutti sanno che oggi chi ha calcato una volta le tristi tavole del palcoscenico non se ne può più allontanare e chi ha fatto il giornalista per un'ora deve farlo per tutta la vita. La tentazione dell'arte è irresistibile come quella dell'assenzio, del tabacco e dell'oppio, ed una volta entrati in quella via non se ne può più uscire; od almeno, i forti che hanno il coraggio di allontanarsene, non possono a meno di lasciare appesi ai rovi che stanno sul cammino, i più giovani, i più belli, i migliori brandelli del cuore. È il pubblico, l'idea di parlare a tutti, la libidine dell'applauso di tutti che incatena così tenacemente chi cedette una volta sola alla tentazione. Molière muore sul palcoscenico, Petrarca col viso tra le pagine di Virgilio e Ottavio Augusto, il primo commediante del mondo *petito speculo, capillum sibi comi ac malas labentes corrigi praecepit.*[1] Ed anche l'umile Croce una volta gustato il capzioso applauso della sua po-

[1] Sveton. *Oct. August.* XCIX.

vera platea, non potè più cangiar vita a dispetto dei proponimenti e del bisogno.

Benchè della vita del Croce poche date siano certe, quelle cioè della nascita (1550), della morte del padre (1557), della morte sua (1609) e due scritte di suo pugno in margine al citato ms. della *Vita*, pure si può fare una cronologia sul suo conto che non deve essere molto lontana dal vero. Nato nel 1550, perduto il padre nel 1557 fu raccolto a Castelfranco dallo zio. Per poco che ci stesse, visto che la sua Iliade scolastica dovette durare almeno un anno e molto più il suo ritorno all'arte fabbrile, si può mettere l'andata a Medicina nel 1563. Vi stette cinque anni, dunque fino al 1568. A quell'epoca risale la sua venuta a Bologna ed infatti una delle date nel ms. della *Vita* è questa e fatte le parti fra il tempo passato col fabbro buontempone, lo studio d'Ovidio, gli anni di vita dissipata e gli amori giovanili, il suo matrimonio cade, come dall'altra data in margine del ms. nel 1575 ed il definitivo abbandono dell'arte fabbrile poco dopo; al tempo cioè in cui i nobili bolognesi sotto al lusso esteriore nascondevano gli animi feroci de' Guelfi e de' Ghibellini, sotto Gregorio XIII. Certo egli si diede a far *professione* di poesia popolare assai prima del 1588 poichè si duole che al tempo in cui scriveva la sua autobiografia ci fosse tanta avarizia, mentre al tempo in cui lasciò il martello, il mondo era uno *speglio di largità*. Ora quest'avarizia, o meglio miseria,

data forse dal 1588, primo anno delle lunghe carestie che tormentarono Bologna nella seconda metà del secolo XVI.

Ad ogni modo dall'anno 1575 fino alla sua morte non smise più la sua *lira* e le canzoni e cercò di trar profitto il meglio che potè dall'arte ingrata che aveva abbracciato. Ahimè, triste arte

> . ..... quum, desertis Aganippes
> Vallibus, esuriens migraret in atria Clio! [1]

III.

Non si può dire con quanta gioia i bolognesi salutassero il successore di Pio V. Egli era nientemeno che Ugo Boncompagni loro concittadino che si ribattezzò Gregorio XIII. Le feste che si fecero in Bologna furono inaudite ed anche questa volta tutti i cuori si aprirono alla speranza, ma come sempre indarno. La gran piaga di questo regno furono i banditi, dei quali già si parlò, che nè la potestà centrale, nè quella quasi assoluta de' suoi Legati ebbero forza di vincere. Nel bolognese poi gli eccessi furono mostruosi. Gli amici, i parenti, gli aderenti del Papa, si credettero lecita ogni cosa e trascorrevano armati anche in città commettendo delitti rimasti quasi sempre impuniti. [2] Qualche rimedio si tentò. Pirro Malvezzi, Giulio ed Alessandro Pepoli furono mandati al confino come turbolenti, man-

[1] IUVENAL. *Sat.* VII.
[2] Vedi VIZANI. Op. cit., pag. 79.

tenitori e ricettatori di sgherri e di sicari, ma dopo alcuni giorni furono assolti e richiamati poichè non si aveva coraggio di colpire gli alti papaveri. Alcuni governatori, come Francesco s. Giorgio da Biandrate (1578) cavalcavano essi stessi la notte per la città cogli svizzeri ed i cavalleggeri di guardia per cogliere i malfattori, ma inutilmente. Lo sciupo delle *gride* e dei *bandi* fatto in quel miserabile tempo è più che enorme, ridicolo; e si può dire che ad ogni quindici giorni usciva un bando fierissimo quanto inutile contro chi fosse stato trovato con armi in dosso. Si giunse a proclamare una specie di stato d'assedio [1] tanto inutilmente che alzarono la testa perfino le vecchie fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. [2] Fino ad una sorta di *Lynch lavv* si ricorse e fu premiato il bandito Gambetta che per odio di mestiere scannò parecchi banditi Ghibellini a Casio. Quanto più la repressione inferociva tanto più crescevano i banditi di numero e d'audacia. Si arrivò sino a rubare il sigillo del Legato ed alcuni processi dagli archivi; ed i processi furono distrutti ed il sigillo appeso alle forche. Il Legato incolpò di questo fatto il Conte Girolamo Pepoli ed alcuni suoi amici e quì torture inaudite per istrappare confessioni impossibili, strazi e birberie feroci, finchè al Pepoli riuscì di provar l'*alibi* dopo aver speso venticinquemila scudi in

[1] Il bando del 10 e 12 maggio 1576 proibisce con pene feroci — « che non possano andare più di sei persone assieme. » —

[2] Vizani. Op. cit., pag. 81-82. — Un bando del 23 e 24 ottobre 1584 proibisce « di portare cose o segni che denotino fazioni nei popoli » pena le staffilate in pubblico anche per le donne ed i bambini.

questa che fu chiamata *la gran causa*. Il Pepoli fu assolto, ma i minori che avevano confessato sull'eculeo un delitto non commesso, morirono nelle galere non avendo avuto venticinquemila scudi da gettare nelle bramose canne del fisco. Venti anni dopo, un volgare malfattore salendo i gradini della forca si confessò autore del misfatto, ma i puniti erano già morti. Così era governata Bologna pontificando il bolognese Ugo Boncompagni.

Se la sicurezza pubblica era ridotta a così miserabile stato, la repressione, furibonda della propria impotenza, toccava quasi al delirio. Il bargello Baldo percorreva la città di notte ed arrestava indistintamente tutti quelli che incontrava e li cacciava in prigione. La cosa giunse a tal segno che le carceri rigurgitarono e se le epidemie non avessero diradato i detenuti, non ci sarebbe stato più posto. Bisognò tuttavia liberare questo popolo d'innocenti ed il Legato che aveva per se il decimo delle multe inflitte e non cercava quindi altro che di condannare, dovette a malincuore sì, ma per forza, aprir le porte ad una gran parte di carcerati. E con tutto questo la potenza dei banditi era giunta a tale da trattare da pari a pari col Legato ed ottenerne salvacondotti.

Tale era il misero stato di Bologna e certo la vocazione del Croce dovette essere ben prepotente se lo costrinse a cantare in mezzo a tanti disastri. Le feste carnovalesche ed i tornei non valevano più a gettar polvere negli occhi per quanto i letterati li rimpinzassero di splendide allego-

rie e di concettini sforzati. Quei bolognesi che innalzarono al loro papa una statua di bronzo, cambiata poi, quando i francesi scesero a portarci le idee della rivoluzione ed a toglierci monumenti e tesori, in un s. Petronio *protector et pater*, avrebbero forse fatto a meno volontieri del calendario gregoriano e contato i giorni in ritardo come gli slavi piuttosto che vivere così scelleratamente. Basti un fatto solo a dare il ritratto morale di questo papa femminilmente debole e feroce. Egli fu che chiamò la strage di s. Bartolomeo « giorno lietissimo per la cristianità » e ne volle eternata la memoria dal pennello del Vasari nella *Sala Regia.*[1] Così il testamento di Paolo IV e di Pio V aveva la sua piena esecuzione: la feroce intolleranza inquisitoria stabiliva il suo regno di sangue e di infamia.

Ma quando Dio volle papa Gregorio morì quasi improvvisamente lasciando al suo successore uno stato rovinato dai banditi e dalla miseria.[2] Il 24 aprile 1585[3] il succes-

[1] Vedi *L' Art de verifier les dates. Paris, Jombert*, 1783. Tomo I, pag. 338, dove si narrano le feste tenute in quella occasione e si riporta sino l'iscrizione sovrapposta alla pittura del Vasari che dice — *Pontifex Colignii necem probat.* — È poi notissima la medaglia fatta coniare dal Papa a commemorazione del fausto evento, col motto — *Ugunottorum strages.* — Vedi Bonann . *Numismata Pontif. Romae Dom. Ant. Herculis*, 1699. Tom. I, pag. 336.

[2] Per lo stato de' domini pontifici in quell'epoca vedi Tempesti P. Casimiro, *Vita di Sisto V. Roma, a spese del Remondini* 1754. Tom. I, lib. IX, pag. 133 e segg.

[3] Erra il Ciacconio e non lo emendarono nè il Vittorelli nè l'Oldoini dicendolo nominato il 12 aprile.

sore che ci voleva fu nominato, conforme a quella incosciente tendenza di compensazioni che sembra informare i conclavi di quel tempo, e costui fu Felice Peretti da Montalto che prese il nome di Sisto V. Il nuovo papa, guardiano di porci nella sua fanciullezza, poi cappuccino simulatore e dissimulatore, si era fatto lo sgabello di tutti per salire più alto di tutti[1] e lo chiamavano l'asino della Marca. Si capì subito però chi fosse quando interrogato secondo il cerimoniale se accettasse il pontificato, rispose che ne avrebbe accettati anche due se ci fossero stati, poichè si sentiva la forza di regger due mondi, non che uno; e il cardinal Farnese volto ai colleghi, disse: Loro Signori credevano di aver fatto papa un coglione, ma vedranno che ne hanno fatto uno che farà coglioni tutti loro.[2] Invece di aprire le prigioni ai ladri, come era consuetudine de' pontefici nel giorno della loro assunzione al soglio, ne fece appiccar quattro ai merli di Castel s. Angelo. S'era proprio trovata la scopa che ci voleva per le immondizie lasciate da papa Gregorio.

È noto con quanta energia, anzi con quanta ferocia papa

[1] Si era fatto umile, ma forse è una storiella quella narrata da Gregorio Leti e divenuta poi leggenda, che cioè, proclamato, gettasse il bastone e sputasse sino al soffitto dicendo che prima andava curvo per cercare in terra le chiavi del cielo. La storiella però lo dipinge bene. Vedi *Vita di Sisto V scritta dal sig. Geltio Rogeri* (anagramma di Gregorio Leti) *Losanna Gloritio Gree*, (altro anagr. dello stesso) 1669. Tom. I, pag. 413 e 419.

[2] Vedi Leti. Op. cit. pag. 214 a 415.

Sisto procedesse contro i banditi. Dall'aprile 1585, anno e mese della sua assunzione al pontificato sino a tutto dicembre dell'anno stesso, a Bologna furono impiccate 44 persone.[1] Pare che il rimedio giovasse poichè l'anno dopo gli impiccati non sono che 34, nel seguente 29, poi 21 e così diminuendo. I ladri erano mandati alla forca a squadre. Il 29 settembre 1585 ne furono appiccati dieci in una volta: il 9 novembre 11 ed il 31 gennaio 1587 dodici assieme, che componevano la famosa banda dell'oste Sebastiano Carota fiorentino cantato e canzonato dal Croce senza misericordia;[2] senza dire che papa Sisto alle lungaggini processuali preferiva altri mezzi più spicci per arrivare alla distruzione dei banditi. Non si potrebbero infatti numerare quelli che furono uccisi in zuffa coi birri ed in cento maniere estralegali.

Era scritto però che Bologna non potesse avere un po' di pace. Messi a dovere i banditi venne la carestia. Il papa non aveva che due canoni di governo; restaurare la sicurezza pubblica e far quattrini. Le imposizioni divennero intollerabili e le multe e le confische cose di tutti i giorni. Il conte Giovanni Pepoli, per una delle solite questioni di ricettazione di banditi, fu preso e per ordine espresso del pontefice sollecitamente decapitato ed i suoi beni (600,000 scudi) confiscati. La cosa però parve tanto iniqua e tanto

[1] Vedi il cod. ms. citato della Bib. Universitaria di Bologna n. 916.

[2] Vedi più innanzi nel *Saggio bibliografico* al n. 184.

iniquamente eseguita che il papa stesso, che non lasciava mai quello che aveva preso, dovette cedere, più che alla voce della propria, alla voce della coscienza di tutti e restituire, per quanto a malincuore, ai figli del decapitato Pepoli il maltolto. Eppure se non fosse stata la gravezza della fiscalità unita coll' inclemenza del cielo che generarono una lunga e disastrosa carestia, il governo di questo *bull-dog* del papato sarebbe sembrato uno dei meno infami a Bologna. La sicurezza ritornata, l' erezione del Collegio Montalto e molte altre buone e belle cose, fra cui il ritorno concesso agli ebrei, non bastarono però a por rimedio alla fame che dal suo regno, anzi dal 1588, seguitò a martoriare con strana tenacità la *grassa* Bologna. La prima carestia durò otto anni e le seguenti si contano per lustri tanto che la fame diventò una malattia allo stato cronico. Nell' anno della morte di papa Sisto v' erano in città diecimila mendicanti, trentamila in campagna. Gli ospedali da lungo tempo riboccavano e non potevano accogliere nuove miserie: le elemosine erano una goccia d' acqua che non irriga il Sahara: si mangiavano immondizie senza nome, si moriva di fame nei rigagnoli della città, lungo le siepi in campagna. Il papa intanto, che voleva empire Castel s. Angelo di scudi d'oro, non pensava che ad alzar le gabelle ed il prezzo di ogni cosa era stranamente esagerato ed alzato. I Legati non avevano altro da offrire al popolo che processioni, tridui e coronazioni di Madonne ed in Bologna dove non c' era un sacco di grano per ogni

mille persone, c'era una chiesa per ogni 500. Nel censimento fatto pochi anni dopo la morte di Sisto si trovano in Bologna sopra 70 mila anime, 1050 frati e 2300 monache.[1] Così quel papa la cui memoria poteva esser benedetta dal suo popolo, fu invece maledetto per la sua cieca avarizia e per la sua insaziabile avidità.

L'eredità di papa Sisto era pesante da portare e quasi che lo Spirito Santo ne fosse consapevole, richiamò a se dopo regni brevissimi tre suoi successori. Il primo, Urbano VII (Castagna) già scolaro e dottore nello Studio bolognese indi Legato, fu uno dei migliori papi che governassero mai popoli, poichè visse solo 12 giorni e non ebbe tempo di far male a nessuno. Il secondo, Gregorio XIV (Sfondrati) assunse un nome iettato certamente, poichè i banditi, memori forse del regno dell'altro Gregorio, rialzaron la testa pieni di nuova vitalità.[2] Nel suo breve regno di 10 mesi e 10 giorni questo papa trovò modo di cacciarsi in un brutto impiccio colla Francia e di fare un bravo *repulisti* in Castel sant'Angelo dove papa Sisto aveva accumulato

[1] Vedi *Descrizione della città, contado ecc. Bologna Er. di Gio. Rossi*, 1602.

[2] Si dovette intraprendere una guerra formale contro costoro, e fu una battaglia ordinata quella che finì colla resa di Alfonso Piccolomini da Montemarciano. Altre simili battaglie dovettero sostenere le forze collegate del papa, del duca di Ferrara e di Toscana. Il duca d'Este v'impiegò persino una specie di batteria corazzata di sua invenzione. Tra morti e vivi il carnefice di Bologna ne ebbe in mano più di 350. Vedi VIZANI. Op. cit. passim.

tanti bei fiorini d'oro. Il terzo, Innocenzo IX (Facchenetti) era bolognese, e le speranze e le feste dei suoi concittadini furono innumerevoli. Dio misericordioso però che aveva visto come i papi bolognesi avevano risposto alle speranze e trattata la città nativa, pensò bene nella sua infinita sapienza di richiamarlo a se dopo due mesi di regno.

E nel dì 30 gennaio 1592 fu proclamato pontefice Ippolito Aldobrandini fiorentino di origine, ma nato a Fano, che assunse il nome di Clemente VIII. Per rimediare alla carestia che straziava i suoi popoli seguì anch' egli il vecchio rimedio di cacciar gli ebrei, riammessi da Sisto V, assolvere i fedeli dalle scomuniche possibilmente incorse, ed ordinare pubbliche preghiere. Ma il cielo, spesso sordo alle preghiere papali, anche questa volta chiuse le orecchie. A Bologna mancò fino il sale e gli oratori del comune dovettero recarsi a Roma per implorare carità e misericordia, ben inteso inutilmente. Soltanto due anni dopo alla celebre assoluzione di Enrico IV, cioè nel 1597, i tormenti della fame allentarono alquanto. Nel giorno 1° d' aprile, festivo per la città in causa del getto della celebre *Porchetta*[1] fu abbassato il prezzo del pane con giubilo di tutti ed al suono delle canzoni popolari del Croce:[2] ma requie vera non ci doveva esser mai.

Era morto in quell' anno Alfonso II duca di Ferrara

[1] Vedi più innanzi il *Saggio bibliografico* n. 26.

[2] Vedi il suddetto *Saggio* n. 14.

lasciando l'eredità ad un suo figlio illegittimo Don Cesare d'Este. Il papa spinto più forse da quell'istinto dei tempi che favoriva le agglomerazioni di stati piccoli per farne uno grande e della quale tenemmo parola, che dalla naturale ingordigia di sovrano e di pontefice, volle subito rivendicare a sè Ferrara come feudo della Chiesa e cominciò i preparativi di una guerra la cui base doveva esser necessariamente Bologna, fornitrice indicata del nerbo dei combattenti e dei quartieri per l'esercito. Questo sforzo guerriero pesò dolorosamente sopra la sfinita provincia e peggio sarebbe stato se Don Cesare abbandonato da tutti non si fosse rassegnato a perder Ferrara colle buone per conservarsi Modena, contentandosi dei patti preliminari stretti per lui da Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino. Il temporale fu così allontanato ed il Croce, eco fedele della letizia popolare, non mancò di cantare le beatitudini della pace. [1] Intanto il pontefice, vincitore incruento, volle prender possesso in persona de' suoi nuovi domìni e ritornandone passò per Bologna accolto con grandi feste, delle quali il Vizani ci lasciò minutissima memoria. Nessuno disse però quello che queste feste costarono ai poveri bolognesi; solo è noto che questo viaggio sovrano portò la maledizione dappertutto. Il Tevere, forse per la gioia del ritorno del papa, si gonfiò tanto che sormontati gli argini inondò tutta la parte più bassa di Roma e Bologna fino dal tempo del pas-

[1] Vedi il suddetto *Saggio* n. 37.

saggio di Clemente (27 novembre 1598) dalle inclemenze del cielo potè presagire quel che le si preparava. Infatti l'anno dopo la carestia ritornò più terribile e più spaventosa, tanto che gli umili sudditi qualche volta scossero vigorosamente il collare. Accaddero scene che rivivono nei *Promessi Sposi* e la triste storia del Vicario di Provvisione salvato da Ferrer e da Renzo si riprodusse in Bologna con circostanze aggravanti. [1] Il papa però aveva altro da pen-

[1] Leggesi nel cod. mss. 765 della Bib. Universitaria di Bologna. « Occorse quest'anno (1599) nel mese di luglio mentre era confaloniero di Giustitia Gio. Alfonso Legnani, che Oratio Spinola vicelegato a Bologna andò a Ferrara per servitio et ordine di papa Clemente e mentre che stette fuori della città, per qualche accidente non trovandosi pane ai fornari e scaffieri della città, si commosse il popolo e molti plebei, li quali impetuosamente correndo contro al vicelegato che tornava da Ferrara, cominciorono a far strepito e gridare che non si trovava pane e che vi provvedesse. Poi tumultuosamente andorono alla casa del Legnani confaloniero e tirando gran quantità di sassi nella sua porta e nelle finestre, ruppero tutte le vitriate seditiosamente gridando: onde fu necessario che il Barigello con tutta la sbirraglia corressero là per fermare il tumulto, come fecero, benchè con molta fatica essendochè facilmente sariano entrati anco nella medesima casa et ogni cosa posta a sacco; che però ne furono presi molti e menati alle carceri e fra gli altri un Gio. Paolo Miori (il libro de' giustiziati lo dice *Meliori*) da Reggio, beccamorto, et un Antonio Malverni da Trento solfanaro, furono presi mentre gridavano et aveano sassi in mano, onde li meschinelli *a dispiacere d' ognuno* et a terrore del popolo alli 7 d'agosto furono appiccati dinanti alla medesima casa del confaloniero, *non vi essendo chi per essi difendesse la loro causa* (!!). Gli altri pure giustificandosi, parte mandati in esilio, e parte pagando certa somma di danari (*si sà!*) furono fra poco tempo lasciati liberi e non si parlò più di questo fatto. » — Curiosa giustizia verso due povere creature impazzite forse di fame! E si noti, come ripeteremo più innanzi, che questo

sare che alla fame de' suoi figliuoli e nell' anno stesso in cui Enrico IV sposava Maria de' Medici, Margherita Aldobrandini, nepote di Sua Santità andando sposa a Ranuccio Farnese, passò per Bologna e, fame o non fame, si dovette festeggiarla con cavalcate, tornei e simili dimostrazioni di vera e sentita gioia. Cantò anche il Croce.

Le disgrazie grandinavano. Scansato appena il pericolo di una rotta del Po che andò a sfogare le sue furie nelle *valli* ravennati, Ugolino Menzani, filatore di seta e bolognese, lasciando la sua affamata patria fuggì a Modena portando ivi il secreto dell' arte propria. Ben lo dipinsero i bolognesi a segno di perpetua infamia e con una terribil scritta, appiccato per un piede; ma inutilmente, che il secreto era rotto e così un fruttifero ramo dell' industria cittadina cominciava ad inaridire. Il Giubileo del 1600, le continue edificazioni di chiese non lenirono i mali della città, odiata, chi sa perchè? altrettanto dagli elementi che dagli uomini.[1] Il Papa precorrendo le gesta del toscano Morfeo

Legnani allora confaloniero, fu poi decapitato a Roma nel 1609 per omicidi commessi. Il tempo è galantuomo e salendo il palco forse costui si ricordò delle due forche erette in faccia a casa sua per appendervi due disgraziati meno colpevoli di lui!

[1] Dice il cod. mss. 765 cit. — « A dì 4 luglio (1604) giunse a Bologna Gio. Francesco Sangiorgi Cardinale di s. Clemente con gran pioggia et alle due ore di notte caddero molte saette e folgori e due ne diedero nella tribuna della chiesa di s. Pietro. E sino a che il detto cardinale stette a Bologna sempre piovette et alli 6, partito che fu dalla città, rasserenò il cielo e la terra e gli animi di ciascuno. Sebbene questo cardinale doveva ragionevolmente portare amore et obbligo alla

che secondo il Giusti asciugava le tasche e le maremme insieme, col pretesto di bonificar paludi, ma in realtà per smungere quattrini alla sua fedel Bologna, imprese con un breve (1604) la costituzione di un *Monte* pel quale i cittadini avrebbero dovuto sottostare a molte nuove gravezze. Al Senato recalcitrante fu imposta la ratificazione dell'atto, ma per fortuna de' poveri sudditi il papa morì (5 marzo 1605) e l'affare del *Monte* andò veramente a monte. Lasciò al successore le questioni della *Grazia* suscitate dal Molina e dai gesuiti, ma Leone XI (Alessandro Ottaviano de' Medici) che venne dopo di lui, pensò bene di morire dopo ventisette giorni di regno. Ci fu chi disse [1] che altri aveva aiutato la sua morte e i bolognesi che secondo il solito avevano concepito grandi speranze su questo papa, creatura del loro Boncompagni, rimasero anche questa volta colle mani piene di mosche. Il giorno 16 maggio, Camillo Borghese, sanese di origine ma romano di nascita, fu eletto papa e prese il nome di Paolo V.

città di Bologna, poichè mentre egli era giovine e studente in essa, per l'omicidio commesso da lui nella persona di un gentiluomo, fu dalla nobiltà e cittadini nascosto e salvato: nondimeno fatto grande e possente fu sempre il maggior nemico che avesse mentre visse; ma dal supremo giudice prevenuto colla morte, rabbiosamente finì la sua vita — « Gratitudine di prete omicida! —

[1] Vedi MURATORI, *Ann. d' Italia anno* 1605 — CIACCON. Op. cit. — Una frase del duca di Toscana al suo agente Vinta in una lettera del 4 maggio, getta qualche lume sulla questione — « Cercate di trovare il cuoco che aveva già servito papa Clemente e poi Leone e che è scomparso » — Perchè dunque lo cercavano? Perchè era scomparso?

Ed ecco di nuovo i sicari ed i banditi alzar la testa. Giravano a squadre per la città, prendevano le case d'assalto ed assassinavano impunemente. Il conte Ruini fu ucciso da una archibugiata ed a dispetto delle taglie e dei premi ricchissimi promessi, gli autori del misfatto rimasero per lungo tempo ignoti. Il Vice legato Alessandro di Sangro fu costretto, come oggi si direbbe, a dare le sue dimissioni ed il suo successore, il Vescovo di Pienza, scelto dal mazzo, si diede attorno per liberare la città da quella peste. Energico, ricorse di rado alla giustizia e preferì le esecuzioni sommarie fatte dai birri[1] tanto che a qualche cosa riuscì. Tutti i malanni però rovinavano addosso a Bologna e la nevicata dell'inverno 1608 schiacciando molte case ed uccidendo molte persone venne a colmare la misura. Accaddero pietosissimi casi ai quali non ripararono le solite processioni ed edificazioni di chiese ed il popolino disgraziato dovette bene avere un'eroica pazienza vedendo lo scialo dei ricchi ed i circensi quando mancava il pane. Cinque gentiluomini bolognesi, con un esercito di famigliari, di cavalli e di ricchissime livree, traversarono l'Apennino per recarsi alle feste nuziali di Cosimo figlio di Ferdinando de' Medici che sposava Maria figlia di Leopoldo Arciduca d'Austria. Mentre l'Achillini, troppo infamemente celebre presso gli storici letterari del seicento, tornato dalle

[1] Il noto libro dei giustiziati (cod. mss. 916 cit.) non dà che 15 esecuzioni capitali pel 1606 ed altrettante pel 1607.

feste, le descriveva nel suo stile ubriaco ai propri scolari,[1] il povero Croce con amara ironia fingeva anch' egli d' esservi stato e descriveva con colori terribili la sua affamata corte e la squallida livrea.[2] Nell' anno seguente (1609) mentre le intemperie rovinavano i raccolti e preparavano nuovi anni di miserie alle classi umili in Bologna, mentre Gio. Alfonso Legnani, già confaloniere della città, era decapitato per essersi trovato intinto nella pece dei sicari e specialmente nell' assassinio del conte Ruini, mentre tutto volgeva al peggio, il nostro disgraziato Croce moriva, e beato lui. Chiudeva gli occhi mentre si apriva il male augurato seicento nel quale si compivano le rovine ai cui esordi egli aveva assistito.

Rovine in tutto: fisiche e morali. Vissero ai suoi tempi ancora i capitani audaci cui non parve un peso la corazza, Piero Strozzi, Ferrante Sanseverino soldato e poeta, Lodovico Gonzaga, Alberto Caprara suo compatriota, Ottavio Piccolomini il traditore di Waldstein, il grasso Vitelli,[3] il duca di Savoia vincitore di s. Quintino ed altri minori; ma queste energie personali erano già spese per altri che

[1] Vedi il cod. ms. 2349 della Bib. Universitaria di Bologna che contiene parecchie cose inedite di Claudio Achillini: ma di poco momento.

[2] Vedi più innanzi nel *Saggio bibliografico* n. 154.

[3] La sua morte fu salutata da questo epigramma:

O Deus omnipotens, crassi miserere Vitelli
Quem mors praeveniens non sinit esse bovem!
Corpus in Italia est: tenet intestina Brabantus,
Ast animam nemo. Cur? Quia non habuit.

per l'Italia. Ormai tutti domandavano d'esser corrotti, dai cardinali ai birri, e tutti trovavano migliore l'immoralità che frutta che non la virtù dimenticata. Il Tasso muore nella miseria e l'Aretino nell'abbondanza. Il corpo sociale è putrido e l'Italia è un letamaio dove fermentano mille principi fecondi, ma che nessuno adopera, o sa, o vuole adoperare. A Bologna poi lo sfacelo e la rovina erano cose di tutti i giorni e dalla indipendenza del Comune alla emigrazione dell'industria de' veli di seta, pane di quelle *graziose e leggiadre Caldirane* o setaiuole che al Croce piacquero tanto, tutto giacque e si inabissò nei gorghi di mota che il seicento preparava all'Italia.

Intanto il Croce, sino dal tempo di Gregorio XIII si era dato corpo ed anima alla sua nuova professione di poeta popolare. Quel che soffrisse in quei tempi sciagurati è impossibile a dirsi. La miseria, la fame, tutti i dolori vennero insieme a tormentare la sua povera famigliuola e fa raccapriccio il pensare che cuore doveva avere il povero poeta affamato nello scrivere le sue più liete canzonette mentre i bimbi gli chiedevano pane. Ma il dado era gettato e non poteva più ritirarsi. I suoi pochi guadagni li ritraeva dalla vendita delle sue canzoni stampate e dai doni, spesso indecorosi, che gli gettavano i ricchi presso ai quali si recava, chiamato, a cantare ed a suonare: i ricchi non ancora spogliatisi del vezzo di chiamare i giullari, i vecchi *joculatores,* a rallegrare le loro mense e le loro notturne feste. Si aiutava il Croce colla *Lira* che era

press' a poco il moderno violino, istrumento che ebbe i suoi fanatici anche allora. Leon X aveva fatto già conte un violinista [1] ebreo e il Lomazzo [2] enumera i celebri suonatori del suo tempo (circa il 1580) con frasi laudatorie. A Venezia poi la musica era adorata [3] ed a Padova Antonio Rota sonatore di liuto morì nel 1549 ricco per aver dato lezioni private di musica ed aver pubblicato un *Avviamento allo studio del Liuto.* [4] Il dilettantismo nelle riunioni private fioriva ed oltre a quanto si può vedere nel *Cortegiano* del Castiglione, i quadri di quell' epoca rappresentano spesso riunioni nelle quali si suona e si canta.

Quanto ai vantaggi che ritraeva dalla stampa e dalla vendita delle sue canzoni, per quanto la voga di cui godevano fosse straordinaria, [5] pure il guadagno non doveva

[1] Vedi nella Vita di Leon X del ROSCOE tradotta dal BOSSI la vita anonima che si trova nel vol. 12 (Milano, Sonzogno, 1816-17, pag. 153). a pag. 171.

[2] LOMAZZO. *Trattato della pittura, scultura ecc. Milano, Paolo Gottardo Pontio, ad istanza di Pietro Tini,* 1585, pag. 347.

[3] Vedi *Venetia città nobilissima ecc. di* FR. SANSOVINO. *Venetia appresso Iacomo Sansovino* 1581, foglio 138 *verso.*

[4] Vedi SCARDEONIUS. *De antiquit. urbis Patavii ecc. Basilea ap. Nicolaum Episcopum* 1560, pag. 263.

[5] « ... totum se ad scribendos versus contulit; quorum tam magnum numerum effudit, ut tonsoribus, circulatoribus, pedibus ac luminibus captis, affatim praebuerit, quod in tonstrinis, in viis, in plateis cantaretur. Nulla sunt fere impressorum praela quae in eius operibus imprimendis non exerceantur; nullum flabellum circumfertur in quo aliquod eius carmen non legatur; nullae Sosiorum tabernae, nullae eorumden in foris mensae conspiciuntur ubi non plura eius prostent opuscula; nulla virgo,

esser lauto, considerato il basso prezzo cui si vendevano[1] tanto che non saprei se sul serio o per ironia egli ci lasciasse scritto che la sua bottega era in via de' *Malcontenti*,[2] via che esiste tutt'ora nel centro di Bologna, quasi tal quale era ai tempi del Croce. De' suoi tenui guadagni si lagna poi nell'autobiografia ed in altri luoghi[3] tanto

nulla paulo hilaris nupta aliquo in gynaeceo concluditur quae in suis cistellis non huius aliquid habeat. » Vedi Iani Nicii Erithraei, *Pinacotheca* cit. pag. 248.

[1] Vedi nella *Canzonetta in lode dei sughi* (n. 73 del nostro *Saggio bibliogr.*) nell'ottava premessa, ove dice:

Questa operetta venite a comprare
. . . .
Che per quattro quattrin ne averet' una

[2] Vedi nella *Cosmografia poetica* (n. 41 del *Saggio*) dove dice:

Faccio palese e piano
A chi ha bisogno.....
Se vuol trovarmi alla bottega mia

Venga dritto alla via
De' Malcontenti e batta alle mie porte
Ch' io sto all' insegna della Poca Sorte.

[3] Vedasi nel Sonetto preposto al *battibecco delle lavandare* (n. 21 del *Saggio*)

M' ero disposto e volevo osservare
Di non compor più versi in vita mia
Considerando che son tratti via
E che poco s' acquista a poetare,

Ma mi sovvien che alle lavandare
Farei oltraggio grande e villania
E a me sarebbe biasmo e scortesia
Se nella penna le fessi restare:

Che se vergate ho tante e tante carte
Di varie fantasie, vari concetti,
Ch' ormai n' è pieno il mondo in ogni parte,

Giusta ragione è ben ecc. ecc.

più che col tempo crescendo la miseria e l'avarizia dappertutto, le fonti de' suoi poveri guadagni poco prima della sua morte erano quasi affatto disseccate, come fa fede la *Livrea nobilissima*[1] scritta nel 1608. Ma aveva vestito la camicia di Nesso nè per quanto facesse se la potè strappar dalle carni, che ad ogni nuovo avvenimento gli conveniva dar fuori una canzonetta[2] e cantarla e cercarne i magri profitti.

Le lotte della sua vocazione colla fame sono scritte in queste ottave che potrebbero esser più fluide, ma che non potrebbero esprimer meglio la sua rassegnazione a finire tra i versi e la miseria. —

Ho la famiglia grave e de la mia
Virtù la pasco e chi mi vuole o chiama
Cerco servir, ovunque vada o stia,
E come augello vivo in su la rama,
Di giorno in giorno, o vite a cui non sia
Appoggio alcuno e che soccorso chiama,
Che fa labrusca o marza sul terreno:
Tal è la vita mia, nè più nè meno.

[1] È al n. 154 del *Saggio bibliografico.*

[2] Nella Prefazione delle *Bravure del capitano Bellerofonte* (n. 23 del *Saggio*) in data 1° gennaio 1596, dice « Ai lettori — Essendo mio costume nobilissimi Lettori, di appresentare ogni anno in queste S. Feste ai miei Signori e Padroni qualche invenzione nuova e d'honesto trattenimento..... non ho voluto mancare etc. » Dal che può anche dedursi che in simili occasioni le sue canzonette gli servivano per tirar stoccate sotto forma di strenna: usanza pur troppo sopravissuta al povero Croce.

Io m' affatico e sudo notte e giorno
Per dar diletto al mondo tutto quanto
E ognor nuovi concetti mando attorno
E forse alcun non ha mai scritto tanto
In simil genio e pur, ahimè che scorno!
« Tanto non ho ch' io possa farmi un manto »
E vo per strada ognor solo e smarrito
Che paio proprio un *Badanai* fallito.
Orsù pazienza! così vuole il cielo
E a me convien voler quel che a lui piace
E se ben mi lamento e mi querelo
Per questo il petto mio non trova pace.
Pur vo' seguir Quel che s' onora in Delo
Poichè la mente mia se ne compiace,
Nè fin qui parmi aver poco acquistato
Mentre alla patria mia son caro e grato.

E per provar meglio, se ce ne fosse bisogno, le strettezze in cui versava non solo il povero poeta, ma la città intiera, delle cui calamità, per quanto si sia detto, si disse sempre poco, ecco un pezzo di coda di un sonetto, che ne parla:

Ancor ne' magazzini
E dentro le botteghe s' ode chiaro
Cantar da tutti la canzon del Caro[1]
Perchè ogni cosa è caro;
Caro il pan, caro il vin, cara la legna,
Caro il vestire e ciò che l' uom disegna
E in ogni parte regna.

[1] Questi versi sono tolti dalla *Libraria convito universale* che è il n. 153 del *Saggio bibliografico.* La canzone del Caro è la notissima *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro* — causa delle questioni col Castelvetro. Qui, s' intende, *Caro, donato* ecc. rappresentano ciò che il loro nome esprime.

Cara la carne, il sal, l'olio, le frutte
E care in conclusion le cose tutte,
Tal che le genti istrutte
Tanto sono in cantarla che d'intorno
Non s'ode altro cantar la notte e il giorno
E spesso fa soggiorno
Coi ricchi et ei l'accolgon ne'lor tetti
E gli dan di continuo ampli ricetti:
E sol dai poveretti
Viene odïata perchè tuttavia
Vedon esser per lor la carestia
E braman ch'ella sia
Del tutto esclusa e non se ne ragioni,
Ma sol si leggan l'opere del Doni.
Ma non v'è più chi doni:
Donato è morto e quella bella usanza
Persa è del tutto e spenta ogni speranza.

L'altra fonte di guadagno, quella che gli veniva cioè dall'andare a cantare le proprie composizioni nelle case dei ricchi, non gli fu così larga anch'essa, tanto che il manto Ariosteo se lo potesse fare. Reminiscenza o tradizione dei trovatori, dei *minstrels* inglesi, dei *minnesingers* tedeschi, de' *jongleurs* francesi, nel cinquecento e nel seicento salivano i cantastorie a rallegrare i conviti e le feste dei ricchi colle loro rustiche canzonette. Il Croce fu ammesso o condotto al cardinal Radzivill che passava per Bologna [1] ed una rispettosa domesticità l'ebbe certo collo

[1] « Tanto mi restò impressa nella mente l'incomparabil magnanimità della S. V. Illustr. e Rever. nel passaggio che ella fece in Bologna per Roma; non essendosi sdegnata prestare gratissima udienza ai miei rozzi e bassi versi, anzi quelli con tanta liberalità e magnificenza rico-

storico Pompeo Vizani.[1] Diremo altrove della sua andata a Mantova e della chiamata che ebbe dalla Corte di Toscana. Qui per completare il cenno intorno alla sua vocazione, alle sue disgrazie ed al suo carattere è prezzo dell'opera riportare alcune ottave inedite che si trovano nel ms. autografo di lui intitolato *La Girandola dei Pazzi.* Stà nella raccolta de' suoi mss. della Bib. Universitaria di Bologna con questa indicazione — 3878. T. I. n. 4.

Eccole:

Ma non posso tacer, che pur vo dire
Le mie pazzie dell'altre più famose
Le qual sforzato son sempre seguire
Se ben conosco che mi son dannose:
Ma per voler con la più parte gire
Non vo' tener le voglie in ciò ritrose
E non vo far il savio; e ch'io nol sia
Mirate voi se questa è gran pazzia.

noscere, che bramoso di tener viva la mia servitù con lei ecc. » Così nella lettera di dedica della *Libraria* cit. al Card. Radzivill che si trova stampata dopo la *Vita*, edizione di Verona 1737. La lettera è in data del 1° marzo 1592.

[1] Vedi in prova il libriccino rarissimo — *Le Disgrazie di Bartolino, opera di Sere Scioperone Bergolo ecc. In Bologna per gli Heredi del Rossi* 1597 *ad istanza di Giulio Cesare dalla Croce.* — Il libretto è del VIZANI che aveva instituito in sua casa l'Accademia degli Oziosi ed alla quale allude forse il pseudonimo che prese di *Scioperone.* Nelle poche righe di prefazione il Croce finge di ignorare chi sia l'Autore del libro; cosa impossibile. Questa reminiscenza del *Lazarillo de Tormes* fu attribuita poi al Croce ed in seguito il Buini ne fece un poema in dialetto del quale si dirà a suo luogo.

Son pazzo primamente perchè veggio
Espressamente che s'io seguo Apollo
Ognora me n'andrò di male in peggio
E d'aria e vento resterò satollo.
E l'ospedal m'aspetta, io me ne avveggio,
Nè fuggir posso e pur misero sollo;
Ma non posso lasciar tal frenesia.....
Mirate voi se questa è gran pazzia.
Son pazzo che per dare altrui piacere
Disperdo il mio cervello in cose vane
E il tempo se ne fugge a più potere
E la mia gioventù secca rimane.
E dove più talvolta spero avere
Resto ingannato qual d'Esopo il cane [1]
E pur sto saldo nel pensier di pria:
Mirate voi se questa è gran pazzia.
Son pazzo che ingegnare io mi dovrei
Di trovar qualche strada da guadagno
E porre in essa tutti i pensier miei
Per non aver bisogno del compagno,
Che più contento e lieto mi starei
E non mi lagneria come mi lagno
Ma non risolvo mai la fantasia;
Mirate voi se questa è gran pazzia.
Son pazzo che per fare altrui servitio
Corro alla prima dove son chiamato
Lasciando chi m'ha fatto beneficio
E poi ritrovo l'altro tanto ingrato
Che ancora che gli piaccia il mio capritio
Senza aprir borsa nè mostrarsi grato
Con un *bacio le man* mi manda via;
Mirate voi se questa è gran pazzia.

[1] Questo verso fu dal Croce ripetuto nella *Descrizione* della sua Vita n. 80 della seguente Bibliografia. — *Tal ch' io restai come d' Esopo il cane.* —

Son pazzo che quand'un me n'ha fatta una
Torno di nuovo s' ei mi chiama e vuole;
Poi getto il tempo indarno e la fortuna,
Minaccio con asprissime parole
E del vento, dell'aria e della luna,
Delle stelle, del mar, del ciel, del sole
Mi doglio e sò che pur la colpa è mia:
Mirate pur se questa è gran pazzia.
Son pazzo a voler far anch'io il poeta
E non saper appena s'io son vivo
Che ancor che a ciò m'inviti il mio pianeta
Pur del libero arbitrio non son privo;
E posso farlo e non v'è chi mel vieta
Ma par che morto sia quando non scrivo
Qualche capriccio o strana bizzarria;
Mirate voi se questa è gran pazzia.
Son pazzo poi in tanti modi e tanti
Che per un mese e più ne avrei da dire.
Basta; noi siamo pazzi tutti quanti
E saremo così fino al morire:
Nè sia chi d'esser savio oggi si vanti;
Ma pazzo sì, se pur non vuol mentire,
Che non è al mondo più gran compagnia
Quanto quella oggidì della pazzia. [1]

La carriera cominciata alla villa Fantuzzi presso Medicina la seguitò tenacemente poichè l'arte popolare non era ancora spregiata come lo fu nel profumato settecento. Di quest'arte anzi il Croce ci fornisce il Galateo, il codice del *saper fare* cui dovevano adattarsi i poeti plebei per essere bene accetti nelle sale dei ricchi e farsi perdonare gli

[1] Non sarebbe inutile confrontare questo lavoro del Croce col celebre Μωρίας ἐγκώμιον di Erasmo. Ma qui troppo lunghi e fuor di luogo sarebbero i paragoni.

stracci. Non bisogna far all'amore con donna nessuna nella casa che si frequenta, non bisogna rubare o cercar di conoscere i secreti dei padroni. Guai a portar armi in dosso e guai ad addomesticarsi troppo coi signori

Che al pover sempre s'ha poco rispetto;

peggio poi abbassarsi ai servigi di mezzano che fruttano mal nome e bastonate. Insomma bisognava assumere una certa aria di *rispettabilità* esterna e condurre una vita senza macchia, altrimenti le porte si chiudevano e le tavole erano vietate.

Qui, tra parentesi, se il negozio non si allungasse troppo, ci sarebbe un buono studio da fare sopra questi disgraziati cantori, che hanno una storia, che ebbero un'arte, elevata un giorno quasi ad istituzione e che rovinarono poi in così basso loco. Da Licone da Scarfea,[1] da Laberio, da Asello Sabino, da Marco Nestore Pantomimo[2] salendo e passando pel Gonella ed il resto dei buffoni medioevali, fino a Baraballo trionfatore,[3] al Barlacchia che visse in Firenze ai tempi di Cosimo, fino a Curzio Marignolli ed a Francesco Ruspoli, più prossimi forse al Croce per indole e per ingegno[4] e forse, più vicino a noi, fino al Fagioli, al Pananti ed

[1] Vedi PLUTAR. In Alex.

[2] Vedi SVETON. *In Iul. Caes.* 39 — *in Tiber.* 42 — *in Calig.* 55 ecc.

[3] Vedi PAUL. IOVIUS. *Vita Leonis X*, ed altri.

[4] Siena era un centro di vita pei cantastorie popolari che ivi stampavano le loro operette; come *Bastiano di Francesco Linaiuolo, Pie-*

a cento altri, ci sarebbe molto da dire e molti curiosi riscontri storici e secreti bizzarri ed anomalie letterarie da illustrare.

Ma, chiudendo la parentesi e seguendo l'esposizione del Galateo del Croce, o meglio del metodo che egli usava per esser accetto a tutti, egli ci narra che sapeva adattarsi agli umori diversi delle compagnie che lo chiamavano, e stare con viso allegro anche se dentro sentiva straziarsi il cuore o latrare lo stomaco. E Vittor Hugo non aveva ancora inventato il suo Triboulet!

Questa maschera però gli pesava e non poco, ma i figli gli domandavano pane ed egli non poteva trovarne in altro modo. Quando non si sentiva la forza di vincere gli umori neri, se poteva e la fame non lo cacciava, preferiva di star solo e di fuggire quel pubblico che lo applaudiva tutti i giorni purchè ridesse. Nè si creda che il Croce, rallegratore delle ricche feste, mancasse di una sua proba dignità o che egli scendesse sino all'adulazione pur che una nobile mano gli gettasse un osso da rodere sotto la tavola; tutt'altro. Egli si vanta anzi di non esser soggetto a parte alcuna e benchè il suo stato non gli dia moti di sdegnosa

rantonio dello Stricche Legacci Ciptadino Sanese che un po' prima del Croce scriveva Capitoli a dialogo da lui detti *Egloghe pastorali,* ed altri. Per *Domenico Barlacchi* detto *Barlacchia,* banditore fiorentino, vedi la *Scelta di Facetie, buffonerie, motti e burle ecc. In Verona per Girolamo Discepolo* 1588 a car. 44 *verso.* — Libriccino che non è se non la ristampa di quello edito dal Giunti collo stesso titolo nel 1579.

superbia, ci dice però chiaro e tondo che ai ricchi non vuol servire da buffone a tavola, e prosegue:

D'esser prosuntuoso non ho vena
Nè so far lo sfacciato o il parasito,
Ma la modestia ognor seco mi mena.
Gir non mi piace ove non sento invito
Nè so mostrar il bianco per lo nero
Che nell'adulazion non son perito.
Io dico pane al pane e pero al pero
E vado schiettamente alla carlona
E fin ch'io vivo voglio dire il vero.

Questo suo catonismo del resto è confermato dalle sue opere, nette di adulazione o di scurrilità. Non era vizioso, non giuocava, non leticava. Due sole taccherelle gli si potrebbero apporre, ma oltre che ci sarebbero le circostanze attenuanti, sono tutt'altro che certe. La prima sarebbe un amore pel fiasco che nulla prova e che tutto scuserebbe:[1]

[1] Nel poema — *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* — in ottava rima del quale diremo a suo luogo, e che fu stampato a Bologna da *Lelio dalla Volpe* nel 1736, si legge nel canto X, che è del Frugoni, alla stanza 26:

E se non mente la dolce istoriella
Di Cesar Croce che *beveva a isonne* ecc.

Il Barotti annota che qui è dubbio se *bere* sia da prendere in significato proprio o figurato, nel senso di credere ingenuamente. Il Croce però nel proemio ai *Sogni fantastici* (n. 237 del *Saggio*) dice: « L'altra sera dopo cena, havendo io tocco alquanto il boccale, mi levai di tavola assai più cotto che crudo per cortesia di Messer Bacco il quale col suo buon liquore mi haveva un poco intorbidato la memoria: e così havendo piena la zucca di tutt'altro che di lisciva, fui assalito da un

l'altra un amore per una incognita signora che gli fece scordare le massime del suo codice che si riferiscono appunto all'amore. Dopo tutto, avendo il Croce avuto due mogli potrebbe darsi che questa passione trovasse posto nella sua vedovanza ed allora il più rigido censore non ci troverebbe nulla da ridire. Il fatto è che mentre se ne stava a Vergato [1] luogo che, come appare dalle sue operette, visitava spesso e che gli fornì materia per moltissime delle sue cose scritte in dialetto, probabilmente anzi mentre dimorava nella villa di qualche suo mecenate, s'innamorò d'una donna che certamente fu ricca. [2] Costei probabilmente non

sonno tanto grave ecc. » Ma mentre la testimonianza del FRUGONI non ha nessunissimo valore, queste righe del proemio potrebbero essere non altro che un rampino rettorico per entrare in materia, tanto più trattandosi di sogni.

[1] Vedi *Innamoramento del Croce ecc.* n. 114 del nostro *Saggio bibliografico.*

Presemi Amor in una valle in villa
E fu tra i monti il mio dolor primiero
Dove sotto al Vergato si distilla
Il Reno e tiene a Felsina il sentiero:
Nè avria creduto mai che una scintilla
D'amor fosse in quel loco alpestro e fiero,
Nè temendo di lui poco nè assai
Incautamente e disarmato andai.
Quivi mentr'io in libertà cantando
Men giva e tasteggiando i dolci nerbi
Della mia Lira ecc.

[2] Vedi op. cit.

Ahimè, che solo in rimembrar io moro
Considerando quelle belle braccia
Cinte di ricchi e bei manigli d'oro
Co' quai questo mio cor si stringe e allaccia.
Due grosse perle d'immortal lavoro
Pendean dai lati della bella faccia
E del crin che traea tra il biondo e il nero
Due grosse treccie con gran magistero.

pensò nemmeno che il povero cantastorie si fosse innamorato di lei ed ignorò i pianti amari e petrarcheschi che accompagnarono la sua partenza dalla villa.[1] Peccato che il Croce colla sua consueta discrezione non accenni mai al nome della donna e della villeggiatura che fu testimone de' suoi sospiri. Questo episodio amoroso rimane quindi affatto nella oscurità, e non resta altro di certo che il Croce contro ai suoi propositi s' innamorò e non trasse dall' amor suo altro conforto che le rime. Ed anche qui è da sperare che i più rigidi censori non troveranno nulla a ridire.

Nelle operette inedite del Croce si trova qua e là qualche accenno alla sua vita privata, il che non avviene mai, o quasi mai, nelle stampate. Un canto funebre in morte di Carlo suo figliuolo si trova nel volume de' suoi mss. segnato T. IV al n. 10 e consta di 24 ottave ben fatte ma quasi ascetiche, tanto sono piene di umiltà cristiana. Una

[1] Vedi op. cit.

Pianse il mio cor quando conobbe certo
Ch' a Felsina volevano venire
Perchè vedeva il suo dolor aperto
E la sua gioia si vedea finire,
Ch' essendovisi dato e in tutto offerto
È nato al mondo sol per voi servire
E prendendo da voi ogni conforto
Mancando il vostro lume ei resta morto.
E ben sapete ch' io v' accompagnai
Per fin ch' entraste alle paterne porte
E nel viaggio mai v' abbandonai
Tant' è il ben ch' io vi voglio duro e forte;
E dopo, vita mia, ch' io vi lasciai
Imagine son fatto della morte
E senza voi son fatto al tutto cieco
Chè i tormenti e le doglie albergan meco.

sua avventura si trova nello stesso volume al n. 27 ed è questa. Egli stava in villa presso alcuni amici i quali avevano seco un uccellatore famoso. A quei tempi uccidere un piccione di colombaia era delitto da perderci una mano o da esser condannati alla galera ed i nobili tenevano ai loro piccioni quanto ai titoli di nobiltà. Ora l'uccellatore che dicemmo, o che ignorasse la legge, o che non ne facesse caso, ne uccise un paio e s'incamminò per portarli a Bologna. Accadde quel che doveva accadere. Incontrò i birri che lo fermarono, gli presero l'arme ed i piccioni e messegli le manette lo condussero seco. Ma gli amici del Croce, informati del caso, montarono su tutte le furie, salirono chi a cavallo e chi in carrozza e via come il vento sulle peste de'birri. Il Croce era nella carrozza alla quale si ruppe un bilancino a poca distanza dal luogo dove i birri si trovavano. I giovani saltarono a terra e seguirono la strada correndo coi cavalieri, mentre il Croce, poco bellicoso di natura, si fermò col cocchiere ad acconciare la carrozza. Ad un tratto sentì poco lungi uno scoppio di grida, poi un colpo d'archibugio, poi più nulla. Accorse al galoppo uno de'cavalieri e gridò che avevano trovato da attaccar lite coi birri e ne avevano ucciso uno con una archibugiata. Bisognava scappare subito: Ferrara era lo stato più vicino.

Al fatto si trovava presente una signora, moglie di uno di quei gentiluomini e madre di un altro. Costei incoraggiò il Croce a seguire i suoi ed il poveretto, che rimanendo aveva in prospettiva la tortura e forse peggio, non se lo

fece dire due volte. I gentiluomini a cavallo volavano sulla strada: il povero Croce a piedi pensò meglio di gittarsi attraverso i campi e messesi le gambe in collo s'indirizzò verso Ferrara. Per via fu preso per un bandito da certi vangatori e la scappò bella: finchè giunto in riva al canale di Reno trovò una barca piena di soldati Marchigiani che andavano a Venezia dove erano assoldati per la guerra di Candia. Si imbarcò con loro e dopo essersi fatto canzonare perchè disteso sulla pece della spalmatura vi si attaccò coi vestiti, giunse a salvamento senza la croce d'un quattrino. Un suo amico sovvenendolo lo liberò da quelle strette e potè così rimanere a Ferrara finchè la cosa fu quietata, vivendo a spese degli amici. Caso questo che, date le polizie ed i costumi d'allora, avrebbe potuto menare il disgraziato cantore dritto alla forca.

Un'altra avventura che come la precedente è da riferirsi senza dubbio a quel tempo in cui il Croce non ancora ammogliato faceva vita scioperata, gli accadde in causa di una cortigiana che gli piaceva molto. Costei gli aveva promesso una notte per mezzo di una ribalda vecchia ed il Croce armato, con un compagno si recò al convegno. La prima volta trovò la porta chiusa, la seconda un incendio nel vicinato gli impedì di entrare, e la terza, mentre penetrato alfine in casa si scaldava al fuoco, dovette nascondersi perchè il bargello ed i birri invasero il domicilio della bella cercando non so qual bandito. Il poeta riuscì a fuggire, ma quando, partiti i birri, volle rientrare,

trovò che un amatore più sollecito aveva preso il suo posto. Strepitò alla porta ed il vicinato seccato lo assalì, tal che ebbe un bel fare a partirsi di là facendosi largo colla spada e contentandosi di rimanere a bocca asciutta. Questa seconda avventura è nel volume in cui si trova la precedente, al n. 28, e deve essere dei primi e giovanili anni del Croce come l'altra, poichè in ambedue la dizione e la fattura sono oltre all'ordinario scorrette.

Nel volume poi de' mss. segnato T. XXV al n. 30 sta un capitolo in morte della moglie. Benchè rimanga esatto quanto dissi più sopra circa il silenzio che il Croce serba gelosamente in fatto di cose famigliari, pure questo capitolo serve a togliere l'assoluta affermazione che alcuno ci potesse vedere. Il capitolo è fiacco, come i quattro sonetti sullo stesso argomento che lo seguono. Però ci insegna che la prima moglie del Croce si chiamava Ginevra, che visse vent'anni con lui e che per conseguenza morì nel 1595 dopo un viaggio fatto ai santuari di Imola e di Faenza. Il poeta si loda di lei, del suo carattere, delle cure che ebbe al marito specialmente in alcune malattie e rifugia il suo dolore nella speranza che la povera donna sia in paradiso. È vero che dice altresì

Tuo sono e sarò sempre in carne ed ossa
Nè ad altra parte volgerò il pensiero

mentre dopo poco tempo convolò ad altre nozze.

Se le avventure che racconta nel suo *Viaggio alla ricerca della discrezione* che è l'ultimo lavoro contenuto nel

Volume de' mss. segnato XXVI, sono tutte fantastiche, tali però non sembrano le liti che ebbe con un tal Z. F. Mazzone. In un sonetto del Croce diretto a costui e che si trova nel volume de' mss. segnato a tergo II al n. 5, si fa persino allusione a qualche processo relativo, ma che non potei trovare; oltre che il sonetto, dopo un viluppo di villanie, predice al Mazzone la forca. Se contro costui è diretto anche il capitolo che si trova al n. 18 del volume de' mss. segnato a tergo XXV, egli sarebbe stato un compaesano del poeta.

Anche da una canzonetta inedita sappiamo che il Croce fu invitato a recarsi a Firenze da don Antonio de' Medici per rallegrare co' suoi strambotti il carnovale della Corte. Tanta era dunque la fama del povero cantastorie! Ma gli mancavano i quattrini per fare il viaggio e per lasciare a casa la moglie e nove figli senza pericolo di trovarli morti di fame al suo ritorno. La canzonetta autografa è tra i mss. della Biblioteca Universitaria di Bologna così segnata: 3878 T. I n. 16. È tutta di noiosi sdruccioli e qualche volta arieggia allo stile fidenziano, ma siccome riguarda la vita del Croce, ne riporto alcune strofe. La canzone è diretta a don Antonio de' Medici.

Principe eccellentissimo
    Di core alto e magnanimo
    Fra quanti oggi si trovano
    In tutto l'Emisferio

Dal Conte nobilissimo
  Ulisse Bentivoglio
  Ho inteso il desiderio
  Che tien Vostra Eccellenzia;
Cioè, ch' io lasci Felsina
  Mia dolce e cara patria
  E che incamminar debbami
  Verso la bella Etruria
Che in questi dì festevoli
  Che si fan feste e maschere
  Brama sentir la musica
  De' miei giocondi carmini:
Onde son quì prontissimo
  Per pormi a un tratto all' ordine
  E far quanto comandami
  Il mio Signor e Principe
Ed a favor reputomi
  Del cielo alto e stellifero
  Che un tanto Signor degnisi
  Di me tener memoria
Ma ben, ahi lasso, dolgomi
  Che la mia sorte perfida
  La quale ognor più rigida
  A me si mostra et aspera
Di tal maniera affondimi
  Di povertà nel pelago
  Che in tutta questa Macchina
  Non è di me più misero;
Che di famiglia carico
  In questi tempi sterili
  Con moglie e figli trovomi
  Di dieci bocche il numero

. . . .

Però voglio concludere
  Che malamente possomi
  Partir dal mio tugurio
  Tal peso avendo agli omeri

Pur se dalla magnanima
  Sua man vedrò soccorrermi
  D'alquanto di pecunia,
  Ch'in ciò punto non dubito,
Sì che provveder possami
  Di quanto quì bisognami
  E per lasciar da rodere
  Ai figli che non piangano,
Mi sbrigherò in un attimo
  De' fatti che m'importano
  E ne verrò in un subito
  Dov' Ella mi desidera

. . . .

E qui dirò alla libera,
  Però con sua licenzia,
  Quanti nummi mi vogliono
  A uscir dal mio cubicolo.
Per casa e pel viaggio,
  Il quale è assai lunghissimo,
  Trovo che mi bisognano
  Cinquanta scudi aurei:
Pur se ben siano argentei,
  Saranmi ancor gratissimi
  E a lor darò recapito
  Entro la mia crumenia.

Il Medici non mandò nulla ed il Croce rimase a Bologna accapigliandosi colla fame. Il mecenate era avaro.

Pare anche che il Croce sia stato ad esercitare il suo mestiere a Mantova.

Infatti nel volume de' suoi mss. segnato a tergo T. IV, trovansi — *Ottave morali sopra vari capricci cantate dal Croce in un convito di Cavalieri e Dame nella città di Mantova* — ed un — *Capitolo cantato a Mantova per la*

festa di Teseo quando venne l' illustrissimo signor marchese N. N. dal Campo — e fu senza dubbio a Savona come appare da un capitolo inedito nel volume segnato T. XXV al n. 26.

Il Croce termina la sua autobiografia colla descrizione del proprio aspetto. Era bruno, quasi olivastro: aveva il naso lungo, sottile ed aquilino, il viso scarno, un occhio appannato e nel 1608 la barba grigia. Vestiva abitualmente di scuro e si doleva di perdere a poco a poco i denti. La celebre pittrice Lavinia Fontana lo ritrasse e la tela andò in Polonia nella galleria forse di quel re, e probabilmente ora si trova fra i ritratti *d' ignoti* nella I. R. Pinacoteca dell' Eremitaggio a Pietroburgo. [1] Da quel ritratto forse vengono le diverse riproduzioni dell' incisione che lo rappresenta e che fu probabilmente in origine preposta alla autobiografia.

Un altro ritratto è forse quello posseduto dalla famiglia Parenti in Modena, ma che per mancanza di tempo non potei vedere. È dipinto da Bartolomeo Passarotti e porta questa iscrizione:

JULIUS EST CAESAR NATUS QUEM
VELIUS ANNOS TERQUE DUOS DENOS
PINXIT AMICA MANUS

—

BARTOL. PASSAROTT.
BON. FACIEBAT
1559

[1] Vedi MALVASIA. *Felsina Pittrice* nell' ediz. bolognese del 1841. Vol. 1°, pag 177 in nota.

Se il ritratto è veramente del Croce, questa data deve essere alterata poichè vedemmo che egli nacque nel 1550. È rappresentato giovane e potrebbe darsi che alludesse a questo ritratto nella prima redazione della autobiografia citata, dove dice:

È poco tempo ch'io mi fei ritrare
A un pittor eccellente, e il mio ritratto
Ho in casa, ch'io lo posso a ognun mostrare.

Così nel 1586, mentre nella *Vita* stampata poi nel 1608 mutò in questo modo:

È poco tempo che mi fei ritrare
A Lavinia Fontana, e 'l mio ritratto
Fu portato in Polonia ad abitare.

Così uniformandosi a quel che dice il rispetto toscano,

S'io canto tutto il giorno il pan mi manca
E se non canto mi manca a ogni modo,[1]

col più sterile dei mestieri in mano e nei tempi più calamitosi dell'Italia e di Bologna, visse il povero Croce sino al 1609.[2] Lasciò sette figli poco meno che miserabili ed è

[1] Vedi Tommaseo. *Canti popolari toscani, corsi ecc. Venezia, Tasso* 1841. Vol. 1°, pag. 8.

[2] Questa data si desume dalla prefazione della *Farinella* (n. 136, del *Saggio*, la cui prima edizione è appunto del 1609. Ivi il Croce parla in prima persona: era dunque ancor vivo, mentre l'*Alba d' Oro* (n. 2 del *Saggio*) che è postuma, porta in fronte una lettera in data 17 gennaio 1610 di Dom. Maria Croce del fu Giulio Cesare, nella quale si dedica il libretto del defunto al Conte Ercole Pepoli.

inutile tentar di sapere quel che avvenne di loro. Perduti nel turbine degli eventi umani, non resta di loro nemmeno la memoria.

Tale fu la melanconica vita del povero poeta chiamato a rallegrare le feste coi suoi canti più lieti: tali i tempi in cui visse. E se in tanta miseria e fra tante tentazioni seppe rimaner galantuomo; se dal fondo della sua botteguccia di fabbro o dalla piazza che largisce gli applausi solo a chi l'adula, e non pesa, ma conta i versi ed i lazzi, seppe farsi un nome celebre fra i contemporanei e non ancora dimenticato, non fece egli troppo?

Chi legge l'Adone del Cav. Marino, la meraviglia del suo secolo? Ed invece chi non ha letto il Bertoldo? — Di Erasmo, non rimase a galla che il tenue libretto dell'*Elogio della Pazzia:* Petrarca deve la sua apoteosi ai versi volgari che egli s'accorse tardi di aver scritti per la posterità, mentre *l'Africa* più non si legge.[1]

Quante opere coperte di polvere secolare nelle biblioteche! Quanti nomi un giorno venerati che oggi non si ricordano più! Ma il libretto del Croce è vivo ancora, è ancor giovane, è ancora in mano di tutti. Il suo nome ha ancora un frontispizio sul quale si stampa. O lettori svogliati, o autori affaticati, dite il vero, non fece egli troppo?

[1] Vedi il sonetto XXV *In morte* — S'io avessi pensato che si care ecc.

IV.

Se al nostro Croce mancarono molti pregi, non gli mancò però il primo di tutti; quello di sapersi conoscere. Facilmente avrebbe potuto cedere alla tentazione d'impancarsi coi pezzi grossi della letteratura, poichè se v'ha chi soccomba appunto a tentazioni simili, sono coloro che, usciti dal nulla, per forza di volontà e di fatica si veggono un bel dì lodati ed applauditi da un pubblico qualunque. Si vantava egli soltanto di essere intelligibile e chiaro. La sua autobiografia termina con questi versi che riassumono le sue intenzioni e le sue opere:

E s'io non son di quei perfetti e rari
Che possa star co' più famosi a desco,
So almen che i versi miei son schietti e chiari
E non mi parto mai dal dir burlesco.

In molti luoghi egli chiede scusa al lettore della magrezza della sua Musa, specialmente poi in un sonetto che va in fine alla descrizione del Tuscolano, villa di Monsignor Campeggi:[1] sonetto che è prezzo dell'opera riportare come quello che dà un saggio del modo facile e fluido che non manca mai ne' suoi brevi lavori.

Ben sò, lettor, che qui sarò tassato
D'alcun col dir che poco esperto sia
In dettar versi e ch'io non ho osservato
L'ordine vero dell'ortografia,

[1] È il n. 81 del nostro *Saggio bibliografico.*

Ma la più parte mi avrà per scusato
Sapendo ch' io son nato in Lombardia
E che di molti detti accomodato
Mi son che s' usan nella patria mia,
E quì posto non ho termine o cura,
Arte nè studio, ch' io non oso fare
Se non quanto mi porge la natura.
Onde per questo non oso formare
Il parlar Tosco a punto e con misura,
Ma scrivo piano, dolce e famigliare.

Intanto il Croce col suo buon senso naturale aveva capito che dirizzone prendevano le lettere ai suoi tempi ed è curioso trovare in lui, umile e dimenticato, la protesta contro il mal gusto che invadeva il Parnaso. Ed egli si lodava di scrivere in modo che tutti lo capissero. Ecco alcune terzine di un suo capitolo inedito ed autografo diretto a un certo Orazio Vecchi, capitolo che si trova nella Bib. dell' Università di Bologna mss. n. 3878 — T. I, n. 17.

Grammatica non tengo ne Aritmetica
E non m' intendo di Geometria
Ne d' Aristotil mai ho visto l' Etica;
Ma so ben questo, che la poesia
Ch' io tengo nel zuccon è della buona
E della meglio forse che vi sia,
Perchè so che m' intende ogni persona
Nè avviluppo la mente a questo e quello
Come fan certe bestie d' Elicona
Che a questo e quello intricano il cervello
Con certe sottigliezze incancherate
Che quanto a me li manderei in bordello.

E se ne aveva per male delle critiche di costoro. In un capitolo pure inedito e corretto di sua mano, diretto a Giuseppe Pavoni proto della stamperia di Giovanni Rossi, capitolo che si trova nello stesso volume, ma al n. 15, dopo le solite lamentazioni che la sua arte lo lascia morir di fame, aggiunge

E mi toccan le risa di coloro
Che con tanto furor vanno in Parnaso
E senza remission sfrondan l' alloro;
E un poverello ch' abbia fatto a caso
Qualche sonetto e gliel vada a mostrare
Subitamente te gli dan del naso
E tosto lo cominciano a tassare;
Quello è un errore, un barbarismo questo,
Tal che di rabbia lo fanno smaniare.

La sua fama, specialmente negli ultimi anni era cresciuta. Vedemmo già che la Corte di Toscana lo avrebbe visto volontieri e vedemmo che già cominciava a slargare le ali per volar fuori al nido cittadino. Lasciando stare il capitolo laudatorio che gli diresse un tal dottor Cavazza e che si trova nel volume de' mss. segnato T. XIV al n. 12, povera cosa, merita di esser ricordato quello che scrisse Camillo de' Conti di Panico nel 1609. Non so veramente se costui fosse della famiglia Conti e fosse nato nella terra di Panico, o se veramente fosse della nobil famiglia che portò quel nome e quel titolo. Certo egli fu un collega del Croce poichè stampò anch' egli parecchie canzonette e capitoli dei quali uno è quello che scrisse per la morte del

Croce: capitolo che il Quadrio cita (T. I, pag. 208) e che diventato rarissimo, benchè di quattro carte, costa una lira sterlina a dir poco.

Il titolo è questo. — Lamento | universale | sopra la morte di M. | Giulio Cesare Croce | Già molto Virtuoso et Garbato Poeta | delle cose volgari, nella Città | di Bologna | *Con un Sonetto sopra il Cognome dell' istesso* | Composto per Camillo de' Conti di Panico || In Bologna, MDCIX | Appresso Bartolomeo Cocchi, al Pozzo Rosso. | *Con licenza de' superiori* | Ad instanza di Gio. Pietro Petrezzani. — Sono quattro carte ed il capitolo di 61 terzine comincia subito al *verso* del frontispizio: indi viene il sonetto con una sola rima - Croce - poverissima cosa. Ecco alcuni brani del capitolo; i più interessanti:

Piangi dunque Bologna e le cittade
  Vicine piangan tutte e le lontane
  Sin dove Appol risorge e dove cade.
Le Donne e i Cavalier, poichè rimane
  Senza il poeta lor, sue nobil prove
  Piangan la morte sua sera e dimane.
Piangan i sposi ch' a lor nozze nuove
  Più non fia che Giunon gli preghi amica
  E propizio Imeneo le faci approve.
Pianga ogni amante e nel suo pianto dica:
  Chi più con dolce stil rende placato
  Il cor dell' amorosa mia nemica?
Piangi tu Corso, e tutto addolorato
  Teco raccogli a pianger Carnovale,
  Da poi che il Croce è in tempo tal mancato.

Da questi barbarici versi però si veggono le principali fonti di guadagno del Croce, e di più si sà che morì in Carnovale. In quelle stesse festività era nato nel 1550!

Dopo ricordato un Boschino che con altri viveva rivendendo le operette del Croce, paragona il morto a Giulio Cesare dicendo:

E magnanimo i colpi riparava
  Di sua bassa fortuna, con la mano
  Virtuosa et invitta superava.
Saggio, modesto, affabile et umano
  Era con tutti e fuor d'ogni interesse
  Serviva il forestiero e il paesano.

e finisce con questi altri brutti versi:

Venga dunque ciascuno al funerale.
  Esequie che di lui far si prepara
  Alle spese magnanime e reale
D'un nuovo Mecenate, a cui l'amara
  Sua morte spiacque sì che s'io non erro
  Cosa non mai sentì tanto discara.
Questi è che nom'ha di feroce Ferro
  Aver la bocca, ma d'ambrosia e mele
  Ha piena più che l'ape in cavo cerro.
Questi d'ogni virtù caro e fedele,
  Illustre, liberale e generoso,
  Perchè il Croce di lui non si querele
Gli prepara l'esequie alto e pomposo,
  E prega ognun ch'ha di pietade avviso
  Di ritrovarsi là con cor pietoso
A pregargli la requie in Paradiso.

Così finisce la cantilena e così finì il Croce, cioè con un funerale fattogli da un Boccaferri che forse s'era di-

vertito più degli altri a sentire le sue bizzarrie. Povero disgraziato! Dovette tutto alla sua arte: anche le esequie!

Intanto la fama del Croce doveva esser pur qualche cosa se il Cav. Marino, l'idolo del suo secolo, gli dirigeva il sonetto della *Murtoleide*[1] che incomincia — *Croce qui abbiamo una bestia indiscreta* — ed aggiunge:

> Tu del cui plettro all' armonia divina
> La gran torre degli Asini si rizza,
> Fanne un istoria e mettila in berlina.

Sonetto che fu però scritto quando il Croce era morto od era vicino al suo ultimo giorno, poichè la *Murtoleide* morde il poema *Il Mondo Creato* del Murtola stesso, ed il poema non fu impresso se non l'anno 1608 in Venezia. Per poco quindi che tardasse ad accendersi la zuffa tra i due campioni, certo il Croce era più di là che di qua.

Più giusto e più esatto in mezzo alle sue spampanate seicentistiche fu Giano Nicio Eritreo (Giovanni Vittorio Rossi) il quale notò la castità dei versi del Croce, così rara, sia pel pubblico cui si diresse, che pel tempo in cui visse; e li chiamò non indegni delle orecchie degli eruditi.[2]

[1] Vedi *La Murtoleide. Francfort. Beyer,* 1626. *Fischiata LXII.* È ragionevole però pensare che nel sonetto del Marini ci sia molta ironia.

[2] Vedi *Pinacot.* cit. pag. 248. « Neque tamen ita sunt abiecti eius versus ut ab eruditis auribus respuantur; neque scurrilibus iocis referti ut pudicas aures offendant: immo ab omnibus qui pudicitiae esse volunt praemium, mirifice laudantur. »

Il grande Ulisse Aldrovandi lo chiamò arguto.[1] L'Aprosio, il pseudonimo smascheratore dei pseudonimi, confrontò ironicamente la sua fecondità colla sterilità dei PP. Maestri religiosi.[2] Il Quadrio dice di lui che « non giunse a molta letteratura » ma confessa che « negli ultimi anni della sua vita aveva alzato molto grido colle sue produzioni poetiche. »[3] Il bizzarro Montalbani ne fa un elogio grande[4] ed il P. Orlandi in gran parte lo copia.[5] Il Fantuzzi lo tratta con superbo sprezzo perchè non produsse se non *frutta*

[1] Vedi il cod. mss. di Ulisse Aldrovandi. — Lettere e discorsi — che fra gli altri di questo sommo si conserva nella Bib. Universitaria di Bologna. Nella lettera scritta a Mons. Teseo suo fratello, 6 agosto 1580, intorno al *Mal Mattone (Coqueluche)* è contenuta la canzone del Croce sullo stesso soggetto che l'Aldrovandi chiama « Canzone burlesca composta da un nostro bolognese arguto. »

[2] Vedi La *Biblioteca Aprosiana di Cornelio Aspasio Antivigilmi* (P. Angelico Aprosio genovese e monaco eremitano di s. Agostino) *Bologna, Manolessi* 1672 pag. 582 « Quando una volta sentiva nominare il nome di maestro di una qualche religione, io mi andava figurando che li torchi delli stampatori dovessero mancare al bisogno delle loro produttioni: ma havendone interrogati alcuni, mi dissero che se non venissero più affaticati da Giulio Cesare Croce autore dei famosissimi Bertoldo e Bertoldino, che da loro, potrebbero serrar le botteghe. »

[3] Vedi Quadrio op. e loc. cit.

[4] Vedi Io. Ant. Bumald. (*Ovidio Montalbani*) *Minervalia Bonon. Bologna, Benacci* 1641, pag. 142 « Iulius Caesar Crucius de Lira nuncupatus, idiota quamvis et illiteratus, poeticis et lepidissimis inventionibus, affluentissimus, ut versus non componere singillatim sed effundere turmatim videretur, unde tamquam Archipoeta vulgaris dici quodamodo promeretur..... »

[5] Vedi Orlandi P. P. *Notizie degli Scritt. bologn. Bologna* Pisarri 1714, pag. 180.

agresti e selvatiche, senza riflettere che queste sono pur meglio delle frutta di cartapesta che ci amannì la sua cara Arcadia. Lo chiama verseggiatore e dà di lui questo sgangherato giudizio. « Lasciò prova che l'accozzare dei versi è un dono della natura, ma che l'esser poeta è solo dell'arte e dello studio. »[1] Mainò, Arcade riveritissimo; la cosa stà appunto al rovescio: la natura fa i poeti e l'arte i verseggiatori. Il Crescimbeni, parlando degli indovinelli, lo cita senza infamia e senza lode.[2] Più giusto il Cicognara, che d'arte se ne intendeva, parlando della *Descrizione del Tuscolano* disse: « Sono questi tre canti in ottava rima scritti con uno stile singolare per la facilità ecc. »[3] Altri invece eccedette nella lode chiamandolo addirittura — *Esopo italiano.*[4] —

Parlò del Croce e del dialetto bolognese il compianto senatore Giuseppe Ferrari con molti errori e non lievi, in due articoli inseriti nella *Rèvue des deux Mondes.*[5] Egli

[1] Vedi Gio. Fantuzzi. *Notizie degli Scritt. bologn. cit.* Tom. III, pag. 237 e segg.

[2] Crescimbeni. *Gio. Mario. Comentari intorno l'Istoria della Volg. Poesia. Roma Ant. de' Rossi* Vol. I., Lib. III., Cap. XXIV, pag. 183.

[3] Vedi Cicognara. *Catologo ragionato dei libri d'arte e d'antichità posseduti dal Conte Cicognara. Pisa Capurro* 1821, pag. 182 n. 1017. Si noti l'errore dell'erudito conte che chiama Giuseppe il Croce.

[4] Vedi *Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno* 1736. *Venezia G. Albrizzi* 1737, nell'articolo a pag. 275 nel quale, rendendosi conto del poema edito da Lelio dalla Volpe, si parla anche del Croce.

[5] Vedi il *Saggio sulla poesia popolare in Italia* nella *Rèvue des Deux Mondes* 1° giugno 1839 e 15 gennaio 1840, ristampato a parte negli *Opuscoli politici e letterari. Capolago* 1852, pag. 506 e segg.

ci dice: « Il primo poeta bolognese che meriti menzione è Giulio Cesare Croce (nato nel 1550 e morto nel 1605) fabbro ferraio, padre di quattordici figli e che scrisse quattrocento opuscoli. Tutte le buffonerie, tutte le tradizioni burlesche del paese, tutti i piccoli aneddoti de' trivi, tutte le favole dei ghiottoni e quanto v'era di ridicolo e di frizzante in Bologna passò per le sue mani ed è ancora l'Omero dei ragazzi e delle fantesche. » Parla quindi del *Bertoldo* che crede invenzione del Croce, gli attribuisce a torto la nota facezia del Gonella[1] che ritorna in patria sopra un carretto di sabbia straniera, fa Cacasenno fratello di Bertoldino e conclude: « Croce non ha sempre scritto in bolognese; la sua leggenda di *Bertoldo* fu dettata in italiano; ma i racconti gli furono ispirati dalla sua città natale; il suo stile sente l'influenza del dialetto; e quando abbandonò l'italiano, non fece che seguitare la direzione delle idee popolari che non armonizzavano con la favella italiana. »

Lasciando a parte quanto v'è d'inesatto nei giudizi dell'illustre filosofo sulla supposta guerra diuturna fra i dialetti italiani e la lingua che a dir vero non furono mai rivali dichiarati, nè mai furono, come direbbero i diplomatici, riconosciuti per belligeranti, dobbiamo riconoscere che nel suo insieme il ritratto del Croce, se è appena abbozzato, è però abbozzato bene. Quanto ai suoi giudizi sulle opere sue e sul dialetto bolognese, ne riparleremo più innanzi.

[1] Vedi la Novella XXVII nel *Trecento novelle* di FRANCO SACCHETTI.

Ora non resta che aggiungere che tutti coloro che si occuparono delle tradizioni del ciclo salomonico nel Medio Evo e nelle età seguenti e molti di quelli che con più comprensivo ma meno efficace studio vollero fare la storia delle infinite fiabe che hanno fatto razza in Europa, non trasandarono il Bertoldo, figlio legittimo, come vedremo, del Marcolfo salomonico, dicendo però solo poche parole del suo autore; come fecero il Dunlop, Liebrecht, Wessellofsky ecc.

Abbiamo visto la storia del Croce in quanto alle sue avventure personali ed in quanto all'ambiente sociale in cui visse. Ci rimane da completare, la sua figura notando il punto di luce sotto al quale lo mettono le sue opere.

Sbaglierebbe chi in Giulio Cesare Croce volesse trovare un poeta laureato, od un poeta *popolare*. Fra questi due estremi è il vero. Se per poesia popolare s'intende quella non solo che è nata pel popolo, ma che è nata dal popolo stesso, la poesia dei *rispetti*, e delle *villotte*, quella che il Tommaseo, il Pitrè, il Vigo, il Tigri, il Nigra, il Marcoaldi, il dal Medico, il Ricordi, il Pullè e mille altri, con maggiore o minor fedeltà trascrissero, illustrarono e diedero alle brame degli studiosi, l'errore sarebbe madornale applicato al Croce. E nemmeno la sua è poesia togata, quella cioè che fanno i letterati e quasi mai discende sino al volgo. La vita stessa del Croce ci fa vedere abbastanza che a nessuno di questi due estremi poteva acconciarsi, egli nato di popolo, imbevuto di tradizioni e pieno di tendenze popolari, ma nella stessa rozzezza del suo ingegno smanioso della

correttezza togata che la sua frequentazione nelle sale dei ricchi, dove la coltura regnava sovrana, gli facevano desiderare e cercare. Così quindi, impotente a levarsi al troppo alto volo della poesia superbamente classica che il cinquecento aveva dato all'Italia, sdegnoso delle scurrilità e della scapigliatura dei mostri creati dal volgo, egli doveva rimanere tra i due, nè correttamente classico, nè francamente volgare; caro a tutti finchè i suoi versi ebbero la salsa dell'*attualità* e l'accompagnamento della sua lira, ignoto a tutti il giorno dopo. Vero figlio in diritta linea dei *jongleurs* del medio evo, dei quali gli mancò l'audacia satirica; come loro fuori del popolo ma cantore del popolo, umile ma chiamato ed accolto nei castelli: come loro interprete dei dolori degli umili. Il *jongleur* del medio evo porta la satira audace coi suoi *fabliaux* dappertutto, fino sui gradini degli altari e staffila nel tempio istesso i prevaricatori. Il villano straziato dal suo signore, il giullare stesso, in barba ai canoni ed a Dio, entrano nel paradiso, mentre i preti, i vescovi, i cavalieri sono dall'interprete degli affetti del volgo cacciati all'inferno senza misericordia.[1] Ed anche il giullare del cinquecento, il povero Croce, se non nasconde come Armodio la spada nei mirti, non risparmia il *Mane Techel Phares* ai banchetti dei ricchi e due terzi de' suoi lavori risuonano di una sola nota: la fame. Egli forse non aveva coscienza di quel che faceva, egli non

[1] *De Saint Pierre et du Iugleor* (BARBAZAN III, 282).

sapeva forse che il gettare come ludibrio ai pasciuti la caricatura dell' affamato poteva essere una satira atroce, ma fatalmente egli cantava la fame che uccideva tutto un popolo di diseredati e nella sua innocenza di buon uomo la cantava ai banchetti dei principi e dei cavalieri affamatori. Credeva di intonare uno scherzo ed intonava un terribile *memento* le cui note echeggiano ancora.

Ma se gli studiosi che vogliono riconoscere il passato, non solo nella sua forma esteriore, ma nell' ossa e nelle midolle, ritornano a frugare le rovine del medio evo, ed al mondo, che non sapeva o che si figurava ben altrimenti la fisonomia di quella età, mostrano lo scettico *jongleur*, il cinico *goliardo*, una plebe intera che non crede e bestemmia, perchè non scendono anche nel sotterraneo mondo della letteratura popolare per ricostruire lo splendido cinquecento e l' inamidato seicento? Dai canti del rapsode bolognese esce fuori pure tutta intera la spaventosa vita del popolo d' allora cui una peste pareva un rimedio alla fame! Ivi è la rivelazione degli affetti dei dolori di tutta una casta, troppo umile perchè la grave storia scenda ad interrogarla; ma quando la storia non sarà più un lavoro rettorico ma la conclusione di un acervo di fatti, anche questi rapsodi, questi poeti straccioni, questi prosatori da cantonate diranno allo storico la loro parola, ben più vera e più concludente che la relazione di un ambasciatore. I canti popolari, dice Herder, sono gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teoria e cosmogonia

sua, della vita de' suoi padri, dei fasti della sua storia; l'espressione del suo cuore, l'imagine del suo interno nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro. Diodoro Siculo e Plutarco citano in loro appoggio i versi dei rapsodi e le storie di Erodoto e di Paolo diacono, unico lume che ci mostri due civiltà perdute, sono basate su tradizioni popolari raccolte da loro.

E sotto questo aspetto, bisogna confessare che l'Italia non è troppo ricca. I canti popolari moderni sono stati raccolti in gran copia per servire allo studio dei dialetti, ma i canti antichi pochi li conoscono o li curano e non sarebbe inutile conoscerli meglio.

Sia malattia epidemica de' copiatori e dei compilatori più moderni, le nostre poesie più antiche non ci presentano quasi mai il carattere di popolari. Si fa nascere la nostra poesia e forse la lingua o nella tenzone di Ciullo o nella corte di Federico II e dalla nascita sino a noi la vediamo fluire ed ingrossare lucida e pura di ogni contaminazione popolare. Prendete tutta la poesia del nostro paese e ditemi dov' è la voce del popolo in lei che vestì ben presto la stola della matrona e non s' incanagliò mai? Eppure è impossibile che anche il popolo fosse privo di una sua poesia e che il *jongleur* mancasse all' Italia. Oltre le poche prove che se ne possono raccogliere, tutto intero il carattere del popolo italiano stà a smentire il Marmier[1] che ci dice « L' Italie

[1] *Rèvue des deux Mondes*. Tom. V, pag. 105. Parigi, 15 gennaio 1836.

n'a point de poesie populaire: elle s'est élevée trop vite à la poésie artistique. Quand une nation commence par avoir un Dante et un Pétrarque, il ne faut pas penser à la forme ignorante de la poésie populaire. » Non può essere. Il sole ci toglie di vedere le minori stelle, ma non le sopprime e la poesia del popolo non potè mancare all'Italia per quanto i suoi grandi si siano levati in alto. Se queste poesie non ci sono giunte, dovettero però necessariamente esistere; e se non le troviamo, la colpa non è forse tutta di quei *jongleurs* che scrissero poco, ma anche nostra che cerchiamo poco.

Come è possibile infatti che tanta copia di poesie popolari di argomento istorico nel 1400 e nel 1500, che questa smania di cantare ogni fatto che fa impressione non abbia la sua radice più addietro? Questo amore dei canti non nasce improvviso come il fiore dell'agave. I gesti di Nicolò Piccinino dello Spirito (Vicenza 1489), il lamento del duca Galeazzo Maria di Milano, la rotta di Serezzana e Serezzanello, le imprese di Carlo VIII, e mille altri opuscoletti senza luogo ed anno, fino alla storia della morte del duca Valentino, dell'obsidione di Padua, della battaglia di Ravenna ecc. di cui riboccano i libri dei bibliografi, devono appartenere necessariamente ad una provincia dell'arte le cui costituzioni e la cui vita erano vecchie quanto l'arte stessa. Una simile letteratura non è possibile in un giorno, senza tradizioni letterarie precedenti; ma queste tradizioni mancano come documenti alla nostra storia let-

teraria. È vero che oltre ai giullari indigeni, tanta era la smania di simili canti che i forestieri venivano in Italia ed uno statuto bolognese del 1288 vieta ai *joculatores* francesi di fermarsi sulle piazze. È vero che non si può supporre la letteratura popolare al di là delle alpi in tanto pregio e nello stesso tempo ignota, o quasi, in Italia, specialmente avuto riguardo alla meravigliosa facoltà di locomozione che hanno i prodotti della musa popolare.[1] È vero che la forma stessa di questi canti ci mostra che anche all' Italia del Medio Evo non dovettero mancare, poichè le canzoni dei poeti arcaici della nostra letteratura appartengono ad una forma della poesia popolare usatissima specialmente nella lingua d'*oil* e dopo tutto si trova che la *Bataille de Karesme et de Charnage*[2] *la Disputoison de l' Iver et de l' Estè*[3] sono i *Contrasti* fra la Quaresima ed il Carnovale, l' estate e l' inverno, riprodotti dal Croce come cosa di popolo e che dovevano per forza avere anche in tempi più remoti il loro equivalente italiano. Ma per noi c' è una lacuna. Croce giullare nella seconda metà del 1500 non poteva assolutamente essere senza antenati, senza tradizioni nell' arte sua che rimontassero più addietro di parecchi secoli. Ma se abbiamo qualche prova dell' esistenza di quest' arte anche nel buio dell' evo medio, nulla però di

[1] Vedi PUYMAIGRE. *Chants popul. recueillis dans le pays Messin.* *Metz, Rosseau-Palloz* 1865, pag. XI.

[2] Vedi MÉON. *Fabliaux.* Tom. IV, pag. 80-99.

[3] JUBINAL. *Nouveau recueil.* Tom. II, pag. 40-49.

lei ci rimane ed ai *fabliaux* delle letterature antiche non abbiano nulla di analogo da contrapporre. E là dove gli stranieri studiarono sino la musica dei loro *jongleurs*,[1] noi non conosciamo gli antenati nè letterari nè musicali degli improvvisatori romani e napoletani, la musica dei quali parve curiosa, più che a Goethe, ad intelligenti d'arte.[2] Teofilo Folengo nella Zanitonella[3] e nelle Macaronee[4] cita una canzone — *la bella Rossina.* — Il Tassoni un secolo dopo cita la stessa canzone la cui vitalità aveva resistito al tempo.[5] Ov'è ora questo canto? Una nota del Tassoni stesso sotto il nome di Salviani è quel che ci resta, vale a dire quasi nulla. Ed io non mi so accomodare in tutto alla opinione dell'illustre d'Ancona che cioè questa canzone ci sia conservata nella — *Bella Marianna* — che si canta anche oggi. Certo lo sviluppo è lo stesso, ma da quel che mi pare non veggo che alla vecchia canzone si possa adattare il canto d'oggi. Ad ogni modo è modificata radicalmente. Quale fu dunque l'antica? Eppure fu celebre per l'Italia intera!

Sarebbe inutile negare che però anche in questo qual-

[1] Vedi COUSSEMAKER. *Les Harmonistes des* XII *et* XIII *Siècles. Lille, Lefebvre Dubocq* 1864, pag. 206-207-216.

[2] Vedi I. MAINZER nella *Rêvue des deux Mondes,* 1° marzo 1835.

[3] « Nocte levo media, sono pivam, canto Rosinam. » *Sonolegia nona.*

[4] « Cingar abit, secum bella cantando rossinam. » *Macaronea* XI, *vers.* 36.

[5] « Cantar non lungi la Rossina bella. TASSONI. *La Secchia rapita,* cant. IV, st. 21, e la relativa nota del *Salviani.*

che cosa si sia fatto e si vada facendo. L'opera magistrale del d'Ancona sulla Poesia popolare italiana [1] segna un nuovo indirizzo agli studiosi di queste materie e mostra che non è solo sulle labbra del popolo che si deve cogliere la poesia del popolo, ma anche tra la polvere delle biblioteche. Già l'illustre Carducci ce ne ha dato prova; una di quelle prove come egli le sà dare, nella sua raccolta di *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei secoli XIII e XIV.* [2] Le cose specialmente che furono ritrovate nei Codici bolognesi [3] hanno una fisonomia di famiglia con quelle del Croce: i notai che le scrivevano erano i veri antenati e legittimi del povero cantastorie. Ma intanto il più, quasi tutto, resta ancora da farsi.

Così noi, per aver avuto una letteratura aulica che ci insuperbisce, trasandiamo tutti i substrati sui quali posa l'*humus* in cui vegetò con tanto rigoglio. Dove le letterature straniere hanno una storia esatta e documentata, noi non abbiamo nulla o quasi. Se certe leggende e certe tradizioni ebbero la fortuna di esser scritte nel 1300 e di esser sacre così per gli archeologi delle minuzie classiche, le si stamparono: del resto, zero via zero. Chi pensò mai a studiare i buffoni storici o leggendari, così numerosi, così vivi ancora nella tradizione letteraria, che formano, si può dire, una casta di persone, una istituzione sociale delle più

[1] *Livorno, Vigo*, 1878.

[2] *Pisa, Nistri*, 1871.

[3] CARDUCCI. *Cantilene ecc.* pag. 39 e segg.

curiose? E v'è tutta una parte della letteratura nostra che aspetta ancora chi la studi e la riassuma; la parodia. Quella parodia che oggi è di moda vituperare perchè Offembach ne fece un piedestallo da esporvi donne quasi nude, salvo ad affollarsi nei teatri dove regna. Non si ricorda che la parodia è inseparabile dalla natura nostra che un po' raffinata tende alla satira ed alla caricatura. E nel 1500, in quel secolo rimpianto a torto da molti letterati ed artisti, e più a torto chiamato da alcuni il nostro secol d'oro, la parodia s'incontra dappertutto. Già Leonardo co' suoi grotteschi mascheroni dell'Ambrosiana, mostra la tendenza al brutto comico ed è nota la caricatura del Laocoonte convertito in scimmia coi figli. Il *Simposio* del magnifico Lorenzo che cosa è in fondo se non una parodia dantesca nella forma, per quanto nella sostanza non sia che una satira locale? E quante sono le parodie del petrarchismo nel suo più bel fiorire? E non si disputò tanto per sapere se il Pulci, il Berni e l'Ariosto piuttosto che poemi cavallereschi non avessero l'intima intenzione di comporre parodie? Nessuno poi degnò di un pensiero e di uno studio il più celebre e nello stesso tempo il meno conosciuto dei parodisti italiani, Teofilo Folengo che sotto il nome di Limermo Pitocco parodia la cavalleria nell'Orlandino e sotto quello di Merlin Coccai parodia tutta la poesia epica virgiliana nell'*Opus Macaronicorum* e le Bucoliche ed un poco anche il petrarchismo nella Zanitonella. E se non temessi l'olimpico sdegno di coloro che vanno per la maggiore, affermerei che

Folengo è una gloria italiana di cui furono dimenticate troppo presto le energiche e generose invettive contro i Guelfi ed i Ghibellini,[1] contro i tedeschi ed i mali religiosi. Ma ahimò, queste sdegnose e comiche macaronee, così piene di versi che spettano alla storia e d'invenzioni che spettano all'arte, non furono scritte in ottima lingua e la nostra storia letteraria passa e disprezza.

Così del Croce. In lui palpita il cuore del popolo ed in lui si ritrovano tutte le caratteristiche psicologiche di una plebe che nessuno storico conobbe mai. Egli personifica in se tutta la classe degli umili che rispetta il suo Dio ed il suo principe, ma che se l'Inquisizione non fosse così severa e ficcanasa si permetterebbe la barzelletta contro al prete indegno ed al ministro prevaricatore. La mano ferrea del teocrate ha curvato al suolo queste cervici di popolo, una volta così altero quando faceva sventolare i pennoni della sua libertà sui campi di Legnano o sui piani testimoni del fratricidio di Fossalta. La vecchia energia dorme sotto la cenere ed il vento ne scopre qua e là qualche brace. I banditi sono gli energici che non poterono piegare il collo, sono coloro che non poterono esser le pecore mansuete dell'ovile e si gettarono alla campagna accettando francamente di esser fuori dalla legge divina ed umana, fulminati dalle scomuniche, squartati dai birri: sono gli indisciplinati che preferiscono il vizio ed il delitto e la forca al regime dei

[1] Vedi l'ultimo canto (XXV) dell'*Opus Macaronicorum*. « Illa ego quae quondam tribus impregnata diablis ecc. »

cardinali Legati, ed alla prospettiva del regno dei cieli ottenuto colla evirazione. Meglio morire col laccio al collo ed il peccato sulla coscienza che languir di fame sulle scalee di s. Petronio, inginocchioni davanti al cardinale che benedice. Il numero immane di questi banditi nella seconda metà del 1500 sta a provare che siamo in faccia, non alla fatalità di alcuni delitti commessi che non si vogliono scontare, ma ad un proprio e vero caso di patologia sociale.

Ma il Croce è fra le pecore bianche, che rimasero nell'ovile in preda alle forbici del pastore. È tra quelli che ingenuamente credono alla latina, cioè piuttosto all'imagine che all'idea. Egli con tutto un popolo di sottomessi piange lacrime di sangue e grida parole di inaudito dolore, ma non alza il pugno audace contro nessuno, non accusa nessuno ed accetta l'unico balsamo che gli rimane, la speranza. Egli è onesto, egli è casto, egli lavora come forse pochi lavorano a questo mondo, ma tuttavia il pane gli manca e la povera famiglia stenta sotto i suoi occhi. Egli non si domanda mai se quaggiù non c'è qualche cosa di sbagliato e se è così che si intende la giustizia distributiva da coloro che possono e che hanno. L'istinto della ribellione è ucciso in lui ed in tutto il suo popolo: l'ora non è ancora suonata in cui il gran martire si leverà dall'eculeo e scaraventerà sul viso ai tormentatori gli stromenti del suo martirio.

Così, onestamente tranquillo, canta colla stessa indifferenza i fatti truci come i compassionevoli, gli avvenimenti

disgraziati come i lieti. Non ha colore, non ha scopi politici o sociali, precisamente come oggi i *fatti diversi* dei giornali, dove, come nel Croce, può vedersi una gran parte della vita intima e caratteristica di tutta una società.

Nè si faccia colpa all' umile poeta di questa sua incosciente rassegnazione poichè non saprei davvero dove in Italia trovare abbondanza di scrittori sdegnosamente indipendenti. I grandi che seppero spingersi al di là del circolo magico tracciato agli ingegni dalla ortodossia e dalla tirannia, si contano sulle dita. L' Italia, la nazione in pratica forse la più miscredente del mondo, è forse, letterariamente la meno audace, la meno libera. Le ragioni sono troppo palesi e troppo ripetute per esser qui rimesse in campo. A me basta notare il fatto e notare come, dato l' ambiente sociale in cui visse il Croce, sarebbe impossibile trovare in lui l' audacia irreligiosa dei *jongleurs* medio evali. Non dimentichiamo la reazione che la Riforma destò in Italia.

Teofilo Folengo, strano poeta che ha tanti punti di contatto col Croce, descrisse assai bene queste muse dei poeti affamati e le loro sognate abitazioni nel paese di Cuccagna. [1]

> Veridicae Musae sunt hae, docteque sorellae
> Quarum non multis habitatio nota poetis
> Clauditur in quodam terrae cantone remoto,
> Illic ad nebulas montagnae culmen inalzant
> . . . .

[1] Vedi Merlini Coccai *poetae Mantuani. Macaronea 1*.

..... de tenero duroque probavimus illas
Formaio factas et sole calente colantes.
Ad fundum quarum sunt brodi flumina grassi
Undezzatque lacus nivea pro lacte biancus
Quem sulcant semper barchettae mille nodantes;
Nam piscatores ibi grandia retia buttant
Piscantes gnoccos, tortellos atque fritellas
. . . .
Omnia de fresco sunt litora facta botiro
Supra quae buliunt semper caldaria centum
Plena casoncellis, macaronibus atque foiadis.
Stant ipsae Musae super altum montis acumen
Formaium gratulis durum retridando foratis.
Altera sollicitat digitis componere gnoccos
Qui per formaium rigolantes forte tridatum
Deventant grossi tamquam grossissima butta.
O quantum largas bisognat habere ganassas
Si quis vult tanto ventronem pascere gnocco!
Altera praeterea pastam squarzando, lavezzum
Implet lasagnis grasso scolante botiro.
Altera dum nimio caldarus brontolat igne
Trat retro stizzos presto sopiando de dentrum
Saepe foco nimio saltat brodus extra pignattam.
Una probat sorbens utrum bene broda salatur,
Una focum stipat stimulans cum mantice fiammas,
Tandem quaeque suam tendit compire menestram.
Cernis quapropter centum fumare caminos
A centum buliunt caldaria fixa cadenis.
Ergo Macaronicas illic acatavimus artes
Et me grassiloquum vatem statuere sorores.

Ahimè! Supplizio di Tantalo pei poveri poeti *grassiloqui!* Tendono l'avido orecchio e sentono nel loro desiderio che — *Grande pignatarum murmur sonat intra coquinam* — ma purtroppo, come lamenta Folengo, l'abita-

zione di queste grasse Muse è *non multis nota poetis!* Che fare? Descrivere ridendo questi grassi banchetti e tutt' al più dire amaramente col poeta mantovano:

Haec ego dum memoro fluitat saliva per ora.

La satira quindi che pure sarebbe stata arma terribile in mano di questi poeti di piazza ai quali il popolo prestava così volentieri orecchio, ai quali la stampa cominciava a dare parte della propria meravigliosa vitalità, la satira vera, mordace ed audace, non era per queste povere anime di rassegnati ai quali il regime pontificio e spagnuolo aveva reciso ogni strumento di virilità. Si contentavano di parodie, specialmente dell' Orlando Furioso allora in tanta voga, e se qualche volta l' istinto satirico fa capolino, morde chi non può far paura. La vittima più straziata da queste satire spuntate è l' astrologia giudiziaria allora al suo tramonto dopo tanti anni di meriggio. Tutti le sono addosso ed il Guicciardini [1] sotto al titolo — « Quanto da schernire sieno i pronostichi et le predittioni provegnenti dalla astrologia giudiciaria si mostra per questo pronostico di Pasquino di Roma — ci riferisce alcune predizioni come — Quest' anno prossimo i ciechi vederanno poco o niente, i sordi non udiranno mai ecc. » — che si trovano quasi tali e quali nelle sincrone pronosticazioni pantagrueline di

[1] Vedi *Detti et fatti piacevoli et gravi ecc. di* LODOVICO GUICCIARDINI. *Venezia, Giorgio de' Cavalli* 1565, carte 102 verso.

Rabelais e nei pronostici del Croce e, con forma diversa e diversi intenti, nella Macaronea XIII e segg. di Teofilo Folengo. Il che mostra il discredito generale in cui era caduta l'antica e superba arte dei Tacuini astrologici, poichè tutti i botoli, con o senza denti, accorrevano per provarsi di morderla.

Ma se il Croce accettò la catena, non avendo la coltura necessaria per essere un ribelle dell'intelligenza, non gli mancano però i titoli al rispetto dei posteri. Egli almeno credeva, egli era convinto, e perfino la sua rozza Musa lo ebbe fedele ed onesto amatore. Inflessibilmente galantuomo non mentì nemmeno alla propria vocazione e non se ne fece nè sgabello nè arma. E di questa onestà letteraria, più che della onestà civile, gli deve esser tenuto conto da chi sa qual era l'ambiente in cui visse, l'aria che respirò e gli esempi che vide.

Più che il Bertoldo, rifazione, come vedremo, di un nucleo di facezie anteriori, dovrebbe esser sua gloria l'esser stato il primo che stampò il dialetto bolognese, il primo di una non piccola schiera di scrittori celebri tra le mura cittadine e non ignoti a chi cerca di dipanare quell'intricata matassa che sono i dialetti italici.

Il dialetto bolognese lodato da Dante [1] ma da lui però stimato assai lontano da quell'ideale del volgare illustre

[1] Vedi *De Vulgari Eloquio*. Lib. I. Cap. XV. — « Bononienses pulcriori locutione loquentes. »

che egli vagheggiava,[1] è ascritto dal Biondelli[2] alla categoria dei dialetti Gallo Italici da lui studiati. Non so se ora questa denominazione e quegli studi che datano da troppo lontano per essere al corrente coi progrediti lavori dei dialettologi, siano più da accettarsi in tutto. Resta però che il dialetto bolognese, meno aspro del basso romagnolo, ma ricco anch' esso di consonanti, di elisioni, di iati e di stroncamenti che lo rendono inintelligibile a chi non ci ha lunga pratica, è parlato, si può dire, da una provincia intera. Certo le varietà, anche nella provincia stessa, non sono nè poche nè leggere e chi si allontana dall' umbilico di Bologna, che i nostri vecchi ponevano nel quadrivio detto *Canton de' fiori*, per procedere verso i confini della provincia, trova ad ogni passo una alterazione nuova, una cancellatura sulla impronta primitiva, mille sfumature che accumulandosi e moltiplicandosi fanno sì che appena fuori di una porta il dialetto, se non essenzialmente almeno in molte delle sue forme, differisca da quello che si parla *intra muros*. E lo stesso Croce al suo tempo distingueva benissimo la *lingua rustica* dal dialetto cittadino, e colla prima faceva parlare soltanto i suoi villani di Vergato e Montebudello.

Ad altri le discussioni sulle origini di questo dialetto, discussione del resto che non approderà mai a certezze ma-

[1] Vedi *Id. loc. cit.* « Non etenim est quod aulicum et illustre vocamus. »

[2] Vedi *Saggio sui dialetti Gallo-italici di* BERNARDINO BIONDELLI. *Milano, Bernardoni* 1853.

teriali appunto per mancanza di documenti che ne comprovino l'albero genealogico; seppure non si vuole ammettere allegramente la derivazione Greco Latina che il bizzarro ingegno di Ovidio Montalbani ci volle trovare, e mise al mondo con tanto fracasso, da buon contemporaneo del Menagio,[1] o quella gaelica sostenuta da Ottavio Mazzoni-Toselli. Basti a noi notare come questo dialetto non cominciò ad esser scritto che appunto verso la fine del Secolo XVI e che, per quanto si sia cercato, vere e proprie composizioni *letterarie* non ebbe prima del Croce. È ben vero che il *dott. Graziano,* personaggio dell'antica commedia e che parlava il dialetto bolognese, dovette precedere il Croce, poichè, sia esso figlio di un comico chiamato Lucio e copia di un messer Graziano delle Lettiche o di chi altri si voglia, rimonta storicamente al 1560 o più avanti, ma nulla di impresso rimane, se pure qualche cosa di impresso vi fu, trattandosi di comici nomadi e di poca levatura. Non è però difficile che anche prima del Croce, se non in composizioni di una certa lena, almeno in brevi lavori, si sia scritto e forse stampato in dialetto bolognese, nè ignoro quel che stampò il Toselli di Paganino Bonafede ed il frammento della Guerra fra i Guelfi ed i Ghibellini dato in luce per le nozze Gozzadini.

[1] Vedi Ovidio Montalbani. *Cronoprostasi felsinea. Bologna, Giacomo Monti* 1653. *Id. Diologogia* (in cui il dialetto bolognese è difeso, lodato e riferito astrologicamente alla stella di Giove) *Bologna, Carlo Zenero* 1652. — *Id. Vocabulista bolognese. Bologna, Giacomo Monti* 1660.

Quanto al *Dottor Graziano*, padre legittimo dell'odierno *Dottor Balanzone* e parente dell'astrologo quasi dimenticato il *Dottor Truvlein* celebre un giorno quando fu rappresentato dai comici Lodovico da Bologna, Girolamo Chiesa e Gioseffo Millanta, se sotto il nome di *Grazian Scatlon* o di *Graziano da Francolino* ebbe dal Croce i primi onori della stampa e della vita letteraria, è però di antico lignaggio. Se non sotto questo nome, pure la caricatura del legista cattedratico del vecchio studio bolognese deve essere, quasi quanto lo studio stesso, antichissima. Inutilmente il P. Adriano Banchieri, sotto il nome di Camillo Scaligeri della Fratta, nel suo *Discorso sulla lingua bolognese*, vòrrebbe sostenere che il dottor Graziano non è bolognese. Egli cita in prova della sua asserzione i seguenti versi macaronici.

> Ego Gratianus sum Franculinensis
> Filius quondam d'Mser Tomas;
> Nobilis civis erat Mutinensis
> Oculos habens d'fora dal nas.
> Catlina mater mea Ferrariensis
> Appellabatur d'casa Bambas;
> Gratianus vero addotoratus est
> In Bulogna, dal trenta, l'ann dal bsest.

Versi secondo il Banchieri dovuti ad un poeta comico.

Ma questa ottava prova il contrario: prova che Graziano, per quanto portasse il nome di diverse patrie parlava pretto bolognese, era dottore bolognese o meglio satira di dottore. Ed è curioso che il Banchieri abbia voluto provare che Gra-

ziano era da Francolino nel ferrarese con una ottava dove appunto gli si fa parlare il dialetto bolognese.

Ma se è inutile cercare la patria di una caricatura senza carne e senz' ossa e voler sillogizzare sul luogo della sua nascita come di persona che abbia vissuto e vestito panni, e se è per conseguenza naturale ritenerla creazione di quel popolo del quale parla il dialetto e mette in ridicolo una special classe di persone, non posso però a meno di notare una curiosa coincidenza di nomi che potrebbe anche non essere fortuita. Federico Ubaldini stampò per la prima volta nel 1642 a Roma, presso il Grignani, un *Trattato delle virtù morali* diviso in cento rubriche [1] e scritto in *Cobbole* come i *Documenti d' amore* di Francesco da Barberino. Lo attribuì, sulla fede certo del codice datogli da Migliore Guadagni dal quale lo trasse, a Roberto Re di Napoli e sotto il nome di questo re fu ristampato più volte. [2] Ma il Crescimbeni [3] il Quadrio [4] il Tafuri [5] e finalmente l' abate Celestino Cavedoni [6] provarono l' errore dell' Ubaldini e restituirono il

[1] *Le rime di* M. FRANCESCO PETRARCA *estratte da un suo originale, il trattato delle virtù morali di Roberto re di Gerusalemme ecc. Roma, Grignani* 1642.

[2] La ristampò Sante Bruscoli a Torino 1750 e fa parte del Parnaso italiano edito a Venezia dall' Andreola. Tom. VIII.

[3] Vedi *Historia della Volgar Poesia.* Vol. III, pag. 135.

[4] Vedi *Storia e ragione di ogni Poesia.* Vol. II, pag. 178.

[5] Vedi *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli.* Tom. II. Parte II, pag. 65.

[6] Vedi *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali di Graziolo Bambagioli. Modena, Soliani* 1821. Nella prefazione firmata colle sole iniziali.

trattatello al suo vero autore, Bonagrazia, Graziolo o Graziano de' Bambagioli bolognese. Questo Graziano, notaio e cancelliere in patria nel 1311 e quindi uomo di legge e dottore, confinato poi nel 1334 come guelfo, era stato personaggio di qualche valore ne' pubblici negozi in Bologna. Nel 1324 era degli Anziani e suo padre proconsolo de' Notai, Anziano e Legato a Modena aveva avuto mano ne' trambusti de' suoi tempi come nemico dei Pepoli. A Graziano poi vorrebbesi da alcuni attribuire un commento alla Divina Commedia che altri gli negano.[1] Resta intanto che fu dottore, letterato e mescolato alle faccende politiche del suo tempo. Se dunque l'ottava macaronica riferita dal Banchieri ha qualche fondamento nella tradizione, se il comico che la fece, ed è quasi impossibile credere il contrario, versificò una genealogia del dottore da Francolino accettata ed ammessa nel teatro e nelle sue tradizioni, questo Graziano figlio di una Bambagi ed il dottor Graziano de' Bambagiuoli potrebbero avere vincoli di parentela così stretta da scambiarla per identità. Così la maschera bolognese — *il dottore* — sarebbe ben più antica di quel che si crede e logicamente da riferirsi ai tempi più floridi dello *Studio*, quando Bologna forniva di dottori tutto il mondo civile, e non ai tempi nei quali le università rivali gareggiavano

[1] Gli attribuiscono questo commento, ma non l' *Ottimo* come parve al Witte, l' *Antologia* di Firenze, Viesseux. Vol. XLIV, anno 1831, parte I, pag. 139, ed il Tiraboschi che poi si ricredette dopo una lettera del Fantuzzi, della quale riporta un brano il Cavedoni nel luogo citato.

con lei in questa produzione di legisti. Il dottor Balanzoni sarebbe dunque di così illustre e letterata prosapia? Ahimè quanto ha degenerato!

Giuseppe Ferrari[1] a proposito del dialetto bolognese e del Dottor Graziano ci dice: « Il dialetto di Bologna è il più piacevole dell'Italia e consiste in una abbreviazione burlesca del milanese cui aggiunge una forza comica riducendo le parole direi quasi alle sole consonanti. Egli dice per esempio *spinzer*, *sgnor*, *cgnussù* in vece di *spingere*, *signore*, *conosciuto*. Dante ha fatto il più grande elogio di questo dialetto. — Si mescola, dice egli, ai dialetti di Imola e di Ferrara, ha la speditezza dell'uno e la facondia dell'altro; si accosta pure ai dialetti lombardi e sa far suo quanto v'ha di meglio nei paesi che lo circondano. — E nel fatto il dialetto bolognese si mostrò sempre abile a trar profitto de' lavori de' poeti lombardi senza nulla perdere della sua originalità. I filologhi bolognesi hanno sempre fatto causa comune coi lombardi e sin quasi alle porte di Firenze hanno sempre difesa la loro indipendenza con gran tenacità contro la lingua italiana. — Nel medio evo Bologna decretavasi il titolo di dotta e verso la fine del secolo XVI quest'epiteto divenne un ridicolo, personificandosi nella caricatura del dottor Graziano. Questo personaggio è un gran chiacchierone stravolgente l'erudizione, senza mancare per altro di un tal qual saper fare di avvocato.

[1] Vedi il cit. *Saggio sulla poesia popolare in Italia.*

Le sentenze di cui riempie i suoi discorsi non gli impediscono di veder chiaro ne' fatti suoi. La poesia bolognese ha tratta quasi intera la sua originalità dal carattere del dottor Graziano, il quale può considerarsi il Meneghino di Bologna. » — Non v'è troppa esattezza in questa esposizione e il dialetto bolognese non è certo una abbreviazione del milanese, come non stà nemmeno l'eccesso di consonanti che l'illustre autore ammette, sulla fede certamente della ortografia letteraria di questo dialetto. Dovendo notare con un segno letterale e di convenzione una espressione fonica che non ci si presta troppo, accadono appunto queste accumulazioni di consonanti che in realtà e nella bocca di chi parla sono elise od appena accennate. Negli stessi ess. che il Ferrari ci fornisce, si può trovare la prova, poichè il *cgnussù* nel discorso comune diviene quasi un *qnusù*, *spinzer* diviene *speinzer* e *sgnor* è in realtà un *sgnàur* dove il suono del dittongo prevale sopra tutte le consonanti e così di seguito. Che i poeti bolognesi abbian imitato volentieri i lombardi non sapremmo credere, poichè l'esempio di Lotto Lotti che imitò il Maggi è isolato, e del resto v'è nel Lotti troppa originalità e franchezza per farne un imitatore, dove non fu che un ingegno pronto che si prevalse di una forma preesistente per colarvi dentro il metallo vivo del suo paese. Quel che è vero si è che la letteratura popolare bolognese se conserva sempre viva l'originalità della sua forma, il sapore paesano, nel resto è tutt'altro che originale constando in gran parte di traduzioni e di imita-

zioni. Le traduzioni del Tasso, dell' Ariosto, del Cunto delli Cunti, della Secchia rapita ecc. giustificano abbastanza questa osservazione. Nemmeno crediamo che i filologhi bolognesi abbiano, per *partito preso,* fatto causa comune coi milanesi; solo, difendendo il loro dialetto con tutte le esagerazioni del seicento, non fecero se non quanto hanno fatto tutti gli altri difensori dei dialetti contro l' egemonia toscana, nè più nè meno. E non giova nemmeno fermarsi sulla singolare affermazione che tutta l' originalità del dialetto bolognese consista nel Graziano, del quale, se oggi si vuol fare il Meneghino bolognese, il popolo però non sa che farsi e preferisce le più umili maschere di Fagiolino, Sandrone ecc. che i burattini fanno vivere di così tenace e mal conosciuta vita.

Quanto a noi, lasciando le questioni del dialetto, ci contentiamo di affermare che il nostro Croce fu il babbo della letteratura bolognese in dialetto. *La Rossa dal Vergà* e la *Fleppa combattù* sono ancora vive nella tradizione popolare. Ma se nessuno ignora questi nomi, quasi tutti ignorano quello del bizzarro ingegno che strimpellando il suo violino e stampando le sue canzonette in carta straccia aprì la strada a Lotto Lotti, alle Manfredi, al Buina. E notisi che due fra i principali lavori in dialetto bolognese, cioè il poema *Bertoldo Bertoldino e Cacasenno* e *'l dsgrazi d' Bertuldein dla Zena,* prima di assumere la forma in cui oggi li troviamo, erano passati pel cervello del Croce che li aveva trattati alla sua maniera o aveva servito loro da padrino.

Dato l'aire al dialetto bolognese, come sempre accade che prima nascono le lingue poi le grammatiche, cominciarono a venire i regolatori. Il primo di essi fu il padre Adriano Banchieri monaco olivetano il cui nome ricorrerà parecchie volte in queste carte, poichè a lui si deve la disgraziata invenzione di Cacasenno. Costui in una sua tiritera [1] stampata nel 1629, ma come si raccoglie dal proemio scritta sino dal 1624, così tra il serio ed il faceto vuol mostrare che il dialetto bolognese è migliore e più bello per tutti i versi della stessa lingua italiana. È vero però che il *Discorso* scritto in dialetto è la miglior prova del contrario e forse il bizzarro autore se ne accorse quando abbandonò in asso la strampalata tesi e si mise piuttosto a descrivere il bello ed il buono della città e dei cittadini. Intanto però il ghiaccio era rotto e doveva venire quel matto ingegno del Montalbani, trent'anni dopo, a cercare le etimologie greche delle parole vernacole ed affogare in un mare di indigesta erudizione grammaticale il primo tentativo di un vocabolario bolognese.

Ma dopo l'impulso dato dal Croce, il moto si fece ed abbastanza vivace. Dopo le sue, abbondano le canzonette popolari in dialetto, oggi quasi andate in disuso per la cresciuta vitalità della lingua italiana, ma vivissime ancora in Lombardia col nome di *bosinade*. Allora però la severa

[1] Vedi *Discorso della lingua bolognese, curiosità bizzarra del sig.* CAMILLO SCALIGERI DALLA FRATTA *ecc. In Bologna, presso Francesco Mascheroni* 1629.

filosofia non distoglieva Melchiorre Zoppio dal poetare in dialetto: allora Diofebo Agresti, scrittor drammatico lodatissimo a quei tempi, era intinto di quella pece e Fulvio Gherardi detto *Acqua tepida*, archibugiere di rinomanza, oltre a varie operette poetiche componeva un dramma — *La Niclosa d' Mnirbi* — (La Nicolosa di Minerbio) che ebbe migliore accoglienza della — *Guerra uccellaria* — poema venatorio e noioso, diviso in sei giornate e dedicato al Cardinal Legato Carafa.

Uscì poi alla luce il primo tentativo di lunga lena (1628) cioè la traduzione della Gerusalemme liberata per opera del pittore ed annalista Gio. Francesco Negri. Il povero pittore aveva forse conosciuto le idee del padre Banchieri e le aveva prese sul serio. Comunque sia egli si propose di mostrare che la *Lingua bolognese* poteva reggere al paragone della *toscana* e vi dice chiaramente nella prefazione che egli scrive per far vedere come il linguaggio usato *dai Graziani sui banchi* non può competere col dotto e grave dialetto bolognese. Scrisse dunque in un dialetto che si sforza di parer grave e dotto, mentre la sua essenza stessa ripugna a queste qualità e non riuscì quindi che a fare un libro noioso. È ben difficile servirsi con efficacia di un dialetto altrimenti che nella poesia giocosa, e ci vuole una discreta dose di ingenuità a credere di poter *tradurre* la Gerusalemme in un dialetto che non si presta bene che al travestimento od alla parodia. Il Negri questa ingenuità l'ebbe, ma i nobili bolognesi, fra i

quali alcuni erano di buon palato letterario a dispetto del gongorismo dell' epoca, si accorsero che una simile profanazione faceva poco onore alla città, al dialetto ed al Tasso che allora era sugli altari. Ci si misero dunque di buona voglia e pare che trovassero terreno assai morbido presso al Legato Spada tuttochè il libro fosse dedicato a lui. Giunta la stampa del libro alla XXXIV ottava del canto XIII, un *ukase* di nuovo genere interdisse che fosse seguitata per *non palesare il troppo ridicoloso effetto della natia favella.* Il libro è così rimasto incompleto, ma il Negri la sua traduzione l' aveva terminata ed oggi se ne trovano moltissime copie nelle quali la stampa è completata dal manoscritto. Se il Reggimento avesse lasciato stampare tutto il libro, la società non andava certo a catafascio nè il mondo cascava; ciò non toglie però che questo troppo serio tentativo non sia altrettanto infelice, per quanto al Biondelli non paia, e tale che avrebbe almeno dovuto distorre altri dal pubblicare una simile profanazione eseguita da Eraclito Manfredi sull' immortale poema dell' Ariosto.

Questo tentativo fallito non tolse però vigore alla poesia ed alla prosa vernacola. Antonio Maria Accursi scrisse in quartine, a dire il vero non sempre in regola colla prosodia, una *Fola da vera*[1] che non è se non una raccolta di massime morali e cristiane. Ma chi veramente portò il dialetto bolognese all' altezza degli altri dialetti italiani e

[1] *Bologna. Ferroni* 1664.

allontanandosi pel primo dalla sciocca via *dotta* e *grave* de' suoi predecessori si mise francamente a sviluppare le qualità comiche di un vernacolo che ci si presta per indole, fu Lotto Lotti bizzarro ingegno vissuto nella seconda metà del secolo XVII da vero scapigliato, in mezzo a curiose avventure che lo fecero finalmente morir di miseria a Venezia. Lasciò una pretenziosa e noiosa raccolta di drammi in lingua italiana come allora si facevano, ma dopo aver messo fuori il poemetto in sei canti — *Chi n' ha cervell ava gamb* — ovvero — *La Liberazione di Vienna* — ancora pieno dei seri e pesanti difetti del Negri e dell' Accursi, tolto a modello Carlo Maria Maggi, notissimo scrittore milanese, mise fuori il — *Remedi per la Sonn da lezr a la Banzola* — che è ancora l' opera classica, il *regolo* degli scrittori bolognesi in dialetto. Ivi l' imitazione del Maggi non estendendosi oltre la forma od al più sino ad una certa analogia di argomenti, lascia all' autore una originalità bolognese spiccatissima ed una festività che non è strozzata dalle non rare prediche morali. Sono sei dialoghi in versi polimetri — Il *Servitore* — *Groppo e Macchia* — *La cantatrice* — *La Miseria* — *Il bagordo* — *L' ipocondria,* — nei quali la satira trapela sotto alla spensierata allegria del dialetto e che oggi pochi ricordano di nome e che nessuno legge. Eppure un secolo fa erano la delizia di tutti i bolognesi! È vero però che allora non c' erano i rendiconti del Parlamento da leggere, che ora rubano tutto il tempo ai non analfabeti.

Un altro libro in dialetto, oggi quasi ignorato, ma a torto perchè non merita questa indifferenza, è il poemetto di Giuseppe Maria Buina — *L' dsgrazi d' Bertuldein dla Zena.*[1] — È vero che il nome dell'autore nel libro non si rinviene ed i biografi, Fantuzzi, Mazzucchelli ecc. mentre parlano del Buina autore di drammi musicali, tacciono di questo suo lavoro. Le iniziali però che si leggono nel frontispizio, la costante tradizione bolognese che attribuisce il poema a lui, il poco tempo che passò perchè la tradizione stessa possa esser stata alterata ed altre ragioni non mancano per attribuirlo a lui. Il Vizani, come si vedrà nell'appendice bibliografica a suo luogo, restrinse ed adattò ai costumi bolognesi il noto *Lazarillo de Tormes* di Hurtado de Mendoza e la *Vida y hechos del picaro Guzman d' Alfarache* di Matteo Aleman ed il Buina riprese il loro dato, sviluppandolo a suo modo nel poema bolognese. Per questi successivi rimaneggiamenti, nel poema non si trova più la

[1] *L' Dsgrazi d' Bertuldin dalla Zena miss in rima da G. M. B. Accademic del Tridell, d' Bulogna. Con le osservazioni e spiegazioni dei vocabili* (sic) *o termini bolognesi del conservatore della Società dei Signori Filopatrii di Bologna.* — Ed in fine — *In Bologna per Costantino Pisarri sotto le scuole all' insegna di S. Michele. Con licenza de' Superiori.* — Libro non facile a trovare, specialmente fuori di Bologna. Non ha data, ma dall' *imprimatur* si rileva che fu stampato nell' ottobre 1736. Il conservatore de' Filopatrii era l' avv. Alessandro Macchiavelli. — La *Zena* è un torrentello che scorre a sei o sette miglia a levante di Bologna. Il poema consta di sei canti in sestine e non fu ristampato che nel settimo tomo della *Collezione di Componimenti scelti in idioma bolognese. Bologna, Chierici* (prima Masi) 1840.

spiccata impronta *picaresca* che aveva questo tipo al suo nascere; ma in compenso la festività del lavoro e del dialetto fanno lamentare che l'autore, distratto dalla musica che conosceva benissimo e che faceva sentire per mezzo di sua moglie celebre cantatrice, abbia trascurato di coltivare la poesia in dialetto nella quale poteva levarsi a non mediocre altezza.

Le sorelle Zanotti e Teresa Manfredi tradussero in dialetto bolognese il poema — Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno — del quale si dirà a suo luogo e che si deve in gran parte agli uomini della loro famiglia,[1] ma l'opera che senza elevarsi troppo in alto pure fissò le regole e l'ortografia del dialetto, è la notissima *Ciaqlira dla Banzola*[2] traduzione letterale del celebre *Cunto delli Cunti* del Basile. Vi collaborarono Maddalena e Teresa Manfredi, sorelle dell'illustre Eustachio, e Teresa figlia di Giampietro Zanotti. Questo libro popolarissmo, diventato il codice del ben parlare bolognese, si ristampa ancora, nè per quanto conti un secolo e più di età, mostra d'essere invecchiato, nemmeno nelle forme esteriori ed ortografiche del dialetto. Ivi

[1] La traduzione fu fatta: per gli argomenti ad ogni canto da Teresa Zanotti — il *Bertoldo* da Angela Zanotti — *Bertoldino* da Teresa Manfredi — *Cacasenno* da don Giuseppe Bolletti — Cfr. il Quadrio, op. cit. Tom. I, pag. 210.

[2] *La Chiaqlira dla Banzola o per mii fol divers tradutt dal parlar napulitan in lengua bulgnesa per rimedi innucent dla sonn e dla malincuni — Bologna, Ferdinando Pisarri*, 1742.

il rozzo parlare del Croce raggiunge il suo più alto grado di lindezza e di flessibilità.

D'allora in poi la poesia vernacola, stabilita su basi fisse e divenuta semiletteraria, fu feconda e non affatto spregevole. Le traduzioni della *Secchia Rapita* e della *Batracomiomachia* del Longhi, l'*Asnada* di Clemente Bondi, *La veta dla Zè Sambuga, La Bulogna travaià* del Casali, i lavori di Geminiano Miguani, del Benfenati, del Bartoluzzi e di cento altri, fanno fede della vitalità letteraria del dialetto bolognese. Il Croce fu il primo a scendere nell'arringo e se qualche palma vi può esser colta, non bisogna dimenticare chi la merita, quanto e più degli altri; l'umile autore della *Fleppa cumbattù*.

Il dialetto bolognese come il Croce lo scriveva è più rozzo dell'odierno e di molto. Le consonanti, quasi per dar ragione al Ferrari, sovrabbondano nelle parole e le stroncature, gli iati, le aspirazioni ricorrono ad ogni momento. Il Croce che suonava il violino e non doveva quindi mancare di un certo orecchio musicale, aveva poi senza dubbio un orecchio prosodiaco, se si può dire, assai delicato e colto. I suoi versi sono sempre giusti e sotto ai madornali errori delle stampaccie dei Cocchi, si vede subito che nell'originale non solo tornavano, ma non mancavano di una certa sonorità che tiene assai del carattere del tempo e dell'aurora del seicento. Anche nei ritmi stravaganti, fatti solo per esser cantati, nei lunghi ed enarmonici versi di sedici e più sillabe da lui mattamente usati, se non una

melodia uniforme e di ritmo corretto, pure una certa praticaccia di saper mettere le parole al posto perchè il verso non offenda l'orecchio ben educato, ci si trova sempre. Invece nei versi in dialetto molte volte il ritmo non si ritrova e non si può spiegare la mancanza se non ammettendo aspirazioni e modi di pronuncia oggi affatto disusati e poco grati all'orecchio. È ben vero che il Croce dichiarò sempre di scrivere in *lingua rustica* e che i personaggi messi in iscena sono sempre villani e montanari; è verissimo che si scorge chiara l'intenzione di raggiungere l'effetto comico anche col ridicolo della favella inculta e barocca dei villani nati e vissuti ne' borri dell'Apennino, ma certo però i villani quel dialetto lo parlavano ed i cittadini lo capivano. Ed oggi dato anche che i cittadini gustassero quella rozza favella, certo sul nostro Apennino non si parla più a quel modo ed il dialetto si è ben mutato dal Croce in qua. Il che accresce pregio agli umili lavori del fabbro-poeta poichè si chiariscono così non inutili per la storia e lo studio coscienzioso del dialetto nostro.

E qui, prima di procedere in questo studio, mi par giunto il tempo, poichè siamo al dialetto, di chiarire un errore in cui molti caddero attribuendo al Croce una commedia in vernacolo — *La Bernarda* — che non è sua. Il Quadrio [1] coraggioso lavoratore, ma altrettanto facile a prender granchi di statura colossale, ci dice che la *Tancia*

[1] Vedi *Storia e ragione di ogni Poesia*. Tom. I, pag. 208.

di Michelangelo Buonarroti il giovane fu voltata in prosa bolognese dal *Timido, Accademico Dubbioso,* col titolo *La Togna* e stampata in Bologna da Giacomo Monti nel 1654, e fin qui andiamo lisci come olio: ma ci aggiunge che questa traduzione si trova anche col titolo *La Bernarda* collo stesso luogo e tempo, col nome di Giulio Cesare Allegri il quale non avrebbe mutato che i personaggi.

Il Fantuzzi [1] mentre sotto la parola *Allegri* nota — *Il B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Giesù, rappresentazione spirituale di Giulio Cesare Allegri Bolognese, Accademico Ravvivato. Bologna 1634 in-8* — e — *La Bernarda Commedia rusticale tradotta da Giulio Cesare Allegri, Accademico Ravvivato. In Bologna presso Clemente Ferroni 1634 in-8* — aggiunge che il Canonico Giovan Giacopo Amadei, studiosissimo delle edizioni e degli autori bolognesi, nelle sue note all'opera del P. Pellegrino Orlandi [2] *che si conservano nella biblioteca dell' Istituto,* avrebbe scoperto essere la *Togna* opera del Conte Ridolfo Campeggi e la *Bernarda* una traduzione della *Togna* fatta dal Croce sotto il pseudonimo di Allegri. Egli sdegna di fermarsi su queste piccolezze e passa oltre. La nota dell'Amadei citata, è in margine ad un esemplare dell'opera dell'Orlandi che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna (Aula V. S. IX. 7) e precisamente a pag. 179,

[1] Vedi *Notizie degli scrittori bolognesi.* Tom. I, pag. 196.

[2] Vedi *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da* Fr. Pellegrino Antonio Orlandi. *Bologna, Costantino Pisarri,* 1714.

dove la copiò il Fantuzzi senza darsi il fastidio di verificarne la esattezza. Noncuranza intanto che trasse in errore tutti i compilatori di dizionari di pseudonimi e di anonimi.[1] Vediamo di sbrogliare questa matassa. È verissimo che la *Togna* è la traduzione della *Tancia* del Buonarroti. Non potei vederla, ma da quel che ne riferisce e dai versi che ne riporta il Burton[2] non v'è possibilità d'errore. Sino i bisticci che sono nella scena IV del primo atto della *Tancia,* sono riportati fedelmente nella *Togna.* L'epoca poi di questa versione viene data inconfutabilmente dal titolo colle seguenti parole — *La Togna. Comedia rusticale tradotta dal Timido Accademico Dubbioso, recitata nella villa di Fossolo e dedicata alla illustrissima signora Alessandra Bianchetti Gambalunga ne' Zaniboni. Con Privilegio. In Bologna per Giacomo Monti MDCLIV. Con Licensa de' Superiori.* — Eccoci in faccia ad una prima difficoltà. La signora Alessandra del Conte Giulio Bianchetti Gambalunga fu moglie del Dott. Gioseffo Maria Zaniboni fra il 1650 ed il 1680: la commedia dedicata a lei porta la data del 1654, e Ridolfo Campeggi era morto il 20 giugno 1624, cioè giusto trent'anni innanzi. Bisognerebbe quindi supporre che questa non fosse che la stampa di

[1] Vedi LANCETTI. *Pseudonimia. Milano, Pirola,* 1836, pag. 15. — *Dizionario di opere anonime e pseudonime di G. M.* (MELZI) *Milano, Pirola,* 1859. Vol. III, pag. 148 alla parola *Timido* ecc.

[2] Vedi *Etruscan Bologna. London, Smith, Elder and Co.* 1876 pag. 248 e segg.

un'opera inedita dell'illustre Conte. Ma in tal caso perchè tacerne il nome? Perchè, mentre il Campeggi fu dell'Accademia dei Gelati di Bologna, degli Umoristi di Roma, degli Incogniti di Venezia, notissime Accademie, nasconderlo sotto il velo di Accademico Dubbioso, se pure il sodalizio de' Dubbiosi ci fu a Bologna?[1] Io quindi comincierei a dubitare fortemente che la *Togna* sia del Campeggi.

Ora veniamo alla *Bernarda* che sarebbe secondo alcuni una traduzione, secondo altri una copia e null'altro della *Togna*, mutati i nomi. Prima di tutto nessuno pensò che se fosse la *Togna* una traduzione in dialetto della *Tancia* non si potrebbe capire come alla sua volta la *Bernarda* fosse una traduzione della *Togna*. Ma in che lingua? In secondo luogo se il Quadrio, il Fantuzzi, il Mazzucchelli, l'Orlandi, l'Amadei e tutti avessero visto i due libretti, avrebbero trovato che la *Bernarda* non ha assolutamente nulla che fare nè colla *Togna* nè colla *Tancia*. Traduzione forse anch'essa, come annuncia il frontispizio, di qualche oscura commedia italiana, non solo differisce ne'nomi de'personaggi, ma in tutto, dalla prima all'ultima scena, dalle altre due. Aggiungasi, il che decide la questione, che men-

[1] Non c'è che il QUADRIO che l'affermi (Op. cit. Tom. I, pag. 59), e fra le possibili cose c'è quella che egli lo affermi colla sola prova del frontispizio della *Togna* stessa che conobbe (Ibid, pag. 208) — Non può esser questa l'Accademia dei *Dubbiosi* di cui si ha memoria nel principio del libro del RUSCELLI. *Tempio della divina Signora, Donna Giovanna d'Aragona. Venezia, Plinio Pietrasanta*, 1554, poichè secondo il QUADRIO stesso (Op. cit. Tom. VII, pag. 24) già nel 1553 era spenta.

tre la *Togna* fu stampata nel 1654, la *Bernarda,* secondo lo stesso Fantuzzi, fu stampata per lo meno nel 1634, cioè la bellezza di vent'anni prima! Quest'ultima dunque stà perfettamente a sè.[1]

Ma è del Croce? L'Allegri ed il Croce sono una stessa persona come parve al canonico Amadei copiato dal Fantuzzi?

L'Allegri si dice Accademico Ravvivato e questa Accademia esisteva in fatto a Bologna. Il Croce che non vi apparteneva, e che tutt'al più con amaro scherzo sulla sua miseria si diceva Accademico *Frusto*[2] non avrebbe certo osato di insignirsi di quel titolo.

Il Mazzucchelli ci riferisce di aver visto una edizione della *Bernarda* senz'anno, ad istanza di G. Magnani, data alle stampe da Ridolfo Allegri, figlio di Giulio Cesare. Perchè anche il figlio del Croce avrebbe assunto un pseudonimo? Perchè lo avrebbe assunto il Croce stesso anche per una rappresentazione spirituale sopra il Beato Gonzaga?

Aggiungasi poi che la famiglia Allegri ha esistito e

[1] Non potei vederne che un esemplare — *in Bologna per Costantino Pisarri,* 1705.

[2] Cfr. coi nn. 16 e 79 del *Saggio Bibliografico* in fondo al volume. Un altro titolo accademico di fantasia si trova in una edizione delle *Nozze di Mess. Trivello Foranti* così citata dall' ALLACCI *(Dramaturgia. Mascardi, Roma,* 1666, pag. 230*)*. — « Le nozze della signora Lesina e del signor Trivello composta per l'Accademico Bizzarro detto il Capriccioso e di nuovo data in luce da Giulio Cesare Croce. In Brescia per Francesco Comiaccini, 1614, in-12. » — Cfr. col n. 144 del *Saggio Bibliografico.*

non senza onore a Bologna, e che gli indici autorevoli delle numerose operette del Croce non riportano nè la *Bernarda* nè la rappresentazione del Gonzaga. Di dove venne l'errore? Dal nome, prima di tutto, uguale per tutti e due gli autori; dal trovarsi nell'indice delle opere del Croce (1640) una *Toniola commedia* rimasta sconosciuta, e dal trovarsi nella *Bernarda* parecchi nomi di interlocutori comuni alla *Togna* ed al Croce: *la Zé Drathia, Grguor* ecc.

Ed ecco come uno svarione del Quadrio ed uno più grosso del Canonico Amadei sono giunti ad intricare così fittamente questa matassa ed a sopprimere un povero Accademico Ravvivato che ebbe la disgrazia di chiamarsi Giulio Cesare come il Croce e che scrisse probabilmente da poco prima del 1616 (anno in cui il Gonzaga da *beato* come l'aveva fatto Paolo V, fu promosso a *santo*) sino verso al 1630. Resta intanto che la *Togna* è la traduzione della *Tancia*, ma che difficilmente si potrebbe attribuire a Ridolfo Campeggi: che la *Bernarda*, non che traduzione o copia di quella, le è anteriore ed è dovuta veramente ad un Accademico Ravvivato che si chiamava Giulio Cesare Allegri. Del resto poi chi conosce un poco i lavori del Croce ed io ne ho digeriti qualche centinaio, sente subito all'odore che una commedia la quale comincia con un prologo che pute di seicento lontano un miglio e dentro alla quale si trova un villano che parla di suicidio e di morir da soldato, non sono e non possono essere della fabbrica del Croce.

V.

Ed ora veniamo all'opera che ha tenuto e tiene tuttora vivo il nome del povero cantastorie bolognese: il Bertoldo.

Coloro che non sono digiuni di quella paziente scienza che chiamerei archeologia letteraria e che frugano pertinacemente nelle rovine delle civiltà e delle letterature da molti secoli cadute, per trovarvi qualche avanzo che serva alla storia od alla letteratura stessa, non ignorano che la fiaba di Bertoldo non è che una rifazione di quella di Morolfo e Salomone, parte integrante del ciclo Salomonico e di origine più che dieci volte secolare.

Nessuno ignora la tendenza degli orientali alle leggende ed alle parabole ed il più umile lettore delle *Mille ed una notti* ne è convinto. Sino da tempi antichissimi tutta una letteratura di leggende esisteva in Oriente, non già colla forma di tradizioni o narrazioni popolari, ma come parte integrante dell'arte riflessa. Mosè Corenese[1] accenna ad una intera serie di racconti favolosi inseriti nelle storie persiane da Corobuto, archivista del re Sapore; racconti senza dubbio raccolti dalle fonti della tradizione e pieni di soprannaturale magico. Egli stesso, tanto la tendenza era forte, riporta colla massima buona fede quei notissimi apocrifi che sono la lettera del re Abgaro a Cristo e la

[1] Vedi Mosè Corenese *storico armeno del V secolo, versione di* Giuseppe Cappelletti. *Venezia, Antonelli,* 1841, pag. 164 e segg.

risposta. Gli Israeliti, così per la loro indole orientale quanto per la loro religione che li traeva naturalmente a pensare ed amare il soprannaturale, furono uno dei popoli i più fertili in questo genere. La Bibbia intera sta a farne testimonio, ma meglio ancora le infinite storielle della Misnà e della Gemarà. All' epoca della riedificazione del tempio si era già formato un fondo di leggende e di interpretazioni allegoriche della lettera della legge che si dicevano rimontare a Mosè ed esser tramandate oralmente dai profeti e dai *Soferim* e tutto questo ammasso di leggende si condensò nel Talmud che cominciato probabilmente ai tempi di Cristo per opera della scuola di Hillel, fu terminato col compimento della Gemarà babilonese verso il 500. In questo voluminoso codice della sapienza e della ignoranza di tutto un popolo di rabbini, le storielle meravigliose formicolano. Adamo era alto seicento cubiti: l' uovo di uno di quegli strani e giganteschi uccelli delle letterature orientali, il Roc forse delle Mille ed una notti e di Marco Polo, che sembra doversi identificare coll' Epyornis del Madagascar,[1] cade dal nido materno e rompendosi forma un torrente che sradica trecento cedri e sommerge un villaggio. Un altro di questi uccelli meravigliosi stà ritto in mezzo ad un fiume e l' acqua gli arriva a mezza gamba. Alcuni viaggiatori credono il luogo propizio al

[1] Bianconi Prof. G. Gius. *Dell' Epyornis maximus menzionato da Marco Polo e da Fra Mauro. Bologna, Gamberini e Parmeggiani* 1862. *Degli scritti di Marco Polo e dell' uccello Ruc. id.*

guado e vogliono gettarsi nell'acqua, ma una voce misteriosa grida loro che un falegname da sette anni lasciò cadere la scure in quel fiume e questa non aveva ancora toccato il fondo.

Era naturale che tale tendenza al meraviglioso prendesse per uno de' principali suoi oggetti il re Salomone. Oltre le tradizioni bibliche che aiutavano a questo, l'Israelita doveva esser sempre tratto a parlare ed a fantasticare sopra un regno che segnò l'apogeo della potenza e della civiltà Ebrea. Salomone quindi diviene presto un tipo fantastico e tutto ciò che ha relazione con lui acquista subito proporzioni e fisionomie straordinarie. Il trono del re sapiente è d'avorio, tempestato di gemme scintillanti e vi si sale per sei gradini di marmo ombreggiati da palme rigogliose sopra le quali posano pavoni ed aquile d'avorio colorati. Sopra ogni gradino posano due leoni d'oro che sopportano due colonne di marmo strette da viti d'oro, in faccia ad aquile d'oro piene di profumi soavissimi che olezzano all'apparire del re. Accanto al trono splendono d'oro due sedie immani pel sacerdote e pel profeta e intorno settanta sedie pei settanta vegliardi d'Israele; 24000 secondo le tradizioni mussulmane. Quando il re sale sul trono, aquile e leoni si muovono. Un'aquila scende ed afferrato il rotolo della legge sacra lo porta in seno al re che aprendo il giudizio ingiunge ai testimoni di dire il vero. Allora le sfere ruotano, i leoni ruggono, le aquile sparnazzano le ali, i pavoni si muovono, tutto assume un

aspetto di spavento e d'imponenza che costringe alla confessione. Nè Faraone, nè Nabucco, nè Dario, nè Assuero poterono mai sedere sopra il meraviglioso trono del re d'Israele.[1]

Messa su questa via la fantasia non trova più freno e la storia di Salomone, già meravigliosa per se stessa, diviene il centro di un ciclo di leggende de' più curiosi. I tre punti salienti della storia Salomonica sono il dono della sapienza, la fabbricazione del tempio e la visita della regina di Saba.

Il dono della sapienza[2] avuto in sogno, comincia il meraviglioso, poichè infatti siamo portati di botto nel regno soprannaturale colla apparizione divina come parrebbe desumersi dalla Bibbia, o dell'angelo avente i requisiti della trinità, come fantasticarono parecchi. Ma pel meraviglioso popolare è ancora poco una apparizione divina ed il dono della sapienza: ci vuole qualche cosa di meglio ed ecco subito una trasformazione della leggenda Salomonica che comincia a far parte della demonologia e che come tale resta probabilmente ancora nei paesi maomettani e tra i Parsi.[3] Così Salomone è portato dai venti secondo la sua

[1] LEVI. *Parabole e leggende ecc. Firenze, Le-Monnier* 1861 *e cfr.* — FABRICIUS *Codex pseudepigraphus vet. Testam. Hamburgo e Lipsia C. Liebezeit* 1713 pag. 1049. Per le tradizioni Mussulmane cfr. la *Bibliot. Orient. di* HERBELOT alla parola *Soliman:* nella edizione di *Maestricht* 1776 a pag. 779.

[2] PINEDA. *De rebus Salomon. Magonza, Hierat* 1713 pag. 141 e seg.

[3] *Voyage de M.r le Chevalier* CHARDIN *en Perse. Amsterdam Iean Louis de Lorme* 1711 Tom. III, pag. 198, col. 2.

volontà al disopra delle sfere e degli astri, tutte le cose gli parlano e l'obbediscono ed egli si fa dire dalle piante e dai minerali stessi quali sono le loro recondite virtù. Parlava cogli uccelli ed uno gli servì di mezzano colla regina Saba; parlava col re delle formiche il quale gli diede anzi una buona lezione.[1] A lui si attribuisce l'invenzione dei caratteri arabici e siriaci[2] e tanto precorre i tempi colla infusa sapienza che Aristotile stesso non è che un plagiario delle opere sue.[3] Il meraviglioso non ha più limiti e dopo tutte queste storielle non fa più meraviglia l'affermazione del Rabbi Isach nella Gemarà babilonica. « Quando Salomone sposò la figlia di Faraone, discese Gabriele, infisse un calamo in mare ed elevò il limo sul quale fu edificata la rôcca munita che è Roma. »[4]

Era credenza degli Ebrei che Salomone avesse potestà sui demoni, e di qui all'accusa di magìa non v'ha che un passo. Una glossa talmudica[5] ci dice: « Regnavit super diabolos sicut scriptum est et sedit Solomon rex super so-

[1] CHARDIN. *Voyages, loc. cit.* Per le opinioni Salomoniche sulle formiche cfr. Prev. 6, 7, 8. XXX 25.

[2] FABRICIUS — *Op. cit.* pag. 1014.

[3] FABRICIUS. *Op. cit.* pag. 1019 dove riporta un brano del rabbino *Abramo Zachut* e cita altri libri utili a chi volesse approfondire questa curiosa questione. Vedi anche *Discours historiques critiques ecc. sur les événements les plus mémorables de l' ancien et noveau Testament Anvers. Pierre de Hondt* 1736 vol. 3, pag. 117 in un discorso postumo del P. SAURIN.

[4] *Trattato de' Sinedrii* Cap. II. Nell' UGOLINI, *Thesaurus ant. sacr.* Tom. XXV. col. 454.

[5] LIGHTFOOT. *Opera omnia. Rotterdam, Leers* 1686, Tom. II, pag. 679.

lium domini nam regnavit ille super superiora et super inferiora. » — Giuseppe Flavio nelle *Antichità Giudaiche*, lib. 8, cap. 2, dopo averci detto quanta era la possanza del re Salomone sui demoni, ci aggiunge — « Onde egli compose incanti co' quali si caccian via le infirmità e lasciò scritto i modi e l'ordine dello scongiurare; a che i demoni cedendo si scacciano di sì fatta maniera che mai più poi per l'avvenire non vi ritornano e questa sorta di sanar e di rimedio *anche oggi è appresso i nostri in gran conto.* Conciossiacosachè io ho veduto tra gli uomini del mio popolo un certo Eleazaro che in presenza di Vespasiano, de' figliuoli e de' tribuni e degli altri soldati curava molti che erano indemoniati et il modo di tal cura era così fatto. Accostando alle nari dello spiritato uno anello sotto la cui pietra era riserrata d'una sorta di radice da Salomone insegnata, subito per l'odore di essa per lo naso faceva uscire quel demonio e cadendo subito quell'uomo in terra, colui scongiurando gli comandava che ei non vi dovesse più tornare, facendo menzione dell'incanto di Salomone e gli incantesimi da lui trovati recitando..... Onde, fatto questo, niuno vi havea che non conoscesse chiaramente quanto la scienza e la sapienza di Salomone fosse stata grande. »[1] Siamo in piena magia nera, quella stessa che forse ancora i Persiani attribuiscono a Salomone.[2]

[1] Traduzione di F. Baldelli. *Venezia, Giolito de' Ferrari* 1581, pag. 359.

[2] Chardin. *Op. cit.* Tom. II, pag. 150, col. I.

Magia nerissima, poichè se l'attribuire a Salomone la scienza di tutte le cose, perfino l'uso della bussola [1] è strano, non eccede però la potenza dell'uomo: mentre il comandare agli spiriti oltrepassa non solo i limiti della potenza umana, ma anche quelli della serietà. Intanto presso agli orientali che non moderavano l'imaginazione colla ragione e credevano e credono ancora forse meglio negli spiriti malefici e ne' *Dijns* infernali che in Dio, come nel mezzodì d'Europa presso gli ignoranti la credenza nel diavolo è più forte che quella in Dio, questo passaggio dalla scienza alla magìa era naturale ed inevitabile. Così le parabole Talmudiche, quanto e più che la Bibbia, sono piene di queste evocazioni magiche che oltrepassano quelle della Maga d'Endor. [2] Ora quando il Talmud completo ebbe avuto qualche secolo di esistenza mezzo palese e mezzo misteriosa, i rabbini compresero che bisognava fissarne il contenuto e non lasciare che le favole soffocassero le verità della legge. Di qui un lavoro di glossatori, di interpreti e di scoliasti cominciato verso l'ottavo secolo e non ancora finito. Il Talmud e le leggi Giustinanee ebbero così i loro glossatori sincroni. Però anche i Cristiani sentirono la necessità di conoscere a fondo questa religione Ebrea dalla quale la loro era venuta e nei secoli di mezzo i commentatori della Bibbia come il De Lyra, gli scrittori ed i polemisti cristiani, non ignorarono le storielle della Gemarà e

[1] PINEDA. *Op. cit.* Pag. 185, col. I.
[2] Re. I. XXVIII.

dei glossatori sulla magìa Salomonica, come Origene stesso sapeva degli scongiuri e delle arti diaboliche attribuite al gran re d'Israele.[1] Queste con altre favole della saga Salomonica come vedremo, passarono dunque agevolmente fra i cristiani cominciando quella gran collezione di apocrifi salomonici, dalle lettere al re Hiramo portate da Giuseppe

[1] Vedi ORIGENE nella edizione curata da ERASMO, *Basilea ex officina Frobeniana* 1545 Tom. II, pag. 217. *In Matthaeum.* Tract. XXXV. Altri autori antichi parlano della magìa Salomonica. GREGENZIO vescovo Tefrense, morto verso il 552, dice di Salomone « omnes malignos daemonas suo imperio devictos reddidit eosque vinculis et catenis constrictos tuto tenuit. » Vedi GREGENTII *Archiepiscopi Tephrensi disputatio cum Herbano judaeo. Lutetiae ap. Fed. Morellum* 1586 cart. 26, *verso.* Ne parla LEONZIO prete di Costantinopoli vissuto al principio del settimo secolo. Vedi nell'*Auctarium novum del* COMBEFIS, *Parigi, Bertier* 1648 Tom. I, col. 724 nella omelia di LEONZIO per la festa di mezza Pentecoste. — NICETA ACOMINATO *da Chone* (*Historia degli imperatori greci..... trad. da* M. JOSEPPE HOROLOGGI. *Venetia, Valgrisi* 1562, pag. 40) fiorito nella seconda metà del secolo XII, narra di un tale *Aaron* che al tempo di *Manuele Comneno* « fu trovato studiare la clavicola di Salomone..... et faceva venir le legioni de' demoni ecc. » JACOBO GOLIO che traducendo ed annotando l'arabo ALFRAGANO aprì, un dei primi, agli europei gli sconosciuti orizzonti dell'Oriente, nelle note (p. 18) ci conferma che le leggende sulla magìa di Salomone erano passate presso i Mussulmani. Del resto Maometto stesso nella II Surate del Corano mostra che le favole talmudiche gli erano note parlando dei due angeli *Harut* e *Marut* che insegnavano la magìa al regno di Salomone. Vedi nella versione di LUD. MARRACCI. *Refutatio Alcorani, Padova Tip. del Seminario* 1798 pag. 42 e nella nota III, pag. 45, e nella più nota versione del DU RYER. *La Haye, A. Moetjens* 1683 pag. 12. Cfr. anche D'HERBELOT. *Op. cit.* alla parola *Soliman.* — Le stesse *Mille ed una notti* (notti IX e X) trattano della magìa di Salomone. Un genio che non volle riconoscere la sua potenza fu imprigionato in un vaso ecc.

Flavio [1] dalle lettere a Vafro re d'Egitto e Surone re di Tiro e di Fenicia [2] fino agli innumerevoli libretti di magìa che una volta facevano paura col nome solo ed ora fanno ridere, proprio come il celebre ed ignoto trattato *de Tribus Impostoribus*. Salomone diviene il tipo del mago anche presso gli europei e le leggende sul legno della croce s'incrociano colle sue e l'anello talmudico, il sigillo misterioso, dopo aver fatto farneticare tutti gli alchimisti del medio evo, passa nei racconti del ciclo cavalleresco, specialmente più recente, e finisce nelle mani di Brunello nell'Orlando Furioso. [3] Gli scolastici già cedendo a questa corrente s'erano secondo il solito scervellati sopra curiosi dubbi e distinzioni per sapere se il gran re era stato più sapiente degli angeli e della vergine, finendo poi per ammettere che fu gran poeta, medico, astronomo; che nessun mistero naturale gli era stato incognito; che avea penetrato e precorso tutta la saggezza della filosofia scolastica fino al dogma della transubstanziazione. Dopo gli scolastici se ne occuparono gli inquisitori, poi gli studiosi. Mago lo disse il Fracastoro (*Lib. de sympath. ed antypath.*), il Lange (*Ep.* 32), il Sirenio (*Lib.* 9, *De fato.*) e cento altri.

La Bibbia aveva detto che Salomone oltre all'aver *di-*

[1] *Antiq. Iudaic.* Lib. VIII, c. 2.

[2] Cfr. EUSEBII CAESARIENSIS, *de evangelica praeparatione.....* GEORGIUS TRAPEZUNTIUS *vertit. Coloniæ excud. Hero Alopecius (Herr Fuchs?)* 1539, cart. 62 *recto.*

[3] *Orlando Furioso* Canto III, st. 69. Canto XI, st. 4 e seg.

sputato dai legni del cedro del Libano all'issopo che nasce sui muri, oltre all'aver dissertato de' giumenti, degli uccelli, de' rettili e de' pesci, aveva anche composto tremila parabole e mille e cinque canti.[1] Giuseppe Flavio aveva alzato il numero de' canti sino a cinque mila.[2] Ora dove era ito tutto questo tesoro di sapienza quasi sovraumana? I libri de' Proverbi e dell'Ecclesiaste attribuiti al re mago, non bastavano a giustificare la tradizione biblica e poi ad ogni modo tutto il gran lavoro sugli animali e sulle piante mancava. L'annalista bizantino Michele Glyca che viveva nel principio del secolo XII citando l'autorità di Michele Psellio (probabilmente il giovine, vissuto nel secolo XI) afferma che fra i libri di Salomone ve n'erano alcuni che insegnavano a vincere e legare i demoni e che il re Ezechia, purgando i salmi da una infinità di apocrifi fece bruciare anche molti libri attribuiti a Salomone.[3] È quindi naturale che questa universale credenza in libri misteriosi di magìa che mai non si vedevano apparire e di cui tutti parlavano come di cose orribili che le persone pie bruciavano senza pietà, facesse pullulare una quantità di apocrifi più o meno ingegnosi. Può darsi che nel rogo acceso da

[1] Re. III, cap. IV.

[2] *Antiq. Iudaic.* Lib. VIII. Forse la differenza non viene che dal modo d'interpretare il versetto 32 del cap. IV del III libro dei Re.

[3] *Annales* MICHAELIS GLYCAE *Siculi ecc. Basileae per Episcopios* 1572, pag. 254-255 e prima di lui SUIDA aveva accennato a questa tradizione. SUIDAS. *Op. Trad.* PORTUS. *Colon. Allobrog. Chouët* 1629 Tom. I, pag. 841 alla parola Ἐζεκίας.

Ezechia, se pure non appartiene anch' esso al dominio della favola, l' acciecamento di un re fanatico, di un popolo perseguitato e che non sperava più che nel suo Dio e nella propria ortodossia, abbiano bruciato anche i libri Salomonici che trattavano di cose non appartenenti al culto; certo però l' istinto del soprannaturale da un lato, e dall' altro i vantaggi che non potevano mancare ai fabbricatori di apocrifi, fecero attribuire al re, che doveva aver tanto scritto secondo la Bibbia stessa e che era mago consumato secondo le tradizioni rabbiniche, una colluvie di trattatelli la maggior parte scempiati, che gli inquisitori cercarono più tardi con stupida ferocia.

Aggiungasi che presso i cristiani la demonologia era tutt' altro che trascurata ed i primi padri della chiesa occupandosi di esorcismi non poterono a meno di prestare attenzione a tutta quella dottrina degli spiriti che aveva così salde radici in Oriente. Anche questa fu una nuova via che si aprirono le leggende Salomoniche nel mondo cristiano. Intanto che si discuteva gravemente sulle manifestazioni diaboliche e mentre si accusavano di maleficio i Giudei e si sospettava che la misteriosa *kabbala* tramandata da rabbino a rabbino non fosse che un libro di nera magìa, si studiavano con ardore le teoriche dell' esorcismo. Grozio [1] ci porta una specie di antologia dove si trovano Giustino,

[1] Hugonis Grotii. *Op. theologicorum*. Tom. II *Londra, Pitt* 1679 pag. 129, *ad Matthaeum* XII 27. Cfr. anche le note di Guglielmo Spencer ad Origene e quelle del Fevardentius ad Ireneo.

Ireneo, Teofilo, Tertulliano e sopratutto Origene (*adversus Celsum*) colle loro discussioni sulla magìa ebrea e Salomonica.

. Alcuni degli apocrifi Salomonici ad onta delle repressioni inquisitorie sono giunti fino a noi, e ci fu un tempo che erano comunissimi se dobbiamo credere al Reuchlin.[1] Ma per finire questa notizia sulle leggende e sugli apocrifi che trattano della magìa Salomonica citerò alcuni titoli per chi fosse vago di simili cose.

1. *Monita ad filium Roboamum*[2] del quale si servì il Ducange dicendolo un ms. in versi grecobarbari nella bib. regia di Parigi al n. 3084. Non rivengo però nulla sotto quel numero nel *Catal. Codd.* mss. Bibliot. Regiae.[3]

2. Τῶν Σολομωνιακῶν ἔιδησις. Nella bib. di Vienna Ms. citato dal Nessel secondo il quale va dal foglio 124 pag. 1 al foglio 135 pag. 2 del cod. CLXXIX filosof.[4]

3. *Hygromantia Salomonis ad filium Roboamum*. Veduto dal P. Gretser *Bavarica in Bibliotheca*.[5]

4. *Testamentum Salomonis*. Bizzarro libro magico in

[1] *De verbo mirifico*. Lib. I, cap. 18 nell'*Artis cabalisticae script. Basileae Seb. Henripectri* 1587, pag. 903.

[2] Du Cange. *Glossarium ad script. mediae et infimae graecitatis. Lugd. Posuel et Rigaud* 1688 Tom. II, col. 68-78 ed altre.

[3] Tom. III. *Parisiis Tip. Regia* 1744.

[4] Nessel. *Catal. mss. Bibliot. Caesareae Vindobon. Vienna e Norimberga. Voigt. ed Endter* 1690 parte IV, pag. 104.

[5] Iac. Gretseri *op. omnia* Tom. XIII. *Ratisbona, Peez et Bader* 1739 pag. 39 nel lib. I, cap. 10 dell'opuscolo *de jure et more prohibendi libros malos*.

greco veduto da Gilberto Gaumin secondo riferisce il Fabricio [1] nell'opera del quale sono riportati alcuni brani. Non potei però vedere le note del Gaumin agli annali del Psellio.

5. *Libellus de throno Salomonis,* del quale si è già detto. [2] Quanto ai libri sepolti sotto il trono di Salomone ed attribuiti ai demoni dalle leggende Mussulmane, si veda *D'Herbelot* bibliot. Orient. alla parola Soliman. [3]

6. *Clavicula Salomonis.* Il P. Martino del Rio [4] ci dice che questo libro si tramandava di generazione in generazione fra gli Ebrei e gli Arabi di Spagna e che l'Inquisizione quanti ne trovava tanti ne bruciava, (probabilmente insieme ai possessori) ed esclama, *o utinam ultimum exemplar nacti fuissent!* È probabilmente questo il più celebre dei Salomonici, che il Goclenio [5] mentre ci parla delle sculture Salomoniche, dice antichissimo libro di magia *inventus in deserto apud filios Israelis* ed a Salomone attribuito.

7. *Liber Almadel,* che probabilmente è identico alla *clavicula;* libro steganografico, secondo alcuni, e null'altro.

8. *Liber de Annulorum.*

9. *Liber de novem candariis.*

10. *Liber de tribus figuris spirituum.*

[1] Fabricius. *Codex pseudepigraphus* cit. pag. 1047.
[2] Fabricius. *Op. cit.* pag. 1049.
[3] Nella edizione di *Maestricht* 1776 a pag. 779.
[4] *Disquisitiones Magicarum* Lib. II, *Quaestio* III.
[5] *De Manetica vulnerum curatione. De unguento armario* ecc.

11. *Liber de sigillis ad daemoniacos.* Questi ultimi cinque sono citati da Alberto Magno secondo il Naudè.[1]

12. *Liber Lamenè.*

13. *Liber pentaculorum.*

14. *Liber de officiis spirituum.* Questi tre sono citati da Trithemio, *Antipali maleficiorum* Lib. I, cap. 3 insieme alla *Clavicula* già detta.

15. *Liber Raziel.* Citato da Reuchlin, *de arte cabalistica,* secondo il Fabriciò.[2]

16. *Liber de umbris idearum.* Citato da Cecco d'Ascoli nel commento alla sfera di Sacrobosco.[3]

17. *Salomonis incantationes.*

18. *Annulus Salomonis.* Citati dal Genebrardo.[4]

19. *Liber de lapide minerali sive philosophico,* nella Decad. II delle Harmoniae Chymico Philosophicae, Iohanne Rhenano collectore: Francf. 1625 pag. 309. Si trova anche nella Biblioteca Bodleiana.[5]

20. *Somnia Salomonis David regis filii, una cum Da-*

[1] Gabr. Naudè. *Apologie pour les grands hommes soupçonnez de magie. Amsterdam, Bernard* 1712. Cap. 20, pag. 431.

[2] *Op. cit.* pag. 1052 in nota.

[3] *Sphera mundi cum commentis. Venezia. Eredi di Ottaviano Scotti* 1518 carta 17 *recto,* col. I, lin. 2, carta 22 *recto,* col. 2ª, lin. 22. Capitoli II e IV nel Commento di Cecco.

[4] Gilb. Genebrardi. *Chronographia. Parisiis ap. Gorbinum* 1585 *ad ann. diluvii* 1460, pag. 112.

[5] Hyde. *Catalog. Librorum impressorum Bibliothecae Bodleianae in Academia Oxoniensi. Oxonii e theatro Sheldoniano* 1674 alla parola *Salomon.*

nielis prophetae somniorum interptelatione: novissime examussim recognita omnibusque mendis expurgata. Venezia, Melchior Sessa e Pietro da Ravani, ad istanza di Iacopo Schaller 1516. Questo libriccino si trova anche nella Biblioteca Bodleiana.[1]

21. *Contradictio Salomonis,* della quale parleremo più innanzi a suo luogo.

22. *Neomeniarum Salomonis.*

23. *Liber verborum Salomonis.*

24. *Oratio Salomonis.* Questi tre ultimi citati dal Pineda.[2]

25. E per finire questa abbastanza lunga lista citeremo per ultimo Nicolò Eymerico inquisitore notissimo ai tempi di Innocenzo VI che dice di aver bruciato *quemdam magnum et grossum librum daemonum invoçationum, in septem partes distinctum qui intitulatur — liber Salomonis — in quo erant scripta sacrificia, orationes, oblationes et nefaria quamplurima fieri daemonibus consultata.*[3]

Ed ecco dunque la tradizione biblica della sapienza di Salomone e le leggende rabbiniche, mussulmane e medioevali, andate a finire in una volgare speculazione libraria. Oggi stesso ne vediamo la continuazione. Non mi resta

[1] Hyde. *Cat. Bib. Bodl. loc. cit.*

[2] Iohannis de Pineda. *De rebus Salomonis. Magonza, Hierat* 1613 pag. 207 e 208.

[3] Nicolai Eymerici. *Directorium inquisitorum.* Part. II, quaest. 28. Nella ediz. romana del 1578 a pag. 226.

quindi che finire colle parole di Bacone, che, a parte la Chiesa, concludono bene la questione. « Sed quae in libris magicorum continentur, omnia sunt iure arcenda quamvis aliqui veri contineant, quia tot falsis involvuntur ut non possit discerni inter verum et falsum. Unde quicumque dicunt quod Salomon composuit hoc vel illud, aut alii sapientes, negandum est, quia non recipiuntur huiusmodi libri auctoritate Ecclesiae vel sapientibus, sed a seductoribus qui mundum decipiunt: etiam et ipsi novos libros componunt et novas adinventiones multiplicant, sicut scimus per experientiam: et ut vehementius homines alliciant, titulos praeponunt famosos suis operibus et eos magnis auctoribus adscribunt impudentur.[1]

Il secondo nucleo di leggende Salomoniche ha origine dalla fabbricazione del tempio alla quale concorre indirettamente l' opera diabolica, come quasi si può dire in tutte le fabbriche che si scostano un poco dall' ordinario; nei paesi nordici ad esempio, non c' è ponte un po' ardito che non sia stato fabbricato dal diavolo.

Il tempio destinato alla presenza del Signore in terra non doveva esser tocco da ferro o da istrumento di ferro. La Bibbia stessa accenna a questo ordine celeste là dove la Volgata ci dice « et malleus et securis et omne ferra-

[1] *Epistolae fratris* Rogerii Baconis *de secretis operibus artis et naturae et de nullitate magiae ecc. Hamburgi ex Bibliopolio Frobeniano* 1618, pag. 26.

mentum non sunt audita in domo cum aedificarentur. »[1] Salomone naturalmente imbrogliato nell' obbedire a questa ingiunzione, ricorre ai savi di Israele ed uno di loro gli dice che sino dal tempo della creazione Dio diede vita ad un piccolo verme chiamato *Shamir* che col solo tocco rompe i massi più duri: ma nessun mortale sa dove s' annidi questo vermicello. Salomone però era mago e comandava agli spiriti. Chiamò i due *Shedim* (spiriti) i quali non seppero dirgli se non che solo il loro gran re Asmodeo conosceva la dimora del verme miracoloso. Questo principe degli spiriti che sembra aver presieduto ai tesori e che si vuole lo stesso che tentò Cristo sulla montagna[2] dimorava assai lontano, sulla vetta di un monte. Dentro al monte aveva scavato un pozzo profondissimo, ripieno d' acqua e coperto da un macigno enorme attaccato a terra col suo suggello. Uscendo al mattino per recarsi al cielo, risuggellava il macigno e ritornando a sera esaminava le impronte per vedere se alcuno avesse turbato la sua dimora.

Salomone chiamò il suo fedel capitano Banaia quello stesso che nella Bibbia è messo a capo degli eserciti per aver ucciso Joab dentro al tabernacolo[3] e gli diede colla missione di prendere Asmodeo, una catena ed un suggello col nome di Dio impresso ed un carico immenso di fiocchi

[1] Re, Lib. III, cap. IV.

[2] PINEDA. *Op. cit.* Cap. 22, pag. 325.

[3] Re, III, cap. II. FLAVIO GIUSEPPE *lo chiama Banaia* figlio di *Achilo.* Ant. Giud. Lib. VIII, c. II.

di lana e di fiaschi di vino. Banaia, intrepido, giunge al monte e durante l'assenza di Asmodeo scava una fossa per la quale fa uscire tutta l'acqua contenuta nel pozzo e colla lana tura l'apertura: quindi per mezzo di un'altra fossa e senza toccare la pietra suggellata, versa il vino nel pozzo ed attende nascosto la venuta di Asmodeo.

Questi ritorna, trova il suggello intatto, ma volendo entrare sente i profumi capziosi del vino. Propone di non gustarlo, ma vinto dalla sete e dalla tentazione, soccombe e si ubriaca. Banaia lo lega colla catena e chiude i legami col sacro suggello, cosicchè, destato, per quanto si divincoli e rugga gli è forza seguire chi l'ha imprigionato nel nome di Dio. Dove passa il prigioniero lascia i segni della sua malignità, spezza alberi, atterra case, predice la morte entro tre giorni ad uno sposo nel corteggio di nozze ed al villano che ordina al calzolaio le scarpe grosse che durino sette anni, predice che entro sette giorni morirà. Finalmente riluttante e furibondo gli è forza comparire avanti Salomone.

Salomone vuol sapere dove sia lo Shamir ed Asmodeo è costretto a confessarlo. Lo Shamir fu confidato al re del mare e questi lo confidò al gallo salvatico col più terribile dei giuramenti. Il gallo selvatico vive sopra un monte deserto e nudo dove ha nidificato e campa di poche semenze che germogliano tra i sassi. Non abbandona mai il sacro deposito che giurò di conservare eternamente inviolato.

Salomone manda il fedel Banaia alla conquista dello Shamir ed il capitano dopo un lungo e faticoso cammino

giunge al monte dove si annida il gallo selvatico. In un momento nel quale il gallo è assente egli getta una campana di vetro sui pulcini e si nasconde. Il gallo tornato, vede i pulcini ma il vetro gli impedisce di accostarsi a loro. Sparnazza le ali, gira intorno al vetro, spinge e picchia, ma i pulcini lo chiamano invano. Allora per spezzare il vetro trae di sotto l'ala lo Shamir, ma Banaia subito lo assale, il verme cade a terra ed è raccolto dall'audace capitano che fugge. Il povero gallo si uccide, ma Salomone intanto coll'aiuto del prezioso verme spezza i più grossi macigni e fabbrica il tempio di Dio.

Qui la favola prende un'altra via affatto diversa per le tendenze e per lo spirito, tanto che io la reputerei composta di due pezzi saldati assieme alla meglio e non un tutto originale ed uscito in un sol getto dalla fantasia del suo inventore. Questa prima parte è roba dei rabbini e dei padri della chiesa; la seguente entra nel patrimonio delle leggende popolari e passa per quella via nella letteratura riflessa, ma non più con quel carattere venerabile di leggenda sacra che conserva tutta la prima parte, bensì come puro e semplice racconto.

I padri della chiesa si occuparono di questa fabbricazione del tempio senza impiego di istrumenti di ferro. Alcuni ripetono senz'altro la notizia biblica[1] ed altri pur cercando di schivare la favola talmudica ci vogliono tro-

[1] AMBROSIUS. *De interpell. David.* Cap. 7. S. PAULIN. ep. 32.

vare un allegoria.[1] Il buon De Lyra che, come dice Rabelais, qualche volta *delira,*[2] ricorda a modo suo la favola rabbinica nella nota al citato versetto 7 del cap. VI del III dei Re; e ci dice — Aliqui autem dicunt quod lapides illi incidebant sanguine cuiusdam vermis habente ad hoc virtutem — ed annotando Ezechiele (cap. III, v. 7) ripete che col sangue di un verme si incidevano le pietre del tempio Salomonico. Ma se i cristiani rimanevano in dubbio sulla veracità di questa leggenda, non così gli Israeliti. Pineda[3] secondo il quale la parola *Samir* o Shamir significherebbe anche *diamante* in ebreo, ci riporta una frase del celebre rabbino Mosè Maimonide che afferma — Samir est reptile parvum quod lapides secat cum per eos transit.[4]

Ed ora alla seconda parte della favola.

[1] Theodoretus. *Opera omnia. Colon. Agripp. Birckmann* 1573. Tom. I, pag. 761. Divi Hieron. Stridon. *Op. Parisiis. Seb. Nivellium,* nel commento all'Epistola *ad Ephesios*. Tom. VI, pag. 382.

[2] Pantagr. Liv. III, cap. I.

[3] Pineda. *Op. cit.* pag. 444.

[4] Per chi volesse approfondire la cosa cfr. Bochartus Samuel. *Hierozoici sive de Animalibus S. Scripturae: pars posterior. Lugd. Batav. C. Boutesteyn et S. Lughtmans* 1712 (Lib. VI, cap. XI) col. 841, dove si disserta intorno al nome ed alle qualità dello *Shamir*. — Ioh. Buxtorfii. *P. Lexicon chaldaicum talmudicum et rabbinicum. Basileae typ. Ludovici Regis* 1639 col. 2455 dove si accenna anche ad altre favole rabbiniche, specialmente narrate dal rabbi *David Kimhi*. Lo *Shamir* era piccolo come un grano d'orzo: Mosè se ne servì per incidere le pietre dell'Efod e le tavole della Legge: un'aquila lo portò a Salomone che lo conservò in un'arca di piombo piena di crusca ecc.

Salomone pervertito si dà in braccio ad ogni lascivia. Asmodeo gli chiede: perchè mi tieni incatenato in modo che non posso servirti a nulla? Scioglimi, dammi il tuo anello ed io ti farò il più gran re della terra. Salomone vinto dall' ambizione lo scioglie e gli dà il sacro segno, ma Asmodeo appena si sente libero getta l' anello in mare, scaraventa Salomone lontano mille miglia, assume la figura di lui e siede sul suo trono.

È evidente che questa parte della leggenda non ha che

WAGENSILIUS IO. CHRIST. *Sota, id est liber Misnicus de uxore adulterii suspecta. Alidorfi Noricorum. I. H. Schonnerstaedt* 1647 pag. 1072 e seg. dove è narrata la prima parte della leggenda talmudica di Salomone ed Asmodeo e si reca tradotta una parte del *Talmud Ghittim* con maggior larghezza che non nelle *Parabole, leggende e pensieri di* G. LEVI (*Firenze, Le Monnier* 1861) del quale però seguimmo la narrazione: — MORINUS P. IOHANNES. *Exercitationes eccles. et biblicae. Parisiis G. Meturas* 1669 pag. 367 dove con una critica di nuovo genere si vuole che questa favola sia posteriore ai tempi di GIUSEPPE FLAVIO e di FILONE perchè essi non ne fanno menzione. — GAFFARELLI. *cum notis*, G. MICHAELIS. *Curiositates inauditae. Amburgo, Schultzen* 1676 pag. 62 e 145 delle note. — BARING-GOULD. *Curious miths of the middle ages. London, Rivingstone* 1869. — CASSEL PAULUS. *Schamir, ein archäologischer Beitrag z. Natur u. Sagenkunde. Erfurt. Villaret* 1856. — GERVASIO DA TILBURY a pag. 1000 dei *Script. rerum Brunsviciensium* di Leibnitz. *Annover, Foerster* 1707. Tom. I, del gallo salvatico fa uno struzzo come il COMESTORE nella sua *Historia Scolastica. Impressa Lugduni per Magistrum Ioannem Crespin* 1526. Cart. 117 *recto* col. 1ª ed ALBERTO MAGNO nel *Liber animalium. Roma, Simone di Nicolò de Luca* 1478 cart. 376 col. 1ª e VINCENZO BELLOVACENSE nello *Speculum doctrinale* e nel *naturale* e cento altri autori che bisogna lasciare in silenzio poichè la bibliografia di questo vermicino é immensa.

fare coll' altra. Salomone nella prima parte è il re sapiente che trionfa delle astuzie degli spiriti; qui invece gli spiriti trionfano di lui, e qui invece cominciamo a travedere il Marcolfo villano che trionfa sul re sapiente. E mentre la prima parte della leggenda è evidentemente di origine ebrea come ne fa fede il trattarvisi della costruzione del tempio, qui la favola sembra di origine indiana. Benfey nella sua celebre introduzione al *Pantschatantra* mostra che queste novelle, il cui fondo consiste in una trasformazione di persone, sono di origine indiana[1] benchè però la prima redazione conosciuta di questa favola sia quella del Talmud Gittim. A quanto dice il ch.mo D' Ancona nella sua introduzione alla rappresentazione del *Re Superbo*[2] della quale debbo servirmi in mancanza di altri libri, il signor Cassel[3] farebbe risalire più addietro le origini di questa favola dicendo che la saga di Salomone ha la sua radice in una saga iranica di Dschemschid. Comunque sia mi sembra però fuori di dubbio che i rami del racconto talmudico sopra Salomone ed Asmodeo provengano da due diverse radici.

Salomone intanto lontano da Gerusalemme, povero e abbandonato non è conosciuto da nessuno e quando tenta

[1] Benfey Th. *Panchatantra. Erster Theil. Leipzig. Brockhaus*, 1859 — 121-30.

[2] *Sacre rappresentazioni ecc. raccolte ed illustrate da* Alessandro d'Ancona. Vol. III. *Firenze, Le Monnier* 1872 pag. 175 e segg.

[3] *Schamir cit. Erfurt.* 1854 pag. 53.

di farsi riconoscere è coperto di scherni. Intraprende un lungo e doloroso viaggio, arriva a Gerusalemme, corre al palazzo, ma i suoi servi non lo riconoscono, lo scacciano, lo coprono di vituperi. Il re decaduto si rassegna, abbandona Gerusalemme e si reca ad Amon dove nei palazzi di quel re accetta i più umili uffici, finchè perseverando riesce a diventar capo delle cucine reali.

Qui ha posto un episodio poetico, che quasi quasi si potrebbe chiamare romantico. Noemi figlia del re di Amon s'innamora di Salomone e per lui rifiuta i figli dei re e dei principi che la richieggono in matrimonio. La regina, conoscendo l'amore della figlia, acconsente a che sposi Salomone, ma il padre furibondo li caccia ambedue in esilio. Ecco un'altra odissea del povero re trasfigurato, ma questa volta ha una compagna che accetta ogni sacrificio con lui e divide per amore tutti i suoi dolori. Questa poetica figura di Noemi, perduta quasi nel gran quadro della saga Salomonica è però la chiave della volta dell'edificio intero, poichè da lei, dall'esempio e dalle parole della donna, nasce il ravvedimento di Salomone. I baci di Noemi lo riconducono alla preghiera, si umilia al Signore ed ecco in premio ritrova miracolosamente nel ventre di un pesce il sacro anello gettato da Asmodeo in mare. Qui la notissima storiella dell'anello di Policrate è intervertita; l'anello reca la felicità all'infelice, gli restituisce la sua forma antica ed il suo trono. Asmodeo è vinto di nuovo, incatenato e punito. Noemi trionfa accanto al suo re, il quale

però temendo ancora le insidie degli spiriti fa sempre vegliare attorno al suo letto sessanta prodi armati.[1]

Ecco la favola la quale come è facile vedere presenta, specialmente nella sua seconda parte, se non una analogia formale, almeno una certa aria di famiglia colla saga di Marcolfo come a suo luogo noteremo. Anche questo racconto si riscontra nelle letterature maoemettane, ma la seconda parte è quella che vi prevale.[2] E, data la diversità d'origine dei due brani della favola che a me sembra evidente, sarebbe a vedere se non piuttosto le letterature orientali, così ricche di *avatar* e trasformazioni ed incarnazioni diverse abbiano fatto passare questo racconto nella letteratura ebraica. Ma mancandomi ogni ragione di prova ed il libro citato del signor Cassel, non mi posso solvere il dubbio. Le *Mille ed una notte* offrono qualche cosa di simile, come le *Mille ed una giornata* ed il *Libro dei*

[1] *Cantic. Canticorum* III, 7. Ho seguito per la narrazione di questa leggenda la compilazione e redazione che ne dà il Levi *op. cit.* pag. 94 e segg. La maggior parte si trova nella *Gemara* nel trattato *Gittim, de repudiis* cap. 7. Vedi anche il. Bartolocci. *Bibliotheca magna rabbinica. Romae typ. de Propaganda Fide* 1675. Tom. I, pag. 490 e segg. Ivi si afferma anche che della cattura di Asmodeo fatta da Salomone si conserva un codice ms. nella Biblioteca Vaticana. Papyr. in 4°. Cfr. Eisenmenger. *Entdeck. Iudenth. Könisb.* I 355 citato dal D'Ancona sudd. Per la storiella dell'anello di Policrate cfr. Erodoto III, 41 e seg. Strabone XIV. Suida ecc.

[2] Weil. *Bibl. legend. d. Musulm.* pag. 271. *Dictionnaire des apocryphes. Paris, Migné* 1868. II, 868, citato dal D'Ancona.

quaranta visir.[1] È però molto probabile, come nota il D'Ancona, che le consimili storie che si riscontrano nelle letterature occidentali vengano piuttosto dalla storia dell'imperator Gioviniano che si rinviene nei *Gesta Romanorum.* Lasciando a parte quanto di simile si trova nelle letterature straniere, si noti che in Italia oltre alla *Rappresentazione del Re Superbo* edita dal D'Ancona, la storia si trova in molte altre forme. Nelle *Due novelle morali di autore anonimo del sec. XIV*, edite dal ch.mo Zambrini[2], s. Antonino, arcivescovo di Firenze (n. 1389 m. 1459) ci narra la storia di un re superbo che, entrato nel bagno e rimasto ignudo, un angelo prese la sua forma e le sue vesti. Tutti seguirono l'angelo ed il re schernito da tutti ed avvilito, fu chiamato finalmente in camera dallo spirito che dopo una lavata di testa gli restituì ogni cosa.[3] Appena alterato questo racconto di s. Antonino (più antico del

[1] D'Ancona. *Loc. cit.* Ho però il sospetto di un equivoco o di un errore tipografico in quel che riguarda le *Mille ed una notte.* Nella mia edizione *Paris, Hachette* 1865. Tom. I, alla notte citata (XVII) non rinvengo nulla di simile. Se, come è facile, si tratta del saggio figlio di re cangiato in scimmia, condotto a corte e salvato dalla figlia del re, specie di *Noemi* maga che si sacrifica per lui, allora siamo alla notte 40ª fino alla 53ª cioè nella ediz. citata da pag. 70 a 87.

[2] *Bologna, Romagnoli* 1861 e 1863.

[3] Sancti Antonini *Archiep. Florent. Summa Theologica, pars secunda.* Tit. III, cap. II, § IV. *Veronae, Typ. Seminarii* 1740 II, col. 437 e 438. Non è che un compendio della citata storiella dei *Gesta Rom.* nella ediz. che vidi (*Ex gestis romanorum hystorie notabiles.* Senza luogo. A. 1507) Cap. 59 a carta 41 *recto.*

santo stesso) riappare nelle novelle di G. Sercambi. Senonchè il re si chiama Anibrotto ed è re di Navarra ed il pellegrino od angelo che prende le sue forme non rispetta troppo la moglie dello spodestato, proprio come nei *Gesta.* [1] Il Padre Cesari anch' egli riprese il racconto di s. Antonino che cita, ma naturalmente lasciò stare la cosa della moglie [2] e nella letteratura popolare se ne hanno moltissime riproduzioni specialmente in versi. Il D' Ancona ne cita parecchie. [3]

Ecco adunque un' altra storiella del ciclo Salomonico perpetuata sino a noi e diventata, almeno in quanto alla seconda parte, dominio del popolo dove prima faceva parte della *Kabbala* misteriosa che fece tanta paura agli ignoranti dei vecchi tempi.

Ora all' ultima parte.

Proporre e spiegare enigmi era costume orientale. Gli Egizi ed i Greci usarono sfide di enigmi. [4] Alle nozze di Sansone ne troviamo proposto uno famoso [5] e se dobbiamo credere al Lowth [6] si facevano in versi. Anche nel Corano appare che gli uomini della Mecca per provare la sapienza

[1] *Novelle di* GIOVANNI SERCAMBI. *Bologna, presso C. Romagnoli* 1871 pag. 233. Ediz. curata dallo stesso D'ANCONA.

[2] *Novelle di* ANTONIO CESARI ecc. *Milano, Silvestri* 1845. Nov. 23, pag. 183 e segg.

[3] D' ANCONA. *Sacre Rapp. Loc. cit.*

[4] JABLONSKY. *Pantheon Aegypti* § 48.

[5] *Giudici* XIV 14. 18.

[6] Nel *Thesaurus Antiq. Sacr. dell'* UGOLINI. Tom. XXXI col. 208 in nota.

di Maometto gli proponevano enigmi.[1] Appare poi chiaramente dalla Bibbia stessa che lo sciogliere od il proporre enigmi era una delle forme della sapienza antica[2] e troviamo che non solo nei tempi favolosi nei quali il tempio era ancora gloriosamente integro, ma anche in anni meno lontani, il costume degli enigmi fioriva. Plutarco nel *banchetto dei sette savi* ci riporta il notissimo enigma proposto da Amasi re d'Egitto al re d'Etiopia[3] che si ritrova poi nella vita d'Esopo scritta da Planude ed in altri luoghi, e quello spiegato da Esiodo sulla tomba di Anfidamo[4] ed altri parecchi dei quali il libretto formicola. Ateneo poi dedica gran parte del libro decimo (*Deipnosof.*) alle differenti specie di enigmi, grifi e simili cose, come di uso comunissimo e cita fra gli autori che ne fecero o che ne trattarono, quasi tutti gli illustri greci da Pindaro a Simonide sino ad una Lindia Cleobulina che fu illustre in quest'arte.[5] Si facevano nelle feste e nei banchetti e secondo quello che egli riporta da Clearco; chi non li sapeva sciogliere era con-

[1] *Surat.* XXV vers. 34. Nella versione di LUD. MARRACCI. *Refutatio Alcorani. Padova, Typ. del Seminario* 1798 pag. 490 e nella nota a pag. 492.

[2] « Et replesti in comparationibus aenigmata. » *Ecclesiaste* XLVII 17. « Animadverteret parabolam et interpretationem verba sapientium et aenigmata eorum. » *Prover.* I, 6.

[3] PLUTARCHI CHAERONEI ecc. *Septem Sapientium convivium. Gulielmo Plautio Cenomano interp. Lugd. ap. Seb. Gryphium* 1552 pag. 19.

[4] *Op. cit.* pag. 26.

[5] ATHENAEI *Deipnosophistarum* ecc. *Lugduni ap. viduam Ant. de Harsy* 1612 pag. 411 e segg. Parla di *Lindia* al Cap. XV, pag. 448.

dannato a bere una tazza di vino annacquato.[1] Casaubono nelle sue *Animadversiones* a questo libro cap. 20 ci porta altri nomi di autori di enigmi come Aristonimo e Cleone, e dove Ateneo aveva divisi i grifi in sette classi[2] Polluce distingue tra grifi ed enigmi dicendo questi cose leggiere e gli altri più serii, poichè qualche erudizione pare ci volesse a spiegarli.[3] Il costume di questi enigmi convivali si prolungò in Grecia fino sotto alla dominazione romana come si rileva da Aulo Gellio il quale ci riferisce alcuni di questi grifi sciolti in un convito ad Atene col premio di una corona.[4]

Salomone prototipo della saggezza non poteva quindi a meno di essere uno scioglitore di enigmi straordinario. La decisione sua, nota sotto il nome di giudizio di Salomone, della quale dovremo parlare più innanzi, non è che la spiegazione di un enigma e null'altro. Ma questo momento della sua sapienza ci è meglio spiegato dall'episodio della regina Saba.

« Or la regina Saba avendo intesa la fama di Salomone nel nome del Signore venne per far prova con lui di questioni oscure.

[1] *Op. cit.* pag. 457.

[2] *Op. cit.* Cap. XVI, pag. 448.

[3] Iulii Pollucis. *Onomasticum. Amstelaedami ex officina Wetsteniana* 1706. Tom. I, lib. VI, cap. 19, pag. 632, 633.

[4] Auli Gelli. *Noctium atticarum libri undeviginti*, ed in fine, *Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri. Mense septembri MDXV.* Lib. XVIII, cap. II, carta 256 *verso* e segg.

« Et entrò in Jerusalemme con un grandissimo seguito e con camelli che portavano spezierie e grandissima quantità d'oro e di pietre preziose e venuta a Salomone parlò con lui di tutto ciò che aveva nell'animo:

« E Salomone le dichiarò tutto quello che essa propose e non vi fu cosa alcuna occulta al re che egli non la dichiarasse. »[1]

Così la versione del Diodati. Meglio la Vulgata ci dice *venit tentare eum in aenigmatibus* ed i Settanta *ἐν αἰνίγμασι.*

La regina dunque venne a proporre enigmi al sapiente re che li spiegò tutti trionfalmente. Le tradizioni rabbiniche del Talmud vanno più avanti e ci narrano alcuni degli enigmi proposti. — « Dicit illa ei — Si ego te aliquid interrogavero, num mihi respondebis? Dixit ille. Dominus dat sapientiam. Dicit ea. Quid hoc est? Septem exeunt et novem intrant? Duo miscent (vel parant pocula, *mescono*) et unus bibit? — Dicit ille. Septem dies separationis feminae exeunt et novem menses foetationis intrant. Duo ubera parant poculum et unus sugit. Iterum, inquit illa, ego quaeram quid hoc est? Foemina dicit filio suo: pater tuus erat pater meus, avus tuus erat maritus meus. Cui respondit ille. Certe filiae Lothi erant. — »[2]

[1] Re III. Cap. X, 1 2 3 ed egualmente le *Croniche* II. Cap. IX, 1 2.

[2] Iohannis Lightfooti. *Opera omnia.* Tom. II, pag. 527. *Roterodami. Typis Regneri Leers* 1686.

Un altro di questi enigmi ci conservò Michele Glyca e lo ripetè il Cedreno.

« Formosos aliquot pueros tam mares quam femellas uniusmodi vestitu et eadem tonsura quum exornasset, Solomoni eos exibuit utriusque sexus discrimen in his ut indicaret postulans. Tum ille iussit illis facies suas abluere, naturam in utriusque suam deprehendit; quum mares quidem viriliter vultus suos fricarent, feminae vero molliter ac delicate. Illa vero obstupescens inquit: maiora vidi quam auditu acceperim. »[1]

Come vede l'acuto lettore ci accostiamo già a gran passi ai racconti di Salomone e Marcolfo ed agli enigmi loro, poichè infatti tutto quel che dicemmo finora non è che una introduzione all'analisi ed ai riscontri da farsi intorno al Bertoldo. Vedremo come Giuseppe Flavio ci metta quasi la mano sulle favole di Marcolfo: ora notiamo che anche nella tradizione cristiana passò la memoria del gran re, della sua sapienza nello sciogliere enigmi e del viaggio della regina Saba. Anzi nel Vangelo stesso tutto ciò è ricordato ed è appunto il ricordo della venuta della regina che il buon De Lyra chiama *prudentissima e potentissima*[2] che fa nascere il paragone di Salomone con Cristo e le ce-

[1] *Annales* Michaeli Glycae *Siculi ecc. Basileae per Episcopios* 1572 pag. 256.

[2] *Liber vitae. Biblia cum glosis ordinariis ecc. cum expositione* Nicolai de Lyra ecc. — ed in fine VI tomo — *Anno salutis nostrae MCCCCLXXXXV ecc. Venetiis impressa per Paganinum de Paganinis ecc.* Tom. II. *Regum* Cap. X a cart. 343 *verso* 1ª colon.

lebri parole — ecce plus quam Salomon hic. —[1] Ed è facile l'imaginare come intorno a queste parole ed a questa memoria, dati i precedenti della saga Salomonica che abbiamo esposti, dovessero almanaccare i predicatori, i glossatori e le fantasie popolari. Ecco un'altra trasfigurazione di Salomone, eccolo entrato per un'altra via a far parte dei racconti e delle storielle popolari. Così vediamo leggende e specialmente tradizioni apocrife parlarci di lui e lo vediamo dove meno si crederebbe di trovarlo.

Non bisogna però ciecamente mettere nella saga Salomonica tutti i racconti dove si trova il nome del gran re. Parecchie volte quel nome non è ricordato che come tipo del re sapiente e null'altro. Per esempio quando Salomone dà ai due giovani la ricetta per guarire le donne capricciose mandandoli al *ponte dell'Oca*,[2] siamo già fuori del ciclo Salomonico, siamo nel dominio dei *fabliaux* medioevali.[3] Non mancano però le leggende dove Salomone en-

[1] *Math.* XII 42. *Luc.* XI 31.

[2] Boccaccio. *Decameron* Gior. IX Nov. 9. In caso potrebbe parere uno sviluppo del detto Salomonico: Flagellum equo et camus asino et virga in dorso imprudentium. Prov. XXVI 3. Si sa come Salomone raccomandi il bastone come mezzo di correzione verso ai figli (Prov. XIII 24. XXII 15. XXIII 13-14. XXIX 15-17) ed ai servi (id. XXIX 19). Come odii le donne rissose ed iraconde (id. XIX 13. XXI 9-19. XXVII 15) e come affermi che — Livor vulneris absterget mala et plagae in secretioribus ventris: id. XX 30.

[3] Cfr. *De la dame qui fut corrigée.* Le Grand D'Aussy. 3, 204. La correzione della moglie per mezzo del bastone è un dato comune ai novellieri. Cfr. Sacchetti. *Trecento novelle* Nov. 85 e 86. Ser Giovanni Fior. *Il Pecorone* Gior. V. Nov. 2. — Straparola. *Notte* VIII. Nov. II ed altri.

tra come attore se non principale, però necessario, e che mostrano come tutto ciò che a lui si riferiva fosse diventato popolare. Basti per tutte la leggenda del *legno della croce* così bene illustrata dal ch.mo Mussafia[1] e che fa parte di quelle credenze popolari non ancora perdute, che venute dagli evangeli apocrifi, specialmente da quello di Nicodemo, furono in altri tempi parte integrante della religione cattolica. Seth, figlio di Adamo, porta dal paradiso al padre suo tre granella di seme, o un ramo secondo altri. Il ramo piantato diviene un albero gigantesco, o le tre granella tenute sotto la lingua di Adamo nella sua tomba, germogliano e si riuniscono in un albero. Comunque sia, l'albero ai tempi di Salomone è fatto riporre nel tempio secondo alcuni, serve di ponte secondo altri; ma venuta la regina Saba profetizza che da quel legno verrà la rovina del tem-

[1] Mussafia. *Sulla leggenda del legno della croce.* Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akad. der Wissenschaften. LXIII Band. Helf II. Questa leggenda si rinviene in moltissimi libri medioevali. Fra gli altri cfr. *Speculi maioris* Vincentii Burgundi *Praesulis* Belvacensis ecc. *Speculum historiale* Lib. 2 cap. 84. *Venetiis ap. Nicolinum* Tom. IV, 1591, cart. 26 *verso.* Anche in tempi più vicini si trova traccia di questa leggenda. Cfr. *Viaggio da Venezia al s. Sepolcro et al monte Sinai del* R. P. F. Noè. *Bologna, Longhi* 1673. Ivi in una figura è rappresentato Adamo nel sepolcro con tre alberi che gli nascono in bocca e vi è detto che Salomone sepellì Adamo e, benchè oscuramente, si parla anche dell'albero. Questo libretto, una volta popolarissimo, deve contare molte edizioni anteriori a quella che cito ed è interessante per vedere che cosa fossero allora i pellegrinaggi in Terra Santa: ma è quasi ignoto. Il Brunet non lo cita.

pio e Salomone lo fa gettare nella piscina dove, dopo una serie di miracoli, è estratto per essere innalzato come patibolo sul Golgota. Ecco dunque Salomone immischiato in una leggenda assolutamente cristiana e la regina Saba dipinta quale la fecero le leggende popolari, specialmente greche, cioè una Sibilla, figlia di Beroso e di Erimante.[1] Nè parleremo poi della leggenda intera che si formò intorno alla regina Saba ed ai suoi leggendari amori con Salomone. È quasi un ciclo a parte, pieno di delicatezze e di brutalità come sapevano fare gli uomini del medio evo. Salomone conduce la bella regina al voler suo coll'inganno e prendendola colla sete come una fortezza. Strana leggenda dove c'è tutto quel romanticismo medioevale che alcune generazioni fa, era lo spasimo di tutte le letterature d'Europa.[2]

Constatiamo dunque la popolarità delle leggende Salomoniche nel medio evo, le quali erano entrate persino a far parte della tradizione cristiana. Constatiamo la loro origine orientale e la facilità loro di prestarsi ai fabbricatori di libri apocrifi, dall'evangelo di Nicodemo alle ultime variazioni sul tema della clavicola. Ed ora accostiamoci meglio al nostro argomento.

[1] Pausania. Της Ελλαδος περιηγησις-Φοκικά. Edit. *Francfort. Wechel* 1583 pag. 328. — Georgii Cedreni. *Annales. Basileae per Ioan. Oporinum* (1566) pag. 78.

[2] Praetorius. *Fabula de regina Sabaea apud Aetiopes. Halis, thypis orphanatropii.* Cap. 30.

VI.

Ora dobbiamo assistere alla interversione della leggenda Salomonica e vedere il gran re non più vinto dal demone Asmodeo, ma dall' ultima creatura del suo popolo. Il genio delle letterature popolari si ribella a questa tirannide del re onnipossente e lo mette alla berlina; da vincitore lo presenta vinto, umilia la sua divina superbia e giunge sino a scagliargli le ingiurie le più vituperose, ad arcarlo peggio che il Grasso legnaiuolo nol fu, o Calandrino. Non potrei certo affermare che la leggenda della sapienza e quella della irrisione si sieno sviluppate parallelamente ed i tempi sono troppo lontani per trovare le prove di un probabile sincronismo. Certo però l' opposizione è antichissima e le *putidas fabellas* del Marcolfo, come le chiama il Fabricio [1] sorgono di buon ora a canzonare il sapiente de' sapienti.

Il primo accenno ad una sconfitta Salomonica per opera di uomo lo troviamo in Flavio Giuseppe. Questo storico ci parla con compiacenza della saggezza del figlio di Davide, narra le sue relazioni di amicizia con Iramo re di Tiro e riporta, o inventa forse, le lettere che i due re si scambiarono. Ci narra che queste lettere però esistevano ancora presso i Fenici, che Iramo propose enigmi a Salomone e questi li spiegò, ed i primi scrittori cristiani accettarono

[1] *Op. cit.* pag. 1056.

il racconto dello storico Ebreo. S. Teofilo Antiocheno,[1] s. Girolamo[2] ed altri copiano quasi Flavio Giuseppe.

Egli però ci aggiunge riportando da Menandro (che tradusse dalla lingua de' Fenici in quella del Tirii gli Annali) che al tempo di Iramo viveva « *Abdemone giovanetto il quale sempre dichiarava i dubbi che da Salomone re di Gierosolima gli erano proposti*[3] e più innanzi citando dallo storico Dione aggiunge che — *Salomone re di Gierosolima mandò a questo Iromo molti dubbi, domandando che gli fossero da esso dichiarati e che non avendo egli potuto farlo, ne fu in grossa somma di denari condennato. Che poscia col mezzo di Abdemone di Tiro tutti quelli che gli erano stati proposti dichiarò e che egli ancora altri dubbi propose. E perchè Salomone stava in disciorgli sospeso, egli a lui mandò indietro maggior somma di denari.*[4] Più chiaramente lo stesso autore citando lo stesso Dione nel trattato *contro Apione*, ripete: *Dicesi che a quest' Iromo furon mandati da Salomone principe di Gierusalem dubbi da sciogliere et da lui all' incontro a*

[1] S. Theophilus Antiochenus. *Ad Autolicum* Lib. III § 22. Nella *Bibliot. veter. Patrum* del Gallandio. *Venezia, Albrizzi* 1766 Tom. II pag. 133.

[2] *Ad Magnum orat. rom.* Vedi *opera Divi* Hieronymi *Stridoniensis. Anversa, Plantin* 1579. Vol. I, tom. II, pag. 309, col. I. È l' epistola 84.

[3] Di Flavio Giuseppe. *Dell' Antichità de' Giudei, libri XX tradotti nuovamente da M. Francesco Baldelli. In Vinegia appresso Gio. et Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari* 1581. Lib. VIII, cap. II, pag. 372.

[4] *Op. cit.* pag. 373.

esso domandatine, con questa conditione che chi di loro non sapesse dichiarargli dovesse a colui che li avesse dichiarati pagare denari. Che non avendo dunque Iromo potuto quelli enigmi dichiarare et avendo ciò confessato, pagò grossa somma di denari a nome di pena. E che poscia un certo Abdemone Tirio dichiarò i dubbi proposti et anche ne propose egli degli altri e che non avendo Salomone potuto dichiarargli pagò anch' egli a Iromo grossa somma di denari. [1] E più giù citando di nuovo Menandro, ci fa capire che questo Abdemone aveva una carica alla corte di Iramo ed il Baldelli traduce *paggio.*

Ecco già da tempi molto anteriori allo stesso Flavio Giuseppe, che visse circa dal 37 al 95 dell' êra nostra, stabilita la leggenda della sconfitta di Salomone nell' argomento degli enigmi; tantochè ci pare aver più che ragione Guglielmo da Tiro il quale, nel libro XIII delle *Gesta Dei per Francos*, ripetuta la storia di Abdemone secondo Giuseppe Flavio, aggiunge — *Et hic fortasse est quem fabulosae popularium narrationes Marcolfum vocant, de quo dicitur quod Salomonis solvebat aenigmata et ei respondebat, equipollenter, iterum solvenda proponens.* [2]

Qui ci troviamo in faccia alla favola di Marcolfo già

[1] *In Apionem.* Lib. I. *Di* Flavio Giuseppe *della guerra de' Giudei Lib. VII. Libri due contra Apione..... tradotti per M. Francesco Baldelli. In Vinegia appresso Gio. e Gio. Paolo Gioliti de' Ferrari* 1582 pag. 447.

[2] *Gesta Dei per Francos. Hanovie: Typis Wechelianis* 1611 pag. 834.

formata non solo, ma popolare nel secolo XII. Ma, prima di Guglielmo di Tiro, papa Gelasio primo, in quella sua decisione del 494 che si può chiamare il primo indice dei libri proibiti interdice esplicitamente — *Scriptura quae appellatur contradictio Salomonis, apocrypha*[1] — e per chi conosce a che opere sono imposti simili titoli non può venir dubbio alcuno sul contenuto e sulla forma di questa *contradictio*. Basta ricordare Ὅροι κατάστοιχεῖον — *Altercatio Hadriani Aug. et Epicteti philosophi* — *Secundi philosophi responsa ad interrogata Adriani* — *Responsa sapientum* — le interrogazioni e le risposte di Nicario e di Carfilide — e più vicino a noi — la *Disputatio Pippini cum Albino* ed i frammenti di Giovanni Pediasimo.[2] Sono tutte *contradictiones* nelle quali la domanda affetta la forma dell'enigma e la risposta quella del paradosso. Nessun dubbio quindi che nell'apocrifo proscritto da papa Gelasio, Salomone si trovasse in discussione con qualcuno, probabilmente col vecchio Asmodeo o col paggio Abdemone trasformati, e che nelle domande e nelle risposte fossero contenute proposizioni ereticali. Disgraziatamente l'apocrifo è perduto; se no, troveremmo senza alcun dubbio che

[1] *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio,* del MANSI. Tom. VIII, col. 152. Alcuni scrittori dell'inquisizione conservano la *contradictio* fra i libri proibiti, come per es. l'EYMERICO cit. *Directorium inquisit.* Parte II, Quaest. 23. Ma non fanno che ricopiare ciecamente papa Gelasio senza aver probabilmente visto il libro di cui si tratta.

[2] V. questi scritti nella *Biblioteca Graeca del* FABRICIO, Tom. XIII da pag. 544 a 586.

le successive redazioni del — *Salomon et Marcolphus colluctores* — datano di là, benchè delle primitive eresie conservino poche traccie: e troveremmo e troviamo che in esse è impresso il suggello delle antiche saghe indiane e buddistiche.

A molti reca meraviglia il sentir riferire alla civiltà indiana molte cose finora credute patrimonio nostro ed infatti i lavori degli orientalisti, proseguiti con tanta alacrità ed oggi con tanto lume di critica in Germania, in Inghilterra, in Russia, in Francia ed in Italia, non sono ancora usciti da quello stretto cerchio di eruditi coscienziosi che non vogliono scrivere una parola la cui verità non sia provata e riprovata. Eppure vi sono tanti racconti sulle bocche del popolo e nella letteratura riflessa, la cui traccia è stata trovata e seguita dalle rive del Gange a quelle del Tamigi, della Neva, della Sprea, della Senna e dell' Arno. Ancora pochi anni fa, queste ricerche si fermavano a mezza strada e si credevano inventori di tutti questi innumerevoli racconti i turchi, gli arabi, ed i persiani. Ma dopo i lavori di Silvestro di Sacy ed il saggio sull' introduzione in Europa delle favole indiane del Loiseleur-Deslongchamps, venne alla luce il lavoro classico in questa materia, cioè l' introduzione al *Panchatantra* di Teodoro Benfey. [1] I successivi lavori del Weber in Germania, del Wesselofsky in Russia, di Max Müller in Inghilterra, dei Comparetti, d' An-

[1] *Leipzig. Brockhaus*, 1859, 2 vol.

cona, Teza ecc. in Italia, ebbero spianata la via da quel grande lavoro.

Oggi è fuori di dubbio che una gran parte dei racconti, *fabliaux*, novelle, favole, delle nostre letterature, hanno una origine indiana ed un'impronta buddistica innegabile. È noto che il buddismo, nato in mezzo al bramanismo sei o settecento anni prima di Cristo, è una scuola di morale piuttosto che una religione. Ma non è il *nirvâna*, l'apoteosi dogmatica del nichilismo, che ha fatto la fortuna del buddismo tanto che oggi è la setta che conta maggior numero di aderenti nel mondo; sono le pratiche conseguenze che ne hanno dedotto i suoi sacerdoti i quali predicavano per mezzo di applicazioni aneddottiche dei princìpi e ad ogni possibil caso della vita avevano un esempio da applicare; di quegli *assempri* cioè che troviamo così spesso negli scrittori ascetici del medio evo ed anche nei nostri devoti trecentisti e che formano il fondamento di quei *Bestiarii, Formicarii, Lapidarii, Apiarii* che non mancano alle nostre biblioteche. I buddisti basano il loro insegnamento sopra queste favole numerosissime: i soli esempi in dispregio delle donne non si possono contare.

Era però troppo naturale che questi racconti nel passare di bocca in bocca si modificassero e che, perdendo la loro immediata applicazione ad un dato caso della vita, rimanessero nel loro isolamento come aneddoto curioso e piacevole e null'altro. Perduto il carattere didattico, era resa più facile la loro emigrazione nei paesi dove il buddismo

non regnava e noi ne troviamo molti che sono diventati aneddoti addirittura cristiani; il che non deve poi far troppa meraviglia sapendo che se tra i due princìpi religiosi vi è antagonismo perfetto, pure nelle forme secondarie e nelle tendenze immediate vi è una analogia che colpisce. L'aborrimento del mondo e della carne, l'ascetismo contemplativo, la carità, la castità, l'umiltà, sono comuni alle due religioni ed è quindi curioso ma non strano il vedere la vita di Çakya-Muni diventata la vita di San Giosafat e così Budda entrato nel martirologio ufficiale del cattolicismo senza che nessuno se ne sia accorto sino a questi giorni.

Ma essendo il buddismo piuttosto un sistema di morale, come dicemmo, che una religione, queste storielle erano in gran parte morali d'intenzione ed i libri che le contengono fanno un insieme di tutte e le inchiudono in un disegno generale. Così noi vediamo questi libri indiani imitati, in quanto allo scheletro, dai novellieri arabi, persiani ecc. Troppo è nota la favola che collega insieme le storielle delle Mille ed una Notte, Mille ed una Giornata ecc. ma volendo seguitare le ricerche ed i confronti vediamo anche i novellieri nostri, il Boccaccio per es., subordinare ad una idea generale, incorniciare in un quadro unico, tutta una moltitudine di racconti.

Noi troviamo, è vero, la fonte più vicina di molti di questi racconti presso gli arabi ed i persiani e nei contatti frequenti che l'occidente ebbe coll'oriente nel medio evo,

e, prima ancora, ai tempi dell'impero bisantino e, più presso a noi, ai tempi delle eresie orientali, dei bulgari, dei catari ecc. Ma resta a spiegarsi come presso i turchi, gli arabi ed i persiani fosse possibile uno scambio di idee tra loro e coll'India e sino nelle forme letterarie così attivo come quello che rivelano le loro letterature comparate. Ascoltiamo un'autorevole voce in questa materia:[1] « Oggi sono tutti d'accordo nel riconoscere che le favole comuni alle raccolte indiane ed alle raccolte esopiche sono state, almeno in parte, prestate dai Greci agli Indiani; si ammette anzi una certa influenza della tragedia greca sul dramma indiano. I regni greci dei quali è disgraziatamente così poco conosciuta la storia, fondati dai successori di Alessandro nell'Asia centrale, hanno dovuto esercitare sui paesi vicini una influenza considerabile ed il veicolo della civilizzazione greca ha potuto trasportare nell'India non solo le opere propriamente greche, ma le storie provenienti dall'Assiria, dall'Egitto e dall'Asia minore, come quelle favole milesie,

[1] GASTON PARIS. *Les Contes Orientaux dans la Litt. Française du Moyen Age. Paris, A. Franck* 1875. Pag. 11. — Debbo dichiarare che non essendo purtroppo orientalista, ho dovuto servirmi in queste materie dei libri altrui e specialmente del citato opuscolo, accettando ed esponendo idee che ho raccolte, ma che non sono, trattandosi dell'Oriente, frutto di miei studii personali. Per questa relazione della Grecia coll'India ai tempi di Alessandro importa anche, oltre i molti orientalisti che ne parlano, vedere il principio dell'articolo di H. WEBER. *Indische Beiträge zur Geschichte der Aussprache des Griechischen* inserito nel fascicolo di decembre 1871 pag. 613 del *Monatsbericht der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin.*

una delle quali ci è stata conservata in un romanzo latino scritto diciotto secoli fa ed in un libro chinese che forse la traduceva da un libro indiano. Al di là ancora di queste relazioni, già così antiche, non possiamo dimenticare che gli indiani ed i popoli dominanti dell' Europa fanno parte della razza istessa e sono stati in origine una nazione sola. Per molti secoli hanno parlato la lingua istessa, condotta la stessa vita, adorati gli stessi Dei e forse cantati gli stessi canti e ripetute le stesse favole. Di questo comune patrimonio qualche avanzo non si è egli conservato nelle letterature indiane per ripassare da quelle, molti secoli dopo, in quelle dei popoli che le avevano dimenticate? » — Comunque sia, è certo che questa relazione fra l' oriente e l' occidente è esistita vivacissima altre volte e che, se è lecito disputare sul veicolo che servì alle favole indiane per venire sino alle nostre letterature, sia esso il commercio, la conquista greca, o l' invasione mongola, come crede il Benfey, non lo si può sulla loro venuta e sulla loro presenza.

Noi sappiamo intanto che alla fine del V secolo l' apocrifo salomonico era comune in occidente e che la chiesa romana lo soppresse. Possiamo anzi affermare che, abbenchè trasformatosi poi e diventato un racconto che non ha che fare colla religione, pure una certa tinta di eterodossia la conservò sempre. Mutò forse l' affermazione dogmatica in scherno ed al principio stesso del libretto troviamo l' audace parodia della celebre genealogia del Cristo — Rusticus genuit Rustam, Rusta genuit Rustum, Rustum genuit

Rusticellum ecc.[1] — parodia che fu serbata nella redazione italiana del libretto, ma che il Croce tolse via dal suo Bertoldo. L'apocrifo diventato innocuo conserva però sempre la sua popolarità. Vedemmo già quel che ne dice Guglielmo da Tiro. Lo troviamo nella seconda metà del secolo XII far parte di quella collezione di storielle che erano l'unica coltura letteraria dei cavalieri d'allora. Il cronista Lamberto d'Ardres, la cui cronaca va dall'800 al 1200[2], ci dice che Arnoldo conte di Guines si innamorò di Ida di Boulogne nipote del conte Filippo di Fiandra il quale regnò dal 1169 al 1192[3] e che per causa di lei fu fatto prigioniero. Tornato a casa, il padre per fargli mutar vita e passar mattana gli diede molti maestri e fra gli altri « *Valterum de Clusa* nominatum, qui de Anglorum gestis et fabulis, de Gormundo et Isembardo, de Tristamo et Hisolda, de Merlino et *Merculfo* ecc. (*eum*) diligenter edocebat — » Ecco la storiella di Marcolfo, nella sua redazione inglese, quella certo che pubblicò il Kemble e che io per quante diligenze abbia fatte non potei trovare,[4] con-

[1] Nel *catalogo della Bib.' dei Libri* 1847 n. 2446.

[2] È nel Tomo VIII delle *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi ecc. di* Io. PIETRO LUDEVVIG. *Francoforte* 1727.

[3] Cfr. OUDEGHERST. *Croniques et Annales de Flandres. Anvers, Plantin* 1571. Cap. 79 e segg.

[4] Ecco il titolo del libro per chi più fortunato o più ricco di me (e ci vuol poco) lo volesse avere. — *The dialogue of Salomon and Saturnus with an historical introduction by* IOHN M. KEMBLE. *London, printed for the Aelfric Society* 1840.

statata come popolare a quell' epoca. Non è poi fuor di luogo notare qui, per quel che diremo in appresso, che al tempo di Filippo di Fiandra, anzi alla sua presenza, furono puniti nella città di Arras parecchi manichei.[1]

L' apocrifo è mutato, ma la volpe perde il pelo e non il vizio. Se i dogmi non ci sono attaccati, lo sfregio al pudore, il cinismo audace sono il suo fondamento. Mentre l' idea prima della disputa salomonica venuta dalle tradizioni rabbiniche forma il fondo del libro e senza dubbio dell' antico apocrifo, nelle redazioni successive lo sviluppo della figura del Marcolfo, orrido ma vittorioso, che trova riscontro nella bizantina vita di Esopo del monaco Planude, fa mutare di scopo al libro. Non è più un principio religioso che lo informa, ma è quello spirito di ribellione che agitò gli autori dei *fabliaux*, è l' idea madre dei *Proverbes au vilain*,[2] nei quali il proletario prende la sua rivincita sul feudatario e lo beffeggia, lo insudicia per esaltare gli umili. È il giullare che si vendica mettendo alla berlina il prete, il signore, la dama stessa; è il villano deforme che vince in saggezza il prototipo della saggezza e lo schernisce mostrandogli sfacciatamente le natiche.

Questa tendenza alla ribellione per mezzo dell' astuta buffoneria è forse antica quanto il mondo e tutte le letterature ne offrono esempi. Il più analogo alla saga di

[1] Cfr. Oudegherst. *Op. cit.* Cart. 143.

[2] Le Roux de Lincy. *Prov. Franc.* Tom. I, pag. L. Tom. II, pag. 376 385. — *Hist. Litt. de France* Tom. XXIII, pag. 198 e segg.

Marcolfo è il racconto della vita d'Esopo compilato da Planude monaco greco nella prima metà del 1300,[1] dove, oltre alle facezie esopiane che piovono sul dosso del filosofo Xanto, troviamo anche la deformità del protagonista simile a quella di Marcolfo; e certo Planude non fece che raccogliere tradizioni e storielle a lui preesistenti. Ma nemmeno i buffoni più vicini hanno il voluto rispetto per l'autorità e vediamo il Gonnella tagliare il labbro superiore ai cavalli del duca di Ferrara e tuffare le sue sudicie mutande nella pentola dove la duchessa cuoce le leccornie.[2] Il piovano Arlotto risponde arditamente all'arcivescovo di Firenze ed al cardinal di Pavia e chiude in prigione il vicario del vescovo di Fiesole.[3] Non saprei se traccie analoghe, si trovino nella *Disciplina Clericalis* che come altri libri non potei vedere,[4] ma certo se ne trovano parecchie

[1] Cfr. FABRICIUS. *Bib. Graeca* cit. in molti luoghi pei quali vedi all'indice nel vol. XIV. pag. 607.

[2] *Scelta di facezie, buffonerie ecc. Verona, G. Discepolo* 1588 cart. 43 *recto* e 41 *verso*.

[3] *Id* cart. 2 *recto*, 26 id. 16 *verso*.

[4] Ecco l'indicazione dell'edizione curata dallo SCHMIDT — PETRI ALPHONSI. *Disciplina clericalis. Zum ersten mal herausgegeben mit einleitung und ammerkungen von Fr.* W. SCHMIDT. *Ein beitrag zur geschichte der romantischen litteratur. Berlin* 1827 in 4°. È noto che la *Disciplina* è una delle più vecchie raccolte di storielle di evidente origine orientale, come fu provato. Il *Conde Lucanor* di D. JUAN MANUEL ne deriva. L'autore della *Disciplina* fu PETRUS ALPHONSUS ebreo conosciuto prima col nome di Mosè Sephardi, nato ad Huesca in Aragona nel 1062 e battezzato cristiano nel 1106. È una collezione di 37 racconti con apoftegmi morali che si suppongono detti da un arabo mo-

nei *Gesta Romanorum.*[1] Anche in questo libro il povero Guidone scioglie enigmi, benchè da lui stesso proposti, ma in questa riedizione di Edipo e della Sfinge secondo le idee del medio evo, ci si vede la tendenza, la reminiscenza

riente a suo figlio. Scritta nel latino maccheronico d'allora e spesso oscena, fu sfruttata dai facitori di *fabliaux* (Edit. Méon. Paris 1808. Tom. II, pag. 39 183) e traccie di questi racconti sono anche nei *Gesta Romanorum.* Rimase per lungo tempo un libro noto soltanto agli antiquari e fu stampato a Parigi per la prima volta nel 1824 in due volumi, collazionato sui manoscritti della biblioteca reale da una società di bibliofili. Lo ristampò lo Schmidt, come dicemmo, sopra un mss. di Breslavia, e cosa strana per un erudito come lui, credette di essere il primo a darlo alla luce. È migliore il testo parigino, ma lo Schmidt lo arricchisce di note curiosissime.

[1] Vidi di questo libro alcune edizioni *moralizzate;* per es. quella senza luogo del 1507 in caratteri gotici e quella di *Lione, Johannes Marion* 1518. Ivi la storiella cui alludo si trova nel cap. 17. *De perfectione vitaq.* I *Gesta,* raccolta di storielle popolari, contengono pure una moltitudine di storielle orientali. La compilazione fu attribuita dal Warton (*History of England Poetry.* Tom. I) a Pietro Berchorius, ma pare invece provato che l'autore sia un Helinandus monaco cisterciense e storico che fiorì alla corte di Filippo Augusto e morì nel 1227 (Hist. Litt. de la France T. XVIII p. 87). Almeno il *Dialogus creaturarum* lo attribuisce ad un Elimandus che secondo il Graesse (*Trésor de Liv. rar. et précieux* T. III p. 73) è tutt'uno col monaco e storico citato. Lasciando però ad ognuno le proprie convinzioni noto che io le credo soltanto ipotesi. Si parla in quel libro di Federico II che è morto nel 1250 mentre Elinando sarebbe morto nel 1227. Ora se il libro fosse, come è, una raccolta di vecchie storielle, mi par difficile che prima del 1227 si potesse parlare del re svevo, ancora vivente e giovane di 33 anni, come di personaggio leggendario. Si aggiunga che il *Gesta* nel cap. 54 dell'ediz. citata dice: « Imperator Federicus secundus construxit unam portam marmoream miro opere super fontem aquae fluentis prope Capuam, in qua imperator sculptus fuit in maiestate. » — Federico fu co-

forse della saga di Marcolfo.[1] Nelle stesse tradizioni Arabe troviamo qualche cosa di simile ai nostri buffoni che si facevano lecito canzonare ed arcare impunemente i più feroci tiranni; ed alla corte di quell' altro Salomone leggendario che fu il califfo Harun el Raschid (Bagdad, anni 765 e 809 di Cristo) troviamo un Bahalul soprannominato Al Megnun o il pazzo, che ha molti punti di rassomiglianza col Gonnella, benchè le sue malizie siano meno maligne. Bahalul era uno di coloro che i mussulmani chiamano indifferentemente santi od insensati, ma a quanto pare la sua pazzia era ragionante quanto quella dei nostri buffoni, poichè non gli impedì di insegnare e di formar ottimi discepoli, fra gli altri quel Schebeli che passa pel primo contemplativo fra i turchi. La sua leggenda entra nella saga così ricca di Harun el Raschid, conosciuto da tutti in Europa per mezzo delle *Mille ed una notti;* ma le sue facezie appartengono piuttosto alla categoria dei motti e delle arguzie che a quella delle burle. Così quando

ronato imperatore da Onorio III il 22 novembre 1220 ed Elinando morì nel 1227. Chiamandolo imperatore bisogna quindi supporre il libro scritto nei sette anni che passano tra il 20 e il 27, e credere che in quei pochi anni Federico ancora vivo fosse passato allo stato di uomo leggendario. Il libro prosegue dicendo: — « In capite imperatoris *erat scriptum.* » — *Erat?* Ma era morto Federico? — Bisogna quindi credere che la data di questo libro non sia troppo certa e dubitare della paternità che gli si attribuisce. Ma le son questioni di lana caprina.

[1] Vedi nei *Gesta* il Cap. 36 *De cursu vitae hominis* e meglio il Cap. 58 *De confessione,* veramente Marcolfiano e nel quale il re si chiama *Asmodeo.*

il califfo gli ordina di compilare la lista de' pazzi di Bagdad, risponde che farà più presto a compilare quella dei saggi: quando il califfo lo costringe a prender moglie, fugge di casa la prima notte, affermando di aver udito molte voci uscire dal ventre della moglie che domandavano pane, carne, vesti, e leticavano fra loro, tanto che la paura di una così numerosa famiglia lo fece fuggire, e simili arguzie.[1]

Vedemmo l'apocrifo salomonico cangiarsi di teologico in anedottico. Presso di noi tale trasformazione si fece, prima sotto la forma latina semimacaronica, quindi nella sua traduzione italiana che si cangiò poi nel Bertoldo.[2]

[1] Cfr. D'Herbelot. *Bib. Orient. Paris Comp. des Libraires* 1697 pag. 170 alla parola *Bahalul.*

[2] L'edizione latina più antica deve essere o quella del Libri, inserita cioè nel suo Catalogo del 1847 n. 2446 col titolo: — *Dialogus Salomonis et Marcolphi ecc.* — e fatta rimontare al 1470; o quella della collezione Boutourlin. *Salomon et Marcolphus colluctores.* (*Catalogue de la Bibl. de Son Exc. M. le Comte de Boutourlin. Florence* 1831 pag. 99). Moltissime impressioni di questo libro esistono della fine del Sec. XV. Una fra le altre ha questo titolo. *Collationes quas dicuntur fecisse mutuo rex Salomon sapientissimus et Marcolphus facie deformis et turpissimus, tamen ut fertur eloquentissimus* — ed in fine — *Finit dialogus..... impressus A. D.* 1488, *vicesima novembris* in 4°. 12 fogli. Basta consultare i repertori bibliografici del Brunet, del Graesse, dell' Hain e di altri per vedere quanti se ne conoscano. Se ne hanno versioni in italiano, in francese, in inglese, in spagnuolo, in basso sassone, in danese, in svedese, in polacco ecc. Una traduzione persiana mss. si conservava nella biblioteca di Oxford (*Neu. Litt. Anz.* 1807 pag. 757). Il titolo spesso cangia, ma il libro è quasi sempre identico. La traduzione italiana che potei consultare e che è nella Bib. Marciana, Cod. Miscell. 2374 appartenne già ad Apostolo Zeno. È stampata a Venezia dal Bindoni 1550, ristampa forse dell' ediz. del Sessa 1502 o di altra prece-

Presso le nazioni germaniche si mutò in poema popolare e subì una aggiunta che deve riferirsi al ciclo cavalleresco, della quale si dirà. Le nazioni slave lo ricevettero tanto da Bisanzio che dall'occidente e presso di loro si rinvengono ancora i punti caratteristici e differenziali delle due leggende vecchia e nuova, teologica ed anedottica.[1] I francesi sminuzzarono il racconto in tanti *fabliaux* e come è istinto della loro nazione si attennero piuttosto alla parte proverbiale, facendone più che altro una raccolta di *bons mots* più o meno felici, che potrebbero benissimo trovar posto nelle raccolte di *Proverbes au vilain* già accennate. Sono parecchie queste compilazioni francesi di proverbi satirici e spesso osceni attribuiti a Marcolfe che contende con Salomone e che derivano senza dubbio, non in sè, ma in quanto la forma generale del lavoro voleva, dalla apocrifa *contradictio*. Ed infatti mentre questa si sviluppa preferibilmente presso le altre nazioni nella sua parte narrativa, in Francia la vediamo svolgersi invece come antologia di sentenze più o meno argute e lasciare in non cale l'appa-

dente. Per far vedere come essa non sia che una traduzione quasi letterale della ediz. latina, riporto la prima frase di tutte due — *Cum staret Salomon super solium David patris sui plenus sapientiae et divitiis, vidit quemdam hominem Marcolphum ecc.* — *Sedendo Salomone sopra la real sedia di suo padre David, ripieno di sapientia et di ricchezze, gli si appresentò uno huomo nominato Marcolpho ecc.*

[1] A. Wesselowsky. *Racconti slavi sopra Salomone e Kitovras e leggende orientali sopra Morolfo e Merlino. Pietroburgo* 1872 (in russo). Nella prefazione.

rato episodico. Fra le altre compilazioni di questo genere, una delle più antiche è del XIII secolo, attribuita a Pietro Mauclerc.[1] Eccone due strofe ad esempio:

Seur tote l'autre hennor
Est proesce la flor,
    Ce dist Salemons.
Ge n'aim pas la valor
Dont l'en muert à dolor,
    Marcoul li respont.

Sentenza da una parte troppo cavalleresca e dall'altra troppo vile. Meglio questa:

Riens ne puet avenir
Si bien com au morir
    Ce dist Salemons.
S'en ne puet mort fuir
Donc est vivre languir
    Marcoul li respont.

Altre compilazioni sono troppo sudicie per essere riportate[2], ma tutte dovettero essere assai popolari. Rabelais stesso ricorda uno di questi proverbi. — « Qui ne s'adventure n'a cheval ni mule, ce dict Salomon. — Qui trop... s'adventure perd cheval et mule, respondit Malcon. »[3] —

La Bretagna ci dà un'altra modificazione dell'apocrifo. Mentre i dialoghi di Salomone e Saturno editi dal Kemble si avvicinano al tipo più generale assunto dalla leggenda salomonica, un ultimo eco dell'apocrifo si rinviene nelle

[1] Cfr. *Hist. Litt. de la France.* Tom. XXIII, pag. 688 e 689.
[2] Cfr. Méon. *Nouv. rec.* Tom. I, pag. 416 e 436.
[3] Rabelais. *Gargantua.* Cap. XXXIII.

prime redazioni della saga di Merlino, prima cioè che entri a far parte del ciclo della Tavola Rotonda. Goffredo di Monmouth (Galfredus Monemutensis) nato verso il 1100 e morto nel 1154, approfittando della *Historia Britonum* del Nennio, [1] fabbricò una *Historia regum Britanniae* [2] nella quale inserì molte favole e prima di tutto la storia di Merlino, sviluppata poi in seguito da altri con maggiori particolarità. [3] Non pare che si possa dubitare che nella prima redazione di quella *Historia* si riscontri qualche cosa della saga salomonica e quindi una modificazione dell'apocrifo, il che rese facili le accuse di bugiardo e peggio che tutti prodigarono all'autore. [4] Il re Vortegirno ridotto a mal partito dai suoi nemici, consulta i maghi i quali gli consigliano di fabbricarsi una fortissima torre sul monte Erir. Il re si pone all'opera, ma la terra ingoia le pietre ed i cementi talchè rimane impossibile il lavoro delle fondamenta. Allora i maghi affermano a Vortegirno che per vincere questa difficoltà fa d'uopo trovare un figlio senza

[1] NENNIO è del IX secolo, benchè il VOSSIO (*De historicis latinis. Lugd. Batav. Io. Maire* 1651 pag. 263) lo voglia del VII secolo. La sua storia fu per la prima volta edita da TH. GALE. *Historiae Britannicae, Saxonicae ecc. Scriptores XV. Oxoniae e theatro Sheldoniano* 1691 a pag. 93 e segg. Di Merlino non v'è parola.

[2] È nei *Rerum Britannicarum scriptores vetustiores ac praecipui. Heildelbergae* 1687.

[3] Cfr. GALFRIDI DE MONEMUTA. *Vita Merlini ecc.* pubblicata sui manoscritti di Londra da *Francisque Michel e Thomas Wright.* Parigi 1837.

[4] VOSSIUS. *Op. cit.* pag. 419 e segg.

padre e bagnare col suo sangue le pietre che così rimarranno a loro luogo. Ecco il vermicello Sciamir che appare! I messi, mandati in cerca come il capitano Banaia, trovano il fanciullo Merlino, figlio di una figlia di re, ma che non conosce il proprio padre e lo conducono a Vortegirno. Qui entriamo in piena magia ed è inutile il proseguire; ma non però senza notare che Merlino tenzona coi maghi, li confonde e li vince salvando la propria vita in pericolo.[1]

Ma queste divagazioni, queste ramificazioni del tronco primitivo, non sono molte. La forma principale che l'apocrifo assunse dopo la sua proscrizione è senza dubbio quella che ci resta nella leggenda latina e nella prima parte della rapsodia tedesca. Le modificazioni del Croce, non molte e non fondamentali, non ebbero altro scopo che ringiovanire la storiella e rinfrescarne la popolarità.

Vediamo persino generale in Europa e comune a quasi tutte le redazioni della storiella, il nome di Marcolfo. Merculphus o Marculphus in latino, Marcoul, Marcou in francese, Marc-more-foole in inglese, Marolt o Morolf in tedesco. È inutile secondo me cercare con qualche speranza di buona riuscita l'origine di questo nome, probabilmente antico quanto l'apocrifo od almeno quanto la sua modificazione. Il Kemble rigetta l'etimologia ebrea *Markolis* e ugualmente sembra fare l'Hist. Litt. de la France[2] nel ricordare che si volle derivare questo nome da Marco Ca-

[1] *Rerum britannicarum script. cit.* pag. 46 e segg.
[2] Vol. XXIII pag. 688 e 689.

tone al quale fu attribuita fino dai primi secoli dell'èra volgare una raccolta di sentenze morali in esametri, stampata spesso sotto il nome di *Dionisius Cato*. E certo non v'ha che una accidentale somiglianza di nome e di pazzia tra Marcolfo e quel Marcone che fra Roberto da Lecce voleva che gridasse *pace* e gridò qualche cosa altro.[1] Novella dalla quale lo sconcio Casti trasse la sua *Pace di Pasquale*.

Ma come questa storiella e perchè fu importata? Qual è la ragione della sua popolarità e quella delle ire papali almeno finchè rimase allo stato di apocrifo pericoloso ed eterodosso?

Papa Gelasio ebbe un pontificato laboriosissimo in causa delle eresie orientali di Eutichio e specialmente per quelle di Acacio. Nè meno gli dettero da fare i pelagiani ancora forti, i quali, come ricaviamo da lettere sue,[2] pullulavano ancora in Dalmazia: e si sa come la Dalmazia avesse allora forti legami con Bizanzio. Ma l'eresia più tenace, contro la quale i papi dovettero combattere e che s. Agostino attaccò con tutto il furore dell'apostata, fu quella dei manichei. Notissime sono le relazioni del manicheismo col buddismo, tanto che uno dei discepoli di Manete e quello appunto che andò ad evangelizzare le Indie si

[1] Vedi *Facezie e motti dei secoli XV e XVI da un Cod. inedito Magliabechiano. Bologna, G. Romagnoli* 1874. (Dispensa 138 della *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare*) pag. 58.

[2] Vedi nella citata collez. *Sacrorum Conciliorum* del MANSI. Tom. VIII. Firenze Zatta 1762 col. 20 e segg: col. 22 e segg., le due lettere ad Onorio vescovo di Dalmazia.

chiamava Budda.[1] Notissime sono ancora le loro idee sul matrimonio ed il disprezzo delle donne che trova un riscontro facile nelle sboccate impertinenze che Marcolfo prodiga al sesso più debole e che danno un carattere speciale e marcato a tutto il libro. Nè meno è da tacere che i manichei furono accusati di essere i principali e quasi gli unici fabbricatori di apocrifi[2] e che se in ciò è gran parte di falso, pure è fuor di dubbio che qualche cosa di simile ci fu.[3] La lotta fra i due princìpi che costituisce il centro della dottrina dei manichei, si potrebbe da qualcuno ritrovare benissimo nella opposizione di Salomone e Marcolfo; ma volendo lasciare a parte questo, bisogna concedere però che se la *contradictio*, nella quale il demone Asmodeo o qualche altra diabolica creatura lottava col re saggio per eccellenza, può essere attribuita a qualche setta di eresiarchi, certo deve esserlo ai manichei ed ai pauliciani che li continuarono in oriente. Nè devesi pure dimenticare che la risurrezione dell'apocrifo sotto nuova forma, come ci è accennata da Guglielmo da Tiro ed in seguito da Lamberto d'Ardres, coincide colla invasione in Europa della eresia dei bogomili.

[1] Veramente gli apocrifi *Acta disputationis Archelai episcopi Mesopotamiae et Manetis*, che sono a col. 1141 e segg. del Tom. I della cit. collez. del Mansi, leggono *Adda* a col. 1159 ed altrove. Molti però scrissero Budda, tantochè questo discepolo di Manete fu persino confuso col fondatore del buddismo.

[2] Beausobre. *Hist. critique de Manichée. Amsterdam, Bernard* 1734. Tom. I, pag. 337 e segg.

[3] Beausobre. *Op. cit.* Tom. I, pag. 348.

Abbiamo visto i fondamenti della saga salomonica nelle leggende rabbiniche e simili. Abbiamo visto un libro apocrifo, facilmente manicheo, fabbricato su quei fondamenti ed ora scomparso. Vediamo ora contemporaneamente alla risurrezione de' manichei in Europa, rinnovarsi la popolarità della storiella, non più libro apocrifo, dogmatico e didattico, ma racconto satirico. Sappiamo che i manichei armeni sino dal secolo IX mandavano missionari in Bulgaria per testimonianza di Pietro Siculo ambasciatore presso l'imperatore Basilio il Macedone.[1] Il Vignero e Ranerio Saccone ci narrano la loro immigrazione dall'Armenia in Bulgaria, di dove sparsero nell'Europa latina[2] i loro insegnamenti. Bulgari, catari, patarini, nomi diversi della setta istessa, misero salde radici in Italia. Nello scorcio del secolo XII li troviamo numerosi in Orvieto e l'eresia vi era stata portata da Ormannino da Parma, Diotisalvi Fiorentino e Gottardo da Marzano.[3] Non meno di dugento nobili si scoprirono una volta parteggiatori della nuova eresia[4] ed anche oggi una via suburbana di Orvieto si chiama *Patarina*. Il Muratori ci narra

[1] *Histoire du Béarn par* M.e PIERRE DE MARCA. *Paris, I. Camusat* 1640. Lib. 8, cap. 14.

[2] Cfr. MARTÈNE. *Thesaur. nov. anecdot. Parigi* 1717. Vol. V col. 1761; dove il Saccone piacentino, cataro convertito, afferma che esistevano catari in Lombardia, in Toscana, nelle Marche ed altrove, e più innanzi ne enumera le chiese.

[3] Cfr. *Archivio storico italiano.* III Serie, Tom. XXII. Anno 1875 pag. 52 e segg.

[4] MONALDESCHI. *Comm. historici* Lib. V.

le loro vicende in Italia, li dice venuti dall'oriente e soggetti ad un pontefice bulgaro.[1] Anche il Lami che ne parla a lungo[2] ci fa vedere che quasi tutte le città italiane ne erano infette. A Milano ebbero vescovi e chiese, professarono apertamente il loro culto e furono persino sostenuti dal Barbarossa. Ma le persecuzioni, l'indebolimento in Italia degli istinti religiosi, li fecero presto decadere ed il loro centro si spostò per diventar francese. Ivi si chiamarono albigesi. Dicemmo già come Lamberto d'Ardres, lo stesso che ci ricorda tra i primi la favola di Marcolfo, ci parli altresì di manichei pubblicamente puniti nella città di Arras. In Linguadoca la loro setta divenne formidabile e tutti sanno le terribili repressioni da cui fu colpita. Ed anche questi, come i vecchi manichei, furono accusati di fabbricare apocrifi;[3] e senza dubbio apparteneva alla setta dei catari da Concorrezzo e fu portato dalla Bulgaria dal loro vescovo Nazario il vangelo apocrifo di s. Giovanni tolto agli albigesi.[4] Si noti poi che questo apocrifo è anch'esso concepito in maniera di disputa e che le antiche poesie francesi, specialmente quella della lingua di *oc*, trattano spesse volte argomenti tolti agli apocrifi di Nicodemo, dell'In-

[1] Muratori. *Ant. Ital.* Dissertaz. 60.

[2] Lami. *Lezioni di Antichità Toscane.* Lez. XV, XVI, XVII. *Firenze, Bonducci* 1766. Parte II, pag. 479 e segg.

[3] Cfr. Cantù. *Gli Eretici in Italia. Discorsi storici. Torino, Unione Tip.* 1866. Tom. I, pag. 78.

[4] Benoist. *Hist. des Albigeois. Paris Jacques le Fevre* 1691 Tom. I, pag. 289 e segg.

fanzia ecc.[1] E per terminare questo cenno dei contatti fra i manichei bulgari e le nazioni latine, si noti ancora la grande corrente di zingari valacchi, bulgari e serbi che venne per molto tempo di là.[2] A Bologna se ne videro molti fino nel 1422 ai di 18 di Luglio.[3] Non v'ha dunque ragione di far troppe meraviglie, come alcuni fecero, sulle comunicazioni dell'Europa latina cogli slavi del sud od anche con Bisanzio; e potrebbe darsi che appunto ai nuovi manichei si dovesse la trasformazione della favola salomonica in dispregio delle donne. Dicemmo già che la prima redazione di questa *contradictio* era seria e solo appunto all'epoca delle nuove eresie manichee rivide la luce vestita dei panni di satira e di caricatura. Certo i dialoghi anglo-sassoni di Salomone e Saturno conservano la serietà didascalica e sono del genere delle citate dispute di Adriano ed Epitteto[4] e delle note dispute del re e di Sydrac.[5] I dialoghi anglo-sassoni, da quanto ho potuto ricavare da

[1] K. Bartsch. *Chrestomathie Provençale.* III Edit. *Elberfeld T. L. Friderichs* 1875 col. 377 (*L'Evangile de Nicodème*). Col. 383 (*L'Evang. de l'enfance*) — Raynouard. *Lexique roman. Paris, Silvestre* 1844. Tom. I, pag. 577 (*L'Evang. de Nicod.*) e pag. 579 (L'*Evang. de l'enf.*) ed altri.

[2] Cfr. Muratori. *Antiq. Ital.* Dissert. 59.

[3] Cfr. *L'Historia miscella bononiensis* edita dal Muratori nel Tom. XVIII *Rerum Ital. Script.*

[4] Nella cit. *Bibliot. Graeca* del Fabricio Tom. XIII, pag. 557 e segg.

[5] Ne riporta un brano tradotto in provenzale il Bartsch. *Op. cit.* col. 307.

fonti sicure[1] sono serii sempre ed i due competitori non fanno gara d'indovinelli osceni o paradossali, ma bensì di saggie sentenze. Saturno è in un luogo chiamato principe de' caldei e conosce minutamente l'oriente di dove viene. La prima parte di quest'opera è una fantasia stranamente mistica che riguarda il *Paternoster*, prototipo della preghiera cristiana a Dio, e la misteriosa forza che gli è attribuita porta l'impronta chiara del sigillo medioevale. La ferocia e la voluttà, il sangue e le rose si mescolano nella analisi e nella prosopopea di questa preghiera, arma fatata contro l'antico serpente. Ogni sua lettera ha un significato. Ma presto l'allegoria fantastica è abbandonata e *Pater noster* diviene Dio stesso. Saturno chiede a Salomone quante trasformazioni prendano il Demonio e Dio nella loro lotta e Salomone ne racconta trenta, le quali hanno un forte sapore indiano e fanno ricorrere qualche volta alla lotta terribile della maga e del genio nelle *Mille ed una notti.*[2] Nell'altra parte del libro, i dialoghi hanno un altro carattere e le domande diventano solenni indovinelli. Qual è il terreno sul quale non si posò mai piede umano? Qual è il prodigio al quale non resistono nè le stelle, nè le pietre, nè il serpente salvatico, nulla in terra? Il tempo (yldo), il destino ecc. Ed un uccello misterioso, mostruoso, che

[1] Cfr. Vesselofsky. *Racconti Slavi sopra Solomone a Kitovras e leggende occidentali intorno Salomone e Merlino. Pietroburgo* 1872. Cap. VI.

[2] *Mille et une nuits. Paris, Hachette* 1865. Tom. I, nel racconto che va dalla notte 40 fino alla 53 cioè da pag. 70 a 87.

stà nella terra di Filiste è scoperto da Salomone ed incatenato. Si chiama *Vasa Mortis* e ricorda in qualche cosa la storiella rabbinica di Asmodeo e del gallo salvatico.

Ciò per la parte versificata. I dialoghi in prosa hanno un simile carattere ed alla domanda di che materia fu creato Adamo? — Salomone risponde — di otto libbre di materia. E questa spiegazione trova riscontro in altre narrazioni. Eccone una. — « Octo pondera de quibus factus est Adam. Pondus limi, inde factus (*sic*) est caro; pondus ignis inde rubeus est sanguis et calidus; pondus salis, inde sunt salsae lacrimae; pondus roris, inde factus est sudor; pondus floris, inde est varietas oculorum; pondus nubis, inde est instabilitas mentium; pondus venti, inde est anhela frigida; pondus gratiae, inde est sensus hominis. »[1]

Più o meno diretta che sia la provenienza dei dialoghi anglo-sassoni dall'apocrifo, essendo il nome di Saturno sostituito certo da qualche monaco, che voleva far prova di coltura classica, al nome primitivo, si vede che la tendenza generale dell'opera è seria, didascalica. Nella storiella salomonica non doveva esser però trascurata anche la parte narrativa, poichè ne vediamo molte traccie nelle letterature popolari del medio evo. Che fosse popolare la storiella della lotta fra Salomone e Marcolfo verso al mille ne abbiamo anche notizia dal monaco *Notkero Labeone* (m. 1022) che ci dice — « Talia habent variae profes-

[1] Vesselofsky. *Op. cit.* pag. 251 in nota 3.

siones; Iudaeorum literae sic scriptae vocantur deuterosis, in quibus millia fabularum sunt, extra canonem divinarum scripturarum. Similia habent haeretici in eorum vana loquacitate. Habent etiam talia saeculares literae. Quid est enim aliud quum dicant Marcolphum contra proverbia Salomonis certasse? In quibus omnibus verba pulchra sunt, sine veritate. »[1] Al tempo dunque del buon Notkero, fra i terrori del mille, le favole abbondavano ed erano favole eretiche *fuori del canone delle divine scritture,* apocrifi insomma. Nè solo i giudei e gli eretici le conoscevano e le sapevano, ma il popolo stesso. Qui Marcolfo (è questa infatti la più antica menzione di lui) è prossimo ancora alla interdetta *contradictio;* di qui vediamo che anche dal popolo, fino al momento della sua trasformazione manichea in satira ed in fiaba, la storia di Marcolfo era conosciuta soltanto come libro eretico *et extra canonem divinarum scripturarum.* La trasformazione si compie dunque fra i tempi di Guglielmo da Tiro, nei quali è ancora serio competitore di Salomone e copia di Abdemone, e quelli di Lamberto d'Ardres nei quali diventa socio di Tristano ed Isotta e serve a far passar le malinconie di un giovane tenuto in briglia. Si trasforma dunque nella seconda metà del secolo XII, proprio quando in Arras Filippo di Fiandra assiste alla punizione dei manichei.[2]

[1] Hattemer. *Denkmäler* II. 435. 6, riportato dal Vesselofsky. *Op. cit.* pag. 255 in nota 1.

[2] Oudeghebst. *Op. cit.* cart. 143,

Altre storielle medioevali rientrano nel ciclo Salomonico benchè Asmodeo vi assuma una forma ben diversa da quella che prese di poi. Così il racconto rabbinico di Asmodeo si conserva chiaro nella storiella attribuita da un anonimo ad un cotal *Hieronimus Archely* e che sarebbe venuto dalla Grecia.[1] Meno chiara è la derivazione del racconto del Salvanel tirolese[2] e d'altra parte non bisogna, per una minuzia che ci ha qualche rassomiglianza, attribuire un racconto ad un ciclo che forse non lo dovrebbe contenere. Ricordiamoci che il gallo silvestre del Talmud non è solo a conoscere il segreto di liberare i suoi pulcini e sarà difficile ammettere che Eliano[3] e Plinio[4] abbiano conosciuto e copiato le storielle rabbiniche.

La storiella di Marcolfo, come oggi ci resta, la troviamo prima in Germania in alcune novelle o poemetti rimati, facilmente più antichi di quei dialoghi latini che ci sono rimasti. Ivi la storiella ha tre diverse versioni. La prima

[1] Vesselofsky. *Op. cit.* pag. 256.

[2] Cfr. Schneller. *Märchen und Sagen aus Wälschtirol. Innsbruck. Wagner* 1867 pag. 213 a 215, citato dal Vesselofsky pag. 259.

[3] Aeliani *de natura animalium. Lipsia, Schwickert* 1784. Lib. I, cap. 45, (pag. 29). Ivi l'uccello, invece del verme *Sciamir,* quando il buco dell'albero ove egli nidifica fu turato con una pietra, conosce ed usa un'erba che lo stura. Anche nel lib. III, cap. 25 (pag. 91) dello stesso autore, l'upupa riapre con un'erba il proprio nido ostruito con fango.

[4] C. Plinii Secundi. *Naturalis Historiae libri ecc. Venetiis ap. Ald. Manutium* 1559. Lib. X, cap. 18, (col. 249). Dice essere volgare credenza che il picchio con un'erba riapra il proprio nido turato — *Adactos cavernis eorum a pastore cuneos, admota quadam ab his herba elabi creditur vulgus.* —

è, salvo qualche leggera diversità, simile al nostro Marcolfo latino ed italiano, al Bertoldo insomma. La seconda contiene lo sviluppo della satira contro le donne col ratto della moglie di Salomone operato da un re pagano e le astuzie di Marcolfo per ritrovarla. La terza tratta anche quest' ultimo oggetto, ma con maggior quantità di minuzie, con racconti di magia ed un forte sapore di romanzo cavalleresco. Prima di metterci a parlare del Marcolfo come è rimasto a noi italiani, diremo brevemente di queste due appendici germaniche.

La prima parte nella saga di Marcolfo in tedesco, i dialoghi latini e italiani, il Bertoldo stesso concludono coll' astuzia del protagonista per sfuggire il supplizio e lo fanno quindi abbandonare affatto la corte o morirvi tranquillo. Nella seconda parte della versione tedesca, la moglie di Salomone s' innamora di un re pagano ma non può fuggire dal marito perchè troppo bene guardata. L' innamorato le manda due musici e maghi greci (*Sie quamen von den Krichen.*) i quali le danno un' erba che la fa rimaner come morta. Ci si sente qualche cosa dell' intrigo di Giulietta e Romeo. Caduta la regina, tutti si disperano e Salomone manda a chiamare il *buon* Marcolfo che si nascondeva. Lo scoprono proponendogli una specie d' indovinello ed egli tornato a corte e visto di che si tratta, nella sua diffidenza per le donne suppone subito che la morte sia finta. Versa del piombo bollente nella mano della regina, ma non riesce a destarla. Allora tutti la credono morta davvero e la sepel-

liscono, ma il testardo Marcolfo raccomanda di farle una buona guardia. Raccomandazione inutile, poichè la notte i due musici disseppelliscono e ridestano la regina e la portano all' amante. Salomone addolorato riconosce allora che Marcolfo aveva cento mila ragioni e gli promette tesori se gli trova la fuggita. Costui si traveste, cambiando persino la voce, e gira il mondo vendendo merci, guanti e galanterie. Giunge, dopo molte inutili ricerche, appiè d' un castello e stende le sue merci sotto un albero. La regina viene e, comprando guanti, lascia vedere a Marcolfo la scottatura della mano, sì che costui, avendola trovata, pianta il banchetto e corre ad avvisarne Salomone. Il quale, seguendo i consigli di Marcolfo, si camuffa da pellegrino e va a chiedere ospitalità al castello del rivale, mentre Marcolfo, nascosto nel bosco coll' esercito, attende il suono del corno reale per sbucar fuori. Salomone è subito riconosciuto dalla moglie che lo consegna all' amante. Costui domanda al prigioniero che cosa farebbe egli in simil caso e Salomone risponde che lo condurrebbe nel bosco e gli ordinerebbe di scegliersi l' albero dove essere appiccato. L' amante adotta la bella idea e lo conduce nel bosco, ma naturalmente la cosa tira in lungo perchè Salomone, come già Marcolfo, trova difficilmente l' albero opportuno. Finalmente, giunto in luogo propizio, chiede prima di morire la grazia di suonare il corno come uomo di razza reale, il che gli è concesso malgrado l' avviso contrario della regina che ha fretta di finirla perchè teme le birberie di Marcolfo (*Ich*

fochten sere Morolffs rat). E la regina aveva ragione, poichè a quel suono l'esercito esce dal nascondiglio e ammazza tutti, meno la regina; la quale, condotta nelle terre giudaiche, è uccisa nel bagno da Marcolfo stesso.

Qui, salvo l'odio manicheo per le donne, il ghigno un po' cinico e un po' di furberia, non troviamo più il Marcolfo oppositore di Salomone e che lo vince in saggezza. Siamo senza dubbio a mille miglia dalle origini e dalle prime redazioni della leggenda, e qui un narratore non ha fatto che sviluppare un dato della storiella antica, inventando o innestando altre storielle, ma fuori affatto del ciclo salomonico primitivo. Marcolfo diventa qui, non più l'audace contradittore di Salomone, ma quasi il suo scudiero, il suo servo. Peggio poi, il suo carattere si svisa nella terza favola che non è, come dicemmo, se non uno sviluppo della prima. È inutile raccontarla per disteso: soltanto diremo che in questa è il re Pharo (Faraone) che, prigioniero di Salomone, fugge con Salome moglie di lui con un mezzo analogo a quello detto di sopra. Si ripete la storia della bruciatura e dei travestimenti di Marcolfo che questa volta confinano colla magia. Marcolfo penetra nel castello di Pharo e dopo una lunga serie di beffe fatte a questo re, dopo esser fuggito e ripreso più volte, dopo molti episodi burleschi inutili allo sviluppo dell'azione, uscito dal castello, avvisa Salomone e tutto accade press'a poco come nell'altra versione, se non che Salomone innamora la sorella di Pharo e, dopo che ha appiccato costui, si rappat-

tuma colla moglie a dispetto dell'indignazione e dei presagi di Marcolfo. Infatti la regina fugge sette anni dopo col re Prinziano e qui nuova odissea di Marcolfo, nuove trasformazioni e finalmente magia pura. Infatti Marcolfo trae Salome dal castello di Prinziano eretto sopra di un isoletta, per mezzo di una sua parente naiade (*Mermynne*) che gli dà sei nani in aiuto, i quali gli fanno fare la strada sott'acqua ed egli riporta Salome a Gerusalemme. Qui è descritto il supplizio di Prinziano e finalmente Marcolfo apre le vene alla regina nel bagno, mentre Salomone sposa la innamorata sorella di Pharo che dopo al battesimo si chiama Afra.

Qui non troviamo più la consueta fisonomia di Marcolfo e nemmeno di Salomone se non fosse nel riscontro biblico del suo matrimonio colla figlia di Faraone.[1] Non possiamo vederci che un lavoro di fantasia con qualche episodio d'intarsio fatto da un qualche novellatore o poeta tedesco. È vero che nella letteratura popolare russa si trovano molti riscontri a questa favola; ma siano essi una conseguenza dell'origine probabilmente e lontanamente bizantina, comune a questa storiella nelle due letterature; siano essi dovuti a reciproci e non difficili contatti, è fuor di dubbio che oltre all'esser ben distinte dalle leggende paleologiche marcolfiane, le russe e le tedesche furono anche alterate e ricamate fuor di misura dai loro redattori.

[1] *I Re* III. Cap. III. 1.

VII.

Eccoci finalmente al Marcolfo delle letterature latine, quale ci fu conservato appunto nel latino ostrogoto dei tempi di mezzo per esser poi tradotto in tutte quasi le lingue europee, e con leggerissime mutazioni diventare il nostro Bertoldo. Questa versione della leggenda Salomonica è la più antica e quella che ha conservato da sola la fisonomia leggendaria del contradittore Marcolfo. La prima parte del poema tedesco del quale dicemmo disopra e la redazione latina, della quale il Marcolfo italiano a me cognito non è che la traduzione letterale, vanno di pari passo. Cominciamo dall' arrivo di Marcolfo in corte.

Nel poema tedesco Marcolfo e sua moglie appaiono avanti Salomone, deformi e ridicoli. Il poeta cerca appunto il comico nelle bizzarre comparazioni che tentano di spiegare la mostruosità del modello, come fece poi Rabelais nella descrizione del suo *Quaresmeprenant.*[1] Nel Marcolfo italiano e latino si comincia invece con una specie di solennità, si invocano i nomi di Davide e di Salomone con una tal serietà che non si può a meno di vederci l'introduzione di un libro serio anteposta ad un libro satirico. È facile infatti che questo principio risalga sino ai tempi nei quali il misterioso libro salomonico o le sue prime derivazioni

[1] *Pantagruel.* Liv. IV, cap. XXX.

davano al contradittore del re sapientissimo una fisonomia tutt' altro che comica. Questo solenne principio che già citammo — *Cum staret Salomon super solium David patris sui plenus sapientiae et divitiis, vidit quemdam hominem Marcolphum ecc.* — fu letteralmente tradotto, come tutto il resto, in italiano ed è appunto per questa letterale corrispondenza che, non avendo potuto avere il Marcolfo latino se non in qualche brano citato qua e là, è forza che io citi e confronti la traduzione italiana.

Là dove il Marcolfo, che chiameremo *latino* perchè esaminiamo la sua trasformazione in seno alle nazioni latine a confronto del Marcolfo germanico, descrive con una certa ingenua serietà le orrende deformità del suo eroe e si contenta di far seguire l' aggettivo al sostantivo, dicendo: *piedi rotundi, naso grosso, labra grande ecc.* e non eccedendo in comparazioni, il Croce invece, amplificando manifestamente il Marcolfo latino, è tratto a cercare il comico nel deforme, comparando, come vi si sentì necessariamente tratto il tedesco. Ed è notevole qui il vedere come dato lo stesso motivo e la stessa intenzione di trattarlo comicamente, i due autori si siano appigliati allo stesso metodo, sviluppando e moltiplicando le poche comparazioni che trovavano nell' originale, qualunque esso sia, che seguirono più o meno fedelmente.

Sino dal principio troviamo due gravi differenze tra il Bertoldo ed il Marcolfo. Il cambiamento di nome e di residenza dei personaggi e l' assenza della moglie sono i due

tratti distintivi coi quali comincia la rifazione del Croce. È facile capire perchè i nomi sieno cambiati. Certo nella seconda metà del secolo XVI, benchè Salomone fosse tradizionalmente il tipo del re saggio, si era spenta l'opposizione antica ed eretica contro di lui, l'opposizione dalla quale erano derivati gli apocrifi e le storielle. Egli era giunto al secolo XVI purificato in parte dalle scorie medio-evali e gli studi critici progrediti, il lavoro che si faceva allora intorno alla Bibbia, avevano fatto dimenticare le audacie del demone Asmodeo. Non era quindi più Salomone, ridiventato il tipo del re saggio per grazia divina, che poteva scioccamente sopportare le burle e le beffe del deforme villano. Era dunque necessario sbattezzare il re della saga ed il Croce ne fece un Alboino re dei Longobardi, con la sua sede a Verona.

Qual è la ragione che determinò questa scelta? Sia che i disastri coniugali del valoroso re che soccombette a Rosmunda[1] abbiano attratto chi doveva mettere in scena un re stravagante ed una regina atrabiliare, sia che al tempo dell'autore corressero altre leggende popolari sul conto del re Alboino e di Rosmunda, è però ben difficile risalire il corso di quella successione di idee dalla quale il Croce fu tratto alla scelta. Facilmente la causa non dovrebbe cercarsi che in un capriccio senza fondamenti.

Ma se Salomone era ridiventato il re saggio e non po-

[1] PAULUS DIACON. *De gestis Longobard.* Lib II, cap. XIV.

teva più essere beffato da Marcolfo, anche costui aveva già cambiato panni e costumi.

La sua fama si era logorata e trasformata, e rimanendo tuttavia astuto e peggio, aveva mutato carattere, anzi ne aveva presi mille, tanto da diventare il gerente responsabile delle furberie di tutti. Basti che lo ritroviamo nell' ultimo canto[1] dell' *Orlandino* di *Limerno Pitocco* (Teofilo Folengo) diventato cuoco di un monastero. Monsignor Griffarosto abate di molta pinguedine, voracità ed ignoranza

> Haveva..... un coco non men grosso
> Di se, che tutto quanto l' assembrava

e costui era Marcolfo. Gli si appioppa la facezia stessa che si legge nella novella IV del *Trecento novelle* di Franco Sacchetti, e, non dimentico affatto delle antiche abitudini, lo vediamo sciogliere trionfalmente gli enigmi di Raineri governatore di Sutri. Tuttavia il tipo era cambiato e volendo ringiovanirlo era naturale anche il cambiamento di nome e diventò Bertoldo.

L' ommissione della moglie era pure naturale. Nel vecchio Marcolfo essa non figura che come sua compagna in mostruosità, ma appena ci è apparsa scomparisce e non se ne parla più. Personaggio inutile alla favola, doveva quindi scomparire affatto dal *Bertoldo*. Solo la vediamo ricordata nel testamento in fine, sotto il nome di *Marcolfa*. nome la cui provenienza è inutile dimostrare.

1 Cap. VIII.

Apparsa a Salomone la ridicola figura di Marcolfo, vengono le reciproche spiegazioni. Qui nella redazione latina ha luogo il brano audace della genealogia che ha, come osservammo, ancora tutto il sapore di una satira religiosa. Salomone domanda ai due coniugi chi siano, e Marcolfo gli risponde che dica prima lui la sua generazione. Allora il re ripigliando la genealogia dell' evangelista [1] enumera dodici patriarchi e mostra di discender da Giuda. Marcolfo rifà, o meglio parodia, la sacrosanta genealogia e mostra di venir da Rustico e sua moglie Pulicana da Lupica. — Il Croce, s' intende, sopprime questa genealogia, benchè nel testamento di Bertoldo se ne ricordi quando dice — Bertoldo figliuolo del quondam Bertolazzo, del già Bertuzzo di Bertin, di Bertolin da Bertaglia [2]: — ma messa così e senza il riscontro della genealogia salomonica, è sparita la parodia eterodossa. Posti così a faccia i due avversari, Salomone, in tutte e tre le diverse redazioni, propone di disputare — Nella tedesca — *mit warten mit eyn disputeren* — e così le altre, quasi colle parole stesse.

Qui comincia la prima lotta, la quale, tutta composta di proverbi e sentenze, lasciava largo campo ai rifacitori che ne usarono e la rimpinzarono di detti svariati, spesso senza seguito e senza occasione. È da notarsi qui che il testo latino e il tedesco conservarono la manichea tendenza di Marcolfo a dir male delle donne. Qui la sudicieria nel-

[1] *Matth.* Cap. I.

[2] Parrocchia nel suburbio di Bologna.

l'intenzione e nel vocabolo non hanno freno, [1] e la donna è quasi sempre la vittima degli sarcasmi cinici di Marcolfo. Già nel testo tedesco esprime chiaramente e riassume così la sua opinione:

Vie eyn bose wypp (*donna*) umbdreit
Den dufel mit behendickeit

Il latino lo imita e lo sorpassa forse nel cinismo del dettato. Vedasi come un'idea uguale è espressa più grossolanamente. Dice il tedesco:

SALOMON. — Eyn gut wypp und schone
Die yst yres mannes krone.
MOROLFF. — Eyn duppen mit milch foll.
Sal man huden vor den katzen wol.

e l'italiano traducendo dal latino:

SAL. — La donna bella e buona è l'ornamento e la gloria di suo marito.
MARC. — La pignatta piena di grasso è ben guardata dal gatto!!

Tutto questo dialogo che formò forse il primo nucleo manicheo del Marcolfo, deriva chiaramente da un'opera che anche la chiesa attribuisce a Salomone; scende cioè in diritta linea dal Cap. XXVI del *Liber Ecclesiastici* — *Mulieris bonae beatus vir* ecc.

[1] Siccome non basta affermare ma bisogna provare, prego il lettore a turarsi il naso ed a leggere queste sentenze meno sudicie tra le sudicissime. — Chi mangia raffano, tosse di sotto e di sopra. — Nessuno spoglierà il cul nudo. — Piace alla lupa quel lupo che gliele suol fare — e la sentenza — La donna grassa è più larga nel dare — che non sarà trovata giusta dalle donne fornite di adipe da madre natura. Ripeto *j'en passe et des meilleurs!*

Le interpolazioni diverse sono evidenti. Notisi lo strano anacronismo espresso nella risposta di Marcolfo. — Il vescovo che tace diventa portinaio — riferendosi ai tempi salomonici; e il noto verso — *edamus et bibamus; post mortem nulla voluptas* — in bocca al re, che dice — *Mangiamo e beviamo perchè tutti abbiamo a morire.* —

Dopo questo lungo dialogo in cui le donne sono, come dicemmo, assai maltrattate ed in cui Salomone ricorda il giudizio sulle due meretrici che si contendevano il bambino, mentre il fatto accade assai più innanzi; nelle redazioni latina e tedesca si ha come un punto fermo. Salomone si riconosce vinto e Marcolfo parte dalla corte carico di donativi. Questo forse era l'antico e semplicissimo schema del racconto e sembra proprio una riappiccatura quello che segue. Salomone dopo qualche tempo andato alla caccia e sapendo che Marcolfo dimorava nei dintorni, va alla capanna di lui, entra colla testa del cavallo nella finestra ed ha coll'astuto villano un nuovo dialogo pieno di proverbi e d'enigmi. Tutto questo non accade a Bertoldo, il quale dopo il primo dialogo rimane in corte. Egli anzi comincia le risposte all'interrogatorio reale colle parole stesse che il Marcolfo cominciò a rispondere al re dalla capanna, la rozza ingegnosità cioè degli *ascendenti e discendenti* che bollono nella pentola. Altrove il Croce, nei molti dialoghi che sostiene Bertoldo, inserì idee e risposte che Marcolfo dice sino dal principio. Nel Bertoldo per es. si trova avanti assai l'interrogatorio tradotto letteralmente

dal latino — *Ubi sunt tuus pater et tua mater, tua soror et tuus frater* ecc.?

Nel Bertoldo però il dialogo non è in vituperio delle donne. Pare anzi che il Croce lo abbia voluto voltare in dispregio delle corti. Comunque sia, la castità vi è meno lacerata ed il galateo discretamente rispettato, sempre parlando in via di confronto. Alcuni poi de' proverbi sono di una illustre provenienza, nè importa dire, per esempio, che Tito Livio, Sanazzaro ecc. espressero anch' essi l' idea che — *Colui che più in alto siede più è in pericolo di cader al basso e di precipitarsi.* — Lo sporco detto intorno agli insetti che non si vorrebbero trovare nella camicia [1] e l'altro giustissimo che il più gran pazzo è colui che si crede il più saggio [2] sono di provenienza letteraria e non popolare. Quando poi Bertoldo è interrogato — qual è il miglior vino che sia? — e risponde — quello che si beve in casa d' altri, — risponde come Diogene sinopeo il cinico, nè più nè meno. [3]

[1] « Enimma d'Omero de' pidocchi. Certi pescatori stavano al sole spidocchiandosi; domandato quello che essi facevano dissero, noi cerchiamo di quello che noi non vorremmo trovare e quando l' abbiamo trovato lo gettiamo via. » — Vedi CARLO DATI. *Lepidezze di Spiriti bizzarri. Firenze, Magheri* 1829 pag. 157.

[2] « Essendo un giorno Iacopo Salviati a ragionare in cerchio con molti huomini da bene et de' primi della terra, disse che gl' huomini non son mai si ben pazzi se non quando e' pare a loro d' esser ben savi. » — Vedi *Facezie e motti dei secoli XV e XVI, Cod. inedit. Magliabech. Bologna, C. Romagnoli* 1874 pag. 69.

[3] Cfr. DIOGENE LAERZIO. *Vita e costumi dei filosofi.* Lib. VI, nella vita di Diogene. Il motto è riportato anche da LODOV. GUICCIARDINI. Vedi *Detti e fatti piacevoli et gravi di diversi principi filosofi et cortigiani. Venezia, Giorgio de' Cavalli* 1565 cart. 11 *recto.*

Qui, come ho detto, *Bertoldo* prende una via diversa da quella de' suoi predecessori tedesco e latino. Seguiremo questi ultimi, per riprendere poi ed analizzare l'opera del Croce.

Dopo il colloquio tra il re e Marcolfo nella capanna, quest' ultimo ritorna in corte, ma avendo commesso una sudicieria a proposito di un vaso di latte e di una focaccia che doveva portare al re, incontra di nuovo lo sdegno di Salomone. Questi gli comanda una notte di vegliare con lui, pena la forca, e Marcolfo naturalmente russa. Il re gli chiede adirato — dormi tu.Marcolfo? — Ed egli — no; io penso — E il re: a che pensi? — Queste domande che si succedono parecchie volte fanno dire a Marcolfo che egli pensa al giorno che è più bianco del latte, alle donne delle quali nessuna può custodire un segreto, alla natura che è più forte dell' abitudine. Il re, minacciandogli di nuovo la forca, gli ingiunge di provare queste affermazioni e Marcolfo lo fa; per la prima, nascondendo allo scuro un vaso di latte nel quale il re inciampa, non vedendoci per mancanza di luce: per la terza, lasciando andare tre sorci avanti ad una gatta ammaestrata a tenere il candeliere alla mensa reale e per la seconda, rifacendo una storiella dei *Gesta Romanorum*. In questa storiella che è la 124 nelle edizioni da me citate e che è intitolata — *Quod mulieribus non est credendum neque archana comittenda quoniam tempore iracundiae non celant* — un soldato in disgrazia del suo principe non ne potrà riavere la grazia che ritor-

nando in corte — *pedester et equester id est semiequitans et semiambulans* — conducendo seco un amico fedelissimo, un *joculator optimus* ed un inimico perfidissimo. Il soldato uccide un vitello e da ad intendere alla moglie di aver tagliato a pezzi e sepolto un pellegrino. Va quindi innanzi al suo principe tenendo a terra un piede e l'altro sulla schiena del suo cane; con che egli è mezzo a piede e mezzo a cavallo. Ferisce il cane che fugge, ma richiamatolo e venuto, mostra così l'amico fedelissimo. Il *joculator optimus* è il suo bambino, poichè nulla gli dà maggior sollazzo di lui quando giuoca. Il nemico perfidissimo è la moglie che egli insulta e schiaffeggia davanti al principe dicendole — *Quare tu tam impudice respicis dominum meum?* — E la moglie irritata — *O maledicte homicida!* — e racconta l'uccisione del pellegrino. Il soldato, naturalmente, prova che l'ucciso è un vitello e che la moglie è la sua perfidissima nemica.

Ecco dunque anche nei *Gesta* la stessa narrazione che si trova nel Marcolfo a maggior dispregio delle donne e dello stato coniugale. Il manicheo Marcolfo vitupera anch'egli il sesso femminile confessando a sua sorella Fudasia di voler uccidere il re e di portare per questo sempre un coltello addosso. Indi, avanti al re stesso, accusa Fudasia di meretricio, talchè costei per vendetta racconta al re le intenzioni micidiali di Marcolfo. Non gli si trova addosso il coltello, anzi egli prova con questa audace facezia che

le donne non possono custodire segreti o, come dicono i *Gesta — Quod mulieribus non est credendum —*

Qui tra il Marcolfo latino ed il poemetto germanico v' ha una diversità. Mentre nel primo il re si sdegna con Marcolfo per avergli fatto fuggir la gatta che reggeva il candeliere, nel secondo si sdegna invece per una storiella che il villano racconta, sempre in dispregio delle donne, ed è questa. Un marito ed una moglie vivevano nel più perfetto accordo ed il diavolo non aveva mai potuto far nascere tra di loro il minimo dissapore. Ma per la teoria marcolfiana che chi dice donna dice danno, il diavolo finalmente si trasforma in una vecchiarella che dà ad intendere alla moglie come il marito le sia infedele e che la sola maniera di riavere il suo amore è quello di tagliargli un pelo sotto la gola. La donna lo crede e la vecchia va dal marito raccontandogli le infedeltà della moglie e raccomandandogli di star attento la notte perchè la traditrice si vuole sbarazzare di lui. Infatti la notte, mentre la moglie si avvicina col rasoio alla gola del marito per tagliargli il pelo fatato, il marito, credendo che la moglie lo voglia uccidere, la ammazza ed il diavolo trionfa: il che fa andare fuor de' gangheri Salomone, il quale proibisce a Marcolfo di ritornare in corte, se no lo farà lacerare dai cani. Allora l'astuto villano, come nel libricciuolo latino, ritorna con un lepre sotto ai panni e lo lascia andare avanti ai cani che inseguendolo, lasciano libero il passaggio. Notiamo per incidenza l'antichità del racconto contro le donne. Più vi-

cino a noi si trova per es. nei *Sermones Discipuli* di Herolt la cui prima edizione cognita risale al 1476.

Qui i due Marcolfi, latino e germanico, ritornano a camminare di conserva e proseguono coll' episodio dello sputo in testa all' uomo calvo che rivedremo nel Bertoldo. Narrano quindi il giudizio salomonico fra le due meretrici [1] che fornisce a Marcolfo nuovo argomento di sfogare la sua stizza contro le donne e dirne corna, ed al re di farne gli elogi. Il Marcolfo tedesco ha in questo luogo una storiella mancante affatto nel latino e che fu copiata nel Til Eulen spiegel, [2] a prova della sua grande popolarità. Marcolfo dopo la disputa col re, temendone la collera, va a nascondersi in un alveare vuoto in mezzo ai pieni. Sopraggiungono due ladri, i quali sentendo più pesante degli altri l' alveare di

[1] Tutti possono vedere il noto giudizio Salomonico nel libro III dei *Re*. Cap. III, v. 16 a 28. La parola ebraica *Zona* colla quale sono designate le due donne potrebbe significare tanto albergatrici che meretrici ed il versetto 18 sembrerebbe appoggiare la prima interpretazione. Ma, oltre che la seconda interpretazione fu sancita da tutte le diverse versioni della Bibbia, compresa la Vulgata, e dalla maggioranza, anzi dalla quasi unanimità dei commentatori, compreso Dom Calmet, si aggiunga che Flavio Giuseppe conferma questa interpretazione e che le donne che avevano figli, non solo non parlano di mariti, ma dicono espressamente che vivevano sole.

[2] Cfr. *Les aventures de Til Ulespiègle, première traduction complète faite sur l' original Allemand de* 1518 ecc. *par* M. Pierre Janet. *Paris, E. Picard* 1866. Cap. IX, pag. 10 e segg. È pure il Capo IX della pubblicazione del Lappenberg dalla quale questa è tolta. Cfr. D. Thomas Murners. *Ulenspiegel, herausgegeben von I. M. Lappenberg. Leipzig T. O. Weigel* 1854.

Marcolfo, lo infilano in una stanga e di notte lo portano via. Marcolfo, approfittando dell'oscurità, tira i capelli al ladro davanti, il quale se la prende con quel di dietro. Questi alla sua volta si sente tirare i capelli e ne nascono una lite ed una bastonatura in causa delle quali l'alveare col suo contenuto è abbandonato dai mariuoli.

È identica in ambedue le redazioni la storia che rivedremo nel Bertoldo per la quale le donne sono messe a tumulto per timore che si modifichino le leggi sul matrimonio e la rabbia che prende per ciò il re Salomone. A questo punto però cessa la redazione tedesca, mentre la latina ha una specie di conclusione definitiva. Il Marcolfo tedesco doveva avere uno sviluppo successivo nei poemetti dei quali parlammo, ma non avendolo il latino, una conclusione per lui era necessaria. La riporteremo testualmente nella sua rozza traduzione italiana per darne una idea, benchè sia alquanto sboccata ed eccola — « Marcolpho, essendoli molesta la iniuria quale li haveva fatto il re et massime che li haveva comandato non li venisse più inanti nè mai più il vedesse inanti agli occhi, stava pensoso quel che doveva far, et così, venendo la notte, nevicò forte. Allhora Marcolpho tolse uno crivello in una mano e nell'altra portò uno piede d'orso e calciossi li calciari roversi e come una bestia comenzò a caminare con quattro piedi per le piazze et per la terra, et essendo uscito de la terra trovò un forno et in esso intrò et passata poi la seguente notte et venendo il giorno chiaro, li consiglieri et signori et li servi levandose,

trovarono la trazza de Marcolpho et credendo che 'l fusse qualche mirabile animale egli dissenlo al suo Re il quale, con gran moltitudine de cani et soi cavalieri comenzò a seguitar questa trazza; et essendo arrivati al forno et non trovando più trazza, descendero alla bocca del forno per guardar dentro: et Marcolpho se havea ascoso el volto et cavandose le brache mostrava le natiche e' l culo e le membra dishoneste. La qual cosa vedendo il re, disse:

Salo. — Chi è che iace là?

Mar. — Io son Marcolpho.

Salo. — Perchè iace così?

Mar. — Tu mi hai comandato che mai me lassi veder da te in mezzo de li occhi. Hora se non me vuoi vedere in mezzo de li occhi, vedime in mezzo al culo.

Allora Salomone, rimanendo confuso e vergognato disse, alli suoi servi:

Salo. — Pigliatelo et appiccatelo.

Et così Marcolpho se voltò al re dicendo:

Mar. — Signor mio, solo una gratia te dimando, ch' io sia appiccato in qual legno io eleggerò.

Salo. — Sia fatta la gratia. Poco mi è a me che sia appiccato più ad un legno che ad un altro.

Allhora i famigli del re pigliando Marcolpho el menarono fuori della città et passando per la valle di Josaphat et passando il monte Oliveto, arrivarono sino in Hierico et non trovando mai arbore il quale Marcolpho se elegesse che vi fusse su appiccato. Passando poi il fiume Jordano et

circondando per la Arabia, ne mai poterono trovar arbore che a Marcolpho fosse grato et dapoi passando per li deserti e piani appresso il mare rosso e mai Marcolpho trovò arbore che li piacesse et così levossi dalle mani del re Salomone. Dapoi questo ritornando a casa doppo alcun tempo morendo ripossò in pace. » —

Una tradizione orale che ho sentito in Piemonte, ma di cui non posso verificare nè la fonte nè la popolarità, dice che Marcolfo scelse per albero un finocchio. Ma è tempo di ritornare al Bertoldo ove l'abbiamo lasciato, ora che facemmo conoscere i predecessori.

Dopo la prima disputa col re, quest'ultimo comanda a Bertoldo di non tornargli avanti se non *come fanno le mosche*, ed egli si ripresenta a cavallo di un asino coperto di guidaleschi, perchè così fanno le mosche. Ma a questa poco spiritosa interpretazione del comando reale che tiene piuttosto del Bertoldino che del Bertoldo, tendendo a prendere le cose *au pied de la lettre*, letteralmente e non secondo l'intenzione, segue il noto giudizio salomonico cambiato o meglio svisato, purtroppo in peggio. Il Croce, un po' forse per la sua natural castità della quale le opere sue tutte ci sono testimonio, un po' per quella impostagli dal regime teocratico sotto al quale viveva, non osò mettere in scena le cortigiane della Bibbia che contendono per un figlio di ignota paternità. È noto troppo come tutti gli scrittori non solo dell'epoca, ma anche posteriori, evitino con ogni cura la menoma allusione a quei fatti che Parny

mise in versi col nome di *Galanteries de la Bible*[1] dicendo alle devote:

> Approchez chrétiennes jolies.
> De la Genèse les versets
> Valent bien d'un roman anglais
> L'horreur et les tristes folies.

ed ai tempi del Croce, celebri pei roghi e le persecuzioni, non si poteva scherzare colla libertà del vecchio Marcolfo o del lascivo poeta francese. Il bimbo quindi è cambiato con poca fortuna in uno specchio che due donne si contendono e che viene aggiudicato dal re a colei che non vuole si spezzi. I cambiamenti che ha sofferti il noto giudizio salomonico sono infiniti. Un vecchio *fabliau* francese[2] narra che disputando due fratelli per una eredità, Salomone ordinò che fosse attaccato ad un palo il corpo del morto parente e che gli eredi lo ferissero colla lancia. L'eredità sarebbe spettata al miglior feritore. Uno ferì, l'altro impietosito nol volle ed a lui il re diede l'eredità. Questo racconto fu modificato anch'egli e quando Salomone cominciò a non esser più il gerente responsabile di tutte le furberie, ritornando biblicamente sacro, il giudizio, così cambiato, non fu più attribuito a lui. Nei pretesi racconti Barbari si trova per es. un racconto quasi identico di quat-

[1] *Oeuvres complètes de* Parny. *Bruxelles A. Wahlen et C.* 1824. Tom. I, pag. 221.

[2] Cfr. Méon. *Fabliaux* ecc. Tom. I, pag. 440-442. — Le Grand D'Aussy. *Hist. de la Vie privée des Fr.* Tom. II, pag. 167. — Imbert. *Choix de fabliaux.* Tom. I pag. 70.

tro fratelli che contendevano per l'eredità d'un califfo e simili in mille altri luoghi.[1]

Dal cambiamento fatto dal Croce deriva anche una diversità fondamentale nella discussione che segue tra il re e Bertoldo. Mentre nel vecchio Marcolfo l'odio per le donne era tutto fisico e carnale e portato sino al fanatismo, nel Bertoldo invece troviamo piuttosto una critica del debole carattere femminile, troviamo la maldicenza, non l'odio e la contumelia. È vero che spesso le frasi di Bertoldo sono identiche a quelle di Marcolfo. È vero che dove Salomone dice: — « Foemina est dulcedo juvenum: foemina est consolatio senum, exhilaratio puerorum: gaudium diei, solatium noctis, laborum allevatio, omnium rerum tristium oblivio; foemina servit sine dolo ecc. » — il Re Alboino traduce quasi letteralmente così: — « La donna è dilettazione de' giovani, consolazione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli, letizia del giorno, solazzo della notte; ama con fedeltà ecc. » — Ma mentre Bertoldo critica le donne per la loro felina finzione, Marcolfo però le vitupera per ogni eccesso e le più volgari e indecorose parole non sono risparmiate al sesso che Salomone dichiara — « concupiscibilis, honorabilis et amabilis. » — E tanto è vero che l'autore o gli autori del Marcolfo scrivevano con convinzione, che non sanno mettere

[1] Cfr. *Gesta Rom.* nelle ediz. a me note. Cap. 45. *Quod solum boni intrabunt in regnum coelorum.* — *Latin stories ed. by* Thomas Wright. pag. 22. Alberti Patavini *conciones.* Ediz. di Torino 1527 fol. 233. — Oth. Melandri. *Joco-seria ecc.* Tom. I, n. 256.

in bocca al re altra scusa della muliebre fragilità se non questa — « *Si fragilis est, per humanam conditionem talis est; si flexibilis, per delectationem talis est.* » — E questo disprezzo delle donne dovette essere proprio un caso patologico comune soltanto ad una setta, poichè ci è facile vedere che gli altri detrattori del sesso femminile, e non sono pochi, mentre per lo più insistono sugli istinti di simulazione facili a trovarsi negli animi donneschi, non scendono mai, o quasi, sino all' odio cieco e fanatico di certi settari russi che si decidono persino alla barbara rinuncia di Origene. Noi vediamo per esempio Teofilo Folengo, che dalla donna avea sofferto la croce, convenire quasi col Marcolfo tedesco

Wie eyn bose wypp umbdreit
Den dufel mit behendickeit

gridando:

Eligo plus tostum combattere contra sathanam
Quam contra fomnas, peiores trenta diabli.[1]

E nel discorso di Rampallo nell' Orlandino, ripete la dose.[2] L' Ariosto certo disse male assai delle donne ed il racconto dell' oste e le classiche avventure di Astolfo e Giocondo[3] son là a farne testimonianza; ma a nessuno verrà mai in mente di sostenere che l' epicureismo un po' cinico

[1] *Opus Merlini Coccai Poetae Mantuani ecc. Amstelodami* (alcuni aggiungono *potius Neapoli*) *A. Someren* 1692 *Macaronea* IV pag. 90.
[2] *Orlandino per Limerno Pitocco.* Cap. III, stanza 54 e segg.
[3] *Orlando Furioso.* Canto XXVIII.

del gran poeta sia un odio forsennato. Egli stesso anzi nell'esordire al malizioso racconto ne chiede quasi scusa.

> Mettendolo Turpino anch' io l'ho messo,
> Non per malevolentia ecc. [1]

Vediamo quindi l'intonazione generale del Bertoldo cambiata affatto anche nel punto dove era troppo naturale cadere nelle vecchie esagerazioni. Che l'opera abbia perduto assai di quel forte sapore, quasi di cibo barbarico, che faceva uno de' suoi principali pregi e si sia un po' smussata agli angoli e sia diventata un po' molle di forma, non si può negare. Ma bisogna tener conto del tempo nel quale questa nuova trasformazione del Marcolfo si compì per opera del Croce e notare che senza questa trasformazione non sarebbe rimasta all'antica storiella l'antica popolarità.

Bertoldo per mostrare al re che la sua buona opinione intorno alle donne è falsa, si appiglia anch' egli allo strattagemma di Marcolfo. Va dalla donna in favore della quale il re aveva sentenziato e le dice che il giudice si è pentito della sentenza e la vuol cassare. Ai lamenti della donna risponde che v'ha ben di peggio e che il re stesso vuol rovesciare tutte le leggi matrimoniali, volendo che un marito solo possa prendere sino sette mogli. La donna alla quale è fatta questa confidenza non si tiene dal raccontarla alle comari, tanto che nasce una sollevazione della parte femminile della città ed il re infastidito dai loro

[1] Id. Stanza 2ª.

clamori, irrompe in una filippica contro le donne che fa godere Bertoldo e gli dà ragione. Il re convinto, dice a Bertoldo: — « Tu hai ragione, però vieni meco su questo seggio reale poichè tu l'hai meritato » — ed il villano risponde con una sudicia sentenza, ma troppo vera: — « Non ponno capir quattro natiche in uno stesso seggio. » — Il re accortosi dello strattagemma si pente d'aver detto male delle donne e torna di nuovo a lodarle.

La storiella delle sette mogli per un marito, sembrerebbe avere così a prima vista un carattere turco spiccatissimo: ma in fondo non è, poichè l'arabo ammetteva già da lungo tempo la poligamia e dove essa è in vigore non si sarebbe potuta decretare per dispetto. Invece la storiella risale ben più addietro ed a mio modo di vedere è una prova patente della insussistenza delle opinioni che vorrebbero far risalire al nord l'origine della storiella di Salomone e Marcolfo. Non può essere che questo episodio, che pure si rinviene nell'antichissimo poema tedesco, derivi da leggende slave o da storielle tedesche, quando noi lo troviamo tale e quale in Macrobio[1] nel V secolo, come troveremo in Diogene Laerzio l'episodio dello sputo sulla testa al calvo che fa parte anch'esso del Marcolfo germanico. Diogene Laerzio scrisse in greco, Macrobio appartiene

[1] Nei *Saturnali* di Macrobio dell'ediz. fiorentina di Filippo Giunti 1515 è nel libro I, cap. IV cart. 99 *recto*. In altre edizioni per es. in quella di *Lugd. Batav.* 1670 colle note del *Pontano*, del *Meursio*, e del *Gronovio* è al cap. VI.

al ciclo letterario bizantino, per lo che io converrei più volontieri con quelli, e specialmente col Wesselofsky, che riferiscono piuttosto la saga Marcolfiana ad elucubrazioni fatte sotto l'influenza della coltura e dello spirito bizantino, salvo a cercare più in là, nel Vikramâditya ed altrove, il seme eterodosso e più orientale della leggenda.

È ben vero che questa storiella l'abbiamo anche nei *Gesta Romanorum*[1] e che il Novellino la tolse dai *Gesta* senza dubbio e non risalì sino a Macrobio.[2] Vediamo ancora la storiella far le spese a molti novellieri[3] e vediamo

[1] Nelle ediz. da me citate dei *Gesta* moralizzati, è la storiella 126 col titolo: « *Quod mulieribus in nullo est credendum, praesertim de secret.* ecc.

[2] Nel *Novellino* è la *Novella* 64. Vedi *Libro di novelle e di bel parlar gentile ecc. Firenze, Giunti* 1572 pag. 68.

[3] Cfr. *Fiore di Filosofi e di molti savi attribuito a* Brunetto Latini ecc. *Bologna, G. Romagnoli* 1865 pag. 16. — *Libro di novelle antiche tratto da diversi testi del buon secolo della lingua. Bologna, G. Romagnoli* 1868. Prima novella. La quale il Chiar.mo Comm. Zambrini tolse dal libro — *Volgarizzamento del libro dei costumi e degli offizii dei nobili sopra il giuoco degli scacchi di Frate Jacopo da Cessole, Milano* 1829. Dice il Chiar.mo raccoglitore che il racconto *è tratto probabilmente dal Lib. secondo dei Saturnali di Macrobio* — ed aggiunge che — *i Saturnali sono un largo commento al sogno di Scipione di Tullio.* — Questa inesatta citazione prova la verità dell'*aliquandoque bonus* ecc. anche per l'illustre uomo così pazientemente diligente nelle ricerche e nei confronti. Il racconto è invece tratto dal libro primo dei suddetti Saturnali che sono opera ben diversa dalla — *Interpretatio in somnium Scipionis a Cicerone confictum* — benchè opera dello stesso Macrobio. — Cfr. anche Tomaso Costo. *Otto giornate del Fuggilozio. Ediz. di Venezia* 1620 *giornata VI*, pag. 424. — L. Guicciardini. *Detti et fatti piacevoli et gravi ecc. Venezia, Giorgio de' Cavalli* 1565 carte 79 ed altri.

la storiella analoga dell'uomo che confidò alla moglie di aver fatto un uovo [1] provenire anch'essa in diritta linea dai *Gesta Romanorum*, dove invece dell'uovo troviamo un corvo. Ma se è vero che la redazione del Marcolfo tedesco preceda quella dei *Gesta*, per forza le storielle di questo tipo si debbono ad influenze bizantine od in genere orientali. non mai a leggende antichissime di fondo tedesco. Se poi i *Gesta* hanno preceduto il Marcolfo, il che non par vero almeno in tutto. rimane sempre che il Marcolfo ricorrendo ai *Gesta* nella fabbricazione di queste novelle, escluse tuttavia l'elemento germanico e d'altronde il citato racconto dei *Gesta* vien da Macrobio. Mi pare dunque che almeno in quanto ad alcune storielle episodiche del Marcolfo tedesco (parlo sempre della prima versione, di quella che figliò il Bertoldo) l'elemento germanico sia escluso chiaramente e sia facilmente dimostrabile l'influenza della letteratura orientale e specialmente bizantina.

Poichè, nel Bertoldo, il re ha conosciuto la marachella del villano ed ha ridetto bene delle donne, troviamo subito un'altra innovazione del Croce ed è l'introduzione di un personaggio nuovo: la regina. Non è la biblica figlia di Fa-

[1] Cfr. DONI. *Lettere*. La storiella nella ediz. del 1545 è al n. 55. In quella del 1546 è al n. 62. In quella del 1552 al n. 167. — LODOVICO GUICCIARDINI ne' suoi citati *Detti et fatti piacevoli et gravi ecc. Venezia, G. de Cavalli* 1565 cart. 82 attribuisce la storiella ad un Ippolito Ferrarese. — Queste ed altre diverse redazioni provengono facilmente dai *Gesta Romanorum*. Nella ediz. da me vedute e citate è il capo 125 che è intitolato — *Mulieres non solum pandunt secreta ecc.*

raone, non è la trista Salomea del poema tedesco o la micidiale Rosmunda delle storie Longobarde. Non è un tipo, non è nulla, se non una necessità del primo dato del racconto.

L'odio contro le donne che trabocca nelle antiche redazioni del Marcolfo aveva per necessità logica condotto coloro che vollero abbellire ed amplificare la storiella, all'invenzione della moglie di Salomone. Ma, come abbiamo detto, l'odio cieco e generale contro al sesso femminile che vi troviamo, è ben diverso dalla maldicenza astuta del Bertoldo. Là le grosse parole e le sporche allusioni sono continue, là della donna si vitupera lo spirito e la carne ed era naturale che una regina incarnasse tutti i vizi del suo sesso per disingannare il credulo Salomone. Era logica quindi la creazione tedesca di questa fuggitiva Salomea che al marito laudatore del sesso femminile risponde con una prova di fatto, infliggendogli il più doloroso e ridicolo guaio della vita coniugale. La Salomea fuggitiva, traditrice e malvagia è una conseguenza inevitabile del concetto primo dell'opera, l'aborrimento manicheo verso la donna.

Ma nel Bertoldo questo aborrimento non c'è più. C'è la maldicenza, antica quanto il mondo, sulla volubilità, sulla curiosità e su tutte le piccole debolezze delle donne, non altro. Anche qui si trova la necessità di incarnare questi difetti in un tipo solo, anche qui è necessità logica la creazione di una regina, ma il povero Croce si trovò in faccia ad una difficoltà che non seppe superare. Quei difettucci

delle donne non sono odiosi, no, tutt'altro; ma sono però ridicoli troppo. Salomea delittuosa e sfacciata può essere sempre un tipo di regina anche in arte, ma come volete farmi una regina curiosa come una monaca, pettegola come una trecca, vana come un pavone? Non si può, perchè l'ambiente, le abitudini, l'educazione, rendono impossibile alle persone poste in alto l'estrinsecazione volgare, piccina, pubblica, di questi difettucci veniali. Una rivendugliola curiosa e pettegola si fa scorgere da tutti: una regina, anche se fosse peggio in fondo della rivendugliola, non si fa scorgere di certo. Come si faceva dunque a creare una regina che incarnasse quelle debolezze femminili che sono l'argomento del Bertoldo?

Il Croce, messo al bivio, o di fare una regina inverosimile o di abbandonare l'idea di questa personificazione coronata dei difetti donneschi, scelse una via di traverso che però non lo condusse a buon porto. La regina del Bertoldo, con tutta la sua voglia di parer regina, non è che una pettegola e, quel che è peggio, volgare. Cercò il Croce di girare la difficoltà facendola parlar poco (non parla che due volte), ma le poche parole che dice e tutta la condotta che tiene, ne fanno una ciana coronata, una pettegola stizzosa che deve aver fatto accender parecchi moccoli al buon re Alboino.

La regina manda a chiamar Bertoldo, come è naturale, per fargli pagare la sua maldicenza contro le donne e la marachella intorno alla poligamia. Bertoldo, conscio del pe-

ricolo, va e dopo alcune grosse parole colla moglie del suo re e signore, sfugge a tre tentativi fatti contro di lui. È preparato un recipiente pieno d'acqua per bagnarlo ed egli accortosene dichiara che quando ha il sedere bagnato diventa indovino e scopre i segreti delle donne, le quali per timore non lo bagnano. Quando queste lo vogliono battere egli dice: cominci colei che vuole avvelenare il re; e nessuna comincia. Finalmente vedendo che deve esser bastonato ad ogni modo poichè sulla porta ci sono le guardie col mandato di dargliene quante ne può portare, prega la regina di farlo accompagnare da qualcuno che avvisi le guardie di rispettare il capo e di legnare il resto di santa ragione. Concessa la grazia, Bertoldo s'incammina innanzi ai suoi accompagnatori e, giunto alla porta, saputosi dai bastonatori che bisognava rispettare il capo, è rispettato Bertoldo che va avanti a tutti e sono picchiati gli altri. Così con un equivoco se la cava.

Fermiamoci sul secondo aneddoto che è il più caratteristico. È vero che è anche il più antico perchè si può far risalire al detto evangelico: — *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.*[1] — Comunque sia fece le spese a molti novellieri. Un *Fabliau* del 1200, *le Vilain Mire,* o *le Mire de Brai*[2] che non è se non il primo dato del *Médecin malgré lui,* mette in scena un

[1] *Joann.* VIII. 7.

[2] Cfr. Chènier. *Fragments du Cours de Litt. ecc. Paris,* 1818, pag. 96.

medico per forza, costretto a guarire ottanta malati. Egli se la cava accendendo un gran fuoco e dicendo: il più malato di voi si getti nelle fiamme; gli altri bevendo le sue ceneri guariranno. Naturalmente non ci si getta nessuno. Una facezia simile ha anche Til Eulenspiegel.[1]

Ma la tradizione più sparsa intorno a questo aneddoto è quella di *Jean de Meun*, il notissimo collaboratore al *Roman de la rose* che scrisse verso il 1280.[2] Egli aveva detto alle donne nel suo poema:

Toutes estes serés ou futes
De faict ou de volenté putes
Et qui bien vous en chercheroit
Toutes putes vous trouveroit[3]

e naturalmente le donne se ne ebbero a male. Vollero bastonarlo ed egli si trasse d'impaccio dicendo che colei che meglio s'era riconosciuta in quei versi cominciasse. Questa tradizione però che è rimasta retaggio dei compilatori di dizionari biografici o raccolte di aneddoti, non è molto sicura e potrebbe benissimo esser derivata da quella specie di crociata che sostenne Cristina de Pisan contro Gontier e Pietro Col per la condanna del libro.[4] La storiella però è più vecchia e si trova nel notissimo *Lai d' Ignaurés*. Più antico sarebbe il fatto se fosse vero che si potesse attri-

[1] Nella ediz. cit. è il Cap. XVII a pag. 26.
[2] Cfr. *Hist. Litt. de la France.* Tom. XXIII, pag. 24 e segg.
[3] Vers. 9192.
[4] Cfr. *Hist. Litt. de la France.* Tom. XXIII, pag. 49 e segg.

buire al trovatore Guillaume de Berguedam che visse alla corte di Raimondo Bérénger duca di Provenza. A lui lo attribuisce anche il *Novellino* che lo chiama Guglielmo di Bergdam e gli fa dire alle donne: — Io vi priego per amore, che qual di voi è la più putta mi fera imprima.[1] — Ma il *Novellino*, ch'io sappia, non è buona autorità storica.

Il Domenichi ed altri attribuirono anche questa facezia al Gonnella, altro gerente responsabile di tutte le buffonerie possibili. Infatti in una edizione qualunque delle sue facezie si può trovare la seguente:[2] — « Haveva fatto il detto buffone (*Gonnella*) uno scherzo alla Duchessa[3] (*di Ferrara*) che non gli (*le*) era piaciuto, onde ella si deliberò castigarlo; e chiamate molte Donzelle, gli (*loro*) disse che pigliassero un buon bastone in mano per una e quando venisse il Gonnella lo bastonassero molto bene e che non si lasciassero avviluppare con le sue ciancie. Tutte risposero che farebbono il debito senza rispetto alcuno. Al-

[1] È la 39 Novella. Nella cit. ediz. *Giunti* 1572 a pag. 41.

[2] Cfr. *Scelta di facetie, buffonerie, motti et burle ecc. Verona Girolamo Discepolo* 1588 cart. 41 *recto*. È una ristampa dell'ediz. Giuntina del 1579.

[3] La ragione per la quale la duchessa era di malumore col Gonnella si trova nel libro stesso alla novelletta seguente. Le donzelle e la duchessa cuocevano un paiuolo di maccheroni. Gonnella che sentì l'odore, chiese che cosa bollisse nel paiuolo, per averne. Gli fu risposto — il bucato — ed egli di nascosto si trasse le mutande e le pose a bollire. Gonnella, almeno da quanto si legge intorno a lui, non era molto pulito e si capisce come la duchessa quando fu per scodellare la minestra se ne avesse a male.

lora Madama mandò per lui, il quale subito venuto, come vide i bastoni in mano alle donne, dubitandosi quel ch' era, disse: io so ben che mi volete dare, ma prima vi domando una gratia, che lasciate cominciare a quella ch' ho basciata più volte, e chi è maggior puttana di voi quella sia la prima a darmi. Cominciarono allora tutte a guardarsi in viso dicendo; io non fui mai ecc. » —

È facile che il Croce abbia attinto l' idea piuttosto da questa facezia del Gonnella, che altrove, ma ognun vede che la sua provenienza è antica assai, anzi fin di qui si può vedere che il Croce sulla trama antica del Marcolfo non lavorò già di imaginazione ma di ricamo, adoperando materiali analoghi al proprio lavoro, ma di altrui fabbricazione e non recente. A questo punto il Bertoldo rientra un poco nel ciclo del Marcolfo. Dopo che Bertoldo è sfuggito alle bastonate della regina, ritorna dal re, il quale si trova in mezzo alla sua corte. Ivi si trova un parassita che il Croce chiama Fagotto, il quale chiede al re il permesso di ragionare con Bertoldo. Siamo proprio nel caso biblico della regina Saba che *venit tentare eum in aenigmatibus*, colla differenza che Bertoldo invece di interpretarli come Abdonimo, si contenta di rispondere con altre interrogazioni insolenti. Per esempio al noto enigma — perchè la gallina nera fa l' uovo bianco — Bertoldo risponde chiedendo perchè lo staffile del re fa nere le natiche del parassita. Ma qui ha luogo l' episodio dello sputo. Dopo la discussione, nella quale Fagotto viene ridotto vergognosamente al silenzio, Bertoldo si trova la bocca

piena di saliva. Non volendo imbrattare la seta e l'oro delle reali stanze, chiede dove sputare ed il re gli risponde — in piazza — Bertoldo sputa sulla testa calva di Fagotto dicendo che quella è la piazza più bella e tutti gli danno ragione.

Abbiamo già detto che questo aneddoto, comune anche alle redazioni latina e tedesca del Marcolfo, è assai vecchio e che Diogene Laerzio l'attribuisce a Diogene sinopeo il il cinico,[1] nè tacemmo che questa coincidenza ci sembra favorire l'idea dell'origine orientale, probabilmente bizantina, (come la vita d'Esopo di Planude) della redazione ora conosciuta del Marcolfo: salvo sempre, come si disse, a salire più in alto. Notiamo ora che l'aneddoto fece fortuna e che lo troviamo nel *Fortunatus Siculus* di Bosone da Gubbio, nel *Rosario di vita* e, più avanti, nel *Cortegiano* di Baldassare Castiglione e nelle citate facezie di Lodovico Domenichi, dove è attribuito ad un Queraldo ambasciatore di Pietro re d'Aragona. Il Luscinio brevemente ci dice tutto il racconto — « Diogenes in aedes apprime splendidas et sumptuosas introductum ea tamen lege ut salivam non eiiceret, aiunt, in ducis faciem expuisse his adjectis verbis — χείωνα τόπον μὴ ἑυρηκέναι, id est quod locum foediorem non offenderit. Artisippum idem factitasse alicubi legitur. »[2] —

[1] È nel Lib. VI delle *Vite e costumi dei Filosofi* ecc.

[2] Cfr. *Ioci ac sales festivi ab* Othmaro Luscinio *partim selecti ecc. Augustae Vindelicorum* 1524 LXXXI. Questo libro si trova spesso aggiunto alla *Mensa Philosophica seu Enchiridion di* Michele Scoto

Il re intanto ordina a Bertoldo di tornare il dì seguente, ma nè nudo nè vestito. L'astuzia di Bertoldo per ottemperare al comando del re è facile ad indovinare. Egli viene vestito di una rete da pescatore, attraverso la quale tutto il corpo si vede, proprio come si vedevano le mime antiche coperte da quel *vento tessile* che erano le vesti Tarentinidie,[1] Multicie[2] o di Coo.[3]

[1] Διαφανῆ ταραντινίδια ἀμπεχόμενοι. JUL. POLLUCIS. *Onomasticon*. Lib. IV, cap. XIV, segm. 104.

[2] . . . . sed quid
Non facient alii cum tu multicia sumas
Cretice ecc.

D. IUN. JUVENALIS. *Sat. Lugd. Batav. ex off Hackiana* 1671. A questi versi della Satira II (pag. 37-38) lo SCOLIASTE soggiunge: — « Vestes molli intextas substramine quibus solent uti puellae.

[3] PLIN. *Hist. Nat.* Lib. XI, cap. 22. « Telas araneorum modo texunt ad vestem luxumque foeminarum quae bombycina appellantur. — Id. Cap. 23. Bombycas et in Co insula nasci tradunt ecc. Nell'ediz. Aldina del 1559 a col. 284.

Quid juvat ornato procedere vitta capillo
Aut tenues Coa veste movere sinus?
PROPERT. Lib. IV, Eleg. V.

..... Coae dederit nec munera vestis.
Id. id.

Illa gerat vestes tenues quas foemina Coa
Texuit, auratas disposuitque vias.
TIBULL. Lib. I, Eleg. III.

Altera nil obstat, Cois tibi, pene videre est
Ut nudam ecc.
HORAT. *Sat.* Lib. I, Sat. 2.

Sive erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus,
Sive erit in Cois, Coa decere puta
OVID. *De Art. Amand.* Lib. II.

Il DEMPSTERO poi nelle note al *Rosinio* Lib. V, cap. 31, il REINESIO e molti altri si occupano di queste diafane vesti che i padri della Chiesa proscrivono (S. HIERON. *in Helvid* ecc.).

E siamo di nuovo in pieno Marcolfo. Stà in questo luogo il noto dialogo che toglierò al testo latino per paragonarlo con quello del Bertoldo:

Sal. — Ubi sunt tuus pater et tua mater, tua soror et tuus frater?

Marc. — Pater meus facit in campo de uno damno dua damna: mater mea facit vicinae suae quod ei amplius non faciet: frater autem meus extra domum sedens quidquid invenit occidit: soror mea in cubiculo sedens, plorat risum annualem.

Sal. — Quid illa significant?

Marc. — Pater meus in campo suo est et semitam per campum transeuntem occupare cupiens, spinas in semitam ponit, et homines duas vias faciunt nocivas ex una et sic facit duo damna ex uno. Mater vero mea claudit oculos vicinae suae morientis quod amplius ei non faciet. Frater autem meus extra domum sedens in sole et pelliculas ante tenens, pediculos omnes quos invenit occidit. Soror autem mea, praeterito anno, quemdam juvenem adamavit et inter ludicra, risus et molles tactus et basia (quod tunc risit) modo praegnans plorat.

Marcolfo è secondo il solito il maligno detrattore delle donne. Qui il motto finale è fatto persino a spese della propria sorella. Il Croce copiò addirittura.

Re. — Che fa tuo padre, tua madre, tuo fratello e tua sorella?

Bert. — Mio padre di un danno ne fa due; mia madre fa alla sua vicina quello che non le farà mai più; mio fratello tanti ne trova, tanti ne ammazza e mia sorella piange di quello ch' ella ha riso tutto quest' anno.

Re. — Dichiarami quest' imbroglio.

Bert. — Mio padre desiderando di chiudere un sentiero vi pone degli spini, onde quelli che solevano passare per detto sentiero passano or di qua or di là dai detti spini, a tale che d' un solo sentiero che v' era, ne viene a far due. Mia madre serra gli occhi ad una sua vicina che muore, cosa che non le farà mai più. Mio fratello stando al sole ammazza quanti pidocchi trova nella camicia. Mia sorella tutto quest' anno si è data trastullo col suo innamorato ed ora piange nel letto dei dolori del parto.

Questo brano, che riferisce alcuni enigmi, dovrebbe essere uno de' più antichi come quello che più quadra al carattere del vecchio Marcolfo. C' è qualche cosa che ricorda gli enigmi proposti dalla regina Saba a Salomone, c' è qualche cosa dell' Abdonimo di Flavio Giuseppe. Ed è da notare appunto che questo vecchio brano è uno dei pochi che abbia resistito alle modificazioni successive, tanto da arrivare al Bertoldo quasi colle stesse parole. La ragione di che sta appunto nella sua perfetta consonanza al carattere del protagonista. Cambiando, non si poteva far di meglio. Nè si dica che il Marcolfo tedesco non ha questo dialogo a questo modo, poichè son troppo note le esigenze del verso. I tedeschi però lo conobbero tale e quale, tanto che in una

delle avventure di Til Eulenspiegel (non nell'ediz. del 1519 ma in quella del Kruffter e nelle traduzioni inglese, fiamminga e francese) è ripetuto quasi senza modificazione.[1]

È appunto in questo contrasto fra Bertoldo ed il re che si ha un altro enigma venuto in diritta linea dal Marcolfo. Il re chiede *qual è la cosa più chiara che sia* e Bertoldo risponde *il giorno.*

Re. — Più del latte?

Bert. — Più del latte e della neve ancora.

Re. — Se tu non mi fai veder questo ti voglio far battere duramente.

Bertoldo chiude le finestre della camera reale e pone un secchio di latte sulla porta. Il re, entrando, lo rovescia e quando monta sulle furie per questa facezia, Bertoldo gli dice che se il latte fosse stato più chiaro del giorno egli lo avrebbe visto e non avrebbe rovesciato il secchio.

Ed ecco il Croce che abbandona il Marcolfo e le sue feroci ingiurie alle donne per tornare alla sua nota favorita, la caricatura dei piccoli difetti femminili. Ora è la curiosità che egli prende di mira. Le donne fanno istanza al re per aver parte anch'esse nei negozi politici, proprio come ora si vorrebbe dar loro il voto. Il re per consiglio di Bertoldo consegna loro una scatoletta con ordine di non aprirla ed esse non lasciano passare un'ora che, aprendola, lasciano fuggire un uccelletto che vi era rinchiuso. Il re

[1] Nell'ediz. da me citata, *Paris, E. Picard* 1866 è il cap. XCVII a pag. 185.

allora prende argomento da questa dimostrata curiosità per mandarle vie inesaudite e canzonate.

Herolt ne'suoi *Sermones discipuli*[1] ed il Dupont-Gratien nelle *Controverses des sexes masculin et féminin* (1536) hanno questo racconto e da loro lo tolse senza dubbio Rabelais[2] che attribuisce addirittura il peccato di curiosità alle monache di Fontevrault. Molti autori poi se ne servirono, fra gli altri Swift e Grécourt.

Intanto si capisce che da questa nuova astuzia di Bertoldo doveva venire un'altra disputa col re. Non è questa disputa burrascosa come le altre, ma però il re che quando può parla sudicio come un becero, rimprovera a Bertoldo la poca educazione. Costui ride e venuto il discorso sul fare inchini, egli dice che non si curverà mai davanti al re — *perchè l'uomo non deve inchinarsi all'altro uomo.* — Il re protesta contro queste idee di eguaglianza e dice che lo farà inchinare per forza. Infatti il giorno dopo fa abbassare la porta della sala in modo che chi entra deve chinarsi, ma Bertoldo entra all'indietro ed invece di un inchino, mostra al re ciò che Marcolfo mostrava a Salomone dal forno.

Rollone duca de' Normanni aveva le idee di Bertoldo intorno al non inchinarsi, tanto che costretto a baciare il

[1] La prima ediz. è come dissi del 1476, ma io non vidi che una ediz. di Venezia. *Pietro Maria Bertano* 1606 dove il racconto è a pag. 197 col. 2ª nel *Sermone 50* in fine.

[2] *Pantagr.* Liv. III, Chap. 34.

piede a suo suocero Carlo, prese il piede e lo portò all'altezza delle proprie labbra, mandando così a gambe levate la sacra maestà sua.[1] Trovo però l'aneddoto bertoldesco in una di quelle *Enciclopediane*, o raccolte di aneddoti stampate in Francia un decennio o due fa.[2] Ivi la furberia dell'inchino a rovescio è attribuita ad un ambasciatore di Persia che non si volle chinare innanzi a Chah-Jehan, imperatore del Mogol. Ma ciò non può spiegar nulla. Chah-Jehan, che prima si chiamava Kurran, succedette al padre Jehan-gire nel 1627 e fu detronizzato da suo figlio Aureng-zieb nel 1658. Il fatto dunque sarebbe posteriore alla morte del Croce, e per quanto possa essere di origine orientale, od anche mongola, dovrebbe essere, o attribuito ad altro Chah o riportato a tradizioni che non mi sono note per quanto le abbia assiduamente cercate.

Bertoldo, per giustificare il suo operato racconta una favola che ricorda l'undecima di Aftonio sofista[3] antiocheno del terzo o quarto secolo e la sesta di Babria[4] fiorito poco prima di Augusto, secondo Tyrwhitt o al tempo di Bione e Mosco secondo Coray (a. 130 A. C.). L'ha Avieno[5] nel V secolo e la riportano moltissimi scrittori di

[1] Tomaso Costo. *Le otto giornate del fuggilozio. Venezia*, 1602 pag. 117.

[2] Questa che cito è stampata a Parigi da *Giulio Lainé* senza data.

[3] *Fabulae variorum auct. Francofurti. Christ. Gerlach et Sim, Beckenstein* 1660 pag. 330.

[4] *Id. id.* pag. 384.

[5] *Id. id.* pag. 456.

favole fino al La Fontaine[1] e senza dubbio proviene da Esopo o da quelle tradizioni esopiane che si ritrovano rinnovate ed adattate ai sistemi buddistici nelle letterature indiane, pel contatto forse che i greci ebbero colle popolazioni asiatiche al tempo de' successori di Alessandro. Si noti ancora, per semplice curiosità, che in questa favola troviamo un re de' Parpaglioni come in molte fiabe popolari e specialmente nel Rabelais che fa *Gargamelle*, moglie di *Grandgousier*, figlia appunto di questo illustre re.[2]

A questa favola succede un altro enigma che il re impone a Bertoldo: — « Torna domani da me e fa ch' io ti vegga e non ti vegga e portarmi l' orto, la stalla e il mulino. » — Bertoldo torna con una torta di bietola ben unta di burro, cacio e ricotta e si pone un crivello avanti al viso. Nella torta la bietola denota l' orto, il burro, la ricotta e il cacio denotano la stalla, e la farina il mulino. Attraverso al crivello il re lo vede e non lo vede.

Anche Marcolfo copre un vaso di latte con una torta e dovrebbe recarlo al re; ma la torta se la mangia ed il coperchio vien fatto con una sudicieria e la storiella ha un altro indirizzo. Quanto all' astuzia del crivello, seconda edizione di quella della rete, ecco a titolo di curiosità un sonetto di Girolamo Gigli che vi allude[3] e che fu fatto

[1] Liv. XII. Fab. X.

[2] *Gargant.* Chap. III.

[3] *Collez. completa delle opere di* Girolamo Gigli ecc. *All'Aia* 1797 Tom. I, pag. 149 nel Cap. XV del *Collegio Petroniano.* Vedilo anche

quando fu interrogato da una donna del perchè i macedoni mettessero un crivello sul letto degli sposi novelli.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il re:
Fa che doman tu torni avanti a me
E che insieme io ti veda e insieme no.
Bertoldo il dì appresso al Re tornò
Portando un gran crivello avanti a sè;
Così veder e non veder si fè
E con la pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di quì
Pe' l crivel che la saggia antichità
Nel letto marital ripose[1] un dì,
Con bella donna[2] alcun pace non ha
Se davanti un crivel non tien così
Onde veda e non veda quel che fa.

Il re, contento di questo scioglimento de' suoi enigmi, dice a Bertoldo di servirsi della corte per ogni sua occorrenza e costui, interpretando male le parole reali, pretende di farvi uno di quei depositi che formano il fondo delle buffonerie di Til Eulenspiegel. Ma qui la regina torna in scena e manda a chiamare di nuovo Bertoldo per fargli pagare i suoi peccati verso alle donne. Bertoldo, sapendo che alla sua venuta i canattieri gli lancieranno addosso i cani come a Marcolfo, imita il suo predecessore e si mette un lepre vivo sotto alle vesti. Quando i cani lo assalgono

riportato con lode nel Lib. IV della *Perfetta Poesia* del MURATORI. *Modena, Soliani* 1706, Tom. II, pag. 244.

[1] Variante del MURAT. *Poneva.*

[2] Var. id. *Moglie.*

egli libera il lepre al quale i cani corrono dietro. Giunto al cospetto della regina, dopo un diluvio di male parole, costei lo fa chiudere in un sacco per poi farlo gettare nell'Adige, e gli pone a guardia uno sbirro. Bertoldo si lamenta ed interrogato del perchè dallo sbirro, egli narra di esser chiuso lì dentro perchè non vuol sposare una bella e ricca ragazza e tanto dice e tanto fa che induce lo sbirro ad entrare nel sacco in luogo suo, promettendogli buona fortuna. Dopo di che ruba la veste della regina, se ne copre e fugge.

Il Barotti nella nota alla St. 33 verso I, canto V del poema *Bertoldo* ecc. del quale parlammo e parleremo, dice precisamente così: — « Mi torna quì in acconcio il notare come l'accortezza usata da Bertoldo collo sbirro e la disgrazia di costui d'esser buttato nel fiume in cambio dell'altro, è la stessissima che fu usata da Campriano o con alcuni masnadieri, come riferisce il Minucci nelle note al Malmantile C. IV, St. 47, o con certi mercatanti come vuole il Biscioni nelle moderne sue note al detto poema C. II, St. 28. La novella è stampata con questo titolo — *Istoria di Campriano contadino il quale era molto povero ed aveva sei figliuole da maritare e con astuzia faceva cacar danari ad un suo asino ch' egli aveva* ecc. — Il resto è riportato dal Biscioni nel luogo citato dove pure egli dice d'averne *un esemplare nuovamente ristampato in Firenze nel* 1579 *in quarto.* Quel *nuovamente* mi fa temere che vi sia errore di stampa nell'anno. Non è per altro moderna

codesta novella, trovandosi fatta menzione di Campriano e del prezioso suo asino dal Buonarroti il giovane nella *Fiera*. Giorn. 2, att. 2, scena 10.

> Badate quà, vedete di lontano
> Cui si riluce il pelo baldanzoso
> L'asin di Campriano.

E la *Fiera* fu recitata nel carnovale del 1618. Le quali cose mi mettono in dubbio qual dei due involasse l'idea dell'astuzia, o l'autor di Bertoldo o quello di Campriano, non potendo io con così poche notizie stabilire chi di lor due fosse il primo. »

Lo poteva benissimo e lo vedremo: ma siccome anche a me questa storia di Campriano ha fatto difetto, vediamo quel che ce ne dicono il Biscioni ed il Minucci. Eccone un sunto.

Campriano povero cerca di far quattrini con certe marachelle che oggi sono comtemplate dal codice penale. Prima di tutto dà ad intendere ad un gonzo di aver una pentola che bolle per virtù propria senza bisogno del fuoco e gliene mostra una che, cavata dal fuoco allora allora, bolle tuttavia in mezzo alla camera e piace assai al gonzo che la compra a gran prezzo. S'intende che la pentola in casa del compratore non ha più la sua virtù magica e che il beffato va da Campriano a lagnarsene amaramente. Costui chiama la moglie, le fa una gran ramanzina e la donna confessa di aver rotta la pentola magica e di averne sostituita un'altra. Campriano allora trae il coltello e colpisce la moglie al petto, dove costei, d'accordo con lui, aveva nascosto una

vescica di sangue. La moglie finge di cader mòrta in un lago di sangue ed il gonzo compratore rimprovera a Campriano di aver commesso sì grave delitto per così lieve colpa. Allora Campriano, tolta una trombetta, dice che quella ha virtù di far resuscitare i morti e, suonandola, la finta morta balza in piedi. Il gonzo compra a gran prezzo anche la trombetta e giunto a casa uccide la moglie la quale per sonar di tromba non si desta più. Per questi abusi della buona fede altrui, i mercanti prendono Campriano, lo mettono in un sacco per buttarlo nel fiume, ma assaliti dai masnadieri lo abbandonano. Dolendosi Campriano nel sacco, è interrogato dai masnadieri sulla cagione della sua disgrazia. Campriano risponde che l'hanno chiuso a quel modo e lo vogliono annegare perchè rifiuta di sposare Berta figlia del re e tra i masnadieri v'ha chi si sostituisce a lui per sposarla ed è quindi gettato nel fiume, mentre l'astuto villano si salva. Il Minucci fa derivare poi da Campriano il proverbio *dar la berta* per beffare, appunto per questa Berta figlia di re che vi si trova mischiata. Prima di tutto impugnamo l'etimologia del Minucci sul *dar la berta.* Lasciamo a parte che questa locuzione è più antica della edizione del Campriano che il Barotti crede la più vecchia (1579) perchè il Berni, morto nel 1536, l'adoprò appunto nel senso che le dà il Minucci[1] e lasciamola perchè proveremo che

[1] BERNI. *L' Orlando rifatto* Lib. II, canto 20, st. 56.

> Quale una donna del mestiero esperta
> Che dal marito in fallo sia trovata
> Vedendo non poter dargli la berta ecc.

il Campriano è ben più vecchio di quello che credette il Barotti. Notiamo solo che la sua spiegazione non è ben stabilita. Ottavio Ferrari[1] fa venire il nome di *Berta* per *burla* o *beffa*, santificato in questo significato dalla Crusca,[2] dal nome simile che gli insubri danno alla gazza, uccello beffeggiatore ed imitatore, o dalla *bertuccia*, notissimo e buffissimo quadrumano. Il Monosini con maggior giudizio lo fece derivare da Berta madre d'Orlando[3] e c'è buona verosimiglianza infatti a far rientrare la locuzione nel ciclo cavalleresco dal quale proviene facilmente l'adagio — *non è più il tempo che Berta filava* — per significare — non è più la età dell'oro — pensando che questa età dell'oro sia la feudale e cavalleresca a tutti nota. Questo proverbio infatti è anche francese nello stesso senso, il che suffraga la spiegazione, non trattandosi che di *Berthe au grand pied* figlia di Cariberto conte di Laon, moglie di Pipino il breve e madre di Carlomagno. Infatti non si potrebbe trattare di Berta figlia di Lotario duca di Lorena,

[1] *Origines Linguae Italicae. Patavii Pet. Maria Frambotti* 1676 pag. 50, col. 2.

[2] Con esempi del Casa, del Varchi, e del Lippi, il quale ultimo nel *Malmantile*. Cant. IX, st. 19 ci disse — *Un altro con un gatto vuol la berta ecc.* — Vale pure anche macchina da piantar pali, ed in questo significato pure potrebbe offrirsi alle fantasie degli etimologisti.

[3] Angel. Monosini. *Floris Linguae Ital. Libri IX. Venetiis. Io. Guerilius* 1604. Nel lib. IX a pag. 407 dice — « Vulgo dictitant Orlandi matrem appellatam fuisse *Bertam* sive *Baiam*: unde origo talis adagii: *dar la madre d'Orlando, dar la baia* seu *la Berta*, quae locutio valet irridere atque illudere

morta a Lucca nel 925, chè moglie del marchese di Toscana fu nota, non per filare, ma per combattere fieramente contro Berengario re d'Italia. E nemmeno, come vorrebbero gli svizzeri, specialmente del cantone di Vaud, della regina Berta figlia di Burcardo duca di Svevia e moglie di Rodolfo II, la cui fama fu troppo municipale per estendersi a questo modo. Ma di qualunque Berta si tratti, sia nel proverbio che nella locuzione citata, è chiaro che la spiegazione datane dal Minucci non può essere esatta e che il Campriano non ci ha che fare.

Ma tornando al dubbio del Barotti intorno alla sicurezza della data 1579 inscritta sopra una edizione del Campriano citata dal Biscioni, noto che ve ne sono edizioni anteriori anzi e che risalgono al 1550, l'anno stesso della nascita del Croce, e basta consultare il comunissimo manuale del Brunet o vedere il catalogo della Biblioteca Libri 1847. Aggiungasi che in questa edizione del 1550 essendo la novella in ottave, è ragionevole supporre che preesistesse, in prosa, almeno come leggenda orale. E ce lo provi questo, che nelle facezie del Bebelio[1] ve n'ha una (*De rustico Held vera historia*) che ricorda il Campirano. Un tale vende per cento scudi d'oro una tazza che giura esser sempre piena, con una astuzia simile a quella citata della pen-

[1] *Nicodemi Frischlinii Balingensis facetiae selectiores quibus ob argumenti similitudinem accesserunt* Henrici Bebelii. *P. L. facetiarum libri tres ecc. Argentorati Typis Ioannis Caroli* 1625 car. 86.

tola, e Bebelio, come vedremo, scriveva nel primo decennio del secolo XVI.

Questo, è vero, il Barotti non lo poteva sapere; ma poteva però saperne abbastanza per non cadere nell' altro dubbio curioso, in quello cioè con cui chiude la sua nota. Egli domanda: Croce copiò Campriano, o fu il contrario? Se egli avesse conosciuto bene l' autore che illustrava, avrebbe saputo che costui nel suo opuscolo — *Indice universale della libreria del dott. Gratian Furbson ecc.*[1] tra gli altri libri di sua invenzione, come quelli che il Rabelais pone nella libreria di s. Vittore,[2] mette anche questo: — CAMPRIANI *tradotti da Guerzo in lingua losca.* — Il Campriano non era quindi ignoto al Croce. Aggiungasi poi che è notissimo come la *Macaronea VIII* di Teofilo Folengo sia tolta di peso dal Campriano. Ivi Cingar finge di scannar Berta, proprio Berta, col coltello di s. Bartolomeo e la resuscita per vender poi l' arma miracolosa all' imbecille Zambello. E il Barotti conosceva il *Baldo* del Folengo che cita varie volte, conosceva dal Minucci e dal Biscioni l' analogo aneddoto del Campriano e sapeva che il Folengo era morto nel 1544, sei anni prima che il Croce nascesse. Avevo dunque ragione di dire che se il Barotti non avesse scritto quelle note un po' a vanvera, utilizzando dove poteva la sua vasta erudizione, ma non cercando di far la luce dove c' era bisogno, egli allora si sarebbe accorto che il

[1] È il n. 115 del seguente *Saggio Bibliografico.*

[2] *Pantagr.* Liv. II, chap. VII.

Campriano è ben più antico del Bertoldo e che fu il Croce che se ne servì a suo modo.

Noto qui, per finirla col Campriano, che la storiella del sacco ha qualche somiglianza con quella dei gobbi narrata dal Doni.[1] La Fontaine tolse di peso il suo racconto — *Les lunettes* — dalla novella LXII di Bonav. Des Periers,[2] ma vi aggiunse una seconda parte che nella novella del Des Periers non si trova ed è la facezia della fustigazione applicata dalle monache al mugnaio e non al peccatore; il quale ultimo, per liberarsene, aveva usato lo strattagemma di Campriano e di Bertoldo. Da quest'ultimo probabilmente prese l'idea il La Fontaine.

Bertoldo, dopo aver lasciato il birro alla sua sorte, colla veste della regina indosso esce dalla reggia, ma per non lasciare traccia della via seguìta sulla neve di fresco caduta, si mette le scarpe al rovescio — « a tale che in cambio di andare in là pareva ch'ei venisse in quà » e andò a nascondersi dentro un forno. Questo strattagemma marcolfiano ha qualche somiglianza con quel che ci narra il cartulario di Lorsch tradotto dal signor Teulet. Imma, figlia di Carlomagno, riceve Eginardo nella propria camera, ma la notte nevica. Per non esser tradita dalle orme, Imma prende l'amante sulle spalle e lo porta in sicuro e nel ritorno rimette accuratamente il piede sulle proprie pedate.

[1] Nella edizione del 1545 è il n. 55; in quella del 1546 è il 66; in quella del 1552 è il n. 93.

[2] *Les Nouvelles récréations ecc. Paris. Delahays* 1862, pag. 229.

Qualche rassomiglianza con questa storiella l'ha anche la XVIII delle *Cent Nouvelles nouvelles* e la favola del Guicciardini[1] nella quale il leone vecchio ammazza nella sua caverna, che non può più abbandonare, gli animali che lo visitano. La volpe invitata ad entrare nella caverna, risponde: « Io non entro perchè io veggo ben le pedate degli altri animali che ci sono entrati, ma non veggo già pedata alcuna di quelli che ne sieno usciti. » — Per quanto però le somiglianze abbondino, il Croce fu in questa storiella ispirato dal vecchio Marcolfo, ed è inutile cercare, come fa il Barotti, la sua provenienza sino nei bovi rubati da Caco o da Mercurio.[2]

La regina, allorchè s'accorge del furto della veste, dà nelle smanie e corre al sacco, imaginando subito che il ladro sia Bertoldo; ma nel sacco si trova il birro che *ab irato* viene fustigato ed annegato. Anche il re monta in furia; si seguono le pedate, ma per l'astuzia di Bertoldo non si trova nulla, finchè una vecchia pettegola vedendo un lembo di veste pender fuori dal forno, mette il paese a rumore e fa scoprire Bertoldo. Costui tratto dal nascondiglio, ha una burrascosa e sentenziosa spiegazione col re il quale lo condanna ad essere impiccato. Bertoldo, come Marcolfo, chiede di scegliersi l'albero e dopo la concessione

[1] Cfr. *Detti et fatti piacevoli et gravi ecc. di* Lodovico Guicciardini. *Venezia, Giorgio de' Cavalli* 1565 carta 132 *verso.*

[2] Vedi negli *Inni omerici* quello dedicato a Mercurio. — Virg. *Eneid.* Lib. VIII. — Ovid. *Fast.* Lib. I. — Apollodoro. *De deorum origine.* Lib. III ecc.

non ne trova uno a suo modo; per il che viene liberato dagli sgherri seccati. Naturalmente come Marcolfo fu condotto in giro per tutta la Giudea ed anche negli stati limitrofi, qui Bertoldo, cercando l'albero, gira tutta l'Italia.

La facezia ultima che conduce alla liberazione del protagonista nelle redazioni antiche, terminava ivi altresì il libro. Il Croce la copiò dal Marcolfo, per quanto si possano trovare analoghe maniere di sfuggire alla morte in Til Eulespiegel a Lubecca[1] e in Antonio Marini presso il Gran Turco.[2] Ma il Croce ci aggiunge che dopo la liberazione di Bertoldo, il re sentì la sua mancanza e lo fece ricercare e perdonato dalla regina, lo fece suo consigliere; ma, il poveretto, uso ai cibi villaneschi fu ammazzato dalle leccornie di corte e gli fu posto questo epitaffio:

In questa tomba tenebrosa e oscura
Giace un villan di sì deforme aspetto
Che più d'orso che d'uom avea figura;
Ma di tant'alto e nobile intelletto
Che stupir fece il mondo e la natura.
Mentr'egli visse fu Bertoldo detto,
Fu grato al re: morì con aspri duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

[1] Nella ediz. da me citata. *Paris, Picard* 1866. Cap. 58, pag. 110 e seguenti.

[2] Nei *detti e fatti piacevoli ecc. di* Lodovico Guicciardini. *Venezia, Giorgio de' Cavalli* 1565, più volte cit. Antonio Marini a carte 12 condannato a morte dal Gran Turco promette di insegnare a parlare all'elefante reale. Concessigli dieci anni per farlo e canzonato per la sua sciocca promessa, risponde che in dieci anni avranno tempo a morire o lui, o l'elefante, o il sultano.

Pianse amaramente il re la perdita del suo fidato consigliere ed ordinò l'apertura del suo testamento, esteso da Messer Cerfoglio de' Viluppi notaio rogato. In questo si trova una filza di legati ridicoli, come il Croce li faceva spesso ne' suoi testamenti in rima; fra gli altri si trova un lascito di venticinque staffilate a Fighetto ragazzo di corte che gli aveva spesso forato l'orinale. Notisi che Fighetto è ora nelle Romagne la maschera protagonista delle marionette e che la foratura dell'orinale fu già fatta a danno di Tomaso Baronci, come ci narra festivamente il Sacchetti nel *Trecentonovelle.*[1]

Così ha fine il Bertoldo del Croce, e nella fine si fa menzione espressa del Bertoldino che deve seguire, il che mostra come, sino dal momento in cui il Croce rifaceva il vecchio Marcolfo adattandolo ai costumi ed all'ambiente nuovo e facendolo rivivere sotto altri panni per altri tre buoni secoli, aveva già in mente la continuazione dell'opera.

E così fu rifatto il Bertoldo abbandonando il vecchio tipo del villano cinicamente mordace e sudicio, il tipo di una maldicenza che rasenta l'eterodossia. Al secolo pomposo ed affettatamente schizzinoso conveniva imbandire qualche cosa di meno sfacciato ed il Marcolfo che ha la *paillardise* e l'impertinenza di Panurgio è surrogato dal

[1] Novella 83.

Bertoldo più netto, almeno nei discorsi, e che più si accosta alla saggezza grave del *Jongleur d' Ely.*[1]

Infatti il *jongleur* abbonda anch' esso di una sapienza di proverbi tutta bertoldesca per consigliare il re, per quanto questi proverbi si adattino sino ad un certo punto all' impresa che assume. E così vediamo che il *jongleur* volendo ammonire il re sul miglior modo di non rendersi, come direbbe il Macchiavelli, *contennendo*, gli inculca proprio la massima del *juste milieu* che rese contennendo Luigi Filippo:

> Et le latyn est ensi;
> Medium tenuere beati.

Nell' insieme però questa tendenza al savio consigliare, benchè non puzzi d' aglio e cipolle come quella di Bertoldo, gli si avvicina e dove il *jongleur* dice al suo re:

> Ne devez trop encrueler

Bertoldo consiglia il suo — *di non aggravare i suoi sudditi* — e così via.

La celebrità del Bertoldo fu immensa ed ancora è viva. Disse bene il Dunlop[2] che la fama del libretto eguagliò

[1] Cfr. *Anciennes poésies françaises tirées du manuscrit 2253 de la Bib. Harleyenne au Musée Britannique. London, from the Shakspeare press* 1818.

[2] IOHN DUNLOP' S. *Geschichte der Prosadichtungen aus dem Englischen von* FELIX LIEBRECHT. *Bertin, Müller* 1855 pag. 329, col. I.

quella più moderna del Robinson Crusoè e del Pilgrim's progress in Inghilterra, e nota saggiamente che alcune sentenze di Bertoldo sono ancora in bocca di chi, lettolo lo dimenticò poi, o non lo lesse mai, o lo conobbe solo per bocca delle serve che lo raccontano. Se è errato l'esempio che porta di questo fatto, il fatto però è vero e tutti i giorni è provato. Ed è anche verosimile che ne' primi tempi il Bertoldo abbia girato di bocca in bocca fra i cantori di piazza, naturalmente con una quantità di ricami dovuti alla fantasia personale. Ne ad altro può essere attribuita la menzione di un *Bertolodo povero contadino di una villa sul bolognese* che troviamo nel Fuggilozio di Tomaso Costo.[1] Notisi che il Costo, morto nel 1630, era nato nel 1560 e che la facezia che egli attribuisce al suo Bertolodo è proprio quella del La Fontaine — Le villageois qui cherche son veau — tolta dalla XII delle *Cent Nouvelles nouvelles.* Evidentemente questo Bertolodo non è che un Bertoldo adulterato dalla celebrità.

Abbiamo assistito così a tutta la trasformazione della leggenda salomonica. Dai primi accenni di Flavio Giuseppe alla sconfitta del saggio re in materia di enigmi, dalle favole talmudiche che riguardano la fabbricazione del tempio e la lotta col demone Asmodeo, scendemmo sino alla *contradictio* eterodossa scomunicata da papa Gelasio. A questo punto diviene più chiara la evoluzione della storiella e la

[1] *Giornata IV.* Nella ediz. cit. *Venezia,* 1620 pag. 295.

troviamo ricordata dagli autori medioevali Notker, Guglielmo da Tiro, Lamberto d'Ardres ecc. come già entrata nel novero dei racconti tra popolari e tra polemici. Troviamo a questo punto la storiella fortemente imbevuta di manicheismo in quanto riguarda le relazioni fra i due sessi, tanto da credere che abbia servito di arma agli eretici bogomili, catari e patarini; e nello stesso tempo, negli episodi e nei racconti incastrati in lei, troviamo traccie di quella influenza indiana e buddistica che si scorge chiaramente in tutte le raccolte di storielle, in tutti i *novellini* del medio evo. Cessa quindi di far parte della letteratura militante e non abbandonando il suo odio contro le donne e le audaci parafrasi del Cap. XXVI del biblico *Liber Ecclesiastici*, si rassegna a prendere il posto che le spetta fra le storielle e le facezie assolutamente ed esclusivamente date al diletto del popolo, finchè il Croce venne a far rivivere la sua forma invecchiata.

In questa lunga strada percorsa per giungere sino all'umile racconciatura del Marcolfo fatta da un povero cantastorie bolognese, in questa storia incompleta di un piccolo libro e sdegnato dai letterati che vanno per la maggiore, vedano i lettori come le origini della più scipita fra le sciocchezze popolari risalga spesso ad altissime fonti e come ci sia da studiare e proficuamente così in un sottil capello che nella quercia maestosa.

In tenui labor

VIII.

Quando il Croce ebbe ringiovanito il Marcolfo salomonico facendone un Bertoldo più intelligibile alla plebe de' suoi tempi, quando vide la fortuna di questo libro ed assaporò il dolce miele della popolarità, pensò subito a seguitare nella via intrapresa. Sono infiniti gli esempi di autori che, riusciti a bene con una invenzione, pensano subito a farle, come dicono i francesi, il *pendant*, e sono altrettanti gli esempi dell' insuccesso. Anche il Croce rimase nel Bertoldino molto al disotto del Bertoldo, peggio poi il Banchieri nel Cacasenno.[1]

La figliazione del Bertoldino è naturale. Dopo aver fatto il padre tipo dell' astuzia, il figlio doveva essere il tipo della sciocchezza, facile interversione delle leggi fisiologiche dell' eredità sostenuta da parecchi e che non rade volte si è verificata. L' autore stesso ce lo dice — « Ogni pianta, ogni albero ed ogni radice suole produrre il frutto suo sesecondo la sua specie..... solo la *pianta dell' uomo*[2] è quella che varia e manca, onde molte volte si vede che d' un padre di bella presenza nasce un brutto anzi mostruoso figlio e d' un dotto un ignorante e goffo. La causa di ciò lascio disputare a chi sa ecc. »[3]

[1] Cfr. Iohn Dunlop's, *Geschichte der Prosadichtungen aus dem Englischen von Felix Liebrecht. Berlin, Müller* 1851 pag. 330, col. 2.

[2] L' invenzione della *pianta uomo* fu attribuita a Vittorio Alfieri!

[3] Croce. Proemio al *Bertoldino*.

Il re Alboino, morto Bertoldo, manda Erminio uomo di corte a cercarne la vedova ed il figlio che non si sapeva dove vivessero. Giunto Erminio in fondo ad un bosco, vede una deforme donna che si chiude in una capanna ed egli l'interroga. Costei è Marcolfa, la quale viene a dialogo col cortigiano nella maniera tra proverbiale ed enigmatica di Bertoldo, maniera che ella spiega dicendo di avere imparato sotto buon maestro e che l'aria dei monti affina così; proprio come dice il proverbio toscano — montanini, scarpe grosse e cervelli fini. — Dopo un dialogo pesantemente sentenzioso sulle virtù igieniche dell'acqua fresca, capita Bertoldino che, come i primi americani, crede i cavalli ed i cavalieri una bestia sola e mille altre sciocchezze, fino a prendere la corte per una donna, come la scimmia credette uomo il Pireo.[1] Già fino dalla prima entrata in scena del protagonista, si vede qual è il suo genere di sciocchezza, quello cioè di rispondere al senso letterale delle domande, di prender tutto *au pied de la lettre*, come dicono i francesi. Qualità di buffa sciocchezza che si ritrova in parecchi *fabliaux* come vedremo, nel *Til Eulespiegel*,[2] nelle storielle del curato di Brou narrateci da Bonaventura Des Périers,[3] nelle facezie di Messer Poncino

[1] Πίθηκος, καὶ δελφίς a cart. 41 *recto* dell'ediz. Aldina 1505 delle favole esopiane.

[2] Edizione cit. *passim*.

[3] *Les nouvelles récréations ecc. Paris, A. Delahays* 1862 pag. 153 e seguenti.

della Torre, cremonese [1], in alcune del Bebelius [2] ecc. Marcolfa, invitata da Erminio a condurre il figlio in corte, vi si accomoda e partono. Bertoldino però, dovendo cavalcare, non vuole aprir le gambe per paura di esser diviso in due pezzi e bisogna caricarlo a traverso come un sacco. Questa facezia viene probabilmente da una delle molte che in quei tempi correvano sopra i veneziani che, poco avvezzi al cavalcare, fornivano ai novellieri argomenti parecchi di scherzo. Per lo più però non si attribuiva loro che un errore di orientazione sul cavallo o qualche cosa di simile. Nelle facezie del Bebelio un veneziano, sentendo il cavallo saltare, lo crede mosso dalla burrasca come una galea. [3] Carlo Dati ci narra di un altro che chiese alla posta un cavallo lungo per sei persone, come se si trattasse di una gondola, e di un altro che ricevette una stivalata in faccia. [4] Ma la nota fondamentale di questi scherni ai veneti cavalcatori stà nel

[1] *Le piacevoli et ridicolose facetie di M. Poncino della Torre cremonese. Venezia, Salicato* 1609. Mostrano specialmente questa tendenza le facezie 1 6 7 8 12 13 14 15 21 23 25 27 31. La facezia 8ª è addirittura del *Til Eulespiegel.*

[2] *Nicodemi Frischlinii Baligensis facetiae selectiores, quibus ob argumenti similitudinem accesserunt* Henrici Bebelii. *P. L. facetiarum libri tres ecc. Argentorati, Typ. Joh. Caroli* 1625. — Queste facezie furono scritte nel primo decennio del 1500. Le facezie p. es. del primo libro — *De alio lugente* — (cart. 32 *verso*) comincia — *Cum nuper in jeiunio anno 1506 haberemus aliquot convivas ecc.* — In altre si trovano le date del 1507, 1508 ma non più avanti.

[3] Nicodemi Frischlinii cit. lib. III. *De veneto equite.*

[4] Dati Carlo. *Lepidezze di spiriti bizzarri. Firenze, Magheri* 1829 pag. 57.

seguente aneddoto di Tomaso Costo: « Un marinaio veneziano andò a servire il Conte dell'Anguillara, il qual venutagli un tratto l'occasione di andare a Roma et al suo stato, volle con altri menarsi appresso costui che aveva buon apparenza e datogli un cavallo perchè vi montasse sù, egli che mai cavalli maneggiati non havea, lo prese colla man sinistra, poi mise il piè destro nella staffa che era quella dalla banda manca, e saltò in sella, talchè rimase a cavallo a ritroso, restandogli la testa del cavallo dietro le spalle e le groppe dinanzi. Di che il Conte ridendosi, il marinaio disse: signore non vi meravigliate di ciò perchè la mia professione è stata sempre di maneggiare quei cavalli che portan la briglia di dietro e però m'è venuto fatto questo. Voleva egli dire le navi e le galee, la briglia delle quali è il timone, imperocchè in ogni mestiero è necessaria la pratica. »[1] Anche il buffone Fragaglia nello stesso libro[2] cavalca a rovescio, ma la ragione che ne dà è troppo sudicia per esser ripetuta.

Giunge in corte la comitiva e dopo uno de' soliti dialoghi sentenziosi tra la Marcolfa ed il re, dopo una sudicia azione commessa da Bertoldino in faccia al sartore che lo stringeva troppo al collo, dopo una favola raccontata da Marcolfa per provare che gli imbecilli non debbono andare a corte, la regina, già così fiera nemica di Bertoldo, stu-

[1] Tomaso Costo. *Le otto giornate del fuggilozio. Venezia*, 1620 pag. 119.

[2] Costo. *Op. cit.* pag. 163.

pita della saviezza della montanara, le fa un mondo di complimenti e di regali. Il re dona anch' egli a Marcolfa un podere ed uno scrigno pieno di denari che Bertoldino getta alle rane per farle tacere, come getta poi il pane per pigliarle e la farina per acciecare i pesci. Dopo di che lo scemo protagonista fa levar l' oca dal nido e si pone a covare le ova schiacciandole tutte, facezia questa che ci diede anche il Bebelio [1] e che più facilmente venne al Croce dalle novelle del Morlini. [2] Ivi la madre raccomanda le chioccie al figlio ed uscendo queste dal nido per mangiare, il figlio — « pone ad nidum accedens ad instar gallinae incubare coepit, immo ad modum cacantis ovis incubabat et deficientibus genibus corruit, ovaque conquassavit. » —

Le sciocche imprese di Bertoldino per prendere le cose dettegli alla lettera, succedono continuamente. Gli si dice di parlare alla libera ed egli dice un sacco d' insolenze ad una damigella di corte che si chiama Libera. Gli si dice di attaccarsi alla modestia ed egli s' attacca tanto alla moglie dell' ortolano che si chiama Modesta che le rovescia

[1] NICOD. FRISCHLINII già cit. colle facezie del BEBELIO. *De fatuo rustico* carta 27 *verso* e segg.

[2] MORLINI. *Novellae. Cum gratia et privilegio cesareae maiestatis et summi pontificis decennio duratura* — e nell' ultimo foglio — *Neapoli in aedibus Joan. Pasquet. de Sallo MDXX die VIII april.* — Piccolo in quarto di buona impressione ma scorrettissimo. Rarissimo. Secondo A. M. BORROMEO. (*Notizie dei novellieri italiani ecc. Bassano,* 1794) fu bruciato. Fu ristampato parecchie volte ed ultimamente nella *collez. Elzeviriana di P. Jannet. Parigi,* 1855. La novella citata è la 49.

immodestamente i panni sul capo. Ubriaca le grù e si fa portar in aria da loro, come il barone di Munchausen si fa portare in aria dalle oche nel popolarissimo libro tedesco. Combatte colle mosche ed ammalatosi confonde i rimedi, scambiando le vie per le quali debbono entrargli in corpo i serviziali e le pillole. Guarito a forza di castagnacci e condotto nella real cucina, non sa dire *salame* in cinque volte (come Calandro non seppe ripetere la parola *Ambracullac*)[1] fà portare via i pulcini dal nibbio, taglia le orecchie all' asino dell' ortolano perchè gli sembra che le tenda per spiare e, dopo parecchie altre sciocchezze che tornano sempre a bene per le favole ed i cerotti di Marcolfa, costei si decide a ritornare nelle natie montagne carica di donativi e di denari. — « Bertoldino faceva poi colassù il dottore e fece delle belle burle, ma perchè non v' era lassù chi sapesse scrivere, non se ne fa menzione. Ben ci fu un montanaro che da lì a poco tempo venne al piano e disse che quando costui giunse all' età di trent' anni divenne savio ed accorto, ma in quanto a me duro fatica a crederlo. Pure ogni cosa può essere, ma so bene che vi sono tre cose che sono difficilissime da guarirsi, le quali sono queste: la pazzia, i debiti ed il cancro e con questo vi lascio. Addio » — Così finisce il libro.

Si vede bene che siamo lontani le mille miglia dalla saga salomonica che ispirò il Marcolfo ed il Bertoldo. Il

[1] *La Calandria. Commedia di Mess. Bernardo Divizio da Bibbiena.* Atto II, Scena 6.

Croce cercò evidentemente di intervertire il dato del suo primo lavoro che avea avuto tanta fortuna, ma è fuor di dubbio che non riuscì allo splendido successo del Bertoldo. Siccome è il popolo che fa la fortuna di questi lavori, è naturale che nel Bertoldo ci trovasse, come c' era, la vittoria del plebeo sul re, il trionfo del piccolissimo sul grandissimo, e questo doveva forse anche inconsciamente lusingare gli istinti e le fantasie popolari. Ma nel Bertoldino è la goffaggine del villano incolto che sta alla berlina, è la sconfitta del plebeo che si descrive ed anche con colori meno piacevoli che non per le astuzie di Bertoldo. Il minor successo era dunque necessario, per quanto la nota generale che risuonava nel libro fosse antica come la madre idea del Bertoldo. Troviamo infatti la bricconesca imbecillità di Bertoldino che risale a tempi dei *fabliaux*. Il vecchio poemetto che è chiamato — *Le Jongleur d'Ely*[1] — contiene già equivoci del genere di quelli di Bertoldino e rimonta al 1200.

— Ou est le mostier bel amy?
— Sire, en la vile d' Ely.
— Ou est Ely qy siet?
— Sire, sur l' evve estiet.
— Quei est l' eve apelé par amours?
— L' en ne l' apele, eynz vient tousjours.[2]

ed altrove:

[1] Pubblicato da Sir FRANCIS PALGRAVE *Londra*, 1818 e dal DE LA RUE. *Essais historiques sur les bardes, jongleurs ecc. Caen* 1834.
[2] Nell' ediz. DE LA RUE cit. Tom. I, pag. 285 e segg.

Le R. — Vendra tu ton roncyn a moy?

Le J. — Sire, plus volonters que ne le dorroy (*donnerais*).

Le R. — Pur combien le vendras tu?

Le J. — Pur taunt com' il serra vendu.

Le R. — Et pur combien le vendras?

Le J. — Pur taunt come tu me dorras.

Le R. — Et pur combien le averoy?

Le J. — Pur taunt come je recevroi ecc.[1]

e nella traduzione in prosa di questo poemetto sotto il nome di *La Riote del monde*[2] — « U siet cele terre? — Sor l' iaue — Coment apiele on l' iaue? — On ne l' apiele nient; ele vient bien sans apieler ecc. » Queste stolte risposte, reliquie delle stoltezze dei buffoni di mestiere, si trovano dappertutto. In un dialogo di un piccolo dramma di Margherita di Navarra, inedito lungamente, si legge:

L' Inquisiteur — Comment s' appelles tu?

Thierrot — . . . . Il vient

Tousjours à moi sans l' appeler ecc.[3]

e Cyrano de Bergerac molto più tardi in una scena del *Pédant joué*.

— Ou vas tu bon homme?

— Tout devant moi.

[1] Vedi anche nel *Journal des Savants*. Juillet 1819 pag. 399.

[2] Francisque Michel. *Lais inedits des XII et XIII siècles. Paris* 1836 pag. 1-10.

[3] Vedi l' ediz. dell' *Heptaméron* del 1853. Tom. I, pag. CCXXXII.

— Mais je te demande ou va le chemin que tu suis?

— Il ne va pas: il ne bouge.

— Pauvre rustre, ce n'est pas cela que je veux savoir. Je te demande si tu as encore bien de chemin a faire aujourd'hui?

— Nanain da! je le trouverai tout fait ecc.

Questo genere di scipitezze e di equivoci, che nel Bertoldino prendono qualche aspetto di piacevolezza dalla parte anedottica, fu poi esagerato nel Cacasenno dove il protagonista cavalca appunto come il veneziano di Tomaso Costo e dove le risposte, non solo hanno il tipo, ma quasi le parole stesse di quelle del *Jongleur d' Ely.*

Erminio — Che fai mio bel fanciullino?

Cacasenno — Ho fatto colazione adesso adesso ecc.

Erminio — ..... come ti chiami?

Cacasenno — Quando uno mi chiama ed io gli rispondo ecc.

Come già nel Bertoldo:

Reg. — Come ti addimandi tu?

Bert. — Io non dimando nulla.

Reg. — Come ti chiami?

Bert. — Chi mi chiama io gli rispondo.

Reg. — Dico come ti appelli?

Bert. — Io, che mi ricordi, non mi sono mai appellato ecc.

Adriano Banchieri Bolognese, ma figlio di padre Lucchese (n. 1567 m. 1634) monaco olivetano, spirito bizzarro, musico, autore di commedie in dialetto e naturalmente

portato alla barzelletta nello scrivere, fu l'autore del *Cacasenno*, l'ultima e la più povera figura della trilogia bertoldesca. Trattando del dialetto bolognese parlammo già del Banchieri. Ora ci resta a dire del suo lavoro che il celebre Mazzucchelli confuse assai malamente col poema del quale parleremo.[1] Ingegno volto allo scherzo, si trovò, per l'abito che vestiva, preclusa la via della satira, alla quale pare avesse qualche tendenza. Certo ne' suoi lavori una mordacità senza vittime si trova spesso. Si diede dunque alle bizzarrie permesse, del genere di quelle *Laus Asini* che in quel secolo e nel successivo non mancarono; zeppe di indigesta erudizione e della inutile festività dei *capitoli* del cinquecento, meno, in quanto al Banchieri, le allusioni salate e salaci. Non ne poteva riuscir nulla di buono. Fece una commedia — *La nobilissima anzi asinissima compagnia delli briganti della Bastina: in Milano per gli Eredi del Ponzio 1598* — che fu spesso unita (nelle ristampe venete di Barezzo Barezzi 1599 - 1611 - 1666) a quello scipito libretto che s'intitola — *La Nobiltà dell'Asino di Attabalippa del Perù* — una delle simpatie del Banchieri e non ignoto forse al Croce quando anch'egli faceva gli elogi dell'asino. In questo reame del Perù è posta la scena in cui si svolgono i suoi *Trastulli della Villa*[2] ed

[1] Cfr. Mazzucchelli. *Gli scrittori d'Italia.* Vol. II, parte I pag. 198-199. *Brescia, Bossini* 1758.

[2] Cfr. Camillo Scaliggeri della Fratta Accad. Vario. *I Trastulli della Villa distinti in sette giornate ecc. Bologna, Mascheroni* 1627.

il re Attabalippa fa le parti del re Alboino colla sua brava regina Ipsicratea, Marcolfa cambiata in Nicolosa, Erminio in Asdrubale, Cacasenno figlio di Bertoldino in Tamburlino e così via. Nessun dato di fatto ho potuto rinvenire che mi dia luce sulla precedenza dei *Trastulli* sul *Cacasenno* o viceversa. Pare a me che quelli sieno piuttosto una amplificazione di questo e ci veggo meglio la tendenza ad allontanarsi da un tipo precedente con continui episodi che altro. Comunque sia, il fondo è sempre lo stesso, e poichè le poche pagine del Cacasenno, per virtù non loro è vero, vivono ancora, mentre i *Trastulli* sono completamente e degnamente sepolti, terremo dietro a quest'ultimo ed indegno rampollo del salomonico Marcolfo.

Bertoldino partito dalla corte colla madre Marcolfa, torna ai suoi monti, fa giudizio, prende in moglie Meneghina e ne ha un figlio chiamato Arsenio e ribattezzato Cacasenno per la sua scempiaggine. Il solito Erminio, il cortigiano che condusse già Bertoldino alla corte, ritrova la famiglia bertoldinesca sui monti. Si abbocca colla vecchia Marcolfa che, forse sarà effetto della vecchiaia, risponde coi soliti proverbi diventati più che mai pesanti e rimbambiti; fa cantare alcuni strambotti un po' grassi alla Meneghina, ha un abboccamento con Cacasenno che dice alcune sciocchezze senza sale, pranza colla rustica famiglia e la induce a lasciargli condurre Cacasenno in corte. Marcolfa, Cacasenno ed Erminio si mettono in viaggio, ed il figlio di Bertoldino, per non esser da meno del padre, ca-

valca a rovescio, e dopo una serie di capitomboli arriva in corte. Marcolfa e la regina si fanno accoglienze tanto oneste e liete quanto seccanti a forza di massime e di proverbi. Cacasenno poi appare davanti alla regina con un uscio addosso, e ciò perchè uscendo da un gabinetto molto riservato gli avevano detto di tirarsi dietro l'uscio, ossia di chiuderlo. Almeno Til Eulenspiegel quando prendeva le cose alla lettera lo faceva sempre con un secondo fine o di lucro o di vendetta. Qui lo stesso genere di ridicolo usato senza un perchè, senza che riesca se non a far comparire la sciocchezza di un bamboccio, non giunge nemmeno a far pietà, nonchè muovere al riso. Poichè fu comandato a Cacasenno di chinarsi e di baciar la mano alla regina, costui si getta bocconi ed aspetta che gli sia porta la mano, non potendola baciare così disteso in terra. A questa sciocchezza segue un dialogo tra Marcolfa e la regina, nel quale la prima, tra la solita farraggine di proverbi e di sentenze, racconta la notissima storiella del vescovo tedesco Fugger a Montefiascone. Qui invece di un vescovo troviamo un tedesco qualunque che cercava buon vino e si faceva precedere da un servo il quale sul muro delle osterie dove ce n' era del buono scriveva *est*. A Poggibonsi il servo lo trovò così eccellente che scrisse *est est est*, ed il padrone ne bevve tanto che crepò: dal che l' epitaffio posto in bocca al servo

> Propter *est, est, est*
> Dominus meus mortuus est.

Qui nuovi racconti delle sciocchezze di Cacasenno. Dettogli di salire sul letto egli sale sul padiglione di quello e capitombola. Interrogato, risponde di non poter rispondere perchè dorme. Rimasto allo scuro, crede di esser diventato cieco, e dopo alcune sciocche favole e giuochi non meno disgraziati insegnati dalla Marcolfa alla regina, mangia un vaso pieno di colla credendola polenta. Di qui fino al fine il protagonista è quasi dimenticato e la Marcolfa non fa che contare favole e dir sentenze. Tra le altre cose si nota un capitolo di dodici terzine sui cortigiani virtuosi ed ambiziosi. Dopodichè Cacasenno e la nonna ritornano ai monti nativi.

Come si vede è ben povera cosa quest' ultima parte della trilogia bertoldesca, così per la trama del racconto che per le storielle che vi sono incastrate. La fama però delle prime due parti aiutò la fortuna anche di questa ultima che oramai non va disgiunta dalle altre.

Ed eccoci all' ultima scena del Bertoldo; il poema.

Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo (1665-1747) pittore bolognese e spirito bizzarro, si mise ad intagliare in alcuni rami all' acqua forte i fatti più salienti del Bertoldo, del Bertoldino e del Cacasenno. La popolarità degli argomenti ed il merito dell' opera fecero sì che in poco tempo non gliene rimase più uno. Al dir dello Zanotti[1] il Crespi dipinse anche alcuni di questi rami ed il principe Pamfili li comperò e li ebbe cari.

[1] *Storia dell' Accademia Clementina di Bologna. Ivi per Lelio dalla Volpe* 1739 Tom II, pag. 55.

Le lastre caddero in mano del solerte stampatore Lelio dalla Volpe, ma erano così stracche pel lungo uso che non se ne poteva ormai trarre più profitto. Lelio allora pensò di farle rifare ed allogò l' opera a Lodovico Mattioli, discreto pittore e buon intagliatore.

Il Mattioli, aggiungendo ai disegni del Crespi alcuni paesi ed alcune figurine, accrebbe loro vaghezza, tantochè a Lelio venne voglia di unirli in un libro e non lasciarli correre il mondo così staccati. Lelio oltre all' esser buono e diligente stampatore era anche persona liberale e gentile, talchè i letterati, specialmente bolognesi, gli avevano molti obblighi. Nella sua bottega quindi, per impulso suo, nacque l' idea di ridurre il Bertoldo e il resto in un poema in ottava rima, diviso naturalmente in tre parti, in tutto venti canti. Alcuni letterati assunsero l' impresa e si distribuirono la materia ed ecco come il poema uscì dalle stampe di Lelio dalla Volpe nel 1736.

Comincia il volume con un — *Avviso a chi legge* — del dottor Francesco Berni degli Antoni, buon avvocato, come dicono i suoi biografi,[1] ma mediocre poeta come appare da un postumo libretto di versi stampato per cura del figlio.[2] L' avvocato, dopo aver detto alcune parole intorno al Croce, narra la storia delle incisioni del Crespi rifatte

[1] Cfr. Fantuzzi. *Notizie degli Scritt. bolognesi.* Tom. I, pag. 262. — Mazzucchelli. *Gli Scritt. d' Italia.* Tom. I, parte II, pag. 855.

[2] *Poesie dell' avv.* Francesco Berni degli Antonii *ecc. Bologna per Gaspare de' Franceschi* 1763.

dal Mattioli, ma in mezzo al diluvio di parole che lascia andare, nè egli, nè il Barotti più avanti, che di erudizione certo non difettava, sospettano nemmen per ombra che il Bertoldo possa essere più vecchio del Croce.

Alla prefazione suddetta segue una — *Lettera sopra la presente poesia* — diretta a Giampietro Zanotti dal marchese Giovangioseffo Orsi, dilettante insigne di letteratura, amico di letterati che convenivano in casa sua e scrittore di una infinità di pareri cavallereschi, egloghe, elogi ed altre cianfrusaglie. Due buone cose stanno a vantaggio del chiarissimo marchese. La battagliola sostenuta contro il gesuita Bonhours a proposito del libro — La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit — e l'amicizia di Lodovico Antonio Muratori che gli sopravvisse e ne scrisse la vita.[1] La lettera del marchese non è che un accozzo di testi che vogliono simulare l'erudizione e ciò per difendere la poesia eroicomica, o anche comica, che nessuno ha mai voluto offendere: e dalla Batracomiomachia fino a Calandrino, fa un flagello di citazioni, dando bella prova della sua critica nello dare dello *scimunito* in tutte lettere al Castelvetro!

Dopo la lettera è un distico di Gio. Grisostomo Trombelli

Praelia, rura, ignes cecinisti Felsina, nunc quae
Deerat adhuc, nugis gloria parta tibi est.

Il Trombelli era latinista, paleografo e teologo di merito, ma l'ab. Girolamo Tagliazucchi che appiccò un so-

[1] *Memorie intorno alla vita ecc. Modena, Soliani* 1735.

netto al ritratto del Croce, subito dopo il distico del Trombelli, era un retore disgraziato che lo stesso Tiraboschi è costretto a biasimare.[1] Ed altrettanto pover'uomo fu quel Conte Vincenzo Marescotti juniore che, tolte poche poesie stampate qua e là per raccolte, non fece altro che gli argomenti ad ogni canto. Più saggia persona fu il Padre Sebastiano Paoli della congregazione della Madre di Dio[2] e scrisse di antichità e di cose sacre: ma certo il suo ingegno nelle allegorie che fece per ogni canto del poema, non è facile ad esser conosciuto.

Il primo posto doveva essere riserbato alla chiesa ed il primo canto fu quindi messo insieme da un abate Gian Pietro Riva da Lugano, mediocre letterato e mediocrissimo poeta. Il canto, le cui ottave mancano di facilità, comincia con una invocazione al Berni « vate dabbene e gentile » ed entra addirittura in argomento. Bertoldo si presenta al re ed abbiamo la facezia dell'asino pieno di guidaleschi sul quale il protagonista si presenta per obbedire al comando — « torna come le mosche. » — Non c'è di notevole che l'accomodatura della nota genealogia, cambiata affatto dal Croce e da lui inserita nel testamento di Bertoldo. L'audace parodia della genealogia evangelica così cambiata non ha più nessuna pecca in faccia alla santa inquisizione e la vediamo rifatta da un abate. Se il Riva

[1] Tiraboschi. *Bibliot. Modenese.* Tom. V, pag. 167.

[2] Paulli Mariae Paciaudi *de rebus* Sebastiani Paulli, *comentarius epistolaris ecc. Napoli, Novello de Boni* 1751.

avesse saputo da che eterodosse sorgenti veniva quella genealogia, egli non ci avrebbe detto certamente pel suo eroe

> Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome
> E Bertolazzo il mio padre si chiama.....
> Bertin, Bertuzzo e Bertolino furo
> Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.

Paolo Battista Balbi bolognese, dottore in medicina e professore di fisica, scrisse il canto seguente. Il buon dottore ha la barzelletta grassa e la parola ardita. Nel giudizio salomonico che il Croce facea nascere a proposito di uno specchio, che egli cambia in guardinfante, non si perita di chiamare *bagascie* le due contendenti e le allusioni che fa narrando la facezia delle sette mogli per un marito, sono troppo o troppo poco equivoche. Anche nell' astuzia di Bertoldo per sfuggire alle bastonate delle donzelle, cambia ogni cosa: non è più lo sviluppo del detto evangelico sopra l' adultera, nè il motto di Guglielmo di Berguedam che salva il protagonista, ma la profezia che chi di loro lo batterà non troverà marito.

Giampietro Zanotti che fece il terzo canto era pittore di qualche merito e poeta di molta facilità. Fratello del celebre Francesco Maria, scrisse tragedie, illustrazioni di pitture, polemiche, ed un numero infinito di liriche. Nel suo canto che narra, con equivoci un po' troppo scollacciati, la storia dell' uccelletto chiuso nella scatola e l' astuzia di Bertoldo per fuggire ai cani, c' è molta facilità e molta festività, tantochè questo è uno de' migliori canti del poema.

Il dott. Giuseppe Pozzi, medico di qualche nome, nel fare il canto seguente non rifuggì dal chiamare coi vocaboli proprii e tecnici molte cose che farebbero arrossire una inglese e nel narrare la favola del granchio e degli scoiattoli riuscì troppo prolisso e la sua festività pare un po' affettata, come quella del dottore in legge Lodovico Tanari che narrò nel V canto la storiella di Bertoldo col birro.

Il sesto ed ultimo canto del Bertoldo è creduto di Francesco Maria Zanotti, il più illustre della famiglia Zanotti, e l'indice degli autori che va unito al libro glielo attribuisce, come parecchi indici bibliografici. Tutti lo credettero e si può dire che tutti quei pochi ai quali il libro non è ignoto lo credono ancora. Chi però voglia leggere nel tomo nono delle *Opere* di Francesco Maria Cavazzoni Zanotti (*Bologna, Stamperia di s. Tomaso d'Aquino* 1779-1802) a pag. 158 e segg. una lettera diretta da lui a suo fratello Giampietro, datata da Bologna 12 gennaio 1733, si disingannerà subito. Il canto va sotto al suo nome ma è del fratello, pregato a farlo in quella lettera. Dice Francesco Maria di non avere nè tempo nè voglia per comporre le stanze di quel canto, secondo gli impegni presi, e lo invita con molta diplomazia a supplirlo, aggiungendo di non lasciare — « sapere a persona che voi le abbiate fatte. Dico « questo, perchè ho qualche ragione di desiderare che al- « meno alcuni le tengan per mie. » — Così il lavoro d'uno fu creduto d'un altro e così con una soperchieria letteraria

finisce il Bertoldo. La penultima ottava è del Croce, tolta di peso dal suo libretto.

Il Bertoldino è in otto canti e gli autori sono progressivamente i seguenti:

Il dott. Flaminio Scarselli mediocre scrittore che tradusse il Telemaco di Fénelon in ottave italiane. Il dott. Ferrante Borsetti ferrarese e chiaro letterato. Il marchese Ubertino Landi piacentino. L'abate Carlo Innocenzo Frugoni notissimo nella repubblica delle lettere. Il dott. Camillo Brunori da Meldola. Ippolito Zanelli ferrarese. Il canonico Piernicola Lapi bolognese, mediocre teologo e finalmente Ercole Maria Zanotti, teologo, panegirista e fratello dei precedenti Zanotti.

I sei canti del Cacasenno furono fatti da Girolamo Baruffaldi, illustre letterato ferrarese, da Camillo Zampieri imolese, dall'abate Giuseppe Luigi Amadesi, discreto paleografo e buon secretario di vescovi, dal dott. Benedetto Piccioli prete, teologo e scrittore di poesie per nozze e dottorati, da Francesco Lorenzo Crotti di Cremona e dal suo concittadino dott. Francesco Arrisi.

Come si vede, di venti canti, dieci furono fatti da bolognesi, poichè nella enumerazione qui sopra, quelli di cui non è notata la patria sono tali. Per compire poi l'opera e farla più somigliante al Malmantile ed alla Secchia Rapita, si allogarono le note al celebre erudito Giovannandrea Barrotti da Ferrara che però si limitò ad osservazioni filologiche più che ad altro e tirò un po' via.

Certo il Frugoni, il Zanotti, il Borsetti ed il Baruffaldi non sono autori da prendere a gabbo, ma però nel suo insieme l'opera riuscì fiacca, specialmente negli ultimi canti, e, quel che era inevitabile, scucita e senza ombra di condotta. L'editore però fece senza dubbio un buon affare e le ristampe furono frequenti. Eccone alcune:

Bologna 1737 in-8 fig. senza note.

Venezia 1738 in-8.

Bologna 1740-41. 3 vol. in-12 colla traduz. bolognese.

Dresda 1779 in-8.

Venezia 1782 in-12 colla traduz. in bolognese.

Quindi: Nel *Parnasso italiano* Vol. LV e LVI e nella *Collezione* di poeti burleschi. Livorno e Bologna. Masi 1821 nei Tomi 6 7 8.

E diciamo che l'editore fece un buon affare poichè l'ediz. in 3 vol. in-12 colla traduzione bolognese porta il titolo di *quinta edizione.* Ce ne fu quindi una probabilmente nel 1739.

Il poema, come si direbbe ora con vocabolo preso agli entusiasmi di teatro, fece furore. È nota la coltura letteraria delle famiglie Zanotti e Manfredi. Le donne di queste famiglie stando in casa ed attendendo ai loro lavori, coltivavano le lettere e specialmente scrivevano in dialetto. Parlammo già della traduzione del *Cunto delli Cunti* fatta da loro.

Angiola Zanotti, sorella di Gian Pietro e di Francesco, ebbe per la prima il pensiero di tradurre in dialetto bolo-

gnese il poema edito da Lelio dalla Volpe, e lo si ricava dalla prefazione premessa alla traduzione. Ella tradusse infatti i sei canti del Bertoldo, mentre sua sorella Teresa faceva gli argomenti a tutti i venti canti. Teresa Manfredi, sorella del celebre Eustachio, tradusse gli otto canti del Bertoldino, e poichè non si potè trovare un'altra donna che si assumesse la versione del Cacasenno, questa fu allogata ad un don Giuseppe Bolletti, mansionario della cattedrale di Bologna, dilettante di poesie vernacole ed amico di casa. Così compiuta, la traduzione uscì alla luce dalla stamperia di Lelio nel 1840-41 in tre volumi in-12 col testo italiano a fronte e le celebri incisioni del Crespi e del Mattioli ridotte alla misura voluta, da Cantarelli, Pisarri, Fabbri, Quadri ed altri. Lelio era in buona vena ed anche questa sua speculazione libraria gli riuscì magnificamente, poichè se dobbiamo credere al Fantuzzi[1] ne fece sino ad undici ristampe.

Certo l'argomento si prestava più ad essere trattato in dialetto che in stanze italiane, essendo affatto comico e non eroicomico. Si nota però nella traduzione vernacola un po' di stento che nasce dall'obbligo di seguire fedelmente il testo e una gravità non conveniente al soggetto, ma che era naturale in casa Zanotti e Manfredi. Comunque sia, il successo fu grande e ben presto uscì alla luce una tradu-

[1] *Notizie degli Scritt. Bolognesi.* Tom. V, pag. 201.

zione veneziana di un tal Giuseppe Pichi o Pighi che resta però assai al disotto della versione delle Manfredi.[1]

Con questa versione veneziana finì la fortuna letteraria del poema e gli rimase soltanto la popolare. A poco a poco se ne parla meno e la *Bibliothèque universelle des Romans*[2] rendendo conto della parafrasi del poema colla data di La Haye dice — « En 1752 on a imprimé à Paris sous le titre de la Haye, l'histoire de Bertoldo le père: c'est une traduction infiniment libre du roman italien. Il paroit que ce qui a donné lieu à cette traduction est un intermède joué par les bouffons italiens sur le théâtre de l'Opéra et imité ensuite à la Comédie Italienne sous le titre — *Bertolde à la ville.* » — È una delle ultime menzioni che si trovi di questo bizzarro lavoro caduto come si vede nelle mani *des bouffons italiens*. Non ci fu nemmeno nessuno che, come aveva fatto il Moneti nel 1707[3] pel Bertoldino del Croce, cercasse nel poema un argomento a divagazioni e cicalate più e meno sugose.

Ecco la via percorsa dai tre personaggi il primo dei

[1] *Traduzion dal toscan in lengua veneziana de Bertoldo, Bertoldin e Cacasseno con i argomenti, alegorie, spiegazion de le parole e frase veneziane che no fusse capie in ogni logo, stampae in sto caratere. Divertimento autunal de J. P.* (Iseppe Pichi o Pighi) *Padoa, Zambatista Conzati* 1747. Tom. 3, in-8.

[2] *Paris, Lacombe. Septembre* 1776 pag. 133 e segg.

[3] MONETI FRANCESCO da Cortona. *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie, ovvero riflessi morali sopra le ridicole azioni di Bertoldino. Firenze, Michele Nestenus* 1707.

quali deve la sua risurrezione al nostro Croce. E giunti al fine della lunga via finiremo col notare come sia grave errore il volere di cose popolari nell'origine, nella forma e nella tendenza, far capi d'arte di letteratura riflessa e togata. Tullia d'Aragona mise in stanze italiane il Guerrin Meschino e stanze non dispregevoli, ma il Guerrino va ancora per le mani del popolino ed il grave poema nessuno lo ricorda. Il poema edito da Lelio ebbe un momento di buona fortuna, come bizzarria più che altro; ebbe quel che si direbbe oggi un successo di curiosità. Adesso chi lo legge? Ed il libriccino del Croce si ristampa, si rilegge tutti gli anni.

È ben vero quel che dice il Croce stesso. Bertoldo

> ..... morì con aspri duoli
> Per non poter mangiar rape e fagiuoli,

morì ucciso dai pasticcini e dalle pernici, cibi non confacenti alla natura sua. Così il poema è morto per averci voluto dare un Bertoldo inzuccherato che non è il vero; e non è quello che pensa il popolo che l'ama ancora.

APPENDICI.

APPENDICE A

ORIGINI DELLE GIOSTRE AL RINCONTRO IN BOLOGNA

(F. Negri. Annali di Bologna A. 1147 Mss. nella Bib. Univ. di Bologna).

«..... volle inoltre (l'imperatore Corrado) decorare del titolo di Cavalieri Aurati li tre ambasciatori (Azone Torelli, Riniero della Fratta, Salinguerra Guifredi) secondo gli usi degli antichi re dei Lombardi, e fattoli vedere un torneo o giostra alla usanza della Sassonia, gli persuase che volessero introdurre nelle patrie loro queste sorta di generosi spettacoli per esercitare i giovani nobili alla pratica dell'armi, e gli diede in iscritto le leggi da osservarsi: onde ritornati lieti alla patria e riferite le grazie e favori ottenuti dal benignissimo Corrado, fu dai Magistrati pubblicata la prima giostra in Bologna, da farsi per un giorno preciso, invitando a questo cimento ancora i cavaglieri delle città vicine; et acciò sapesse ciascuno ciò che operare doveva, furono affissate a luoghi pubblici le seguenti leggi.

Comparischino i cavaglieri che devono operare in giostra sopra bellissimi corsieri adorni di vaghi guarnimenti con oro et gioie et siano i cavalli bardati di terse lamini di

ferro con ordini di sonagli al collo et alle gambe acciò arrechino piacere all'occhio et allo udito.

Sia il cavagliere armato di lucidissima corazza, con l'elmo adorno di vaghe piume, la sopraveste ricamata d'oro et di gioie et la lancia in mano.

Comparisca ciaschuno de cavaglieri in campo preceduto da molti nobili a cavallo sontuosamente vestiti, fra i quali vi sia un Padrino e duoi Capi di Lizza che assisteranno al luogo dove deve terminare la carriera per notare le botte; a piedi habbia ciascuno Paggi et staffieri vestiti di vaga livrea ovvero divisa.

Da una parte dello steccato sia la residenza de' Magistrati della città sopra un ponte adorno di finissimi arazzi e presso a questo un altro ponte inferiore per residenza de' Giudici della Giostra alla presenza de' quali devono comparire li cavaglieri prima di passare al cimento, e far vedere e riconoscere se l'elmo, la buffa (*visiera*), la schiffa (*scudo*), le manopole, le lancie, le vere (*bottoni o palle in cui terminavano le lancie*), siano le stesse che prima furono approvate con il bollo dei loro ufficiali.

Devono i cavaglieri correre ordinatamente secondo saranno chiamati dal Maestro di Campo, e chi prima della chiamata entrerà in carriera, habbia perduto il luogo di correre con gli altri o di acquistare il premio.

Chi romperà la lancia dai pertuggi della veduta in su, non toccando il segno della punta della buffa, nè dell'elmetto di sotto, gli saranno scritte tre botte.

Chi romperà dal detto segno, overo pertugio della veduta, sino al secondo segno di sotto, netto guadagnerà due botte.

Chi romperà dal segno secondo sino all'ultimo disotto, netto guadagnerà una botta.

Chi toccherà qualsivoglia segno, s'intende haver guadagnato la botta dalla parte disotto, sebbene intaccasse più quella disopra.

Chi romperà nella schiffa o nella guardia del bracciale, guadagnerà una botta.

Chi romperà vera con vera, guadagnerà due botte.

Chi romperà sotto l'ultimo segno della buffa, benchè toccasse il medesimo segno, overo romperà nella manopola sinistra, perderà una botta.

Chi non romperà la lancia, ancorchè colpisca in qualsivoglia luogo privilegiato, non guadagnerà alcuna botta.

Chi non potrà mettere in resta la lancia, o la perderà, o con essa toccherà la lizza prima di colpire l'avversario, havrà perduta la carriera.

Chi romperà la lancia per strada prima di colpire, perderà la carriera.

Quel cavagliero che veduto il contrario haver perduto la lancia solleverà cortesemente la sua per non colpirlo, non perderà la carriera ma potrà di nuovo cimentarsi con il medesimo avversario, il quale in pena d'haver perduta la lancia non potrà guadagnare alcuna botta con quella carriera.

Non sia lecito ad alcuno mutar cavallo se non in caso che il cavallo fosse ferito o fatto zoppo.

Chi colpirà il cavallo dell'avversario nella testa o in altra parte, overo il cavagliero contrario sotto la cintura, perderà due botte.

Chi amazzarà di colpo di lancia il cavallo dell'avversario, sia tenuto a pagarlo, et prestare il proprio cavallo allo scavalcato per fornire la giostra nella quale non potrà egli guadagnare premio alcuno.

Chi ferirà il cavallo dell' avversario pagherà quel tanto che sarà giudicato poter deteriorare esso cavallo, e perderà due botte.

Chi per qualunque de' casi sopradetti perdesse alcuna botta prima d' haverne guadagnata, s' intenda averne perdute di quelle che potesse guadagnare.

Chi getterà da cavallo l' avversario, guadagnerà le botte guadagnate da esso quando sieno più di tre, e se saranno meno, ne guadagnerà sino al numero di tre, oltre quella del colpo con il quale l' havrà gettato in terra.

Chi dal valore del suo contrario sarà gettato in terra, oltre la perdita delle botte guadagnate innanzi, cesserà dal poter acquistar premio e dal finire la giostra.

Il cavagliere a cui cadesse sotto il cavallo perderà nulla; ma quello che dal cavallo cadesse senza esservi gettato dall' avversario e senza caduta del proprio cavallo, perderà tutte le botte le quali anderanno a favore dell' avversario che potrà finir la Giostra.

Quei che correranno colle lancie non bollate perderanno le lancie con i loro guarnimenti, nè potranno acquistar premio, nè fornire la Giostra.

Ciascuno de' cavaglieri correrà quattro carriere e non più e finite queste, quelli ch' havrà guadagnato più punti havrà vinta la giostra, et essendo il numero pari in duoi o più cavaglieri, si decide fra loro con nuova carriera chi dovrà rimanere unico vincitore.

Alla publicatione di questo nuovo spettacolo accorsero, dalle provincie intorno, molti personaggi grandi et altri curiosi di varie conditioni per vedere. Si fece il Torneo con pompa grande. Le comparse de' cavaglieri furono maestose, gli habiti superbi, le imprese e gieroglifici peregrini e va-

ghissime le livree; e riuscirono le attioni degli opperanti degne d'essere ammirate, onde gli spettatori ne trassero grandissimo diletto. Il premio e l'onore di questa giostra fu guadagnato dal valore di Egano figliuolo di Gerardo Lambertini nobile bolognese con applauso universale. »

Erano in uso pure le giostre alla quintana ed all'anello. In questa si trattava di infilare un anello colla lancia, correndo alla carriera. Nell'altra un Moro di legno riceveva i colpi dei cavalieri. Giostre però meno comuni di quella al rincontro.

Oltre ai molti scrittori di tali materie è curioso ed utile il consultare un manoscritto della Universitaria Bolognese (mss. 774 n. 2) intitolato — *Raccolta di diverse osservazioni necessarie et opportune per ben praticare le Giostre della Quintana e del Rincontro, all'uso di Bologna per regola de' Capilizza, Padrini e Cavalieri giovani principianti, ridotti in questa forma da Flammarindo di Sardegna.*

Nella stessa capsula è contenuto un cod. manoscritto in cui sono notate quasi tutte le giostre tenutesi a Bologna. Ecco quelle che furono corse durante la vita di Giulio Cesare Croce.

1562 — 10 febbraio. Lunedì di Carnevale. Notata per la sua ricchezza.

Id. — In novembre. Tenuta dai cavalieri della Viola per le nozze di Giovanni Malvezzi con Antonia Sampieri.

1567 — Domenica di Carnevale. Premio un Palio di velluto cremesi, spada, pugnale e cintura dorata. Vincitore Pirro Malvezzi.

1578 — 9 febbraio. È il celebre *Torneo fatto sotto il Castello d'Argio* la cui descrizione fu stampata presso Gio. Rossi nell'anno stesso.

1580 — 6 febbraio. Martedì di Carnevale. Premio una collana d'oro del valore di 40 scudi vinta da Gerolamo Malvezzi.

1581 — 4 novembre.

1582 — Promossa dal Legato per festeggiare il Card. Alessandrino di passaggio per Bologna.

1583 — 17 febbraio.

1584 — 18 novembre. Per le nozze di Piriteo Malvezzi. Cantata dal Croce stesso.

1585 — 24 febbraio. Vinta da Cesare Pepoli.

1597 — In febbraio.

1600 — Per festeggiare Margherita Adobrandini che andava sposa a Ranuccio Farnese e passava per Bologna. Si salta quindi al 1617. I tempi infelici non erano nemmeno propizi alle feste.

APPENDICE B

LA CUCINA.

Dal *Libro Novo nel quale s' insegna a far ogni sorta di vivande..... opera assai bella..... composta per M. Cristofaro di Messisbugo..... In Venetia al segno di s. Girolamo* — ed in fine — *In Venetia ad istantia di Giovanni dalla Chiesa Pavese nell' anno MDLVI.*

A carte 36 (*verso*) e segg.

Festino fatto alli 14 di Febraio 1548, che fu il giorno di Carnevale, per me Cristofaro in casa mia, all' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Nostro (il Duca di Ferrara) all' Illustrissimo signor Prencipe et ad altri signori Gentiluomini e Gentildonne che furono al numero di vintisette alla prima tavola, dove si fecero sette piatti di vivanda come appresso sarà notato.

In prima fu recitata una Comedia in sala, dove era una bellissima scenetta la quale era finta Venetia. La Comedia era intitolata la Notte, opera di M. Girolamo Parabosco da Bologna. La quale fu molto piacevole, ridicola e bene recitata con le sue musiche et intermezzi opportuni e necessari: la qual Comedia si cominciò a hore 24 e finì a

hore 3 et mezza di notte. E finita la Comedia fu apparecchiata una tavola con le sottoscritte robe, ciò è.

Prima due mantili l' uno sopra l' altro furono posti sopra la Tavola, la quale era allumata da quattro lucerne d' argento di sua Eccellentia, attaccate al solaro per non li impedire la vista et sopra vi erano quattro Salini d' Argento.

Una Salvietta e Coltello, un pane intorto et una Crescentina di Butirro, zucchero e torli d' Uova, per persona.

Insalata di cime di radicchi, Endivia, Ramponzoli, et altre messedancie . . . . piatti n. 16

Insalate di polpe di Pavoni e Cedri tagliati con Aceto rosato, Zucchero e poco Pevere . . » 16

Salami in fette e Lengue salate e Persutti accompagnati . . . . » 7

Piadoncelli d' Uva passa, Cibibo, Pignuoli e Salame numero 48 . . , ... » 7

Polpette asciutte arrosto piene, coperte di Salsa reale, numero 48. . . . . » 7

Suppe d' uva passata, coperte di Zucchero e Cannella . . . . » 7

Pernici numero dodici arrosto nel mirasto in pezzi, in piatti numero. . . . . » 7

Pastelletti sfogliati piccioli di pasta reale pieni di mangiar bianco numero 28 . . . . » 7

Cervellati ducali numero 7 e bole di Cinghiale e latticini di Vitello fritti. accompagnati » 7

Piccioni casalenghi pieni dentro e tra pelle, arrostiti, numero 28 . . . . » 7

Qui si diede acqua odorifera alle mani e stettero un pezzo sopra questa vivanda poi si levò l' insalata e Salami e venne l' altra vivanda.

Altra vivanda.

Pollastrelli numero 28 e Tomaselle numero 30, accompagnate	piatti n.	7
Capponi senza ossa numero 7 con Salami di carne in fette, spaccati, con fette di pane sotto.	»	7
Fagiani arrosto numero 7 e morelli numero 28 di Salsiccia gialla, accompagnati . .	»	7
Suppa dorata reale	»	7
Tortelle brusche di fegatelli con Zucchero e Cannella dentro et di sopra	»	7
Caprettini di latte integri, arrosto, pieni, numero 7.	»	7
Un pavone arrosto, in pezzi, coperto di sapore bianco, salsa e mostarda, impresa di Sua Eccellentia	»	7
Tortelletti nei piatti con Zucchero e Cannella sopra	»	7

Altra vivanda.

Petti di Vitello pezzi numero 7, pieni e poi sottostati con Salami di fegato, arrosto, aperti.	»	7
Polpette in brodo nero con pistacchi sopra.	»	7
Porchette di latte, piene, arrosto	»	7
Lingue di Manzo in dobba di Malvagìa, arrosto.	»	7
Lombi numero 7 arrosto, accompagnati in detta dobba.	»	7

Capirota morella con fette di pane e polpe di cappone sotto . . . . piatti n. 7
Piadoni piccoli sfogliati, pieni di pastume delle offelle . . . . » 7
Tortelli di Pome in fette, alla Tedesca, con Zucchero e Cannella . . . . » 7
Pastelli di Ostreghe grandi . . . . . . » 7
Ostreghe numero 400 con arancie e pevere. » 20

Frutti et altro.

Gelatia italiana con robba e foglie di lauro. » 7
Olive . . . . » 7
Uva frescha. . . . . » 7
Pere guaste con Anesi e confetti sopra . » 7
Pastelletti di datteri e Cibibo . . . . . » 7
Gioncata contraffatta con Zucchero e Mandole e Acqua rosa, in loco di lattemele. . . » 7
Zaldoni piccoli grossetti, numero 140 . . » 7
Finocchio et altri frutti in aceto . . . . » 7

Acqua odorifera alle mani; poi vennero le seguenti confettioni

Confettioni.

Confettioni in sciroppo di varie sorti libre 5, piatti n. 7
Confettioni bianche più forti . . . . . » 7
Mastellette di varie sorti, numero 14 . . » 7
Salviette e coltelli . . . . » 7
Stecchi recamati e profumati.

Mentre si mangiavano Confetti, la mia Consorte mandò due Cestelli con pachetti di fiori numero 27 tra finti e

veri, profumati. Uno all'Illustrissimo Signore Duca et uno allo Illustrissimo Signore Prencipe, i quali Sue Signorìe dispensarono fra i commensali.

Mentre si stette a questa burla de i pachetti, fu adacquata, sgombrata e spazzata la sala e andarono a ballare e balorno sino ad hore nove. Alle ore 9 fecero una Collatione d'Acqua zuccherata, Uva fresca e Pome et altre cosette. Poi ognuno andò a casa sua ben soddisfatto.[1]

Dal libro — *Epulario, il quale tratta del modo di cucinare le vivande ecc.* — ed in fine — *Stampato nell' inclita Città di Venetia per V. Viani 1574.*

Pag. 6.

Per far pavoni vestiti con tutte le sue penne.

Per far pavoni vestiti con tutte le sue penne che quando saranno cotti pareranno vivi et getteranno foco per la boca: in prima si vuol amazar il pavone con una penna ficcandogliela sopra il capo, overo cavagli il sangue sotto la gola come un capretto; da poi fenderlo da sotto il petto, cioè dal collo insino alla coda, togliendo solamente la pelle: et scorticato gentilmente et non guastare la pelle. Et quando gli haverai scorticato il corpo, riversa la pelle del collo insin appresso al capo e poi taglia il detto collo che resti attaccato il capo con la pelle: et similmente fa a le gambe rimanendo attaccate alla pelle le cosse molto bene. Et im-

[1] Lo credo io! Che stomachi!

pilo di buone cose e con buone spetie e togli garofani intieri e ponegli per il petto e mettilo nel spedo e fallo cocer adagio et intorno al collo poni una pezza bagnata acciò che il foco non lo secchi troppo et continuamente bagnando la detta pezza e quando è cotto cavalo fuori. Rivestilo con la sua pelle et habbi un ingegno di ferro fatto in tagliero che passi per li piedi del pavone acciò che il ferro non si veda e che il pavone stia in piedi dritto col capo che para vivo, et acconcia molto bene la coda che faccia la roda. Se tu vuoi che getti fuoco per il becco del pavone, togli un oncia di camphora con un poco di bombasio fino intorno et mettilo nel becco del pavone et metti un poco d' acqua vita over di buon vino grande e quando vorai mandar in tavola, apicia foco nel detto bombasio che getterà foco per buon spacio di tempo. Et per più magnificentia, quando il pavone è cotto si può adornare con foglie d' oro battuto et sopra il detto oro ponerai la pelle, la qual vuole essere imbrattata di buone spetie, et similmente si può far de' fafani et d' ogni uccello.

APPENDICE C

ALLI XX DEL MESE D'APRILE 1560

DESCRIZIONE
DEL CASO SUCCESSO IN BOLOGNA
FRA GLI SCOLARI FORESTIERI E SBIRRI
ESSENDO GOVERNATORE DELLA CITTÀ
MONSIG. VESCOVO DI MACERATA

(Scrittura contemporanea copiata per mano del canonico Gio. Giacomo Amadei).

Terminato il suono della campana, la quale in quei tempi suona ad un'ora e mezzo di notte, furono trovati due Sig. Scolari per nome il Sig. Otto Tedesco et il Sig. Domenico Lucchese, li quali andando, secondo il costume di quella stagione, fuori di casa a spasso dopo cena con le loro armi offensive all'uso de' scolari, avendo il primo anche le armi difensive et l'altro la spada sola, et il tutto contro il Bando di Monsig. Vescovo di Macerata in questo tempo Governatore di Bologna, furono essi arrestati e condotti dalli birri fino alla porta delle prigioni e poi rilasciati in vigore della promessa fatta dal suddetto Sig. Domenico alli medesimi birri di presentare la mattina, che era la domenica, l'altro suddetto suo compagno, come poi fece: ma lo pre-

sentò senza il giaco. Il che veggendo il Cancelliere de' birri, disse che era in obbligo di presentarlo col giaco siccome l'aveva lasciato andare, pensando ad ogni modo esso Cancelliere di avere il giaco il quale non era di piccol valore; la qual cosa scoprendo li signori scolari, voltaronsi al Sig. Triulzio Viterbese di fresco venuto a Bologna per Auditore del Torrone e narratogli il fatto, disse il signor Auditore che per il conto della cattura della delazione delle armi gli assolveva, proseguendo anche a prestargli grandissima udienza. Li signori scolari sulla parola del suddetto Auditore non passarono a fare altro moto, ma pervenuti alla notte del martedì, cioè alli 23 del sopradetto mese, i birri, invogliati ardentemente di acquistarsi il prenominato giaco, si portarono insolentemente, senza riguardo alcuno alla casa delli suddetti signori Scolari che abitavano di là dalla strada di Galliera in un vicolo e dirimpetto al Palazzo Paselli: e quivi con insolenza entrati dentro, addimandarono il Sig. Otto dicendo volerlo menare prigione e levargli l'arme che aveva nell'atto della cattura. A costoro fu risposto dal Sig. Domenico di lui compagno come egli era fuori di casa et a cena con certi altri suoi compagni. A questa risposta i birri non vollero dar fede e perciò si protestarono di voler fare alla peggio, e tosto con insolenza grandissima e senza alcun rispetto gettarono a terra l'uscio della stanza del suddetto Sig. Otto. Entrati dentro, trovarano il giaco presso il letto e se lo pigliarono: di poi non contenti di questo e minacciando assai il suddetto Sig. Domenico presente, ruppero le casse del Sig. Otto ripescando ogni cosa sua, e quello che più degli altri in questo delitto si adoperava, era il Cancelliere come capo di tanti ghiotti; e soddisfattisi se ne partirono. Il Sig. Domenico riflettendo all'onor

suo, a quello del compagno ed assieme di tutti gli Scolari, la mattina seguente, che fu il mercoldì 24, di buon ora andò ad invitare i Signori Dottori con tutti i principali Signori scolari, massimamente i più premurosi dell' onor loro; ed abbenchè in quella mattina fossero già stati chiamati gli scolari per la elezione de' consiglieri e per conseguenza data vacanza, volle che vi fossero anche i dottori presenti come persone di prudenza e saviezza che infatti essi sono. Pervenuti tutti alla loro residenza e terminato il consiglio, si portarono da Monsig. Rev.mo e dall' Auditore ai quali raccontato il fatto fu loro risposto tanto da Monsig. che dall' Auditore che diligentemente si informerebbero della verità e trovatala tale, sarebbe punito il Cancelliere secondo il suo demerito e nello stesso momento partirono di palazzo il Governatore e l' Auditore per andare alla festa a S. Giorgio, chiesa appunto posta nelle vicinanze dove fu commessa l' insolenza. Ma ciò non ostante vedendo i scolari che i signori superiori non prendevano alcuna informazione e che ne anco si curavano di far seguire cosa alcuna a favore delle già fatte prime istanze, conforme si erano lusingati, vennero giù dalle scuole del palazzo malcontenti e mal soddisfatti. Giunti intanto alla porta del Palazzo s' incontrarono nel Sig. Quaranta Bolognini e nel Signor Quaranta Ercolano i quali trovavansi ivi a questo effetto, poichè è da notare che la premura, diligenza ed amorevolezza delli signori Senatori nuovi adoprata in tale congiuntura non si può abbastanza esprimere. Pregati questi dal Vice-rettore dello Studio che era il signor Lucio Mario Spirito romano e dal suddetto signor Domenico Lucchese, si portarono sul fatto a vedere la insolenza praticata dai birri, dove pervenuti si meravigliarono sempre più ed

ebbero a dire che non occorreva notaro a stendere le informazioni secondo l'ordine del signor Auditore, mentre il fatto parlava da se medesimo ed era tanto chiaro e notorio che più che insolenza si poteva chiamare. Usciti fuori, immediatamente pensarono di andare ad invitare il signor Governatore e l'Auditore, come che vicini, a vedere coi propri occhi il fatto iniquissimo. Ma dubitando poscia che essi non avessero accettato l'invito, cosa che avrebbe poi maggiormente offesi gli scolari, risolsero esser meglio lasciar fare Sua Signoria Rev.ma, confidati nella di lui solita giustizia e benignità usata alcune volte verso i signori scolari. Intanto mentre si stava così discorrendo di questo affare, sopraggiunse come a caso il Cancelliere in quel sito, accompagnato da dieci o dodici birri, i quali veduti gli scolari insieme in numero di 40 con armi, restarono sbigottiti e pallidi e fecero segno di voler voltar strada e fuggire. Ripresero però animo, si avanzarono e gli scolari li lasciarono andare pel fatto loro. Di qui si conosce che gli scolari usarono grandissima riserva ed onestà in lasciarli passare senza apportar loro il minimo fastidio abbenchè ve ne fossero alcuni che mostravano bravare e principalmente poi quello che fu giustiziato come si dirà più abbasso. Passati adunque che furono tutti li signori scolari, se ne andarono alle loro case essendo ormai l'ora del desinare, e rimasti soli i signori Otto e Domenico, furono sopraggiunti dai birri che contro ogni ragione e dovere li fecero prigioni. La qual cosa saputa dal signor Auditore, se li fece gentilmente condurre nelle sue stanze e volle che pranzassero, dando ordine intanto che il Cancelliere fosse subito condotto in Torrone. Terminato il pranzo, furono licenziati li suddetti scolari li quali dubitando poi che l'affare non

si raffreddasse, determinarono di concerto di far suonare la campana dello studio affinchè i Dottori e gli scolari si radunassero nelle scuole e così fu eseguito circa alle ore 19. Si radunarono quindi da 30 a 32 Dottori lettori od anziani e sei o settecento scolari che facevano bella comparsa, avendo in animo tutti di portarsi a parlare con Monsignore come infatti vi si portarono. Giunti alla di lui anticamera egli fece loro intendere che non voleva entrassero all' udienza se non quattro scolari e quattro Dottori de' più provetti, ordine che agli scolari spiacque poichè pretendevano di essere ascoltati tutti pubblicamente; il che per vero non poteva effettuarsi senza grave incomodo di Monsignore. Tuttavia cedettero ed entrati solo otto scolari e sei Dottori, questi presentarono le istanze della scolaresca, le quali esaminate da Monsignore risolse esser questa una pendenza da trattare più a bell'agio e con più di ponderazione, dopo il che avrebbe data la sentenza. Licenziati Dottori e scolari da Monsignore e riferiti i di lui sentimenti agli altri scolari, questi incominciarono a mormorare dell' animo suo, parendogli che pendesse più a favorire i birri che loro: per la qual cosa non poco si conturbarono e scendendo le scale, parte mesti e parte adirati, alcuni con animo di non differire più la vendetta, altri di prender tempo, giunsero alla porta del palazzo. E qui la parte degli incolleriti e di quelli che erano impazienti della vendetta prevalendo, diedero di piglio tutti infuriati alla spada poichè *furor arma ministrat,* non avendo altra arma che quella, come coloro che non s'erano figurati di venire a tale cimento. Così parte di essi montati in furia si buttarono contro il quartiere de' birri che era nel palazzo della Rota e parte furono arrestati forzatamente dagli svizzeri della guardia

per rattenerli dal dar rinforzo agli altri che inveivano contro li prenominati birri, i quali a porta aperta cominciarono a combattere. E fu cosa miserabile veder tanti signori ed animi generosi con le sole spade in mano e le cappe, far contro una canaglia d'armati ben provveduta del bisognevole d'armi da fuoco ed in casa propria! Così stando, nè avendo li signori scolari l'intento desiderato, vi furono alcuni di essi che dalle botteghe circonvicine pigliarono alcune rotelle e spiedi per venire più facilmente alle mani, e fu da un gentil signore data un arme in asta ad un valoroso scolaro chiamato il sig. Marco Antonio Castellio napolitano il quale due mesi prima aveva con non piccola lode difese Conclusioni: per lo che tanto gli crebbe lo spirito ed il valore che procurò a tutto potere di slanciarsi contro coloro, ma nel più bello gli fu sparata contro una archibugiata senza colpirlo. Allora gli scolari gridarono: *avanti, avanti! è carta!* [1] ed allora gli sbirri ne scaricarono un altra a palla che ferì il suddetto Marco Antonio nell'occhio manco. Egli aveva ricevuto poco prima un colpo di picca nella berretta, ed all'ultimo colpo cadde subito a morte segnandosi colle proprie mani e sopravvisse solo due ore. Questa uccisione incollerì maggiormente gli scolari che, avanzatisi sempre più, colpirono da parte a parte un birro e ne colpirono un altro alla testa, senza pericolo però di morte. I birri scaricarono un altra archibugiata che andò a ferire in un braccio uno studente parmigiano, al quale poi colla palla furono estratte 18 magliette, senza pericolo

[1] Modo di dire equivalente a *nulla;* detto del tempo, anzi napoletano — « S'io non vado a rinfrescarmela con una buona minestra di cavoli, non ne farete carta » — TOMASO COSTO. Le otto Giornate del Fuggilozio, Venezia 1620, pag. 87. Giornata seconda.

però di morte nè di storpiatura. Ciò vedendo gli scolari si ritirarono alquanto, non già per mancanza di coraggio, ma solo perchè le loro cappe non erano sufficienti a proteggerli dalle archibugiate; del qual vantaggio non si curando i birri, chiusero la porta essendo alcuni di loro rimasti fuori a farvi la guardia mentre altri saliti sopra, con pietre, sassi ed altro, si posero di lassù ad offendere gli scolari. In questo mentre uscì di palazzo l'Auditore del Torrone accompagnato da Cavalleggeri con picche, avendone anch'egli una in mano, affine di far partire da quel luogo gli scolari i quali già tentavano gli estremi rimedi. A questo punto un birro fuor di modo arrabbiato scagliò una pietra dall'ultima finestra del Podestà contro gli scolari e colpì la sinistra parte della tempia di un signor tedesco e poco mancò che anche non arrivasse a colpire il signor Auditore medesimo ed un Senatore di quelli che erano ivi accorsi per riparare agli inconvenienti. Gli scolari già sbandati dal rumore fatto dalle picche e dalle altre armi, gridarono: = *A San Domenico! a S. Domenico!* = Ed in fatti al più presto che fu possibile ivi si cominciarono a radunare e nello stesso tempo fu fatto qualche rumore nella piazza ed in seguito di ciò fu emanato un bando che si dovesse tener sgombrata la piazza sotto pena della forca. Fu subito eseguito l'ordine ed in verità vi era concorso tutto il popolo, il quale poi datosi alla fuga per cagione di alcuni cavalleggieri che scorrevano la piazza colle lancie in mano, (era) cosa piacevole a vedere. Sgombrata quindi forzatamente la piazza, gli scolari che erano rimasti trattenuti in palazzo cominciarono a sfilar fuori, parte andando a s. Domenico, parte ritirandosi alle case loro ed essendo già presso le ore 21, Monsignore fece pubblicare un altro bando, cioè

che ognuno dovesse deporre le armi, bando che fu poco ubbidito, massime dagli scolari. Essendo le cose in tal termine, i signori Governatore, Auditore e Gonfaloniero che era il signor Quaranta Calderino, fecero dar la corda al Cancelliere che aveva usate le insolenze alli scolari, stando l'Auditore con alcuni altri gentiluomini a vedere. Soffriva il birro mal volontieri, non solo per il tormento, ma anco per lo scorno e perchè si dubitava che un qualche scolaro non gli scaricasse una archibugiata mentre stava appeso e così lo amazzasse. Al che però provvide il signor Auditore con avere nello stesso tempo fatto scorrere i cavalleggeri per la piazza continuamente e per quello spazio d'ora che furono dati i due tratti di corda al birro; il quale poi fu rimesso in carcere e si pubblicò un rigorosissimo bando dalla ringhiera che niuno avesse ardire di portar arme nè offensive nè difensive. Mentre ciò si ordinava, i signori scolari non mancavano privatamente e in pubblico di procacciarsi armi offensive e difensive, facendosi forti nella chiesa di s. Domenico, e non mancando anche di procacciarsi il commodo di dormire e cenare ivi giacchè se ne approssimava l'ora. Giudicarono quindi di scegliersi alcuni capi acciò le cose camminassero con ordine, e così furono eletti quattro cioè il signor Fabio napolitano, il signor Alberto Cavriano mantovano, il signor Francesco P..... mantovano ed il signor Gio. Battista Baiardo parmigiano i quali del continuo insieme colli loro sergenti non tralasciavano di dare gli ordini opportuni il più possibile, facendo per tutta la notte, avanti al giorno di s. Marco, star sempre sentinelle per osservare chi andava o ritornava da loro. Pervenuti alla mattina di s. Marco, cominciarono a comparire con alquanto di regolamento collocandosi tutti in

fila nella chiesa suddetta ed anche fuori sul sagrato, avendo la maggior parte di essi ascoltata la messa in s. Domenico ed altri in altre Chiese, massime quelli che per mancanza di provisione si erano la sera precedente portati alle case loro. Muniti così di tutto il bisognevole e approssimatasi l'ora del pranzo furono mandate loro molte e diverse vivande dalli signori Dottori e da gentiluomini bolognesi in particolare ed in generale, si che dopo l'aver essi pranzato bene, rimase roba non poca. Terminato il pranzo si posero a fare la rassegna attorno al sagrato, avendo spiegata bandiera col suo tamburo battente; ed erano in numero di dugento cinquanta in circa, tutti gentiluomini. Volevano essi andare così in ordinanza ad accompagnare il cadavere del signor Marco Antonio Castellio già morto e che non era molto discosto di abitazione dalla detta chiesa. Mentre a ciò si disponevano, sopravvennero alcuni signori a pregarli che non andassero col cadavere in piazza e ne meno sotto le scuole, ma che volessero però accompagnarlo colle armi che avevano. Nel trattare questo affare accadde che insorse contesa fra due dei loro capi e restarono alquanto disordinati, ma rappacificati di nuovo si unirono e giunta l'ora di portare il morto a S. Domenico ed invitate a tale effetto molte Compagnie e Confraternite spirituali, cominciarono ad avviarsi verso il cadavere col dare una piccola girata. Arrivate che furono le suddette Compagnie ed i frati che erano in grandissimo numero, levarono di casa il morto con attorno quaranta torcie portate dai scolari suoi accademici e compagni; seguivano i Bidelli coi signori Dottori in numero di 20 o 25 e dietro questi venivano i scolari tutti mesti e dolenti strascinando a terra la bandiera e battendo il tamburo a lutto conforme si usa in simili funzioni. A ve-

dere tal solennità erano concorsi quasi tutti i gentiluomini della città con tutto il restante del popolo. Vi erano per le strade, per il sagrato e per dove passava il morto molti cocchi di gentildonne. Giunto il morto alla chiesa coi Dottori e cominciando ad entrare gli scolari armati, si udì una voce che disse = *volta! volta! sono i cavalleggeri!* = Per il che tutti coraggiosi si voltarono subito e fecero testa con fare di coda capo: la quale repentina mossa ponendo in spavento chi stava a vedere, si diedero tutti a più non posso alla fuga e cocchi e pedoni ed ogni altro, con lasciare le cappe, le scarpe e le pianelle per strada; cosa che arrecò non poco terrore alli frati li quali avevano già cominciato a cantare sopra al morto, correndo ogn' uno di essi a rinserrarsi nelle loro celle e lasciando il morto solo in chiesa. Venutosi poi in chiaro quella essere una voce falsa, cessò il rumore il quale tuttavia apportò il vantaggio agli scolari di non affaticarsi a far sgombrare il sagrato e fu loro facile e comodo rinforzare le guardie che prima erano in numero di solo 25. Fu poscia posta all' ordine la cena approssimandosene l' ora e furono similmente provveduti di vivande dai signori Dottori ed altri. Chi più si distinse nel provvedere fu il signor Don Federico Gonzaga, il quale studiava allora filosofia in Bologna. Cenarono dunque allegramente e posero le sentinelle come nella notte precedente nei siti appostati. Alcuni furono cortesemente accomodati e ricoverati dai RR. Padri Predicatori, le cortesie e gentilezze dei quali verso gli scolari non si possono descrivere. Giunti alla mattina del 26 e non vedendo farsi ancora dai superiori quella mossa che bramavano, anzi sentendo che si dicevano cose a loro contrarie e si parlamentava in loro danno, proponevano tra di loro di venire a qualche risoluzione. Ognuno diceva il

suo sentimento, ma in tutti questi pareri mancava la possibilità della riuscita. Si accordarono finalmente di lasciare lo studio di Bologna e di gettarsi a quello di Ferrara discosto da quì solo 30 miglia e che il signor Duca già cercava d'ingrandire per metterlo al paro di questo: tanto più, dicevano, che erano colà pochi scolari. Questa proposta fu giudicata da tutti la migliore ed in conseguenza accettata con contento, pensando essere questa la via più facile a vendicarsi de' torti ricevuti senza esporsi al pericolo della vita: e non ostante che questa andata apportasse incomodo, ad ogni modo vollero tutti anteporre l'onor loro ad ogni altro particolare interesse e vantaggio. Stabilirono quindi che senza più indugiare ognuno in termine di due o tre ore dovesse aver posto ordine alle sue cose e, prese le proprie robe alla meglio che si fosse potuto, si ritornasse poi a radunarsi in s. Domenico. Gli ufficiali e capi non mancarono di far subito le provvigioni del bisognevole per la marcia al più presto che fosse stato possibile. Intanto si portarono a s. Domenico alcuni signori Quaranta per fermarli, esibendo cortesemente la loro interposizione e facendo molte offerte; ma essi tocchi nell'onore si come erano, non si smossero dal proposito di recarsi a Ferrara. Vennero ad essi alcuni per parte di Monsignore facendo istanza che si recassero al palazzo il Vicerettore con 8 o 10 scolari che voleva loro parlare, ma gli scolari diedero cattive risposte nè vollero ubbidirlo dichiarando di esser stati offesi da sua Signoria Reverendissima. Venne parimenti Mons. Vescovo di Feltro il quale non ostante che usasse benignissime parole e con infinita gentilezza di tratto e benevolenza che quasi piangeva, gli scolari risoluti risposero che tanti erano i torti e gli affronti ricevuti

che appena vi era rimedio. Onde veduto da ogni mediatore preclusa la strada della rappacificazione, parte ritornarono al palazzo per vedere quello che si poteva fare e parte rattenendosi dal più persuaderli si fermarono a vederli marciare, con loro rammarico e dispiacere. Intanto andavano sopravvenendo scolari che ritornavano dall'accomodamento dei loro interessi, e radunati tutti, si posero in ordinanza come nel giorno prima e cominciarono a marciare verso la terra di Galliera avendo dietro cavalli che portavano le loro robe e bagaglioni e facchini pagati a tale effetto. Questa marcia invero apportò grandissima mestizia alla città per il non lieve danno che prevedevasi dover arrivare alla medesima. Arrivati alla porta si fermarono alcuni dei loro capi per farli marciare così in ordinanza sino a Corticella ove dovevano dimorare la sera, essendo già passate le 21 ore. Sfilati tutti fuori della porta e volendo i capi seguitarli, questi furono trattenuti da alcuni Dottori a ragionare ivi presso. Furono richiesti quale fosse la loro pretensione in questa vertenza e risposero che volevano fosse appiccato il birro che gettò il sasso almeno, e che fossero loro sottoscritti ed osservati alcuni capitoli che domandavano. Mentre i Dottori cercavano di moderare queste pretese, sopraggiunse l'Illmo signor Federico Gonzaga per trattare anch'egli di questa fermata e si ritirò coi suddetti capi in un campo ivi vicino, non mancando intanto i suddetti Dottori di tentare tutte le maniere per farli tornare addietro. Il signor Gonzaga intanto pregò i capi a far fermare la gita degli scolari, il che ottenne a gran fatica, essendo già lontani dalla città un grosso miglio; e fermati che furono si cominciarono a riposare in alcuni prati vicini che certo parevano un esercito, parte

procacciando da bere, essendo la stagione calda, parte reficiandosi. Parlando intanto i capi col signor Federico, cercavano di accomodarsi con onore e gli dissero quanto avevano detto i signori Dottori. Egli promise tosto che sarebbe sua cura renderli soddisfatti e subito; e che attendessero ivi la risposta non facendo più movimento alcuno. I capi parteciparono il convenuto agli altri scolari i quali, benchè alcuni risolutissimi a marciare si piegassero mal volontieri, si ridussero a fare a modo dei capi, i quali andarono frattanto a mettersi sulla porta e spedirono alcuni in piazza per indagare quello che si stava facendo e riconoscere quale fosse il birro che aveva scagliato il sasso; cosa facile poichè molti lo avevano visto. Giunti costoro alla piazza, la trovarono sì piena di gente che appena vi si poteva entrare e videro gettar giù dalla ringhiera il birro del sasso a cui si spezzò il capestro e cadde in mezzo alla piazza: cosa, secondo alcuni, fatta ad arte e perchè il birro non restasse così appiccato alla vista di tutti. Osservata questa cosa da coloro che erano stati mandati a riconoscere la detta giustizia, saliti a cavallo, corsero a darne nuova ai capi ed ai compagni che non troppo bene lo credettero: pure arrivato poco dopo anche il signor Federico, ne ebbero da lui certezza e prestandogli fede si posero in ordinanza che già erano suonate le 24 ore e si avviarono verso la città. Furono incontrati da molti cocchi per condurli dentro, mandati dai signori bolognesi, ma gli scolari ringraziarono e dissero di voler entrare a quella guisa che erano usciti; e nemmeno vollero posare l'insegna ed il tamburo sinchè non giunsero dentro; anzi pregati da alcuni a non scaricare gli archibusi non li compiacquero.

Arrivati in città che doveva essere più di un'ora di notte, si sbandarono, portandosi ognuno alle loro case, avendo però la maggior parte accompagnata la bandiera a s. Domenico ed avendo deputati alcuni che ringraziassero i RR. Padri Predicatori da parte dell' Università. Il che fatto, tutti se ne andarono ai loro alloggi dove ora con la grazia del Signore Iddio se ne vivono lietamente e rispettati.

(Dal *Libro de' Giustiziati* esistente in S. M. della Morte)

Anno 1560.
Priorato di Gio. Battista dal Gambaro

[*Omissis*]

26 Aprile — Vittorio Stanganelli birro fu appiccato alla ringhiera alle ore ventitrè per avere egli nella istessa ora gettato un sasso agli scolari. E ciò fu fatto per quietare il sedicioso tumulto che era per nascere nella città col sollevarsi tutta la scolaresca, ascendenti al numero di quindici milla persone; il quale poi si quietò: & è sepolto in s. Giovanni.

APPENDICE D

LA FESTA DELLA PORCHETTA (1597).

Dal libro — Le ‖ disgratie ‖ di Bartolino ‖ opera ‖ di Sere Scioperone ‖ Bergolo ‖ nella quale in persona di un solenne ‖ bevitore si dimostra che gli huo ‖ mini codardi e sciocchi oltra ‖ che di tutte le negligenze loro incol ‖ pano la fortuna vanno anco spes ‖ so fantasticando cose impossibili ‖ Con la giunta d'una Festa fatta ‖ in Bologna ‖ In Bologna ‖ presso gli Heredi di Gio. Rossi 1597 ‖ Con licenza de' superiori ‖ ad istanza di Giulio Cesare dalla Croce. ‖ — in 12 di pagine 195. — A pag. 183 leggesi.

Continuatione in persona dell' autore.

Appena hebbi fornita di scrivere questa historia narrata in persona di Bartolino, quando mi si presentò nuova occasione d' imbrattare dell' altra carta con una fresca soggiunta; perchè hoggi che ne habbiamo ventiquattro di Agosto, appunto quando hebbi messo giù la penna con pensiero di non voler più scrivere fin che dura il caldo; trovandomi tutto scioperato come ben conviene ad uno scio-

perone; ma fastidito dall'ardentissimo calore di questi giorni estivi, montai in carrozza et in compagnìa di certi altri sfaccendati, passo passo diportando, arrivai su la pubblica piazza di Bologna, la quale trovai così piena di persone che non solamente il suolo, ma le finestre, le porte, i veroni, le ringhiere, le botteghe, le case, i muri, i palchi, i merli, gli sporti, le cornici, i tetti et ogni luogo insomma d'ogni intorno era occupato, non solo da huomini, donne, fanciulli e gente d'ogni sorte, ma da cocchi, carrozze, cavalli et altre bestie assai. E perchè non v'era luogo per tutti abbastanza, havevano gli Architetti accomodato lungo il muro del Palazzo et intorno alla Piazza molti palchi di legname sopra i quali stavano assise tutte le più belle gentildonne della Città le quali con le colorite faccie loro, con le maniere gratiosissime, con gli ornamenti gai, con le smancerie d'ogni sorte, con le pretiosissime vesti, con i ricchi guarnimenti, rendevano una vaga, bella et solazzevole vista ai riguardanti. Era nel mezzo della piazza un palco di legname, largo cinquantacinque piedi in quadro, compartito in modo che nel mezzo, di cui era centro una gran macchia di frasche, haveva un piano di trenta piedi, circondato da verdi cespugli, macchioni e fratte, intorno alle quali correva una strada larga diece piedi, alta da terra, e dalla banda che riguarda il Palazzo vi si entrava per una assai spatiosa e comoda salita, per la quale prima di tutti salirono, tutti vestiti ad una livrea, otto villani con quattro pastorelle venuti sopra un carro adornato di frondi e tirato da buoi, suonando pive e ciaramelle e portando cesti con rustiche vivande. Entrarono sulla strada e tutta intorno la passeggiarono; e poi entrati nel piano di mezzo, mostrarono co' strani gesti loro, accompagnati con misura

al suono degli istromenti musicali di meravigliarsi della vaghezza di quel gratioso sito; dove postisi a sedere con segni di rustica contentezza, merendarono, poi tutti insieme cominciarono a danzare e carolare in così nuova e strana foggia di ballonchi, accompagnando il suono con gagliardi et inusitati salti e gesti di maniera strani e ridicolosi che facevano grandemente ridere e meravigliare i circostanti che da tale spettacolo furono gran pezzo trattenuti. Intanto da un altra parte della piazza, essendosi prima di lontano udito un gran rumore che tuttavia più si approssimava, di rauchi corni, abbaianti cani e strepitose grida, comparsero dodici cacciatori che con spuntoni, spiedi, corni, reti et cani havendo girata tutta la piazza, cacciati fra le turbe et trovata a gran fatica la via, montarono sopra il palco, e mentre giravano per lo sentiero intorno, si accorsero che su quattro fronzute quercie poste negli angoli del palco, stavano assisi (!!) o più tosto con sottilissimi fili legati assai colombi, i quali tosto da coloro che salirono sulle quercie furono gittati abbasso. E perchè havendo spuntato l'ali poteano volare poco lontano, agevolmente cadevano in mano de' circostanti, i quali facendone molta festa con risa e grida tal ora urtandosi e percotendosi stranamente colle pugna, se gli strappavano l'un l'altro di mano e gli rompevano a pezzi assai minuti.[1] Et mentre che ciò si facea, i villani e le pastorelle lasciando i loro balli e giuochi, corsero al rumore e trovati li cacciatori conobbero che essi erano amici loro, onde allegramente gli invitarono a bere: et poi tutti insieme uniti e d'accordo si disposero alla

[1] Oh, società prottetrice degli animali, dov'eri tu allora? Che bei divertimenti!

caccia perchè intanto i cani havevano scoperte in quelle macchie alcune lepri e conigli che poi in copia grande furono per disotto il palco mandate fuori dei cespugli e delle fratte con alcune volpi et altri animali che tutti furono presi dai cani e dai cacciatori e tratti fuori la maggior parte nella piazza in potere del popolo: come vi furono anco tratti infiniti pollastri, galline, capponi, fagiani, pavoni, anitre, oche, smerghi, gazzette et altri uccelli che tutti venivano dalle medesime fratte, dalle quali poi medesimamente uscì gran quantità di quaglie et perdici le quali scoperte da cani bracchi et prese colle reti dai cacciatori, furono date in mano del popolo, che, come a tal giuoco si conveniva, ne faceva meravigliosa festa. Et non era anco acchetato il rumore, quando nelle medesime macchie comparve una porchetta a cui tosto furono intorno i cani et i cacciatori che dopo havergli assai dato la caccia l'uccisero co' spiedi loro. Di che facendone gran festa et mostrando di gloriarsene molto, parve che deliberassero di fare un segnalato presente della loro cacciagione ai signori del Magistrato i quali con Monsignor Reverendissimo Vicelegato stavano sopra la loro renghiera a veder la festa: onde tutti i villani e le pastorelle coi cacciatori, tutti insieme in ordinanza, accompagnati a due a due con le pive innanzi et portando, oltre alla Porchetta, d'ogni sorta di salvaticine et uccelli, andarono in palazzo et ne fecero un bello et solenne presente ai Signori Antiani, i quali fecero gettare ogni cosa in Piazza in mano del popolo. I villani colla compagnia tornarono intanto a mangiare et a bere allegramente et a fare i loro stravaganti balli. Et fra poco a suon di trombe, pifferi et cornetti sopra la ringhiera posta sopra la Porta del Palazzo, comparve di nuovo, ma

cotta ed arrostita diligentemente la Porchetta, la quale accompagnata longamente e sempre da soavissima melodia d'instromenti musicali, fu finalmente secondo l'antico costume gittata in piazza a' poveri huomini che l'aspettavano et con gran calpestio accompagnato da pugni, urti et mostaccioni, tutta in pezzi la sbranarono. Et essendosi con tal giuoco arrivato al principio della notte, si vide da poi comparire una barca la quale spinta da persone che dentro vi erano nascoste et accompagnata da Turchi che con timpani, naccare e tamburi la seguitavano, fu condotta sopra il palco: nel quale dalla cima del Palazzo de' Notari discese con gran furia un serpente infocato, il quale ferendo nel cespuglio posto in mezzo al palco, diede fuoco ad una bellissima girandola, la quale in uno istante in varie parti accendendosi, non solamente dal cespuglio, ma da tutti quattro i canti del palco mandò fuori fuochi bellissimi artifiziati et novi in abbondanza grandissima; come fece anco la nave la quale tutta ad un tempo pigliando fuoco, in ogni parte si scoperse, come l'altro cespuglio, piena d'infocati raggi, soffioni, schioppi, trombe da foco, molinelli, girandole, ticchetacchi et zaganelle che tutti insieme con lampi, folgori et fiamme accendevano l'aria d'ogni intorno; et con lo strepito et fragore dei crepitanti tuoni, coi bombi et rimbombi stordirono per grande spatio di hora i circostanti, i quali allegri et contenti di così bella festa, tutti poi lasciando la piazza, se ne andarono a cena. Questo giuoco di trar dalla renghiera sulla piazza una porchetta arrostita è una festa che si suol fare ogni anno in Bologna per memoria di una gran battaglia che già ne' tempi antichi con grandissima mortalità di gente dell'una et l'altra parte fecero tra loro i Guelfi e Ghibellini, i quali

essendo avezzi di venire spesso a contese per occasione di haver portato il pennacchio dalla parte destra o dalla stanca et per haver tagliato il formaggio di mandritto o di rovescio e per altre tali et più leggieri occasioni [1] si pensarono di havere allhora havuto una importantissima cagione di combattere et degna che sempre se ne facesse memoria; poichè per una male arrostita porchetta vennero a fare un gran flagello et hebbero campo di mostrare con quanto valore ciascuno di loro sapesse contrastare et difendere la sua ragione. Vi è anco chi dice che questa festa si faccia perchè essendo già stata rubata una porchetta da una delle fattioni all'altra et fremendo perciò d'ira et di cruccio gli animi de' furibondi bravi del tempo antico, non fu mai possibile, con tutto che molta diligenza se ne facesse, di accordare quella differenza finchè alle spese del Comune non si fece arrostire una grassa porchetta et darla alla discretione di quei valentuomini che con i pugni tra loro la divisero, e poi fecero d'accordo insieme la pace con gran contento di tutto il popolo, il quale perciò gode di vederne ogn'anno fare allegrezza. Si è poi, oltre alla festa ordinaria, aggiunta quest'anno la caccia del porco et delle salvaticine con quei

[1] V. Merlin Coccai, Macaronea XXV.

Alter vult dextra banda portare penazzum
Et monstrat digitum quo nos spedochiare solemus;
Alter sed contra pennas fert parte sinistra
Et digito fidei mortaros lingere paret.
Staiezant calzas seu dextras sive sinistras,
Qui per traversum, qui non vult scindere panem,
Denique non res est tam parvula tamque vilana
Qua non comprehendant quis Gelfus, quis Gibilinus ecc.

V. anche Burigozzo nell'Archiv. Stor. III, pag. 432.

balli e quei fuochi et luminari per segno dell' allegrezza la quale universalmente sente tutto il popolo poichè dopo una lunga e noiosa carestia di sette anni continui, finalmente il pane si è ingrossato.

Ma poichè non sò quanto di diletto
Si possa trar da queste ciancie, io voglio
Finir quì la leggenda e andare a letto.
Buona notte, ch' io sono al fin del foglio.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

DELLE OPERE

DI

GIULIO CESARE CROCE

INTRODUZIONE

Le operette di Giulio Cesare Croce, stampate in quadernetti sciolti venduti in piazza, e destinate a viver la vita d'un giorno, non si possono trovare tutte. Difficilissimo anche è il trovarne una collezione almeno mediocre. Già, vivente l'autore, molte erano diventate introvabili ed egli in un sonetto posto in fine alla sua autobiografia ci dice:

Ecco, lettor, i' t' appresento quì
L'indice di quant' opre ho fatte già
Più per diletto dar, come si sà,
Che per portarne fama a questi dì.

. . . .

L'opre dar ti volevo ma i' non l'ho
E foglio omai non se ne trova più
E per tal causa l'indice ti dò.

L'indice poi, del quale il Croce quì parla, è a sua stessa confessione incompleto, oltrechè fu dato alla luce un anno prima della morte dell'autore che nell'intervallo stampò parecchie cose. Trovai questo indice in fondo alla *Vita* ristampata in Verona nell'anno 1737, della quale parlerò a

suo luogo (n. 80 del seguente Saggio Bibliografico) ed è riprodotto esattamente da quello che fu impresso sotto gli occhi stessi dell'autore nella prima ediz. della *Vita* (1608) oggi quasi irreperibile. E questa esattezza si prova facilmente. Il P. Antonio Orlandi che ebbe sott'occhio la prima ediz. suddetta, nelle sue — *Notizie degli Scrittori Bolognesi* (*Bologna, Pisarri 1714,* pag. 180) dice — « Egli « (il Croce) vivendo diede alla luce la sua Vita e il cata- « logo delle opere stampate o da stamparsi: Bologna, 1608 « pel Cocchi in-8, *nel qual libro ne sono notate 260.* » — Ora l'indice delle opere nella ediz. di Verona sopra citata, ne nota appunto 261. L'Orlandi forse errò nel darne una di meno o nel voler fare il conto tondo, ma resta che gli indici sono uguali, l'uno copiato dall'altro. Si aggiunga poi che in fine si leggono le seguenti parole che non possono essere se non riprodotte dalla prima ediz. — « Molti « altri capricci et fantasie mi trovo havere le quali per « non esser troppo tedioso le lasso da banda: bastami solo « a mostrare al mondo che mai non fui amico dell'otio et « che io ho più bisogno di tempo et di soldi che di ma- « teria. » Un altro indice di opere esiste in fondo alla ediz. della *Vita* impressa da Girolamo Cocchi senza data, di cui si parla nel seguente Saggio (n. 80) e vi si fanno ammontare a 557. Questo più che raddoppiamento fatto tanto tempo dopo la morte dell'autore (poichè Girolamo Cocchi venne verso il 1650) ispira poca fiducia ed è prudenza non attenervisi. L'unico indice che abbia una certa autorità ed

una certa ampiezza è quello speciale che diedero gli Eredi di Bartolomeo Cocchi nell' anno 1640, invocando ed ottenendo il privilegio. La lettera del Card. Durazzo colla quale fu concesso il privilegio comincia così: — « Cum nobis « nuper exponi curaverint Dominicus et Jo. Baptista Fra- « tres et Haeredes olim Bartholomaei Cocchij Typographi « Bonon. qualiter *ipsi habent apud se Originalia omnia « operum olim Julii Caesaris de Cruce et earum maio- « rem partem habent impressa ecc.* » — Il primo incompleto, il secondo sospetto, fa d' uopo dunque attenersi a questo che porta l' impronta di una maggiore esattezza.

Quest' indice che sarà il filo d' Arianna nel labirinto degli opuscoli del Croce e secondo il quale ho ordinato quelli di cui rendo conto in questo Saggio Bibliografico, è un opuscolo di otto carte il cui frontispizio è il seguente: — *Tre Indici | di tutte le opere | di Giulio Cesare Croce || Il primo contiene tutte l' opere fino ad hora stam | pate, il secondo tutte l' opere manuscrit | te dal medesimo; e non stampate. | Nel terzo tutte l' opere che non si ritrovano. || In Bolog. per gli Er. del Cochi. Con Lic. de' Super. | e Privilegio di tute l' infrascritte Opere 1640.* — È inutile avvertire che gli errori d' ortografia sono veramente nel frontispizio: avvertenza che varrà anche pei seguenti opuscoli. Fra il titolo e la menzione degli stampatori stà il ritratto del Croce inciso in legno dal quale è preso quello che stà in fronte a questo libro. Comincia il libretto col Privilegio concesso dal Card. Durazzo agli Eredi Cocchi,

il quale contiene una penalità *quingentorum scutorum aureorum* per i contravventori. La data è 9 ottobre 1640. — Segue un avviso degli stampatori ai lettori che dice così: — « L'indice di tutte le opere del già Giulio Cesare Croce « [fu] altre volte stampato ma sempre con alcun manca- « mento che cagiona confusione in raccorle tutte. Ma hora « per la benignità di alcuni Sig. che presso di se hanno « dette opere si son compiaciuti di darne copie et indici, « quali visto e confrontate, si è formato (credo) un indice « giusto di quante opere il Croce habbi fatto, havendo sol « dato fede alle opere stampate in molte città con il nome « realmente di esso Autore et alli manuscritti parimente « scritti di propria mano del suddetto. Alcune poi poste « nell' ultimo di quell' Indice non si sono per hora ritro- « vate: solo si son poste per esser notate sopra un indice « fatto stampare dallo Autore nel 1608 e da un altro pure « scritto dal sudetto: pertanto vivino lieti che li prego da « Dio ogni contento. » —

Segue l' indice che contiene i titoli quasi sempre tronchi di 478 operette così distribuite:

Operette profane stampate	267
» sacre »	17
» profane inedite	136
» sacre »	11
» introvabili stampate	18
» manoscritte »	29
	478

Questo, ripeto, è l' indice che ho seguito come il più certo.

Quanto agli opuscoli del Croce che verrò man mano descrivendo, dirò che essi sono di due formati. Il primo, piccolo, varia tra i 15 e i 16 centimetri di altezza ed i 10 e gli 11 di larghezza. Quando non sarà fatta nel Saggio seguente alcuna menzione del formato, s' intenderà questo che è il più frequente. L' altro formato più grande, usato dall' autore nei rari casi in cui dedicava e donava l' opera sua a qualche persona altolocata, ha 20 cent. di altezza e 14 di larghezza. Nel primo formato la stampa è quasi sempre rozza, stracca e scorretta, la carta bibula e giallastra e le incisioni del frontispizio, che rare volte mancano, eseguite in legno da mani inesperte e spesso profane all' arte. Nel secondo formato la carta è più soda, più bianca, l' impressione in caratteri quasi sempre italici e netta e le incisioni quasi sempre di stemmi. La differenza insomma stà nelle persone cui erano destinati i lavori. Mentre il secondo formato era pei personaggi, il primo era pel popolo che pagava tre quattrini la canzonetta per farsene ventole o peggio, tantochè Bartolomeo Cocchi, il primo e fedele editore delle barzellette del Croce, ebbe il soprannome di Bartolomeo *dalle Ventarole*.

I bibliografi, dalla *Dramaturgia* dell'Allacci al *Trésor de Livres rares* del Graesse si occuparono tutti dei lavori di questo bizzarro ingegno. Il celebre Brunet nel *Manuel du Libraire* (ultima ediz.) si contenta però di togliere i titoli di qualcuna di esse dal Catalogo della vendita del Libri, di cui parleremo. Nota la vendita di parecchie piccole

raccolte e nell' articolo *Bertoldo* commette l' inavvertenza di attribuire il poema di cui parlammo al Croce stesso.

Il Graesse copia il Brunet.

Nella biblioteca del Sig. Ferdinando Belvisi di Bologna venduta all' asta in Parigi nel dicembre 1847 presso la casa Silvestre *(Rue des Bons Enfants, 30)* per opera di M. Regnard *commissaire priseur* e di cui esiste il Catalogo, stampato dallo stesso Silvestre, si trovava una raccolta di 89 opuscoli del Croce. Il Catalogo, che citerò spesso, è però spesso mancante di indicazioni circa gli anni della stampa ed il nome degli stampatori.

Molti se ne trovano anche notati nel Catalogo della Biblioteca del noto Libri, stampato anch' esso dal Silvestre nel 1847. La casa Silvestre vendette infatti quella Biblioteca per mezzo di *M. Commandeur comm. priseur*. In questo Catalogo le citazioni sono più complete.

La Casanatense romana possedeva 8 operette del Croce. Una l' Accademia Reale Belgica. Tre il Museo Britannico, nei Cataloghi del quale è attribuito per errore al Croce l' *Assiuolo* del Cecchi.

Altre poi sono sparse qua e là in Biblioteche, specialmente nelle bolognesi, o notate in Cataloghi dimenticati o possedute da privati. Cercai, frugai, rovistai e potei compilare il Saggio che segue, illustrando, dove ce n'era bisogno, le operette stesse. Fatica improba che spero non si vorrà giudicare coi soliti criterii spicciativi delle critiche da giornale. E con tutto questo, molto resta ancora da fare.

Per una fortunata combinazione riuscii a trovare i manoscritti del Croce, ma non feci a tempo ad illustrarli. Se questo libro avrà buona fortuna, mi accingerò volontieri anche a questa ingrata fatica; se nò, pazienza.

Almeno *valgami il lungo studio!*.....

OPERE PROFANE

STAMPATE, SECONDO IL CATALOGO DEL 1640

1 — *Breve | Compendio | de' Casi più notabili | occorsi nella Città | di Bologna | dal tempo ch' ella fu creata Colonia | fino all' anno MDCVI | con i suoi numeri di tempo in tempo secondo | che sono seguiti, opera nobilissima | del Croce || In Bologna | per Bartolomeo Cochi MDCVI | con licenza de' Superiori.* — Opuscolo in-4° piccolo, di tre quaderni segnati *A B C*, di quattro carte ciascuno, eccetto *C* che è di sei. Pagine 28. Comincia con una dedica — *Alla famosissima et celebratissima sua Patria et allo Splendidissimo et Generosissimo popolo di quella, Giulio Cesare Croce.* — Questi superlativi danno già idea sufficiente della sperticatura seicentistica della dedica intera. Non è difficile che da questo lavoro dedicato a Bologna il Croce abbia cercato di ritrarre qualche frutto, sia inviandolo al Senato, che ai più ricchi cittadini. Il formato che il Croce non adottò così fatto se non trattandosi di presentarlo a Mecenati illustri e la gonfiezza della dedica che rassomiglia alle adulazioni di chi vuol diventarvi debitore, sembrano dirlo. Il resto del lavoro consta di novanta ottave che contengono un sommario della storia bolognese. Quasi

ogni anno ha due versi colla data in margine, come al seguente esempio:

1587 Fonda in Bologna per li Marchigiani
Sisto il collegio u' stan molti studenti;
1590 Muore e succede eletto dai Romani
Urban, ma poco regna tra i viventi.
1591 La Carestia s' accampa in questi piani
E da la Fame molti restan spenti.
1592 Fan Clemente Pastor, sendo il Sfondrato
Et Innocenzo Nono al ciel volato.

Finisce con due ottave — *Ai Lettori* — nelle quali, chiedendo scusa (e n' ha ben d' onde), protesta di aver seguito passo passo la storia di Fr. Leandro Alberti e che quindi il solo frate è il responsabile degli errori commessi. L'opera intera è debole, non essendo che un lavoro di schiena come quello di chi mettesse in versi l' orario delle ferrovie. Si vede bene che fu fatto negli ultimi anni della vita del povero rapsode, quando il bisogno pungeva e le forze ormai mancavano. Il P. Orlandi nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi. Bologna, Pisarri 1714* a pag. 287 citando questa operetta, sembra assegnarle la data del 1587: ma ciò dipende da poca chiarezza di frase e non altro. L' edizione principe non può essere se non questa del 1606. Ne esiste una edizione dello stesso Cocchi 1611, ma in formato più piccolo ed un' altra del 1619.

2 — *L' Alba d' Oro | consolatrice | del Croce | nella quale s' intende come egli vien con | dotto dalla Dea Virtù in un vago e fiorito prato | dove gli mostra il convito di cento Filosofi da' quali | sotto cento dottissime sentenze si cava il vero | ritratto del vivere morale | Opera dilettevole a tutti | dedicata all' Illustrissimo Signor | Conte Hercole Pepoli || In Bologna per Bartolomeo Cochi 1610 | Con licenza de' Superiori.* — In fine si trova l' *Imprimatur* dell' Inquisitore e la nota — *L' opera è di fogli quattro.* — Son infatti quattro fogli piegati in-8° piccolo e segnati *A*

B C D. Pagine 61. — Come si legge nella dedica al conte Pepoli, l' operetta è postuma. La dedica è sottoscritta da Domenico Maria Croce il quale, lamentando la morte del padre suo Giulio Cesare, paga una specie di legato inviando e consacrando il libriccino al nobile conte nello stile più sfarzosamente achillinesco che sia mai stato. Il lavoro consta di quattro lunghi capitoli. Il primo di 63 terzine ci narra come il poeta ebbe una visione e vide moltissimi filosofi che enumera. Il secondo (55 terzine) ci mostra il poeta seduto a mensa co' saggi e beato della visione degli Iddii e delle Virtù. Nel terzo, dopo due terzine di introduzione, 102 filosofi dicono una terzina sentenziosa per uno; il che, con altre due terzine di conclusione, ingrossa il capitolo sino a 106 terzine. Nell' ultimo finalmente (67 terzine) la Virtù tien pulpito e dimostra all' autore che tutto è vanità. Anche questo è lavoro di vecchio, faticoso e stracco, che ebbe forse per sola Dea ispiratrice la fame. Pedantescamente morale, per quasi trecento terzine non sa trovare una di quelle facete invenzioni che hanno reso celebre il Croce. — Nel *Catalogue de la Bibliothèque de feu M. Ferdinand Belvisi de Bologne. Paris, Silvestre et P. Jannet. 1847* a pag. 48 e segg. si trova citata una edizione di Bologna 1622. Nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.....* (Libri) *Paris, Silvestre et Jannet 1847* se ne trova un' altra di Bartolomeo Cocchi 1614. Questa operetta si trova pure nel *Catalogue des livres imprimés de la Bibliothèque du Roy. Belles lettres. Tom Ier. Paris, Imprim. Royale 1750* a pag. 459. Y. 4006. Ma il compilatore del Catalogo che lesse sul frontispizio *Del Croce* ed in fine alla dedica *Domenico Maria Croce,* non pensò ad altro ed attribuì a quest' ultimo l' opera che tutti posson vedere essere invece del padre suo Giulio Cesare; basta leggere le poche righe della dedica al Pepoli. Ed è strano che questa pazienza sia mancata al compilatore di un catalogo così importante e di una biblioteca reale dove più che altrove, sarebbero da sperare l' intelligenza e la pazienza che sono le doti prime dei bibliografi. Se ne ha una edizione dell' Erede

del Cocchi, senza data e senza dedica che ha nell'incisione un falco volante ed un paesaggio.

3 — *Le | sottilissime astuzie | di Bertoldo | dove si scorge un villano accorto e sagace | il quale dopo vari e strani accidenti a | lui intervenuti alla fine per il suo in | gegno raro ed acuto vien fatto Uomo | di Corte e Regio Consigliere | Operetta | di gratissimo gusto | di | Giulio Cesare della Croce || Treviglio 1860 | Da Francesco Messaggi | Tipografo Libraio.* — Libriccino in-24° di 66 pagine. Ho dovuto citare una edizione moderna poichè le antiche sono quasi introvabili. Solo mi consta che la Bib. Casanatense di Roma ne ha due edizioni di Viterbo; una *Agostino Discepoli 1625*, ed una *Martinelli 1676*. Una biblioteca inglese, la Bodleiana, ne ha una di *Torino 1611* e del resto, per quanto abbia cercato e ricercato, non ho potuto trovare altro. Così non ho potuto nemmeno congetturare quale sia la data approssimativa del Bertoldo, problema che altri scioglierà se avrà colla mia pazienza migliori mezzi. Certo solo è, che le edizioni di questo libriccino sono innumerabili e che non v'ha alcuna tipografia, di quelle che stampano cose popolari, racconti, canzonette e cose simili, che non abbia edito Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno. Dalle edizioni di due secoli fa (p. es. *Ronciglione, Grignani 1620*) fino alle modernissime del Pagnoni di Milano e del Salani di Firenze, il libro fu sempre stampato e sempre comprato, tanto che si potrebbe dire con Rabelais che se ne vendono più in un anno che Bibbie in cento. Il farne quindi una bibliografia solo mediocre eccederebbe le forze di un uomo. — Del libro in se stesso fu discorso assai in questo volume: quì limitandomi alla parte bibliografica aggiungerò che fu tradotto in molte lingue. In Greco moderno, ed i compilatori della *Bibliothèque Universelle des Romans. Paris, Lacombe Septembre 1776* pag. 133 e segg. ci dicono che in Grecia e nell'impero Turco ebbe molta popolarità e molto spaccio. Ne conosco una edizione relativamente moderna: — ΠΑΝΟΥΡΓΙΑΙ | ΥΨΗΛΟΤΑΤΑΙ | ΒΕ-

ΡΤΟΛΔΟΥ etc. | ΕΝΕΤΙΗΣΙΝ 1807 | Παρα Νικολαω Γλυκει το οξ Γοαννινων | *Con regia approvazione.* — In-8° di pag. 102 con incisioni in legno abbastanza primitive. — Una traduzione in Tedesco. *Leipzig. 1800* in-8°. In Spagnuolo: *Historia de la vida, hecos y astucias subtilissimas del rustico Bertoldo, la de Bertoldino su hijo, y la de Cacaseno su nieto. Madrid 1797 in-8°. Barcellona 1821 in-8°, con figure.* In Francese: *Histoire de Bertholde, traduction française contenant ses aventures, sentences ecc. La Haye. Gosse 1750 in-8°.* I compilatori della citata *Bibliothèque Universelle des Romans* (loc. cit. pag. 139) citando la *Histoire de Bertholde, traduction libre de l' Italien de Julio Cesare Croci, La Haye (Paris) 1752,* due parti in un vol. in-12°, dicono « En 1752 on a imprimé à Paris sous le titre de la Haye l' histoire de Bertholde le père: c' est une traduction infiniment libre du roman italien. Il paroit que ce qui a donné lieu à cette traduction est un intermède joué par les bouffons Italiens sur le théâtre de l' Opéra ed imité ensuite à la Comédie Italienne sous le titre de *Bertholde à la Ville.* » — Quanto al Poema cui il Bertoldo diede origine e del quale in questo libro si è abbastanza parlato, ecco alcune note bibliografiche. La prima edizione è di *Lelio dalla Volpe. Bologna 1736* in-4°, con le incisioni del Mattioli ad ogni canto: unica edizione che abbia qualche valore. Segue una edizione del 1737 senza le annotazioni del Barrotti. Quindi una edizione di Venezia 1738-39 alla quale ne dovette seguire, od uscire contemporaneamente un' altra, poichè la ediz. in-8° fatta in Bologna da Lelio dalla Volpe con la traduzione in dialetto bolognese a fronte, porta la nota *5ª edizione* ed è la prima della traduzione suddetta. Edizione ripetuta in-12° nel 1741. Seguono poi altre edizioni, come quella di Dresda 1799 in-8°, Venezia 1782 colla traduzione in bolognese ecc. Il lavoro fu inserito anche nel *Parnasso Italiano* vol. LV ed LVI, nella Collezione di poeti burleschi, Livorno e Bologna, Masi 1821 vol. 6, 7 ed 8 ecc. — Per la traduzione in dialetto Veneziano, oltre il — *Bertoldo con Bertoldino e Caca-*

senno. Venezia, Francesco Storti 1739 in-8° fig. — che cita il catalogo già nominato della Biblioteca del Libri 1847 (n. 1176) c'è ancora la — *Traduzion dal toscan in lengua Veneziana de Bertoldo, Bertoldin e Cacasenno con i argomenti alegorie spiegazion de le parole e frase Veneziane che no fusse capie in ogni logo stampate in sto caratere. Divertimento autunal de J. P.* (Jseppe Pichi o Pighi) *Padoa, Zambatista Conzati 1747.* Vol. 3 in-8° col testo italiano a fronte. Nè, per finirla col Bertoldo, è fuor di luogo il ripetere che un riassunto ne fu fatto nella *Bibliothèque Universelle des Romans. Paris, Lacombe. Septembre 1776.* Loc. cit. e che il Barrotti nelle sue Annotazioni al Canto I. del Bertoldo edito da Lelio dalla Volpe, dice di aver veduto un libriccino di sole otto carte. — *Scelta di alcune astutie sottilissime di Bertoldo fatte in ottava rima da Giacomo Petrini. Todi per Crisolito Ciccolini 1664.* Ottave rozzissime, secondo lui, e adorne di più rozze incisioni. Dopo quanto dicemmo nel libro, qui sarebbe il luogo di fare un po' di bibliografia del *Marcolfo*, padre legittimo di Bertoldo, ma dopo l'Hain, il Brunet, il Graesse ed altri bibliografi, non farei che rifare con poca fatica un lavoro già fatto. Basti notare che di questo libriccino, nato quasi colla stampa, esistono versioni antiche in italiano, francese, inglese, tedesco, spagnuolo, danese, svedese, polacco, basso sassone ecc. Una traduzione persiana si conserva Mss. nella Bib. di Oxford. (*Neu. Litt. Anz. 1807* pag. 757). Gli esemplari più vecchi di queste edizioni popolari paiono quello della Collezione Boutourlin — *Salomon et Marcolphus colluctores* — senz'anno e luogo in-4° gotico di 12 carte di 32 linee, venduto 17 lire e 50 cent. (!!); due della collezione Libri notati nel catalogo citato (1847) ai num. 2416 e 2446; un altro senza nome di stampatore colla data 1482 in-4°. Si trova pure — *Dyalogus Salomonis et Marcolphi: Eustadii, typis Beyserianis* — ecc.

4 — *Avvisi di più città.* L'Erede del Cocchi stampò senza data un opuscolo, cominciando il frontispizio — *Av-*

visi burleschi di più città ecc. — e seguendo in tutto il resto e nel testo, l'opuscolo qui sotto (n. 5). Nel frontispizio l'incisione ha un lupo vestito da eremita ed una volpe con una gallina presa.

5 — *Avvisi | venuti | di quà di là di su di giù da | diverse parti del Mondo | dove si da ragguaglio delle cose più meraviglio | se che siano successe dall' Anno che voi | sapete sino al presente | Portati da Bargalisse corriero del Principe Cacapensie | ri che è venuto questa notte et è smontato alla | fontana di Marforio | Di Giulio Cesare Croce || in Bologna per Antonio Pisarri | Con Licenza de' Superiori* — Opuscoletto di quattro carte del solito formato piccolo. Ha nel frontispizio una delle solite primitive incisioni in legno che rappresenta un uomo a cavallo ed uno a piedi. Contiene 31 *Avvisi* in prosa e 14 versi. Chi voglia sapere che cosa sieno questi *Avvisi*, eccone uno: — « A Milano un Corriero, nel farsi cavare gli stivali gli sono restate tutte due le gambe attaccate alle ginocchia, a tale che ei non può più camminare se non mette i piedi per terra. » — Gli *Avvisi* che portavano notizie vere e che pullulavano specialmente in occasione di guerre od altri avvenimenti strepitosi, erano i giornali dell'epoca, redatti col laconismo di cui si ha una contraffazione qui sopra. Gli strampalati *Avvisi* del Croce, oltre ad una bizzarria, potrebbero ben essere una satira. Si può vedere più sopra quanto dicemmo circa Pio V e le prime gazzette. — Il citato Catalogo della Bib. Belvisi nota una ediz. del presente opuscolo 1695. Aggiungo che detta edizione è bolognese, di un tal Pulzoni ad istanza di Girolamo Cocchi e se ne ha una degli Eredi del Cocchi 1637 ed una degli eredi del Pisarri senza data.

Dello stesso genere è l'altro opuscolo — *Avisi | burleschi | venuti da diverse parti del | mondo | Cose notabillissime e degne da | essere intese | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Eredi del Cochi 1638 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rozzissima porta un corriero

che detta ad un uomo seduto, a' piedi del quale son due colombi. Otto carte piccole, malamente stampate che contengono certi *avvisi* che sembrano anch' essi caricature dei *fogli* d' allora. — « Son gionti avvisi che le mosche si ritireranno per questa vernata ai bagni di Lucca et un gran numero di frittelle si son messe in punto per accamparsi in riva all' Olio, ecc. » — Una ediz. simile, anche negli errori, fecero gli stessi senza data.

6 — *Avvisi di più provincie.*

7 — *Avvisi in grottesco.*

8 — *Abbattimento | terribile | e tremendo | fatto tra il Sì et il Nò | Operetta morale et piena di curiosità | del già Giulio Cesare Croce | Nuovamente posta in luce || In Bologna per Bartolomeo Cochi 1620 | Con licenza de' Superiori.* — Quattro carte del solito formato piccolo: postuma. Nel frontispizio è un rozzo fregio che rappresenta due delfini. Sono 23 ottave che non hanno altra rima se non i monosillabi *Si* e *No*. Descrive un duello (allora in certi casi si chiamava *abbattimento*. Vedi *Fausto da Longiano;* e *Paulo Fambri: La giurisprudenza del Duello. Firenze, Barbèra 1869* pag. 140) fra la negazione e l' affermazione, con grandi colpi e meravigliose stoccate quasi che il Si ed il No fossero Orlando e Rinaldo. Gli Eredi del Cocchi stamparono l' opuscolo senza data.

9 — *Astutie delle Vecchie.*

10 — *La Sollecita | et studiosa | Academia de Golosi | Nella quale s' intendono tutte le loro | Leccardissime Scienze | Con un Compendio di tutti i buon bocconi et vini | che sono compartiti in tutte le città del mondo | Et gli inventori del cucinare esse vivande | di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna per Vittorio Benacci 1602 | Con Licenza de' Superiori.* — Piccola incisione che rappresenta

una scena di cucina. Otto carte piccole che contengono una dedica nel *verso* del frontispizio — *Al molto goloso e tutto Leccardo | M. Pan Unto degli Ingordi | Bettolante honorando* — ed un capitolo di 138 terzine che contengono quel che è annunciato nel titolo. Comincia:

La scuola de' golosi è la cucina,
Qui sta il lor sapere e la lor scienza,
Ivi il Ginnasio d'ogni lor dottrina.

Ve n'è anche una ediz. di Bartolomeo Cocchi del 1617.

11 — *Alfabeto | de' giuocatori | in ottava rima | Opera morale | di Giulio Cesare Croce || In Bologna | Presso l'erede del Cochi al Pozzo Rosso | Con Licenza de' Superiori.* — Ha una incisione che rappresenta tre giocatori seduti ad un tavolo. Quattro carte del solito formato piccolo che contengono 19 ottave in dispregio de' giocatori. La prima ottava ha tutti i versi che cominciano colla lettera *A,* la seconda colla lettera *B,* ecc. La terza (*C*) comincia:

Compra, vende, baratta, intrica, imbroglia,
Consuma, impegna, toglie e da a partito;
Con tutti si travaglia e più la voglia
Cresce in lui quanto è più leso e finito ecc.

E così fino all'ultima lettera dell'alfabeto. — Ve n'ha una ediz. degli eredi Bartolomeo Cocchi 1622. L'incisione del frontispizio porta un castello. Se ne trova anche una di Vittorio Benacci 1611.

12 — *A caso un giorno prolungato.* — La canzonetta che cominciava *A caso un giorno mi guidò la sorte* era allora popolarissima tanto per la melodia che pel resto. Su quell'aria e cominciando con quelle parole, il Croce ed altri composero molte canzonette od anche parodie. L'indice delle Opere del Croce (1640) ha un *A caso un giorno, burlesco.* — Il citato catalogo della Bib. Libri (1847) al n. 2965 ha — *A caso un giorno mi guidò la sorte, dove si con-*

tiene la prima et la seconda tramutatione (in ottava rima) Venezia 1594 — Ma la canzonetta originale, e tanto meno la musica, è introvabile. Uno di questi *A caso* stampò Vittorio Benacci 1614.

13 — *A caso un giorno, burlesco.*

14 — *Canto | d' alegrezza | sopra | l' ingrossamento del Pane in Bologna | il giorno della santissima Assontione | della Madonna | il dì 15 d' Agosto | di G. C. C. B. || In Bologna, per Gio. Batt. Bellagamba 1601 | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte in formato piccolo con una grossolana incisione in legno nel frontespizio, nella quale è rappresentata una donna sopra un trono adorno di frasche e due uomini ai lati con bacili in mano. Contiene una canzonetta di 18 strofe di nove versi ottonari ciascuna più il ritornello

Festa, giubilo, allegrezza,
Gioia, gaudio e contentezza.

Per la lunga carestia che in quegli anni afflisse Bologna basta vedere questo libro stesso. Qui si nota soltanto che l' annata 1600 essendo stata scarsa, e di più non si potendo macinare per questioni insorte fra il Vicelegato Spinola, alcuni cittadini e Marco Bernabò da Foligno Commissario della Grascià, la farina costava diciotto lire la corba ed il pane di oncie 4 ½ un bolognino. Ma cessate le questioni ed essendo stato buono il raccolto del 1601, il giorno 15 agosto fu fatto un nuovo calmiere che stabiliva nove lire per corba al frumento e nove oncie di pane al bolognino. Di qui l' allegrezza del popolo e del suo interprete il Croce. (Vedi gli Annali mss. del Ghiselli nella R. Bib. Universitaria di Bologna. Vol. XXI pag. 35 e segg.). È da notarsi che più delle altre città italiane, quelle sottoposte già al dominio pontificio sono fertili in canzoni di allegrezza per gli eventuali ingrossamenti del pane, come se si trattasse di miracoli. Il citato Catalogo Libri ai numeri 1539

bis, e 1540 reca per esempio — *Opera nuova sopra l'abbondanza con una barzelletta di Pomp. Fabritio* (senza luogo ed anno, ma facilmente Roma verso 1580). — *Allegrezza de' poveri sopra il crescimento del pane di Gir. Accolti in ottava rima. Roma, Gabbia 1593 in-8°* ristampata poi dal Benacci in Bologna nel 1597. — L'operetta del Croce fu anche ristampata con questa menzione — *Giubilo et allegrezza del popolo di Bologna sopra l'abondanza del pane. In Venezia MDCCXIV et in Ferrara per Bernardino Barbieri.*

15 — *Alfabeto bergamasco per il formaggio.* — Frugando nella Bib. Universitaria di Bologna ho trovato un foglietto legato in una preziosa miscellanea (*Tab. III. M. II. 16*[42]) intitolato — *Alfabett in lod del bon formai.* — Ha due versi per ogni lettera dell'alfabeto, per es:

H

Horatii del formai sentend l'odor
Se cavà el capell per fagh onor.

&

& per sigill dell'Alfabett
Tuii scià 'l Formai ch'n vuii mangià do fett.

In tutto 44 endecasillabi, per lo più tronchi, trattandosi di dialetto: e a piedi della pagina — *In Bologna per il Sarti sotto le Scuole alla Rosa. Con licenza de' Superiori.* — È quello del Croce? Il dialetto poco legittimo, certe ricerche di coltura classica ed il luogo della stampa mi persuaderebbero a rispondere affermativamente.

16 — *Banchetto | de' Malcibati | Comedia | dell'Academico Frusto | recitata | da gli affamati | nella città calamitosa | Alli 15 del mese della Estrema Miseria | l'Anno dell'aspra ed insoporta | bile necessità | Opera di Giulio Cesare Croce || In Bologna | Per gli Eredi del Cochi al*

Pozzo Rosso | da s. Damiano MDCXXIII | Con Licenza de' Superiori. — Ha una incisione che rappresenta tre persone a tavola ed una quarta che le serve. È il solito formato piccolo in-8°. Infatti il libretto consta di quattro quaderni di otto carte ciascuno e segnati *A B C D.* In fine si trova l'*Imprimatur* della Curia Arcivescovile e della Inquisizione. Questa Commedia, se si può chiamar tale poichè nemmeno l'Allacci od i suoi continuatori la citano nella *Dramaturgia* (edizioni del *Mascardi, Roma 1666* e del *Pasquali, Venezia 1755*), non è se non un seguito di capitoli in terza rima, ciascuno dei quali costituisce una scena. Gli interlocutori, allegorici tutti come Messer Bisogno, Madonna Carestia e simili, non *agiscono* veramente, ma *parlano* soltanto. Il tutto si riduce ad una perpetua aspirazione de' poveri attori a mangiare, aspirazione sempre insoddisfatta, sempre aguzzata da descrizioni gastronomiche che fanno venir l'acquolina in bocca. È il supplizio di Tantalo prolungato per tre atti e lo scioglimento festoso, anzi l'apoteosi finale, sta in un mazzo d'agli e cipolle che arriva finalmente a saziare le viscere affamate de' personaggi. Dolorosa ironia, allegoria tristissima, poichè in quegli anni si moriva letteralmente di fame. — L'Appetito recita 24 terzine di Prologo. La prima scena dell'atto primo ha 104 terzine, la seconda 50. — Nel secondo atto la prima scena 59, la seconda 31, la terza 19, la quarta 29 e la quinta 26. — Nel terzo atto la prima scena 68, la seconda 21, la terza 70, la quarta 30, e l'ultima 25. In tutto la somma egregia di 556 terzine. — Il *Brunet* nel noto *Manuel du Libraire* ne cita due edizioni di Ferrara, una del 1598 ed una del 1601: quest'ultima è di *Vittorio Baldini* in-8° come si desume dalla *Bibliotheca Josephi Renati Imperialis S. R. E. Card. Diac. s. Georgii etc. Roma, Fr. Gonzaga 1711, pag. 144.* Il Museo Britannico ne ha una edizione di Venezia 1608, e del Baldini citato se ne ha una accurata edizione del 1609. Nell'incisione che stà sul frontispizio di questa, le persone sedute a tavola sono sei.

17 — *Bravata | di Babino | dalla Torre | di Cavodicuol | con Bartolina vezzosa | dal Pian di Mugello | Parte in lingua romagnola, parte toscana | dove il detto nell' ultimo vien bussato da un | fratello di lei | Opera da ridere | di Giulio Cesare Croce || In Bologna, per Bartolomeo da le Ventarole | Con Licenza de' Superiori 1606.* — Incisione che rappresenta una via, in mezzo alla quale stà un uomo vestito alla spagnuola, un canino che gli inaffia le calze ed una figurina alla finestra. Quattro carte nel formato piccolo, che contengono un dialogo in 47 terzine, parte in italiano parte in un romagnolo troppo bolognese. *Cavodicuol* dovrebbe essere *Capo di colle,* o *Capocolle* vicino a Forlimpopoli sulla via che va a Cesena. Almeno in dialetto ha il nome che gli dà il Croce. — Il Libri (cat. del 1847) ne aveva una ediz. di Bartolomeo Cocchi 1617 ed il citato Ferd. Belvisi una del 1621. — Il Cocchi la ristampò l'anno seguente 1607 colla stessa incisione ed il suo erede senza data.

18 — *Invettiva | ridicolosa | che fa un romagnolo | contro | Selino Gran Turco | In lingua romagnola | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi da s. Damiano | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un turco ed un villano. Sono quattro carte del solito formato piccolo che contengono un sonetto con cinquantadue strofe di coda. Il romagnolo, in un dialetto che differisce molto dall' odierno e forse anche da quel d'allora, poichè il Croce era del bolognese, dice un sacco di vituperi al Soldano che lo stà tranquillamente a sentire. Questo Selino è Selim II che regnò dal 1566 al 1574 e perdette la battaglia di Lepanto; il che spiega come per le popolazioni cattoliche egli fosse rimasto il tipo più abbominevole di Sultano e di turco che mai fosse. È da notarsi che anche al tempo del Croce la fama pei romagnoli era, come oggi, molto crudele: il romagnolo dice infatti che al suo paese ci sono dei ragazzi

Ch' i amazzarebb un omm par un bolen.

Opuscolo probabilmente postumo, del quale il citato Cat. Belvisi nota una ediz. bolognese del 1617. Questa è di Bartolomeo Cocchi che l'aveva già fatta precedere da un'altra nel 1611, In quest' ultima l'autore è chiamato il *già Giulio Cesare Croce*. L'incisione di queste due ultime edizioni rappresenta un porto con castello visto a volo d'uccello. Di papero forse, perchè è bruttissima. Un'altra edizione senz' anno ne fecero gli Eredi del Cocchi e si distingue così dalla citata — *Invettiva ridicolosa | che fa un romagnolo | contro Selino gran Turcho | in lingua romagnola | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso di Eredi del Cochi da | s. Damiano. Con Lic. de' Superiori.* — L'incisione è la stessa.

19 — *Horribile | e stupenda | baruffa | fatta nuovamente tra due vecchie per | una Gatta l' una chiamata Madonna | Nicoletta e l' altra Madonna | Filistrata | Dove si sente la confusione di quaranta persone | che tutte vengono ferite e stroppiate | nell' istessa pugna | di Giulio Cesare Croce || In Bologna | Presso gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso da s. | Damiano 1626. Con Licenza de' Superiori.* — Orribile incisione inquadrata, nella quale si travede un gatto che arraffia qualche cosa, probabilmente un topo. Quattro carte del solito piccolo formato e di stampa infame e scorretta. Contiene sull' argomento già abbastanza spiegato dal titolo, 44 strofe di ipermetri stravaganti dei quali vedremo altri esempi (V. p. es. il n. 248 di questa Bibliografia); ora noto che fatti per servire al canto e forse ad una melodia data e cognita, il cantante accorciava ed allungava secondo il bisogno i versi stessi con appoggiature e raddoppiamenti come vediamo essere tuttora costume presso i popolani che cantano (V. la prefazione del Tigri ai suoi *Canti popolari toscani*. Seconda edizione, Firenze Barbèra 1860, pag. LXXIV). Queste strofe del Croce sono composte di quattro versi che rimano assieme. I primi due sembrano accostarsi all' endecasillabo; spesso anzi sono endecasillabi belli e buoni. Gli ultimi due sono di 15 o 16

sillabe e se non si pensa che il canto dava loro certamente una certa misura, è ben difficile trovarci una cadenza od un' armonia qualunque. Si sà che il ritmo quadernario era usatissimo dagli spagnuoli, specialmente antichi. I poemi del Berceo sono scritti appunto in questa che egli chiama *quaderna via;* prima di lui lo usò l' arcaico autore del poema d' *Appollonius* e se crediamo a F. Wolf (intorno ai *Lai,* Vienna 1841, pag. 257) questa è appunto la forma che gli antichi adottarono ne' poemi destinati alla recitazione popolare. Il primo esempio in un dialetto moderno data dall' anno 1100 e si trova nel curioso manoscritto sulla poesia dei Waldensi (F. Diez. I trovatori, Zwickau 1826, pag. 230) di cui profittò il Raynouard (*Poésies des Troubadours, Paris 1817, Tom. II, pag. 3. — Lo Novel Confort*). Ma se nella tradizione popolare era rimasta la forma ritmica della *quaderna via,* di dove poi cavava il Croce questa sua misura di verso stravagante? Il Croce aveva orecchio, non sò se come musico benchè suonasse il violino, ma certo come versificatore: tutti i suoi lavori lo provano. Di dove cavava dunque questo verso enarmonico? Se lo avesse inventato non avrebbe mancato di dargli una certa sonorità; e se non l' ha inventato, quali sono i precedenti? Questi piccoli problemi non li ho potuti sciogliere. I monumenti della poesia popolare che ci sono rimasti sono così pochi, e quei pochi essendo appunto quelli che hanno la forma più letteraria, mi è riuscito impossibile vederci più chiaro. Che la *quaderna via* sia vecchia anche in Italia si vede subito: basta la bella satira latina di Pier delle Vigne contro i prelati, i domenicani ed i frati minori (vedine un brano nel 1° volume della Storia della Letteratura del Settembrini), ma in quanto a questo nuovo metro, se metro si può chiamare, sono rimasto perfettamente allo scuro per quanto abbia faticato cercando un lume. Altri forse ci riescirà se ne avrà voglia.

Il citato Cat. Belvisi nota una ediz. bolognese di questo opuscolo 1608, ma una delle prime, se non la principe è

di Ferrara, Vittorio Baldini 1597 in carattere italico. Gli Eredi del Cocchi ne hanno una edizione senza data.

20 — *Burla fatta | allo autore | da un suo | amico | in luogo | di colatione | di Giulio Cesare Croce || In Bolo. per gli Er. del Cochi. Super. | Per. al Poz. rosso, sotto le scole.* — Quattro carte del formato piccolo, stampate orribilmente, con un fregio sul frontispizio che rappresenta due rami di pero. Contengono uno de' soliti sonetti dalla lunga coda: questa ha 36 strofe. La burla consiste in questo che l'anfitrione fece vedere agli invitati la casa, la cucina e la ricchissima cantina, poi dopo aver loro fatto venir l'acquolina in bocca, li trattò a pane ed acqua. Il nome del burlatore non è detto. — Il cit. Cat. Belvisi nota una ediz. bolognese di questo opuscolo 1620.

21 — *Il Battibecco | overo | cicalamento | et chiachiaramento | che s'odono fare tra loro certe donnette men | tre stanno a lavare i panni a Reno | Opera bella et ridicolosa del Croce | In lingua nostrana || In Bologna per gli Eredi del Cochi 1628 | Con licenza de' Superiori.* — Ha sul frontispizio una rozzissima ed ingenuissima incisione che rappresenta alcune donne che lavano vicino ad un ponte. Le solite quattro carte in formato piccolo. È un sonetto con una sperticata coda di 120 strofe, dalla tredicesima in giù in dialetto bolognese. Chiacchiere con poco sugo. — Il citato cat. Belvisi ne indica una ediz. bolognese del 1620 e quello della Bib. Libri 1847 (n° 2967, n° 7), — una ediz. bolognese di Girolamo Cocchi senz'anno. Colla stessa incisione che la descritta, se ne ha una ediz. degli Eredi del Cocchi 1639. Bartolomeo Cocchi aveva già stampato questo opuscolo nel 1609 in otto carte e con abbastanza accuratezza e gli eredi del Cocchi senza data.

22 — *Bravate, razzate | et arcibulate | dell' Arcibravo Smedola vossi, sfonna piatti, sbrana Le | oni, sbudella Tigre & ancidatore de gli Huomini | muorti. Chillo*

che frange li monti e spacca lo | monno per lo mezzo & insomma l' arci | bravura, terrore e tremore della Tier | ra e dell' Inferno | Con la capricciosa e ben compita Livrea del detto | Smedola vosi. Opera bizzarrissima e nova | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi al Pozzo | rosso da s. Damiano 1628 | Con licenza de' Superiori. — L' incisione rappresenta un uomo vestito di nero, colla leggenda — *Pasqarello* (sic). — A sinistra, in alto della incisione inquadrata, è la cifra romana V, il che mostra che faceva parte di una serie; di un giuoco forse o di qualche cosa di simile. Ne troveremo più avanti altre così numerate. — Quattro carte in formato piccolo. Contengono prima le bravate di questo *Smidolla ossa* in 14 ottave, nelle quali, con qualche parola napoletana, sono narrate prodezze e vittorie inverosimili sopra draghi, chimere ecc. tanto da ricordare il barone di Munchausen così celebre tra i bimbi tedeschi. Altre 14 ottave, intitolate *Capricciosa livrea del detto,* contengono stranezze analoghe. L' eroe che vuol vestirsi a nuovo chiede scarpe di sillogismi e cose simili. Gli eredi del Cocchi lo stamparono pure senza data ma colla stessa incisione — e Bartolomeo Cocchi l' aveva stampata in una ventarola nel 1612 a due colonne.

23 — *Braure tremende | del capitano | Belerofonte | Scambombardone da Roc | ca di Ferro | Tratenimento piacevole in | dialogo | di Giulio Cesare Croce || In Bologna, per gli Eredi del Cochi 1629 al Pozzo rosso | da s. Damiano. Con Licenza de' Superiori.* — Incisione senza significato che rappresenta due uomini che parlano fra di loro. Otto carte del solito formato piccolo. Precede una dedica — *A gli nobilissimi lettori* — dove fra le altre cose si legge: — « Non ho voluto mancare quest' anno di non entrare in campo con questa mia operetta piena di piacevolezze, facendo comparire in scena un tagliacantone e spezza cadenazzo, il quale..... si vanta con un suo ragazzo scaltrito e trincato di haver fatto prove fuori dell' uso humano: ma mentre il detto taglia, spezza, urta, abbatte

e fracassa il mondo colle chiacchere, esso ragazzo lo burla, uccella, beffa e lo deride. » — Parole che spiegano il contenuto del libretto. La data della dedica è del primo di gennaio 1596. Segue alla dedica un sonetto — *A li medesimi* (lettori) — che ripete la dedica stessa e finalmente il dialogo in 733 versi settenari rimati a due a due, meno il primo che è sciolto. Non v' ha divisione di strofe. Le pagine sono tutte numerate sino alla 16ª. Si capisce che si tratta delle solite smargiassate che dal *Miles gloriosus* sino al *Grumione* di Pietro Cossa destarono l' ilarità universale. Il Croce insiste su questo tema e lo svolge spesso. Gli spagnuoli preponderavano allora in Italia ed il capitan Fracassa copiava *Matamoros*. — Nell' edizione di Bartolomeo Cocchi 1611 si legge nel frontispizio — *Scarabombardone* — e l' incisione porta un guerriero che insegue un giovane colla spada nuda ed un vecchio che tenta di opporglisi. Gli Eredi del Cocchi in una edizione senza data portano pure *Scarabombardone* ed hanno nell' incisione due uomini vestiti alla spagnuola che parlano assieme tranquillamente. In questa manca la dedica in prosa.

24 — *Barceletta | nuova e ridicolosa sopra | il Gallo di Madonna Checha | il quale per voler troppo | andare a spasso fra le galline de i vici | ni perdè quasi la cresta | di Giulio Cesare Croce || In Bologna; per lo Erede del Cochi, con Licenza de' Superiori e Pri.* — Sul frontispizio è una impresa che porta un gallo, col motto — *Vigilandum est.* — Quattro carte, formato piccolo. Contengono una canzone di 34 strofe, ciascuna di sei versi, se pure si possono chiamare così righe di un vario numero di sillabe e rimate a quando a quando. Vedemmo già (n. 19) esempi di versi senza ritmo sensibile e dicemmo già che dovevano esser fatti così apposta, poichè il Croce, quando voleva, aveva orecchio di verseggiatore. Cosa strana, in questo lavoro c'è una intenzione poco casta, evidente nella penultima strofa! È una delle solite baruffe che il Croce descrive così volontieri. Madonna Checca e Madonna Cattanoia leticano e si

abbaruffano per questo gallo impertinente e celebre, specialmente nel popolo. Si sà che essere il gallo della Checca vuol dire essere petulante e cucco delle donne. — Nel cit. cat. Belvisi è notata una ediz. del 1620, probabilmente bolognese, e gli Eredi del Cocchi la ristamparono nel 1640.

25 — *Barzelletta sopra la morte di | Giacomo | dal Gallo | famosissimo bandito | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per lo Erede del Cochi al | Pozzo rosso. Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta uomini armati che assalgono ed uccidono alcuni pellegrini. Quattro carte in formato piccolo. Contengono una canzonetta di 45 strofe di quattro versi ottonari ciascuna, col ritornello — *Chi chi richì,' cu cu rucù,* — Segue un — *Dialogo | tra Vergon e Checco villani sopra la | morte di Giacomo dal Gallo.* — Sonetto in dialetto con due strofe di coda, a dialogo, nel quale i due villani si rallegrano della morte del bandito. Di Giacomo dal Gallo, che non morì sul patibolo, ma fu ucciso in campagna non sò se dai birri o dai villani, non ho potuto trovar traccia, tanto più che manca ogni data ed ogni indicazione nell' opuscolo. L'ediz. del 1610 citata nel solito cat. Belvisi è postuma e la sua data non può fornirci il desiderato filo di Arianna. Così dicasi di quella degli Eredi di Bartolomeo Cocchi 1621 che porta nel frontispizio un gallo circondato dal motto — *Vigilandum est.* —

26 — *Canzone sopra | la Porcellina | che si trà giù dal palazzo dell' Illu | strissima città di Bologna per | la festa di s. Bartolomeo | Con tutti gli trattenimenti di | detta Festa | di Giulio Cesare Croce || In Bologna | Per gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso 1622 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta la protagonista del lavoro. Quattro carte del solito formato piccolo. Contengono 32 strofe, la prima di quattro versi ottonari, le altre di sei, tutte col ritornello — *Alla bona porcellina.* — Quanto alla storia della porchetta, consulta l'*Historia di Bologna* del Ghirardacci libro VIII. Di questa celebre festa popo-

lare, abolita nel passato secolo, riporterò quel che ne dice Pompeo Vizani (*Diece libri della Historia della sua Patria. Lib. IV, anno 1281*) la cui narrazione va d'accordo con quella degli altri cronisti. — « Hora tornando all'historia, dico per una leggerissima cagione poco tempo stettero in pace a Faenza i Lambertazzi, perchè nell'anno mille dugento ottanta uno, havendo alcuni di loro rubbato una porchetta ad uno chiamato Tibaldello di Zaratone Zambrasi faentino et havendolo oltre a questo villaneggiato di parole et minacciato di ucciderlo se havesse havuto ardire di far di ciò parola, onde dispostosi colui di farne vendetta ad ogni modo, s'infinse di essere divenuto pazzo per lo dispiacere havuto della perduta porchetta acciocchè non havessero i Lambertazzi a sospicar di lui, et egli così potesse più agevolmente trattare quanto havea fra se divisato, et a questo modo puotè a suo piacere passare a Bologna e trattare co' Geremei et co' gli assonti della pace, la rovina de' Lambertazzi: et ogni cosa gli successe secondo l'intento suo perchè operò di maniera che i bolognesi di nottetempo andarono a Faenza et havendo intendimento co' Faentini et con Tibaldello, hebbero aperta una porta di quella città, per la quale entrati con empito, cogliendo i Lambertazzi alla sprovvista, tanti ne uccisero senza remissione quanti ne trovarono et così hebbero i bolognesi il dominio di Faenza; tornati a casa, fecero cittadino di Bologna Tibaldello con tutti i suoi parenti, et per memoria di questo fatto che seguì il giorno dedicato a s. Bartolomeo apostolo, ordinarono che ogni anno in perpetuo si gittasse una porchetta arrostita dalla renghiera del palazzo di piazza alla vil plebe che perciò vi concorre, et si facesse un corso di cavalli per la strada maggiore come si fa tuttavia nel giorno di s. Bartolomeo, et volsero che fosse dato in premio al vincitore un cavallo perchè tra le altre finte pazzie che soleva far Tibaldello, egli fece radere un suo cavallo vecchio, magro e brutto, lasciandogli solamente alcune girelle di peli per la testa et per lo corpo, onde era quella bestia così strana da vedere che quando passava

per la strada tutti i fanciulli et i bottegari sbattevano le tavole et le panche et facevano grandissimo strepito pigliandosi piacere di farlo correre a torno tutto il giorno pieno di spavento. » — Dante cacciò Tibaldello all' Inferno con Gano di Maganza ed altri traditori (Canto XXXII, v. 122). Si può vedere quel che ne dicono Benvenuto da Imola ed altri commentatori.

Per la descrizione di questa festa vedi l' Appendice D nella quale è riportato un brano di un opuscolo rarissimo e sconosciuto, del Vizani stesso. — Di questo opuscolo del Croce, il citato Cat. Belvisi nota una edizione senz' anno, e la Biblioteca Comunale di Bologna ne possede una ediz. degli Heredi di Gio. Rossi 1599.

Vedi anche più avanti al n. 133 un altro lavoro del Croce sullo stesso argomento.

27 — *Barcelletta | piacevolissima | sopra i fanciulli che vaño vendēdo | le ventarole | per la città ed un capitolo e | lode sopra la bella | ventarola | del Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi 1639 | Cō. Licēza de' Super.* — L' incisione rozzissima ha un uomo con boccale e bicchiere in mano, il motto *Todesco* e la cifra romana XXVIII per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Le *ventarole* erano rozzi ventagli ai quali si incollavano canzonette, come quelle del Croce, e figure. Quattro carte piccole che contengono: 1° una canzonetta in lode delle ventarole, in 30 strofe di quattro ottonari ciascuna; 2° un capitolo sullo stesso soggetto di 12 terzine; 3° una canzonetta di 7 strofe di quattro settenari ciascuna, in cui la ventarola personificata fa la proprie lodi:

Mi chiamo ventarola
Che con l' opera sola
Do' ristoro e contento
Portando l' aura e il vento ecc.

Conosco pure un capitolo di 16 terzine, senza nome di stampatore, col titolo — *Capitolo in lode | delle Venta-*

role — ed in fine — *di G. C. C.* — È stampato in un foglietto solo, appunto per essere appiccicato ad una ventarola. In questa forma, e con una incisione che rappresenta un bambino che vende ventarole, si trova la *barzelletta* qui sopra, edita in Bologna pel Bianchi, alla Rosa 1725.

28 — *La gran bravata del superbissimo Gigante della Fontana di Piazza della nobilissima Città di Bologna. Con un sonetto sopra la canzone della Dirindina Lironfà, di Giulio Cesare dalla Croce. Bologna Gio. Rossi in-8°.* — Questo titolo che ho trovato in un catalogo mss. del Montefani che esiste nella R. Bib. Universitaria di Bologna relativo a cose bolognesi, suppongo che corrisponda alla — *Barzelletta del Gigante della Fontana colla Piazza* — citato nel catalogo delle opere del Croce edito dai Cocchi nel 1640. Infatti nessun altro opuscolo che corrisponda più strettamente a questo titolo è citato nel catalogo Cocchi. Certo però, comunque sia, fu stampato dopo il 1608 e forse anche dopo la morte del Croce, poichè nel Catalogo che il Croce stesso dette delle sue opere nel 1608 in fine alla *Vita,* non si trova notato.

29 — *Barzellette allegre.*

30 — *Barzelletta | piacevole | sopra la fiera che si fa in Bologna | alli quindici d' Agosto || In Bologna per l' erede del Cochi, con | Licenza de' Superiori.* — Nel frontispizio è un rozzo fregio. Quattro carte nel solito formato piccolo che contengono 27 quartine di versi fatti per esser cantati e che abbisognano quindi dell' ortopedico. L' opuscolo non è che una descrizione, o meglio enumerazione dei mestieri e delle cose che si ritrovano nella fiera sudetta.

31 — *Barcelletta | ridicolosa | e bella | sopra le bruttezze d' una | vecchia grima | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per l' Herede del Cochi con | Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta il busto di una vecchia

colle mani giunte. Quattro carte di formato piccolo. Contiene una canzonetta di 27 strofe di quattro versi ottonari ciascuna, meno l'ultima che è di soli tre. Descrive membro per membro le bruttezze di una vecchia, col ritornello:

Brutta vecchia tira via,
Che ti venga la moria.

32 — *Per* | *le Cortegiane* | *che vanno in maschera il* | *Carnevale* | *Opera non più veduta dell' Humorista* | *Academico secreto* | *dedicato all' Archipotentissimo Monarca del* | *Mare Nettuno et honorabilissimo decoro* | *della Piazza di Bologna il Gigante* | *Di Giulio Cesare Croce* || *In Bologna per gli Heredi di Gio. Domenico* | *Moscatelli 1618. Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte del solito formato. Questo appellativo di *Umorista Academico Secreto* che il Croce mai non prese, potrebbe far dubitare dell' autenticità: ma oltre che l'indice del 1640 nota una *Barzelletta per le Cortigiane che vanno in Maschera,* lo stile mi pare proprio quello del Croce. Contiene 35 strofe di quattro ottonari ciascuna che formicolano di parentesi, avendole usate lo stampatore bestia per chiudere tutti gli incisi in luogo delle virgole. La canzonetta si può riassumere in questo verso — *Fate conto del denaro.* — Queste esortazioni semimorali che oggi darebbero lavoro alle guardie di pubblica sicurezza, allora erano comuni. Vedi per es. una canzonetta veneziana o bergamasca, poichè il dialetto è molto alterato, di Bartolomeo Bocchini, altro bizzarro spirito bolognese, detto Zan Muzzina [*La prima parte* | *della* | *Corona* | *Macheronica* | *di Zan Muccina* | *Quinta impressione con più nuova* | *aggiunta ristampata* || *In Bologna* | *per gli Heredi di Domenico Barbieri.* — Senza data, ma posteriore al 1650 — pag. 34, *Alle Cortigiane fornendosi il Carnovale*]. Anche il Bocchini augura alle disgraziate di campar di lupini e di castagne e di finire all' ospedale. — Ma se si può dubitare che l' opuscolo descritto, poi ristampato dal Moscatelli nel 1621, sia veramente del Croce, non cade nessun dubbio

sul seguente — *Barcelletta | nova | sopra le Cortigiane che vanno in | maschera questo Carnevale | cioè quelle più meschine | Cosa ridicolosa da cantare in maschera | Composta per Giulio Cesare | Croce || In Bologna presso Bartolomeo Cochi 1620 | Con licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta due persone, ciascuna affacciata ad una finestra. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 21 strofe, ciascuna di otto ottonari e il ritornello — *Mala nova puttanelle* — più i seguenti versi d'introduzione che danno il tono a tutta la canzonetta:

Mala nova puttanelle
Che finisce il Carnovale
E s'appressa il vostro male,
Infelici, tapinelle;
Mala nova puttanelle.

Di questa si ha anche una ediz. degli Eredi del Cocchi senza data.

33 — *Consolatione | universale | per la creatione | et incoronatione | di N. Sig. Papa | Leone Undecimo | Pontefice Massimo | Con un Sonetto dove ne' capoversi vien descritto il no | me di Sua Santità | Opera del Croce || In Bologna presso gli Heredi di Gio. Rossi MDCV | Con licenza de' Superiori.* — Nel frontispizio è lo stemma de' Medici e l'opuscolo è di quattro carte in formato grande. Contiene 13 ottave elogiastiche che concludono così:

Godi Bologna il tuo felice stato
Che più che mai rinnova il tuo splendore,
E fuor trarranti da tutti i perigli
Il Medico, il Leon, le Palle e i Gigli.

Segue un povero sonetto acrostico. — Leone XI, Alessandro Ottaviano de' Medici, nacque nel 1535 e morì il 29 aprile 1605 dopo 26 giorni di regno. Successe a Clemente VIII ed ebbe per successore Paolo V. Vedi il Cap. I. di questo libro, e il n. 85 di questa Bibliografia.

34 — *Canto in dialogo | tra il Reno et | Felsina | sopra le allegrezze fatte per la creatione | dell' Illustrissimo et Reverendiss. | Cardinale Guido | Pepoli | di Giulio Cesare Croce || In Bologna | per Giovanni Rossi MDLXXXX | Con Licenza de' Superiori.* — Il frontispizio porta lo stemma Pepoli. Sei carte nel formato grande, le quali contengono una dedica dell' autore al cav. Francesco Parati in data 5 gennaio 1590 ed un capitolo laudatorio a dialogo, di 78 terzine. Guido Pepoli fu l' ultimo cardinale nominato da Sisto V, poichè è l' ultimo della promozione dei 14 dicembre 1589. Creato cardinale a 29 anni, morì a 39 e non ebbe quindi tempo di farsi un nome, sbugiardando così le rosee profezie del Croce.

35 — *Canto di Tirsi | pastor del picciol | Reno | sopra la felicissima nascita del Sereniss. | Gran Prencipe di Spagna | Et le feste fatte in Bologna per tale occasione | dall' Illustriss. Collegio de' Signori | Spagnuoli | di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna | Presso gli Heredi di Giovanni Rossi MDCV | Con Licenza de' Superiori.* — Sul frontispizio ha lo stemma di Spagna. Consta di sei carte in formato grande. L' opuscolo contiene una canzone di 18 strofe di 10 versi ciascuna tra endecassillabi e settenari. È dedicata, in data 6 giugno 1605 a Pietro Nieva di Rozas, rettore del Collegio spagnuolo, fondato, come è noto, dal card. Albornoz a comodo degli spagnuoli studenti in Bologna. La canzone, il tenore della quale è facile imaginare, finisce così:

E pe' vaghi boschetti
S' udiron gli augelletti
Dolcemente formare
Note soavi e chiare
E far le Muse festa in Elicona
Per honorar di Spagna la Corona.

Il neonato, figlio di Filippo III e di Margherita d' Austria, era venuto al mondo l' 8 aprile 1605. Fu poi Filippo IV e morì il 17 settembre 1665.

36 — *Canto festevole | in dialogo | fra i due gentilissimi Fiumi Savena et Reno | sopra il passaggio della Sereniss. Duchessa | di Parma per la città di Bologna | nell' andare alle sue felicissime | nozze | Di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna per Vittorio Benacci 1600 | Con Licenza de' Superiori.* — Il frontispizio porta uno stemma bipartito colle armi Aldobrandini e Farnese. Quattro carte grandi. Nel *verso* del frontispizio è una dedica al sig. Achille Poggi segretario del Reggimento. Il dialogo fra i due fiumi è in 24 strofe uguali nel ritmo a quelle della canzone precedente, e che contengono luoghi comuni a iosa. Margherita Aldobrandini nipote di papa Clemente VIII andando sposa a Ranuccio Farnese passò da Bologna e vi fu festeggiatissima benchè i tempi fossero calamitosi.

37 — *Canto | d' allegrezza | per l' accordo | fatto | fra la S. Chiesa e Ferrara | Con un dialogo fra la Pace e la | Guerra per l' istessa | occasione | di Giulio Cesare dalla | Croce || In Bologna per Vittorio Benacci | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte in formato piccolo che contengono una canzonetta di 23 strofe di quattro versi ottonari ciascuna, col ritornello — *Viva il Papa e Santa Chiesa.* — Segue un sonetto caudato — *Dialogo | fra la Pace e la Guerra per l' accordo | della Santa Chiesa con | Ferrara* — sempre pel giubilo dell' avvenuto accordo *fra l' aquila e le chiavi*. L' accordo è quello concluso a Faenza fra il card. Aldobrandino in nome dello zio Clemente VIII e Don Cesare d' Este, pel quale quest' ultimo cedette Ferrara alla Chiesa che ne prese possesso negli ultimi di febbraio 1598. Vedi il Cap. II di questo libro. La letizia dei bolognesi dovette infatti esser grande. Essi avrebbero dovuto soffrire più di tutti se la guerra fosse stata fatta e fornire uomini, denari e vettovaglie.

38 — *Canto di Tirsi | Pastor del Picciol | Reno | sopra le numerose famiglie della nobiliss. | Città di Modona | Descritte da Giulio Cesare dalla Croce | Al molto*

illustre sig. Alessandro Morani | Ducal Salinaro dell'Altezza Sereniss. | di Ferrara || In Bologna | Presso gli Heredi di Giovanni Rossi MDXCV | Con licenza de' signori Superiori. — Il frontispizio ha lo stemma de' Morani. Otto carte grandi che contengono la dedica in lettera del Croce al Morani in data 15 ottobre 1595 e 34 ottave che non sono se non una lunga enumerazione di cognomi. Dalla dedica appare che il Croce aveva visitato Modena, forse per cercar fortuna colla sua lira, e ivi aveva ricevuto *infinite amorevolezze.*

39 — *Canto de' significati delle Nozze.*

40 — *Comparationi | gentilissime | sopra l' eccellenza | grandezza e nobiltà | del pane et del | Sole | Con una ricercata nell' ultimo sopra la | stravaganza de i tempi presenti | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi 1620 | Con licenza de' Superiori.* — Il frontispizio ha un rozzo fregio e l' opuscolo otto carte del formato piccolo. Precede una dedica in prosa — *Al m. Mag. & R. Sig. & patron osser. il Sig. Oratio | Vecchi, Musico Eccel. & Maestro di Capella | del Duomo della Città di Modona,* in data 18 agosto 1601. Segue un capitolo di 120 terzine di comparazione fra il pane ed il sole, piene di concetti tirati pei capelli. Il sonetto che vien dopo — *Sopra le stravaganze del | tempo presente* — colla sua lunghissima coda piena di mitologia e che sembra un' amplificazione del doloroso detto — *Il gran Pane è morto* — fu poi stampato a parte (vedi il n. 244 della presente rassegna). Come la data della dedica ci insegna, questa ristampa del Cocchi è posteriore di 19 anni alla edizione prima che potrebbe essere quella bolognese di G. B. Bellagamba 1601.

41 — *Cosmografia | poetica | di Giulio Cesare Croce | di nuovo stampata || In Bologna per gli Heredi del Cocchi Al Pozzo | rosso. Da s. Damiano 1623 | Con Licenza*

de' Superiori. — Il frontispizio ha una incisione cabalistica con quadrati e circoli iscritti uno dentro l'altro, segni di pianeti ecc. L'opuscolo è di otto carte del solito formato piccolo. Nel *verso* del frontispizio è un sonetto — *All' Illustmo et Revmo | Signor Cardinale de' Pepoli* — nel quale gli si dà della stella maggiore fra quelle che ornano il sacro coro di Pietro. Segue un altro sonetto — *Al Medesmo* — nel quale lo si mette sopra Marcello, Camillo, Orazio, Scipione. Cfr. per questo cardinale il n. 34 di questa Bibliografia. Viene finalmente la Cosmografia, uno dei soliti *Sonettin col covon*, come diceva il Porta: basti che gli anelli di questa smisurata coda sono 122 e non è delle più lunghe. La Cosmografia non è che un preteso viaggio dove sono accozzati a serque i nomi mitologici, su questo gusto:

> Ho visto Pafo e Gnido
> Et il paese dove nacque Bacco
> E la grotta ove i buoi nascose Cacco;
> Ho veduto Lampsacco ecc.

Ne ho visto una edizione di Bartolomeo Cocchi, Bologna 1616.

42 — *Contrasto | piacevole | fra l'estate et il | verno | nel quale si sentono tutti gli commodi et in | commodi tanto dell'uno quanto | dell'altro | di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna presso gli Her. di Gio. Rossi 1604 | Con Licenza de' Superiori.* — Il frontispizio porta l'impresa dello stampatore, un uomo che atterra un drago. L'opuscolo è di dodici carte in formato piccolo, numerate per errore sino alla 18ª che dovrebbe essere la 22ª se non ci fosse ripetizione. Comincia con una dedica — *Al molto Magnif. | sig. e padrone | Osservandissimo | il sig. Sforza | Certani* — con data — *Di Bologna nostra patria il dì 14 d'agosto 1604.* — Lettera di stile veramente pretenzioso e seicentistico, alla quale, dopo due ottave di argomento, seguono 49 ottave di contrasto tra le due stagioni, a dialogo, e due di conclusione nelle quali fanno la pace. Versificazione alquanto

trasandata. — Una edizione posteriore degli Eredi del Cocchi senza data e di bruttissima stampa in 8 carte, ha una incisione bipartita: a sinistra un vecchio che si scalda e rappresenta il verno: a destra una donna che si fa vento e rappresenta la state.

43 — *Contrasto fra i Melloni ed i Fichi.*

44 — *Disgratia* | *memorabile* | *del Croce* | *d' un cavallo tristo al possibile, il quale gli* | *hebbe a far rompere il collo più volte in* | *un giorno nella strada di Modona* | *Dove mostra tutti gli incommodi del mondo essere* | *un piacere al rispetto d' uno che si trovi in una* | *strada cattiva con un cavallo stracco* | *e magro sotto* || *In Bologna, presso Bartolomeo Cochi* | *al Pozzo rosso 1620* | *Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione porta un cavaliere che cade insieme alla cavalcatura. Quattro carte piccole che contengono un sonetto con 82 strofe di coda. Il sonetto, fatto sul modello del famoso del Berni — *Cancheri e beccafichi magri arrosto,* — comincia

Esser al sole e non aver cappello,
Esser soldato e non aver la spada,
Andar di notte e non saper la strada
Star alla pioggia e non aver mantello ecc.

Non fornisce però nessuna notizia biografica. Nell' indice dei Cocchi 1640 si trova sotto alla menzione — *Cascata del Croce* — e forse è la stessa cosa la — *Disgratia del Croce* — nello stesso indice, fra le cose inedite. L' erede del Cocchi la stampò senz' anno cominciando — *Cascata o disgrazia ecc.* —

45 — *Contrasto* | *del pane di Formento* | *e quello di Fava per la precedenza* | *Con un sonetto in dialogo fra un Mastro et un* | *Garzone sopra il pane alloiato* | *di Giulio Cesare Croce* || *In Bologna presso Bartolomeo Cochi* | *al Pozzo rozzo 1617* | *Con Licenza de' Superiori.* — La

brutta incisione ha una faccia che soffia nel fuoco. Quattro carte piccole che contengono un capitolo in dialogo di 67 terzine, triste eco delle dolenti carestie di quell' epoca. Il pane di fava è rimproverato da quel di frumento per esser voluto venire in città, egli villano: ma l' altro risponde per le rime al pane aristocratico, gli rivede le bucce, ne narra le magagne e si vanta di soccorrere i poveri. Concludono augurando che cessi la carestia. Il sonetto ci mostra un giovane che per aver mangiato pane con loglio, vagella ed il padrone lo manda a letto poichè

Questo è il miglior rimedio che vi sià.

46 — *Contrasto | di due | amanti | opera nuova | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso l' Erede del Cochi al Pozzo | rosso Con Licenza de' Superiori.* — La brutta incisione rappresenta un uomo riccamente vestito che saluta una dama alla finestra, mentre un' altra donna sembra parlargli. Quattro carte piccole di orrida stampa che contengono una canzonetta di 32 strofe, dette alternativamente dall' uomo e dalla donna: strofe di questo genere:

Donna Tu dici che a magnani
E a ferravecchi sola
Son stata nelle mani
E menti per la gola
Come un furfante,
Vigliacco e manigoldo
Che non hai pur un soldo
Da comperarti un pane
E crepi della fame come un cane.

E l' uomo replica sullo stesso tono. Bella tenzone che non ha certo nulla da fare colla *Rosa fresca aulentissima* di Ciullo.

47 — *Comiato | dato dai beccari | ai pescatori | nel fine di quadragesima | con la risposta di essi pescatori ai beccari | Operetta piacevole e di alto gusto | del Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo | rosso MDCX |*

Con Licensa de' Superiori. — L' incisione rappresenta tre capi d' aglio. Sono le solite quattro carte in formato piccolo. Nota la dizione *di alto gusto* che i Francesi allora usavano spesso: chi ha letto Rabelais lo sa. I beccai, cessata la quaresima, mandano a spasso i pescatori con 25 strofe di quattro ottonari ciascuna, ed i pescatori con 24 strofe di ritmo uguale vantano la loro merce e pronosticano la rivincita. — Il citato cat. della Bib. Belvisi ne nota una ediz. Bolognese del 1712, che è del Peri. Ne esiste pure una dell' Erede del Cocchi senza data. Queste due dicono — *di molto gusto* — nel frontispizio, e la loro rozza incisione rappresenta i protagonisti.

48 — *Ciacciaramento | che fa un contadino per amore | della Togna | dove nara le sue prodezze e la loda per la | più gagliarda contadina delle sue bande | Cosa dilettevole da ridere di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Girolamo Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori e privil.* — L' incisione assai rozza rappresenta un villano armato di bastone. Quattro carte in formato piccolo. L' opuscolo contiene 21 ottave in dialetto, lodi del villano innamorato, che per esser della stessa famiglia, hanno qualche rassomiglianza, almeno esterna, colla *Nencia* del Magnifico Lorenzo, colla *Beca* del Pulci, col *Pippo da Legnaia* del Cicognini ed alle consimili ottave contadinesche del Bracciolini, di Bartolomeo del Bene, del Migliorucci, del Fagiuoli e di altri cento. — Esiste una edizione bolognese degli Eredi di Bartolomeo Cocchi 1622 che porta incisa nel frontispizio una testa di profilo col cappello in capo.

49 — *Il grande chiachiaramento fatto da diversi pisonenti in sbagaiare per s. Michele di maggio in Bologna, composto per Giulio Cesare Croce da la Lira.* — È un manoscritto comunicatomi dal Chiarissimo signor Michelangelo Gualandi di Bologna, benemerito raccoglitore ed illustratore di cose antiche e preziose, specialmente patrie. Senza dubbio il mss. è del secolo XVII e probabil-

mente de' primi anni, ma la sua autenticità è dubbia. Prima di tutto non esistendo termini di confronto per giudicarlo di mano del Croce, per averne una prova, non certa ma probabile, bisognerebbe provare che il mss. viene dalla Biblioteca di Ubaldo Zanetti, il quale, secondo il Quadrio altrove citato, possedeva molti mss. autentici del Croce. Il dubbio crescerebbe se si noti che il mss. in questione pecca assai dal lato dell' ortografia e non solo a detrimento delle regole della lingua, ma, quel che è peggio, della misura del verso: ed il Croce faceva i versi giusti. Di più il titolo del mss. non combina con quello che ci dà dello stampato il noto Cat. della Bib. Belvisi che è il seguente — *Chiachiaramento, viluppi, intrichi, travagli et cridalesmi fatti nel sbagagliamento, overo mutare massaritie, che si fa in Bologna nel mese di maggio, il giorno di s. Michele, composto da G. C. Croce dalla Lira in lingua bolognesa. Bologna 1586 in-4.* — Titolo che consuona con quelli che ci dà il Cat. della Bib. Libri (1847) per l' ediz. bolognese del 1592 e per quella di Gir. Cocchi senz' anno (n. 2967-4). Queste stampe, specialmente quella del 1586, dovettero esser fatte sotto gli occhi del Croce. Come dunque il mss. avrebbe portato un titolo non identico?

Potei vedere due edizioni di questo opuscolo. Una in formato grande *stampata in Bologna con Licenza de' Superiori ad instantia d' Horatio Zaccaria MDXCII*, probabilmente da Girolamo Rossi, ed un' altra di Bartolomeo Cocchi 1617 nel formato piccolo. La prima ha innanzi una prefazione dell' autore il senso della quale è che egli stampa l' opuscolo, benchè lo conosca debole — *per leuarmi il tedio da canto d' haverne a dar copia tutto il giorno a questo et a quello.* — Nessuno degli errori ortografici del mss. si trovano nelle stampe di questo opuscolo che dovette essere uno dei primi stampati dal Croce in dialetto, visto le precauzioni che prende nel proemio. Più tardi, al momento di dare alle stampe questo lavoro ne vedo una edizione di Vittorio Benacci senz' anno, in tutto conforme alle citate e che mi conferma nell' opinione espressa.

Io quindi crederei che il mss. posseduto dal Ch.mo Gualandi sia una copia e non l'originale. — L'opuscolo contiene uno dei soliti sonetti dalla lunga coda (187 strofe) quasi tutto in dialetto. Eccone il principio, nel quale il lettore può correggere facilmente da sè gli errori di ortografia e di ritmo, dovuti, al copista:

Io vo cercando ogn'hora nuove vie
    Signori *da pottervi* rallegrare
    E col cervel m'ingegno di trovare,
    Per darvi spasso, mille fantasie:
Onde fra tutte l'altre *bragarie* (*bizarrie* hanno le stampe)
    Che *per il* passato v'ho fatto ascoltare
    Una *garbatta* vi voglio contare, (*ve ne vo'*)
    Se date audientia alle parole mie.

E continua notando le chiacchere e le disavventure dei poveri sciagurati che cambian casa.

(Avevo già corrette le bozze dell'articolo qui sopra quando trovai, come dissi, gli autografi del Croce nella Biblioteca della Università Bolognese; gli stessi autografi già posseduti dal Zanetti secondo il Quadrio. Non ho più sott'occhio il mss. fornitomi dal Ch.mo Gualandi per fare un confronto di caratteri. Aggiungo però che essendo i mss. originali molto corretti anche nella ortografia, non ho ragione di mutare quanto dissi di sopra).

50 — *Contrasto tra Pasquino e Marforio.*

51 — *Contrasto de' Paladini per la polenta.*

52 — *Capitoli | e publicatione | del faustoso e trionfante | sposalicio dell'invitto ca | pitano Marchione Pettola | Bravo Napolitano | Con quattordeci ottave botta e rispo | sta sopra la morte di Zerbino | poste in luce per Antonio Merula | Siciliano | di G. C. C. || In Bologna per il Benacci | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte del solito formato piccolo. Comincia descrivendo in 12 ot-

tave il contratto di nozze fra il capitan Pettola e nientemeno che la forca. Ho cercato nel libro dei giustiziati e nelle cronache per vedere se il matrimonio sia stato consumato, ma non ho potuto trovar nulla. Forse per parte del Croce non era che uno scherzo contro qualche notissimo imbecille. Vedi anche il n. 127 di questa Bibliografia. Dopo il titolo — *Quì comincia la trasformatione* — vengono 12 ottave, parodia di alcune dell'Ariosto (Furioso, Canto XXIV) intorno alla morte di Zerbino. Non saprei decidere se siano veramente di un Merula Siciliano o del Croce. Questi ne fece parecchie di simili, ma in quel tempo erano cose tanto comuni che tutti ne facevano. Ne riboccano le miscellanee nelle Biblioteche. In alcuni esemplari, come nel citato, si trova la menzione — *di G. C. C.* — ma impressa alla macchia. Altri non l'hanno.

53 — *Cinquanta | cortesie | overo | creanse da tavola | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Bartolomeo Cocchi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1609.* — L'incisione rappresenta quattro persone sedute a tavola. Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 58 terzine impresso in corsivo italico. La 15ª cortesia è questa:

Guardati di far strepito o romore
Col naso, e fantasia non ti toccasse
Di bere il brodo ch'egli è poco onore.

Se il galateo d'allora non voleva che si bevesse brodo è segno che c'era chi infrangeva queste leggi. Ma il più strano si è che doveva esserci chi infrangeva, e nelle tavole ricche, questo articolo:

Cerca alla mensa star pulito e netto
E il naso mai in man non ti moccare
Ma porta teco sempre il fazzoletto.

Questo nell'epoca della raffinatezza del rinascimento e della gravità spagnuola. Oggi non c'è nemmeno bisogno del precetto perchè la regola sia osservata. Che diamine!

Fu ristampata in Macerata da Serafino Paradisi e dall' erede del Cocchi senza data.

54 — *Comiato | di Carnevale | dove s'intende come | egli ha invaligiato le sue robbe | per andare alla volta di | Calicut | Cosa molto bella et ridicolosa | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Vittorio Benacci | Con Licenza de' Superiori 1590.* — L'incisione del frontispizio rappresenta un uomo togato, uno di quei dottori che l'Holbein disegnò per l'Elogio della pazzìa di Erasmo. Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 56 terzine, prosopopea del Carnovale a modo del *Mardigras* di Rabelais. Con quella pompa che si volle risuscitare in questi tempi, il Carnovale allora usciva di città per la porta di s. Mamolo con magnifico corteggio di cavalieri e carri e plauso di popolo. Il Croce gli fa dire:

A Dio dame leggiadre, a Dio cantoni
Di San Mamolo tutti, a Dio corsieri
Morsi, stelle, staffil, briglie e speroni:
A Dio cocchi, carrozze e carrozzieri,
A Dio fanciulle, vedove e donzelle
Che andavate sul Corso volontieri:
A rivederci Mascherine belle
A rivederci Zanni e Pedrolini,
Villan, trastulli, balie e vecchierelle ecc.

Una brutta ristampa dell' Erede del Cocchi, *incontro lo Studio,* senz'anno, ha una rozza incisione che mostra una casa, un albero ed un uomo. Se ne trova pure una ristampa dello stesso colla sola menzione — *da s. Damiano* — s. a.

55 — *Opera nova | dove intendereti | una cavalcata di varii lenguazi | per consolare i spiriti gentili | dispensata dal vostro Tabarin | canaia || In Padova et ristampata in Bologna per | Vittorio Benacci 1590 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione ha un dottore in toga. Quattro carte che contengono un sonetto con 44 strofe di coda, dove si descrive il chiasso della partenza di una ca-

valcata. Affetta il dialetto bergamasco, e siccome il Croce ha altri sonetti di questo genere, lo credo opera sua, notata col titolo di *cavalcata di vari linguaggi* nell' indice del 1640, benchè l' opuscolo non porti nome d' autore, e la menzione del Tabarino non sia solita al Croce. Ma i frontispizi di questi lavoretti sono solitamente cangiati, come può vedersi in altri qui riferiti.

56 — *Consolatione delle cortigiane.*

57 — *X. Y. Z.* | *Conclusiones* | *Mathemathicae* | *Medicinae, Ars Poeticae et Musicae* | *Vulgariter et grosolaniter* | *Disputate* | *Dal molto goffo e tutto ignorante Mess.* | *Bocale Tracannati Monteflasconensis* | *A Domino* | *Grugno Gorgota Porcelo* | *Dicata* | *Operetta piacevole di Giulio Cesare Croce* || *In Bologna per gli Eredi del Cochi al Pozzo rosso* | *da s. Damiano. Co' licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un uomo con una sfera in mano. Quattro carte piccole, male impresse, in prosa, che contengono decisioni burchiellesche ed umoristiche sulle scienze. Curiosa è la citazione di due versi (34 e 35) del Canto XIX della Macaronea di Merlin Coccaio abbastanza giusti. Questa caricatura delle dispute scientifiche del tempo, conclude colla menzione del luogo dove furono tenute, cioè alla osteria del *Chiù* che piacque anche al Tassoni pel suo famoso moscatello. (Secchia rapita, C. I, st. 31, e la nota del Salviani) ed al Bocchini che ne parla nel suo *Lambertaccio* C. I, st. 35 ed alla dichiarazione della st. 25 dello stesso canto. Per Mess. Grugno Porcello cfr. questa Bibliografia al n. 101.

58 — *Le cento e dodeci* | *Conclusioni* | *In ottava rima* | *del plusquam perfetto Dottor Gra* | *tiano Partesana da francolino* | *Di Giulio Cesare Croce* || *In Bologna per gli Eredi del Cochi* | *Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un dottore a mezzo busto. Quattro carte

piccole, male impresse, che contengono 24 ottave in dialetto. Le conclusioni sono di questo stampo:

16 Una donna che fazza di fiù
Al se po dir, qualcun l'ha ingravedada.
17 Un che staga lontan sempre dai sù
Al non sta appresso della so brigada.
18 I cisar non in fat com' e i fasù
19 E una donzella non è maridada.
20 Un zentilom non è un cuntadin
21 Es ha più temp un vecchi d'un puttin.

59 — *Conclusiones* | *Quinquaginta tres* | *sustintà in Franculin dal Macilent* | *Sg. Gratian Godga D. in zò cha vlì vù* | *Arguminità dal D. Pgnaton cun l' as* | *sistenza dal D. Memeo squaquara* | *E da so Sg. Insulentiss. Tradut unde* | *versus Materna locutione* | *di Giulio Cesare Croce* || *In Bologna per lo Erede del Cochi* | *Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un dottore. Quattro carte piccole, male impresse che contengono un capitolo in dialetto di 52 terzine, più un appendice di 4. Le conclusioni non sono che massime come quelle del signor De La Palisse appioppate a qualche autore.

60 — *Caso compassionevole* | *e lacrimoso lamento* | *di due infelici amanti conda* | *nati alla Giustizia in Bo* | *logna* | *Li 3 genaro 1587* | *Di Giulio Cesare Croce* || *In Bo. p. lo Ere. del Cochi. Cō. Lic. de' Sup.* — L' incisione rappresenta una donna a mezzo busto che non potrei dire se sia ritratto. Otto carte piccole, stampate malamente, che contengono un capitolo di 90 terzine nel quale è descritto il supplizio, e due sonetti. Il primo de' sonetti è un dialogo di *Lodovico et. Hippolita,* ghiribizzo seicentistico, ed il secondo — *Lamento d' Hippolita* — abbastanza pedestre. Di queste e di altre poesie sono piene per quel caso le cronache bolognesi contemporanee. Chi sfoglia il libro de' Giustiziati che si conserva in S. M. della Morte in Bologna,

dove anticamente era la Conforteria, troverà in principio del l'anno 1587 la seguente menzione:

Priorato di Paolo Orazi.

« 3 genn. Madonna Hippolita già di Ms. Girol. Passerotti e Ms. Lod. Landinelli d.° il Specialino furono vestiti di cottone nero, e sopra un palco in Piazza furono decapitati p. avere avellenato il d.° Passerotti. »

La copia di questo registro che si conserva nella Bib. dell'Università (mss. n. 916) erra nel nome del Priore dei Confortatori. Il processo dei due amanti probabilmente non esiste più, poichè all'Archivio Criminale trovai tagliato via il quinterno che lo conteneva. Bisogna dunque contentarsi delle notizie che ne dà il Ghiselli nelle sue Cronache mss. che si conservano nella suddetta Bib. dell'Università (vol. XVIII, pag. 342).

« A dì 3 detto (*gennaio*) Lodovico di Nicolò Landinelli chiamato il Specialino et Hippolita del già Girolamo Passerotti, questa abitante in via Broccaindosso, per sentenza data da Marco Aurelio de Domo di Spoleti Sotto Uditore del Torrone, furono col concorso di quasi dir si può tutta la città, sopra alto palco sulla Piazza a posta fatto, decapitati; ma prima la donna la quale senza punto temer la morte, mostrando faccia allegra, non solo a quella andò, ma per quanto conoscere si potè, da verissima cristiana morì: la cui morte parve ad ognuno dolesse e stati poche ore sopra il palco furono sopra duoi cataletti portati nella chiesa dell'hospitale di S. M. della Morte ove egli fu di abito fratesco beretino vestito et ella di bianco con veli in capo simili e di maniera accomodata et acconcia che bella come viva pareva. Il giorno seguente fu Lodovico portato e sepolto nella chiesa di S. M. dei Servi e lei in San Martino nella via di mezzo. Nella chiesa dell'hospitale, nelle strade per le quali essa portarono et in San Martino erano tante gentildonne e gentiluomini e popolo corsi e ridotti per vederla che in quella capir non potevano, nè quasi per le

vie caminare. Fu della morte loro cagione Amore, perciò che fecero Girolamo padre di lei morire, havendogli invece di medicina ordinatogli dal medico, dato solimato col quale e la faccia et il petto le donne si lisciano et fanno belle. Fu raggionato lui aver lei indotto alla sceleraggine e non per altro, se bene copertamente si godevano, che per congiungersi in matrimonio, il che mai, havendola fatta chiedere in moglie al padre, questi non aveva voluto..... Morti e sepelliti come è detto, furono veduti Epitafi, Sonetti, Stanze, dialoghi, e versi infiniti sopra di lei in istampa et a penna. »

Alcuni di questi versi riporta il Ghiselli, mediocri tutti, fra i quali il secondo sonetto qui sopra detto, del Croce. Di questo opuscolo la Biblioteca del Comune di Bologna ha una edizione di Bartolomeo Cocchi 1611 ed una del 1614 ed il citato Cat. della Bib. Belvisi ne ha una ediz. del 1619. Se ne trova pure una ediz. senz'anno e senza nome, di Modena.

61 — *Chiacchiaramenti | sopra tutti i traffichi | e negotii | che si fanno ogni giorno su | la piazza di Bologna | Composti per il Croce, opera | da ridere || In Bologna presso Bartolomeo Cochi 1620 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione porta un uomo che vende conocchie e scope. Quattro carte piccole che contengono un sonetto con 52 strofe di coda. È un raccolta in dialetto di tutte le grida dei rivenduglioli in piazza. Gli Eredi del Cocchi lo ristamparono nel 1634.

62 — *I gran cridalesimi che si fano | In Bologna | nelle Pescarie tutta la Quaresima | Cantati da Zambù di Val Brambana in lin | gua bolognese di Giulio Cesare C. || In Bologna per lo Erede del Cochi al Pozzo rosso | da s. Damiano. Con Lic. de' Superio.* — Il fregio del frontispizio rappresenta tre capi d'aglio come al n. 47 di questo saggio bibliografico. Quattro carte del solito formato piccolo che contengono un sonetto in vernacolo con

38 strofe di coda dove si odono le donnette andare in estasi innanzi al caviale, alle sardelle e simili. — Quanto al *Zambù* o *Zambon*, specie di Zanni bergamasco che col dott. Graziano, Pedrolino e gli altri faceva parte delle maschere teatrali e carnevalesche (v. il n. 54 del presente saggio) si possono vedere — *Le tredici | piacevolissime | notte | di M. Gio. Francesco | Straparola | da Caravaggio etc. || In Venetia MDCIV | Appresso Zanetto Zanetti.* — Alla notte V, lib. I, favola III, pag. 236 e segg. Si noti poi che il Croce conosceva benissimo le notti dello Strapparola che cita nella *Libreria* (n. 153 del presente saggio) ed alle quali furono di poi uniti spesso i suoi indovinelli (vedi n. 122 del presente saggio). E si noti ancora che questo nome di *Zanni*, ossia Giovanni, divenuto troppo comune, spiaceva già a Mons. Della Casa che scrisse apposta un capitolo — *S' io havessi manco quindici o vent' anni ecc.* — per dolersene. E gli Spagnuoli hanno nelle loro farse un imbecille chiamato *Bobo Juan* In francese poi, secondo le note del *La Monnoye* alle novelle del *Des Périers*, un *Jean, Joannes o Jannin* è quegli la cui moglie non riga troppo diritto. Vedi per es. la novella 75 nelle *Nouvelles récréations etc..... de Bonaventure des Périers. Paris, Delahays 1862*, pag. 268. — E nel libro stesso a pag. 233 in nota. — Ma secondo altri l' origine del Zanni è ben più antica. Secondo il Quadrio (vol. II, pag. 212) viene dal greco *Sannior* o dal *Sannius* dei latini. Nonnio Marcellino dice: — Sanniones dicuntur a Sannis qui sunt in dictis fatui. — E Cicerone (*De Oratore* lib. II, 61). Quid enim potest tam ridiculum quam Sannio esse qui ore, vultu, imitandis motibus, voce denique, corpore ridetur ipso! — Del presente opuscolo esiste una edizione di Bartolomeo Cocchi 1617 colla stessa incisione dei capi d' aglio, ed una del Benacci 1610.

63 — *Cantilena gratiosa sopra il primo | dì d' agosto | e letitia di quello | con gli accidenti piacevoli che corrono in tal | giornata. Fatti ad istansa di chi li piace il |*

buon vino. Di Giulio Cesare Croce || In Bologna per lo Herede del Cocchi. Con Licenza | de' Superiori e P. — L'incisione rozzissima rappresenta un carro tirato da maiali e carico di gente che porta attrezzi di cucina. Sono le solite quattro carte piccole che contengono una canzone, specie di ditirambo in 36 strofe di quattro ottonari ciascuna, in lode del Ferragosto.

Ma godiamo il buon liquore
E cantiam con lieto core,
Col boccale al muso accosto,
Viva Bacco e il dì d'agosto.

Gli eredi del Cocchi ne fecero un'altra edizione nel 1622.

64 — *Canzone di Giacomo Della Sera.*

65 — *Canzone sopra la frittata.*

66 — *Canzonetta | galante | sopra il donar le mancie per le sante | Feste di Natale | con l'origine di quelli i quali dieron prin | cipio a così bella usanza | Opera piacevole del Croce || In Bologna presso Bartolomeo Cochi 1620 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione ha due amorini ed un vaso di fiori in mezzo. Quattro carte che contengono 51 strofette di 4 ottonari ciascuna, così:

Alessandro detto il Magno
Primo fu che a' suoi soldati
Diè per mancia regni e stati
Onde ognun gli fu compagno.

Si vede dalla sua allegria che il Croce era dalla parte di quelli che le mancie le ricevevano e non le davano.

67 — *Canzone | in dialogo | di Madonna Pocofila e manco | inaspa de' Riposati | e Dapochina Dormentona sua serva | sopra una sua cagnuola persa | detta la Pelosina | Dove s' intende il gran fracasso e spezzamento*

di | piatti, scodelle, tondi, olle, cantari, orinali, et | altra sorta di massaritie da cucina che | in due mesi ella ha rotto | Con il comiato che gli dà la Patrona | Cosa bella e ridicolosa di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi al poz || zo rosso da s. Damiano 1623 | Con Licenza de' Superiori. — Le quattro solite carte piccole con un fregio nel frontispizio identico a quello del n. 20 di questo saggio bibliografico. La canzonetta consta di 56 strofe di quattro versi ottonari ciascuna ed il ritornello — *Poveretta mi tapina.* — Già il lungo frontispizio dice che non si tratta se non di un litigio fra padrona e cameriera a proposito di una cagnuola perduta. C'è veramente dialogo, ma nessuna divisione materiale di domande e risposte. *Poco fila e manco innaspa* è un detto di scherno per le donne oziose e baccellone: così l'usò il Boccaccio (giorn. IV, nov. II), e così lo cita la Crusca — Gio. Rossi ne aveva fatto una ediz. in Bologna nel 1594, e Vittorio Benacci una senza data, come pure senza data una gli Eredi del Cocchi.

68 — *Canzone | nuova | sopra le maschere | Auisandole che deuono gridare | Topa à la Signora | E non quella di Castagnone perchè è | goffa e brutta inventione | Opera del già Giulio Cesare Croce | nuovamente stampata || In Bologna per Nicolò Tebaldini | Nella Simia | Con Licenza de' Superiori 1627.* — L'incisione nel frontispizio ha una dama a mezzo busto con una freccia infissa in petto. Nel *verso* dell'ultima carta è impresso un uomo in maschera, tra un inquadratura. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 28 strofe di cinque ottonari ciascuna. *Topa a la Signora* era un grido carnevalesco senza alcuna significazione. L'autore stesso dice:

Questo *Topa* che si grida
Io non posso imaginare
Che si voglia dinotare,
Nè so quel che vuol dir ora
Tanto *Topa a la Signora.*

69 — *Canzone | di Madonna | Ruvidazza | nella quale si narra la sua maravigliosa et | stupenda fierezza insieme con i suoi | rozzi costumi, ruvide maniere | e deforme qualità | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi da s. Damiano | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta una donna a mezzo busto e di profilo. Quattro carte del solito formato piccolo. Contiene una canzonetta di 23 strofe di sette ottonari ciascuna ed il ritornello — *Quant' è dura e ruvidazza.* — Si narrano le imprese di una specie di gigantessa villana, erculea virago che è il contrapposto di quella Madonna Tenerina che segue al n. 71. Gli Eredi del Cocchi la ristamparono senza data.

70 — *Canzone di tre compagni.* V' ha una — *Opera nuova | di tre compagni | li quali si dettero la fede di andar | per il Mondo cercando la loro | ventura et come la tro | vorno | Cosa bella da ridere || In Bologna | Per Carl' Antonio Peri. All' Angelo | Custode con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un dottore seduto, in atto di concionare, con un libro sulle ginocchia, 18 carte, e pagine numerate sino alla 35, essendo bianca l' ultima. Contengono in 114 ottave la nota storia dei tre compagni cui le fate donano una borsa sempre piena, un tappeto che trasporta dove vuole chi vi siede sopra, ed un corno che suonato fa apparire un esercito agli ordini del suonatore. Lo stile non si allontana gran fatto da quello del Croce, ma mentre l' indice nota — *Canzone* — qui troviamo tutt' altro. Più manca il nome sul frontispizio, e le storie di fate non furono cantate di solito dal Nostro. Mi rimane quindi il forte dubbio che l' opuscolo citato non sia suo.

71 — *Canzone | delle lodi di Madonna Tenerina | nella quale con gran stupor delle gen | ti vengono cantati i maravigliosi | accidenti della vitta sua | Composta da Giulio Cesare Croce || In Bol. p. l' Er. del Co. con lc. de' Super.* La rozza incisione ha una donna a mezzo busto.

Quattro carte piccole, male impresse, che contengono una canzonetta di 41 strofe, ciascuna di quattro ottonari col ritornello — *Oh quant' era Tenerina.* — Contrapposto della Ruvidazza e della seguente Disdegnosa

Fu costei sì delicata
Che pareva esser formata
Di butirro o di giuncata
O di pasta zuccherina;
O quant' era Tenerina.

Fu ristampata dagli eredi di Antonio Pisarri 1699.

72 — *Canzone | delle Pulci | ridicolosa e bella | sopra una vecchia et una giova | ne che si spulicavano | Nuovamente data in luce | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per lo Erede del Cocchi al Poz | zo rosso. Con Lice. de' Superiori.* — L' incisione rappresenta una camera con alcune donne intente ad una caccia intima. Quattro carte piccole, che contengono una canzonetta a dialogo di 31 strofe di sei versi ottonari ciascuna, col ritornello epico — *Piglia, piglia, ammazza, ammazza.* — La figlia, per usar la parola del Croce, *spulica* la madre:

Madre mia non vi movete
Ch' io n' ho tre sotto a 'sto dito.
Ohimè Dio! quante n' havete,
Oh ch' esercito infinito ecc.....

È del Croce? L' indice del 1640 lo afferma. Trovo tuttavia — *Il Pulice | Canzone | ridiculosa | et bella | sopra una vecchia | et una giovane che si spuliga | vano una sera | Nuovamente data in luce da Zan Salcizza da Bussetto || In Verona et poi in Pia | cenza per Gio. Bazachi | Con Licenza de' Superiori 1602* — ed è la stessa che quella sopradetta, in quattro carte ugualmente. Il *Brunet* all' Art. *Croce* cita la canzone del Da Bussetto colla data di Milano 1593 e quella del Croce da me descritta. Ora Zan Salcizza fu persona vera e reale? E se lo fu, chi dei due, il Croce

o lui, copiò dall' altro? Quesiti che non posso risolvere. Noto solo in favore del Croce che la presente canzonetta non è che l'amplificazione di un motivo che si trova già nelle sue *Ottave morali* (n. 205 di questa bibliografia) — Il cat. Libri 1847 dà una ediz. del presente opuscolo, di Girolamo Cocchi, senz'anno — Senz'anno è pure una degli Eredi del Cocchi, e del 1617 una di G. D. Moscatelli. — Come libro curioso ed abbastanza raro sopra un consimile argomento, pieno di questioni comiche di diritto intorno alle pulci, vedi — *Opizii Iocoserii dissertatio Politica de eo quod iustum est ecc.* colla falsa dizione del luogo — *Utopia* — impresso in Germania nel sec. XVII. L'autore è O. Fed. Zaunschlieffer professore a Marburg (1684). Vedi infatti *Düntzer* nella *Blätter für Liter. Unterh. 1866*, n. 7, pag. 104.

73 — *Canzone | nuova e ridicolosa | in lode de' Sughi che s' usano di fare | nel tempo delle Vendemmie in | queste parti di Giu. Cesare Croce || In Bolog. p. l' Er. del Cochi, co Lic. de' Sup.* — L'incisione del frontispizio rappresenta un pentolone al fuoco. Quattro carte, formato piccolo e stampa orrenda. Nel frontispizio sotto all'incisione è impressa l'ottava seguente:

Voi che vi dilettate di mangiare
De' Sughi a tira corpo e pien budello,
Quest' operetta venite a comprare
Dal vostro servitore Durinello,
Ch' imparerete come s' han da fare
E di comporli vi darò il modello:
Nè vogliate restar per cosa alcuna
Che per quattro quattrin ne averet' una.

La canzonetta che segue è di 29 strofe di sei versi ottonari ciascuna, col ritornello: — *Viva i Sughi dolci e bon.* — I Sughi, per chi nol sapesse, sono mosto fatto diventar denso colla bollitura, lo zucchero e la farina. Il cit. cat. Belvisi nota una ediz. bolognese del 1607. Ve n'ha

una di Bart. Cocchi 1610 — id. 1621. — Fu stampata *in Orvieto ed in Pistoia* senz'anno, col nome del Croce, ma la parola *Sughi* fu cambiata dappertutto in *vini* ed ommessa l'ottava d'introduzione. Quest'ultima stampa ha una rozza incisione che rappresenta un giovane a mezzo busto che versa vino da un vaso.

74 — *Canzone | de la casa nova | e de' tortelli | Per i putti che vanno cantando la | sera di Natale e le sere dei | Ceppi in Bologna | Nuovamente riformata et da | ta in luce | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna | In s. Mammolo | MDLXXIII | Con licentia de' Superiori.* — Quattro carte, formato piccolo. La canzonetta è di tredici strofe, ciascuna di dieci versi ottonari, col ritornello — *Dio ti salvi casa nuova.* — Riduzione o rabberciamento fatto dal Croce di una canzonetta popolare che i putti andavano cantando sotto le finestre de' ricchi ne' giorni di Natale e Capo d'anno per ottenere mancie e regali. Il costume in alcuni paesi romagnoli è ancora in vigore.

75 — *Canzonette | ridicolose e belle | di Giulio Cesare Croce | cioè | Il spasso del marito e la | moglie in villa | Gabalao | La Minghina ch' ha perso | la sua gallina | Li tre leccardi | La carrozza del buon tempo | La sordina | Il maridazzo di molte | sorti di erbe || In Bologna per l' Erede del Cochi. Al Pozzo rosso da | s. Damiano. Con Lice. de' Superiori e pri.* — L'incisione è uguale a quella del n. 14 della presente bibliografia. Otto carte in formato piccolo. La prima canzonetta sopra lo *spasso* del marito e della moglie in villa è una specie di bucolica e null'altro in 14 strofette di quattro settenari ciascuna. Fu stampata in una ventarola da Bartolomeo Cocchi nel 1606 ed attribuita ad un tal Giorgio Zafaraio. L'incisione grande ha un cavaliere che suona il liuto ed una dama che ascolta. Il *Gabalao* è un canto di un venditore ambulante, in dialetto veneziano, di 16 strofe, di quattro versi ottonari ciascuna, stampato in una *ventarola* anche

questo per *Bartolomeo dalle ventarole al Pozzo rosso 1606* ed attribuita allo stesso Giorgio Zafaraio. La grande incisione rappresenta il protagonista venditore di aghi e spille. La *Minghina* è il lamento di una donna per una gallina perduta, in dialetto bolognese: sono 15 strofe di quattro ottonari. La *Sordina* era una specie di cornamusa e la canzone ne canta le lodi che mette in bocca al suonatore in 14 strofe di quattro ottonari. È anche stampata anonima in una *ventarola* con una grande incisione che rappresenta un vecchio in atto di suonare. *La carrozza del buon tempo* è un'altra bucolica in 12 strofe di 5 ottonari, col ritornello — *Tocca, tocca su cocchiero.* — La canzone dei *tre leccardi,* che è la più debole di questa piccola antologia, è senza divisione di strofe: sono 43 versi i cui vari ritmi non sono qualche volta troppo ortodossi. *Il maridazzo di varie erbe* finalmente è un breve capitolo di 28 terzine: il giglio vi sposa la viola e simili. — Questo libretto ammaestra intorno alle canzoni popolari di quei tempi più che non facciano molti volumi: e queste canzonette dovettero esser senza dubbio popolarissime e ristampate spesso, poichè la menzione del *Privilegio* in questa ediz. fa vedere che è posteriore al 1640. Se ne ha pure una ediz. degli Eredi del Cocchi 1628 ed uno del 1639.

76 — *Canzonetta — Se tu trovi la villanella.*

77 — *Canzonetta | vaga | in lode del bel | mese di maggio | et delle regine | o contesse che si fanno | quel giorno in Bologna | composta di G. C. C. | Con privilegio | In Bologna per Fausto Bonardo | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione, uguale a quella dell'opuscolo precedente e del n. 14 di questa bibliografia, deve esser stata fatta per questa canzonetta alla quale è appropriata. Quattro carte di piccolo formato che contengono — 1° *Canzone | sopra il fiorito mese di maggio.* — 28 strofe di quattro versi, tre settenari ed un quinario o quaternario, piene di sentimenti arcadici sulla primavera. — 2° *Maggio ai let-*

tori. — Una ottava. — 3° *I fanciulli | che chiedono denari per la Con | tessa o Regina.* — Quattro strofe di sei versi, quattro settenari e due endecasillabi, in cui si loda la *Regina* e si chiede la mancia. — 4° *Ringratiamento | doppo l' haver ricevuta la cortesia.* — Una strofa della struttura precedente. — 5° *Canzonetta | per la medesima.* — Quattro strofe di quattro ottonari ciascuna col ritornello — *Fate honor.* — È sul motivo stesso che la 3ª. A Firenze maggio era festeggiato con fiori e canti. Sono note le *maggiolate* dei tempi del Magnifico Lorenzo e la ballata

Ben venga maggio
E il gonfalon selvaggio ecc.

Quanto all' usanza bolognese delle *Contesse* ecco quel che si legge a pag. 16 e segg. del libriccino — *Ragionamenti piacevoli intorno alle Contesse di maggio; piantar il maglio; nozze che si fanno in maggio; del R. D. Vincenzo Giacchiroli.* — Edito in Bologna per Antonio Maria Magnani 1622 ed impresso da Gio. Paolo Moscatelli. — « Queste Contesse per quanto ho letto, i Fiorentini le chiamano i Duchi di maggio, forse perchè eglino hanno quivi i Duchi da vero..... Osservasi dunque che il primo di maggio le fanciulle per le strade pubbliche accomodano una di loro sopra un alta sedia, quasi in Trono regio et in maestà come una regina da vero, tutta addobbata, adornata ed accomodata di novelle frondi e varie sorte di fiori secondo che per la stagione è loro concesso trovare. Et a questa così assentata ed abbellita fanciulla, quasi che ella sia la Dea Flora, qualunque persona che passa per la strada, attaccandosele alle vesti, talvolta ancora attraversando la strada con una corda dall' uno all' altro muro, sforzano a donar qualche cosa dicendo: alla Contessa, alla Contessa. Onde quei che vanno innanzi e indietro passando per di là, offrono dentro dei bacini che a tal effetto elle tengono quivi apparecchiati, o siano denari, o fiori, o altra cosa come per ragion di tributo da rendersi alla nuova Contessa. In alcuni luoghi si costuma baciar le Contesse, nè questa

cosa è da riprendersi perchè usavano così gli antichi in segno d'honore. » — Il Giacchiroli fa discendere questa usanza dalle antiche feste Florali. Anche in Francia esistevano usi consimili e maggio era chiamato *le mois amoureux.* C'è un epigramma di Marot che comincia:

Moys amoureux, moys vestu de verdure
Moys qui tant bien les cueurs fais esjouye

Per quel che concerne l'analoga usanza mantovana vedi la Macaronea II di Merlin Coccai:

Accidit una dies qua Mantua tota bagordat
Prima dies mensis Maii quo quisque piantat
Per stradas ramos frondosos nomine mazzos etc.

Vedi anche Borghi: *Il maggio, ossia feste e sollazzi popolari italiani. Modena, Rossi 1848.*

78 — *Canzone | di Madonna | Disdegnosa | sorella di Madonna | Tenerina | e figliuola di Madonna | Ciaccolina | Opera piacevolina di Giulio Cesare | Croce || In Bologna per Antonio Pisarri | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione reca due figurine; un cavaliere ed una donna. Quattro carte in formato piccolo. Nell'esemplare che si descrive e che appartiene alla R. Biblioteca Universitaria di Bologna, rimangono le traccie di un cartellino applicato già sul nome del Pisarri, e da alcune lettere che si discernono sembra portasse il nome di Girolamo Cocchi che, come è noto, aveva il privilegio. Contiene una canzonetta di 30 strofe di sette versi ottonari ciascuna, più il ritornello — *O quant'era disdegnosa.* — Descrive, esagera, e dissuade dall'imitare una donna sdegnosa:

Se chiamata era tal ora
Per Madonna e non Signora,
Si sdegnava di maniera
Ch'una settimana intera
Stava in camera serrata
Malinconica e turbata,
Mesta, afflitta e lacrimosa:
O quant'era disdegnosa!

Il Brunet ne cita una ediz. di Firenze 1594 venduta 19 lire e 50 cent. — Il citato Catalogo Belvisi nota una ediz. di Bologna senz' anno; probabilmente quella qui descritta. La Biblioteca Municipale di Bologna ha una ediz. Bologna 1811, Tip. della Colomba ed una di Bartolomeo Cocchi 1611. Senz' anno la stampò anche il Pulzoni.

79 — *Canzone* | *della* | *Violina* | *di Giulio Cesare Croce* || *In Bologna per Bartolomeo Cocchi al Pozzo rosso 1610* | *Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta una Diana a mezzo busto. Quattro carte di piccolo formato. Al verso del frontispizio leggesi un — *Sonetto* | *sopra la canzone* | *della Violina* | *Nuovamente revista et corretta* | *dall' Accademico frusto* — cioè del Croce (vedi il n. 16 del presente Catalogo). Il sonetto avverte che il Croce ha restituito la canzone alla sua primitiva forma e null' altro. La forma bizzarra e barocca mostra troppo bene che non si tratta se non di una cantilena popolare il cui ritmo si doveva forse più alla musica che al verso. Infatti l' opuscolo contiene 43 strofe formate dalla ripetizione di due versi soli, a questo modo.

Compare, mio compare — um, um,
Compare, mio compare — um, um
Dove andate così per tempo — fa la la la
Dove andate così per tempo — fa la la la.

In fondo non narra se non la fiaba della ragazza che preferisce il giovane povero al vecchio ricco. Dovette esser popolarissima e cantata per molto tempo. Infatti il Croce la menziona nei *Parenti Godevoli* stampati nel 1599 (vedi il num. 112 del presente Catalogo) e vediamo questa ediz. essere del 1610. Per lo meno durò undici anni. Ce n'è una ediz. degli Eredi del Cocchi senz' anno, ma colla stessa incisione.

80 — *Descrittione* | *della Vita* | *di* | *Giulio Cesare* | *Croce* | *con dui indici l' uno dell' opere stampate* | *e l' altro*

di quelle che sono da | stampare | Con Privilegio || In Bologna per Girolamo Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori. — In-8, formato piccolo, composto di due quaderni, il primo di otto carte, il secondo di dodici e pagine numerate sino alla 39ª. Nel *verso* dell' ultima carta è ripetuto il nome dello stampatore e la menzione — *Con privilegio di tutte le infrascritte opere.* — Ha nel *verso* del frontispizio il ritratto del Croce identico a quello che si trova in fronte agli Indici del 1640, e di questa opera, ma di impressione più stracca: il che, unitamente alle ragioni esposte nell' introduzione a questo Catalogo riflettenti gli Indici diversi, dà a credere che il presente opuscolo sia posteriore al 1640. Comincia con una prefazione — *A chi legge* — e seguono le 130 terzine del Capitolo che contiene la Vita — *All' illustre | Signor | Cavagliero | incognito.* — Viene poi un sonetto nel quale l' autore si scusa di saper far poco, e gli indici delle sue opere, in questa edizione così divisi:

Opere stampate.	332
Opere spirituali stampate	18
Opere manoscritte.	193
Opere spirituali stampate	14
	557

L' edizione principe, come si rileva dalla prefazione, dall' Orlandi, *Notizie degli Scritt. Bolognesi,* e dal citato Cat. Belvisi porta la data del 1608. I bibliografi che danno questo opuscolo come rarissimo, parlano senza dubbio della ediz. principe. Una riproduzione fedele di questa rara ediz. del 1608 me la fornì il ch.mo sig. Michelangelo Gualandi già lodato (vedi il n. 49 di questo Cat.). È una ediz. di Verona MDCCXXXVII per Francesco Antonio Marozzi. Ivi il ritratto inciso in rame con fondo ricco, svolazzi e panneggiamenti un po' seicentisti proviene senza dubbio in diritta linea da quello di Lavinia Fontana come quello che stà in fronte a questo volume. L' edizione in carta e tipi

di un certo lusso non è fatto per mani popolari. Nella prefazione dell' editore si dice che il successo del poema Bertoldo ecc. edito dal Dalla Volpe aveva stimolato a ristampare le opere del Croce. — *ma havendo veduto questo essere quasi impossibile perchè rarissime se ne trovano o almeno il trovarle tutte è cosa molto difficile* — stampa solo queste. E sono la Vita, il Parlamento degli animali, l' Eco amoroso e la Libraria o Convito Universale, delle quali si dice a suo luogo. In tutto 66 pagine, compreso l' indice evidentemente riprodotto da quello che fu unito alla ediz. principe. Indice che numera coll' Orlandi 261 operette. — Intorno alla questione degli indici si è abbastanza parlato nella introduzione a questa Bibliografia ed ivi rimandiamo il lettore. Resta intanto che questa è la ediz. più conforme alla prima fatta dal Croce stesso, che fu di Bartolomeo Cocchi 1608, senza ritratto. Fu ristampata dallo stesso Bartolomeo Cocchi nel 1617 e dai suoi eredi nel 1624 col ritratto sul frontispizio e modificazioni negli indici, meno completi però di quello del 1640 seguìto in questa Bibliografia.

81 — *Descrittione | del nobil palazzo | posto nel contà | di Bologna | detto Tusculano | del molto illustre e reverendiss. | Monsignore | Il Sig. Gio. Battista Campeggi | Vescovo di Maiorica | digniss. | Composta da M. Giulio Cesare Croce || In Bologna per Gio. Rossi MDLXXXII | Con Licenza de' Superiori.* — Ha sul frontispizio lo stemma dei Campeggi e consta di dieci quaderni segnati + A B C D E F G H I di quattro carte ciascuno e del formato grande. Pagine numerate sino alla 80ª. Comincia con una lettera dedicatoria in prosa al sig. Giacomo Campeggi Primicerio della Cattedrale di Bologna, in data 21 dicembre 1582. Seguono due sciocchi sonetti senza nome di autore ed in lode dell' opera. Viene finalmente il poemetto la cui parte prima ha 84 ottave, la seconda 77 e la terza 53. Ultimo un sonetto dell' autore ai lettori, nel quale si scusa della lingua poco ortodossa. Il poemetto è una descrizione

o piuttosto un inventario minutissimo, camera per camera, della villa.

Quivi anco un altra tavola si tiene
Che per credenza serve quanto occorre;
Un armadio nel mur dove si viene
Boccai, bicchier, mezzette e fiaschi a porre;
Indi un bacile e un bronzo si contiene
Di stagno (?) ed un catin dove vi accorre
Chi vuol le man lavarsi et è di rame
Col suo tre piè di noce di legname.

G. B. Campeggi, figlio del Cardinale Lorenzo, nacque nel 1507 e morì nel 1583. Fatto vescovo di Maiorica da Carlo V, fu al Concilio di Trento, si dilettò di belle arti e di lettere sacre, fu beneficente e soccorse fra gli altri il celebre Ulisse Aldrovandi. Comprò verso il 1567 una villa dai Ramondini per 15 mila ducati, l'abbellì e la chiamò Tuscolano. Giacomo Campeggi, figlio del Conte Fulvio fu primicerio della cattedrale, ma sembra errata la notizia del Dolfi (*Cronolog.*) che il primiceriato fosse di sua istituzione, mentre deve attribuirsi al Gio. Battista suddetto. Il Tuscolano era quattro miglia fuori di Bologna uscendo per porta Galliera. Oggi è distrutto. Altre notizie se ne hanno nei seguenti libri — *Campeggii Io. Bapt. De Tusculana villa sua, Epistola. Bologna, Benacci 1571 in-4.* — *Rossi Gio. Galeazzo. Lettera sopra la villa del Tuscolano ecc. Bologna, Benacci 1571 in-4.* — *Almanacco Statistico Archeologico Bolognese anno quinto 1834. Bologna Salvardi in-8.* — Tornando all' opuscolo del Croce è strano il notare come egli nel frontispizio si dia del Messere! L'opuscolo fu stimato 40 soldi (!) nel *Catalogo di una libreria privata. Bologna. Guidi 1840.* Facendo parte dei libri d'arte del Conte Leopoldo Cicognara, come si rileva dal vol. I, n. 1017 del relativo catalogo, è citato anche nel — *The first proofs of the universal Catalogue of books on art. — London, Chapmann 1870.*

82 — *La discordia confusa. Dialoghi tre in versi per la pace nuovamente fatta fra la Maestà Cath. e il Christ. Re di Francia di Giulio Cesare Croce. Ferrara 1598 in-8.* — Carte 12 con una incisione in legno rappresentante Pluto con diavoli cui ordina di gettare nel fuoco la discordia. Raro. — Questo titolo e questa menzione rinvengo nel — *Catalogo della prima parte della Biblioteca Costabili di Ferrara 1858. Marsigli e Rocchi, Romagnoli etc.* Pagina 223. Si tratta come si vede della pace di Vervins (2 maggio 1598) tra Enrico IV e Filippo II. L'opuscolo si trova anche con questa menzione — *In Ferrara et ristampata in Bolog. per Vittorio Benacci 1598.* con una incisione sul frontispizio che rappresenta un diavolo. Dodici carte piccole che contengono tre capitoli a dialogo. Il primo di 79, il secondo di 64, il terzo di 56 terzine. In mezzo alle allegorie ed ai fronzoli ed alle adulazioni a Papa Clemente, ci sono molti accenni storici che fanno vedere come la pensava la povera gente in quei giorni e sotto questo aspetto è interessante.

83 — *Diporto piacevole, overo ridutto di ricreatione nel quale si narra cento avvenimenti gratiosi occorsi a varie persone, conchiusi et accordati co' fini di cento stanze del Furioso, di Giulio Cesare Croce. Bologna 1620* — Menzione che si rinviene nel citato catalogo della Bib. Belvisi. Fu stampato in Treviso da Cesare Righettini 1630, e nello stesso luogo senza nome 1662. Da un esemplare difettoso potei ricavare che il lavoro fu edito la prima volta in Bologna da G. B. Bellagamba 1597 con una dedica del Croce al sig. G. B. Saluzzi in data 4 gennaio stesso anno. Sono cento ottave che finiscono con due versi dell'Ariosto ciascuna. Eccone una ad esempio.

Domandando una femina a Marcello
Da Parma, il premio delle sue fatiche,
Ei ch'era senza soldi nel borsello,
Per pagarla di baie e di vesciche

Disse: vi dono il cuor, musin mio bello,
Cosa che mai ho fatto all'altre amiche
« Nè che poco vi dia da imputar sono
« Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Lo ristampò anche l'Erede del Cocchi senza data e l'incisione del frontispizio ha una cicogna che vola ed un paesaggio.

84 — *Dono del Tebro al Reno nelle nozze degli Ill.mi signori il sig. Piritheo Malvezzi e donna Beatrice Orsina di Giulio Cesare dalla Croce.* — Non ne trovai che una copia mss. nella Bib. della Università di Bologna colla menzione in fine — *In Bologna per Gio. Rossi 1684.* — Sarebbero 22 ottave sperticatamente laudatorie in occasione di nozze, per le quali vedi il n. 235 di questa Bibliografia.

85 — *Dolore universale di tutta la Cristianità per la morte di N. S. Papa Leone XI del Croce. In Roma per Andrea Vaccari ed in Firenze alle Scalee di Badia in-12. In quarta rima,* — Menzione che si ritrova nella *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana etc. del Sacerdote Domenico Moreni. Firenze, Ciardetti 1805.* — Leone XI, del quale si parlò in questo libro, fu Alessandro Ottaviano de' Medici nato nel 1535 a Firenze e creato papa il 1° aprile 1605 in successione di Clemente VIII. Morì dopo 26 giorni di regno e gli successe Paolo V. È un errore quello del Moreni che nota il lavoro come scritto in quarta rima. È invece un capitolo di 54 terzine stampato in 4 carte piccole in Bologna appresso il Bellagamba 1605; pubblicato per Gio. Pietro Pedrezzani.

86 — *Discorso | piacevole | sopra ai debiti | con una disputa belissima qual sia | magior tormento l'esser inna | morato overo haver de' debiti | Et un sogno molto galante sopra simi | le materia, tutte cose di grandis | simo gusto di G. C. C. || In Bologna per l'Erede del Cocchi da s. Damia | no Con Licenza de' Superiori e Priv.* —

L' incisione rappresenta due uomini che rissano. Otto carte in formato piccolo. Nel *verso* del frontispizio è la seguente curiosa prefazione. « — A chi legge — L' altro giorno passando dalle prigioni fui chiamato da un giovane mio amico che era carcerato, dal quale andai dopo essermi doluto seco di trovarlo in quel luogo. Li dimandai perchè era prigione e mi rispose che vi era per non aver fatto il debito che dovea verso suo padre: alle quali parole un altro che nella stessa carcere era stato posto per debiti, alzando la voce disse: costui per non fare il debito suo verso suo padre è posto in prigione ed io che ho fatto il debito mio con tutti quelli che ho potuto, nè più nè meno, vengo posto quì dentro; ora indovinala se puoi. Onde, udendo io simil piacevolezza, dopo essermi offerto a colui di fargli servitio in quello che poteva, tornai a casa e feci il presente capitolo, aggiungendo una disputa, qual sia più gran tormento, l' haver debiti over essere innamorato et un sogno sopra simil materia. — » Il Capitolo, la cui idea madre come si vede è ben diversa da quella che ispirò il Berni in questo argomento, è di 40 terzine. La *Disputa* che segue è di strofe ineguali di 62 versi in tutto fra endecasillabi e settenari, e conclude che amore e debito son mali uguali. Il *Sogno* di 22 strofe di quattro versi ciascuna, due settenari e due endecasillabi alternati, narra che un Trombetto annuncia dalla ringhiera di Palazzo

Che passato è un partito
Tra i Mercanti e ciascuno ha stabilito,
Concluso e terminato
Che chi non può pagar sia cancellato.

Cioè il debito gli sia rimesso. Imaginarsi la gioia del povero autore che debiti ne aveva troppi, e il dolore del risvegliarsi! Se ne ha una ediz. di Bartolomeo Cocchi 1612 ed una senz' anno de' suoi eredi.

87 — *Discorso* | *piacevole* | *In lode della Corda* | *del gia Giulio Cesare Croce* | *Novamente posto in luce* || *In*

Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1620. — Le rozza incisione è divisa in due parti. Nella superiore si vede un casotto colle reti da uccellare; nell' inferiore è un caos indecifrabile: occhi, rami ecc. Quattro carte piccole che contengono 26 ottave:

Come dal pozzo l' acqua caveresti
Senza la corda? ecc.

Curiosa è la coincidenza, spesso anche d'idee, coll' elogio che Rabelais fa dell' erba Pantagruelion negli ultimi capitoli del lib. III del Pantagruel.

88 — *Discorsi astrologici burleschi, prima parte.* Trovo — *Discorso | Astronomico | e piacevole | di Giulio Cesare Croce | Quale ha in memoria Bartolo | meo di Galeazzo Fioren | tino figliuolo d' età | d' anni sette || In Bologna | Per Bartolomeo Cochi, al Pozzo | Rosso 1607 | Con Licenza de' Superiori.* — Coll' arme dei Medici. Quattro carte che contengono due sonetti burchielleschi, uno enigmatico ed il discorso astronomico di 26 strofe, ciascuno di quattro settenari sdruccioli. È lo stesso tipo che vedremo nei Pronostici, n. 130 di questa Bibliografia così:

Però vi faccio intendere
Che quest' anno havrà dodici
Mesi, nè quai si notano
Quattro stagion variabili ecc.

89 — *Dialoghi | curiosi | di Giulio Cesare Croce | cioè | La moglie altiera et il marito humile | Sonatore et mustazzo contraffatto | Trippar e Simona | E fra Huomo e Donna || In Bologna per gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso | da s. Damiano Con Licenza de' Superiori. 1629.* — L'incisione rappresenta una lucerna col motto — *Lucerna* — e la cifra romana XXXX intorno a cui si veda il n. 22 della presente Bibliografia. Otto carte di piccolo formato. La prima canzonetta — *Sopra la moglie altiera et il ma-*

rito humile — consta di venti strofe di quattro versi ottonari ciascuna. La seconda — *Improvvisata belissima sopra un mostaccio contraffatto et un sonatore* — è un dialogo di 12 strofe di sei ottonari, dei quali l'antipenultimo e l'ultimo tronchi, fra un suonatore ed una donna che lo respinge perchè orrido in viso. Stampate, queste due, in ventarole senza data e nome di editori. La prima attribuita ad un Giorgio Zafaraio e la seconda a nessuno. Nelle ventarole sono due grandi incisioni relative. La terza — *Contrasto fra il vende trippe per i gatti e la Zia Simona Petarda per la sua gatta* — è un dialogo in dialetto, mal diviso in strofe, per lo più di ottonari tronchi in numero di 68. Il tripparo dei gatti esiste ancora a Bologna e gira per la città vendendo carne di cavallo in una piccola carriuola coperta. Viene ultimo il dialogo fra l'uomo e la donna in dieci strofe di quattro versi ciascuna, il primo settenario e gli altri endecasillabi. Vi è inclusa una *Napolitana* di quattro terzine rimate e scritte su questo gusto:

S'io veggio in mezzo alla campagna un fiore
Che sia come l'avorio bianco e schietto,
Mi torna in mente il tuo candido petto.

Un'altra edizione degli eredi del Cocchi senz'anno reca di più un *contrasto tra Pantalone e Zanni per amore della Franceschina* in 62 endecasillabi, ed un *dialogo fra Pantalone, Isabella e Franceschina* in sei ottave di dialetto pseudo-veneto. L'ultimo dialogo fu stampato in una ventarola da Bart. Cocchi 1607 col nome di Giorgio Zafaraio ed una grande incisione analoga all'argomento.

90 — *Dialogo di Madonna | Pressia | Maestra da Scolla | E la Comoda sua discepola. Operetta | piacevole e di tratenimento | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso l'Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta alcuni uomini e donne in atto, chi di scrivere, chi di parlare. Quattro carte piccole. Contiene una canzonetta a dialogo fra la discepola e la maestra, di

158 versi per lo più ottonari e senza distinzione di strofe. È una lunga enumerazione di nomi di discepoli e di libri da studiare. Il cit. Cat. Belvisi ne nota una ediz. di Bologna 1622 ed è degli Eredi di Bartolomeo Cocchi.

91 — *Dialogo | piacevolissimo | fra li due costumatissimi e ben | creati M. Asino e M. Porco | sopra l' abondanza de' Meloni | dove s' intende la festa grande che essi fanno | per la quantità di guscie che si trovano per | la strada Di Giulio Ce. Croce || In Bologna presso lo Erede del Cochi al Po | zo rosso Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta i due protagonisti dell' opera. Quattro carte piccole. Canzonetta a dialogo, di 35 strofe di quattro ottonari ciascuna, il cui contenuto è spiegato a sufficenza dal frontispizio. L' Erede del Cocchi ne ha un altra edizione senz' anno e Bartolomeo Cocchi una del 1610.

92 — *Dialogo | novo non più | sentito | Fra la Mantina e Giorgetto | suo amante | Sdrucciolo piacevole del Croce || In Bologna per Bartol. Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1619.* — L' incisione mostra una donna incatenata ed un giovane che la trae con sè per la catena. Quattro carte piccole che contengono una canzone a dialogo di 44 strofe, ciascuna di quattro settenari sdruccioli. Il *motivo* è l' eterno di Ciullo;

Se per strada honestissima
 Cerchi il mio amor póssedere,
 Trova la via legittima
 D' avermi senza scandalo.

93 — *Dono | over presente | di vari e diversi capricci | bizzarri | mandato da un humor fantastico di fiera | alla sua Dama | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi al Pozzo rosso | da s. Damiano 1629 Con Licenza de' Sup.* — L' incisione rappresenta un gio-

vane riccamente vestito a mezzo busto. Quattro carte piccole. È un sonetto alla burchiellesca con 55 strofe di coda

> Madonna, son tornato di Levante
> Dove ho cercato queste parti e quelle
> Et ho portato mille cose belle
> Ch'a voi le rappresento tutte quante.
> Prima vi mando l'ombra d'un Gigante
> Di quei che mosser già guerra alle stelle,
> Qual fu cavata fuori dalla pelle
> D'un cugin del battaglio di Morgante etc.

La prima edizione fu di Gio. Rossi 1597, nel formato grande in 12 carte. In quella ediz. si trova anche la *Spalliera* in grottesco (V. n. 239 di questa Bibliografia) ed un sonetto che comincia — *Mentre miro Madonna il vostro muso* — e continua solo colla rima *uso*. Precede una dedica del Croce al signor Galeazzo Bonasoni in data di agosto 1597.

94 — *Dialogo sopra un amante affamato ed una cuciniera.* Forse è la stessa cosa che la Tramutazione di — È tanto tempo hormai — che vedremo al n. 254 di questa Bibliografia.

95 — *Canzone sopra il Mal Mattone.* È manoscritta nel secondo volume delle — *Lettere e discorsi* — di Ulisse Aldrovandi tra i Mss. della Bib. Universitaria di Bologna. È una delle solite canzonette scritte per esser cantate coll'accompagnamento del violino. Consta di 27 strofe, la prima di 4 e le altre di 6 ottanari col ritornello — *Guarda guarda il Mal Matton.* — Lamento per l'invasione di questo male.

> E così di mano in mano
> Quel si leva ch'era in letto
> E quell'altro ch'era sano
> Si ritrova in gran difetto:
> Egli è giusto, vi prometto,
> Come al ballo del pianton;
> Guarda, guarda il Mal Matton!

Nulla hà di comune, se non il ritornello, col — *Dialogo | piacevole | fra un brentatore et un For | naro sopra il Mal Mattone | Nuovamente comparso in Campagna | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Gio. Paolo Moscatelli | Con licenza de' Superiori 1619.* — Quattro carte che contengono 32 strofe di una canzone a dialogo di questo ritmo.

Vi bisogna, a guarir, questo:
La mattina bever presto
Ma non torre orzo nè pesto
Acque cotte od infusion,
Ma un boccale o due di vino
Di quel vecchio e di quel buon:
Guarda, guarda il mal matton.

Come si vede anche la tessitura della strofa è diversa da quella riportata dall' Aldrovandi. Qui i due compari, dopo essersi lamentati degli attacchi del male, si propongono rimedi del genere del riferito. — Di questo dialogo v' ha anche una edizione bolognese di Nicolò Tebaldini 1627 che sul frontispizio ha inciso un uomo a letto destato da un gallo che canta.

Questa malattia, che sembra aver cominciato ad infierire in Francia nei primi anni del secolo XVI, non è se non la *coqueluche*, così detta dal cappuccio o *coqueluchon* che portavano gli ammalati. Eccone alcuni ragguagli: — « Nous vîmes en l' an 1557, en plein été, par quatre jours entiers, un rhume qui fut presque commun à tous, par le moyen duquel le nez distilloit sans cesse comme une fontaine, avec un grand mal de tête et une fièvre qui duroit aux uns douze et aux autres quinze heures, que plus, que moins: puis soudain sans oeuvre de médecin on étoit guéri: laquelle maladie fut depuis, par un nouveau terme appellée par nous *coqueluche.* » — (*Étienne Pasquier. Recherches de la France*). L' Aldrovandi nella citata lettera cerca l' etimologia probabile della parola *Mal Mattone* e la fa venire da *Montone*, essendo i lanuti soggetti ad una vertigine che ha qualche somiglianza col male suddetto. La

lettera porta la data del 6 agosto 1580: di poco anteriore deve esser dunque la canzonetta del Croce.

96 — *Dialogo | galante | fra una madre compasionevole et una figlia | inferma per amore | alla quale doppo averla esaminata e | scoperto il suo male li porge rime | dio con farla sposa | Del Croce || In Bologna presso gli Eredi del Cochi 1631 | Con Lic. de' Superiori.* — L'incisione rappresenta una donna a mezzo busto. Quattro carte piccole. — 31 strofette di sei versi ottonari ciascuna, dette alternamente dalla madre e dalla figlia. Il titolo spiega tutto. Bartolomeo Cocchi l'avea stampato nel 1616.

97 — *Le dieci | allegrezze | delle spose | opera piacevole et bella | descritte in ottava rima | da G. C. C. || In Bologna per gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso | Da s. Damiano 1623. Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta una donna a mezzo busto ed è notevole che esso non è se non il ritratto di Veronica Franco, celebre cortigiana e poetessa Veneziana nata nel 1553 e morta cristianamente dopo aver fondato un ricovero di soccorso per le donne ravvedute. Probabilmente questa incisione deriva dal ritratto che il Tintoretto eseguì per Enrico III di Francia, il quale tornando di Polonia nel 1574 e passando per Venezia s'invaghì della Franco. Montaigne parla di lei nel viaggio in Italia e quanto al ritratto si può vedere l'opuscolo di Bart. Gamba — *Alcuni ritratti di donne illustri delle Provincie Veneziane. Alvisopoli 1826 in-8.* — Ci restano della cortigiana letterata alcune terze rime, lettere ecc. La sua fama, come si vede dall'impressione del ritratto, passò i confini della città natale. L'opuscolo del Croce è di quattro carte in formato piccolo e contiene 26 ottave che enumerano le allegrezze delle spose tacendo le principali. La Bib. Comunale di Bologna ne ha una ediz. coi tipi della Colomba, senz'anno, ma certo del principio di questo secolo. In Bologna fu anche stampato dall'Erede del Benacci 1705 ad istanza di Girolamo Cocchi, e ad

istanza dello stesso dal Peri 1712 col titolo — *Le allegrezze delle spose* — Quest' ultima ediz. ha una incisione che rappresenta quattro donne in piedi.

98 — *Disgratie | del Zani | narate in un sonetto di dicisette | Linguagi. Come giungendo | ad una Hostaria alcuni banditi lo vol | lero amazzare e poi fattoli dar da ce | na fa un contrasto coll' Hoste | Cosa molto bella e ridicolosa | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso l' Erede del Cocchi | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione ha un uomo mascherato a mezzo busto. Quattro carte piccole. Contîene un sonetto con 56 strofe di coda ed una canzonetta di 9 strofe di tre versi ciascuna, ma versi che non si possono classificare perchè le sillabe ora abbondano, ora calano. Il Cat. della Bib. Libri già citato (1847), ne nota una ediz. senza luogo ed anno e senza nome d' autore. Il titolo spiega a sufficenza il contenuto. Ve n' ha una ediz. di Bartolomeo Cocchi 1621 col protagonista inciso sul frontispizio in atto di suonare il violino. Pel *Zani* vedi il n. 62 di questa Bibliografia.

99 — *Disputa | fra Cola | et Arlechino | E l' Incauto con il Tempo | operetta piacevole | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi 1628 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione ha una maschera col motto *Zane* e la cifra romana XXXIII per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole. Contengono da prima una canzonetta — *Disputa fra Cola sgariatore et Arlechino da Marcaria sopra le lor prodezze* — vanti spampanati tra un napoletano ed un bergamasco in 8 strofette a dialogo, di otto ottonari ciascuna ed i ritornelli — *Io son Cola furibondo* — e — *E mi son quel Arlechin.* — Segue un' altra canzonetta — *Sopra l' Incauto et il Tempo* — in 19 strofe di quattro ottonari ciascuna. Dialogo che ha preposta la seguente terzina come argomento che spiega tutto:

L' incauto che nel tempo si confida
Entra de le pazzie nel largo corno
Poi nel stretto si trova e indarno grida.

E finisce con questi due versi:

Che chi com' io trarrà la roba via
Col tempo havrà d' amici carestia.

Parafrasi tutta del noto distico d' Ovidio

Donec eris foelix multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Gli eredi stessi lo stamparono anche senza data, colla stessa incisione. Questa canzonetta è stampata senza data e nome d' autore e di stampatore, in un foglio solo per farne una ventarola. Porta una grande incisione allusiva al soggetto ed è impressa in carattere italico.

100 — *Disperatione | del carnevale fallito | nella sua partita di questa città | Barcelletta piacevole | nella quale s' intende il lamento grande che | fa per la gran neve e poche faccende | fatte in queste bande | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi al Pozzo | rosso da s. Damiano. Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un uomo mascherato a mezzo busto (Carnevale) con una piva in mano. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 32 strofe di cinque ottonari ciascuna ed il ritornello — *Tristo me ch' io son fallito.* — Si duole della miseria che gli rende triste la breve vita. L' Erede del Cocchi ne ha una ediz. senz' anno, malissimo impressa, che nel frontispizio ha un uomo vestito di nero, seduto a tavola e malinconico davanti ad un mazzo di radici.

101 — *L' eccellenza | e trionfo del porco | Discorso piacevole | di Giulio Cesare Croce | diviso in cinque capi | Primo. Dell' Ethimologia del nome con l' utili | tà. Secondo.*

Le medicine che se ne cavano | Terzo. Le virtù sue | Quarto. Le autori | tà di quelli che n' hanno scritto | Quinto. Le feste, i trionfi e le grandezze di lui || In Bologna per l' Erede del Cocchi con Licenza de' | Superiori e Privilegio. — L' incisione rappresenta l' eroe dell' opera ed è uguale a quella dei n. 26 e 133 del presente Catalogo. Due quaderni di 16 carte ciascuno e carte numerate sino all' ultima che è la 64. Dopo al *Fine* è l' *Imprimatur* dell' Arcivescovo e dell' Inquisitore. Comincia con un proemio al quale fan seguito due sonetti, uno d' invocazione alle muse e l' altro ai poeti perchè cessino di cantare l' asino e cantino il porco. Seguono poi i capi annunciati nel frontispizio, i quali sono in prosa, lardellati di terzine e di versi che l' autore finge di citare. Si capisce facilmente dal frontispizio la tessitura del lavoro. L' etimologia intanto della parola *porco* viene secondo il Croce da questo, che avendo madre natura create molte cose magre ed avvedutasene, disse: cercherò di *porci* rimedio: e creò i porci. Le qualità e le virtù del nero animale sono analizzate ed esaltate, non ultima quella di fornir colle setole i pennelli ai pittori. Tutti i nomi che hanno qualche analogia con quello dell' eroe vi sono citati, da Marco Porcio Catone a Tomaso Porcacchi, letterato notissimo (1530-1585) che dimorò qualche tempo in Bologna. Viene finalmente il Trionfo nel quale è incastrato un — *Capitolo alle Muse invitandole al trionfo* — in 28 terzine, ed il testamento coll' iscrizione funeraria dei quali l' origine è antichissima. Si trovano l' uno e l' altra nel libro raro — *Nugae venales | sive | thesaurus | ridendi et jocandi | ad | Gravissimos severissi | mosque Viros | Patres Melanchonicorum | Conscriptos || Anno 1648 | Prostant apud Neminem sed tamen | Ubique* — (ediz. forse la più completa). È una raccolta di facezie tradizionali senza dubbio e che vide la luce probabilmente in Svevia come si rileverebbe a pag. 40 (*Facetum rusticae puellae dictum*). Vi si rinviene la nota *Pugna porcorum* di Giovanni Leone Placenzio, la cui prima edizione rimonta verso il 1530 e della quale ho sott' occhio una edizione probabil-

mente veneziana del 1557 non citata dal Brunet. Ed in fine al suddetto poema acrostico, leggesi — *Testamentum ludicrum Grunnii Porcelli, cuius D. Hieronimus ad Eustochium meminit* e finisce. *Volo mihi fieri monumentum ex litteris aureis scriptum. M. Grunnius Corocotta Porcellus Vixit Annos DCCCCXC IXS, quod si semis vixisset mille annos implesset.* — Ho percorso le lettere di s. Girolamo alla vergine Eustochio, ma (potrei però errare non avendo con quelle lettere troppa famigliarità) Grunnio Corocotta non vi è ricordato. Il testamento e l'epitaffio non dovrebbero essere del Placenzio poichè non li reca nel poemetto. Non resta dunque che crederli a noi venuti dal nord, poichè nei libri colà impressi si rinvengono le prime volte, od anche invenzioni di quei *Goliardi..... leccacitate famosissimi (Giraldus Cambrensis. Speculum Ecclesiae pag. XXXVIII apud Du Méril Poes Lat.)* dei quali rimangono tanti inni sensuali in basso latino (vedi *Carmina Burana. Lateinischen u. deutsche Lieder u. Gedichte.* pubb. da *Schmeller* nella *Bibliotek des literärischen Vereins.* Studgart 1847, vol. XVI, pag. 181).

Inclinerei a questa spiegazione anche per molte ragioni che qui sarebbe lungo il dire. Basta che il Croce tradusse o fece tradurre o più facilmente trovò tradotto il testamento citato e lo riportò. Dico tradurre, benchè in qualche parte si potrebbe dir meglio parafrasare. Aggiunse poi tale e quale l'epitaffio già citato. Si può supporre che gli studenti tedeschi, eredi de' *Goliardi*, avessero portato questo nome di Corocotta e la storia delle sue gesta in Bologna? Certo egli era popolare se il Croce gli gittò gli occhi addosso. « Urbes et orbem — scriveva il monaco di Froidmont (*Bib. Cisterc.* VII. pag. 257 apud *Hubatsch. Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*) — circuire solent scholastici..... ecce quaerunt clerici Parisii artes liberales, Aureliani auctores, *Bononiae* codices, Salerni pyxides, Toleti daemones et nusquam mores. » — Il libro del Croce è un po' prolisso, cerca l'erudizione senza trovarla e secca come le *cicalate* de' barbassori fiorentini. Non si può

però dubitare che il libro sia del Croce benchè lo stesso libro coll' identico frontispizio, meno che al nome del Croce è sostituito il fantastico di Salustio Miranda, si trovi edito da Vittorio Baldini in Ferrara 1594. Una edizione col nome del Croce ne fecero gli Eredi di Bartolomeo Cocchi 1622. Una Bartolomeo Cocchi 1613, una Leonardo Pittoni in Venezia 1712 senza nome d' autore.

102 — *Esortatione et invito a tutti | li prencipi | Cristiani | a prender l' armi per difesa del | la Santa Fede Catolica | Nle* (sic) *ocasioni che se li porgeranno | di Giulio Cesare Croce || In Bolog. per l' Erede del Cochi | Con licenza de' Superiori.* — Il frontispizio ha una impresa di un sole che illumina le spiche col motto — *Paulatim flavescet.* — Quattro carte piccole che contengono 24 ottave le quali non sono che una enumerazione de' principi cattolici, e delle città principali d' Italia. — Costantino Pisarri lo ristampò senza data.

103 — *Il solenne* (sic) | *et trionfante entrata | dello squaquaratissimo et slofeggiantissimo | signor Carnevale di questa città | con tutti i baroni e personaggi grandi ch' egli conduce | con lui et i trattenimenti suoi et altre cose | opera piacevolissima e bella da recitarsi | una sera d' un Festino | di Giulio Cesare Croce || In Bolona* (sic) | *Per gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso da S. Damia | no 1623. Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione ha un carro tirato da porci e carico di gente che porta attrezzi di cucina. Quattro carte piccole. Contiene un dialogo in prosa fra il carnevale, la gola, la vanità ecc. In fine. — *Messer Gaudentio de' Consolati ambasciatore della noble* (sic) *compagnia de' gli Spensierati cioè dei Matti* — dà il benvenuto al Carnevale, il quale risponde. Debole opuscolo di circostanza. Colla stessa incisione lo aveva stampato senz' anno l' erede del Cocchi.

104 — *Eco artificioso.* Si trova di rado a parte, ma va unito ai n. 80 e 110 di questo Catalogo. Il Catalogo della Biblioteca Belvisi molte volte citato, ne nota una edizione bolognese del 1620. L' edizione principe però è di Gio. Rossi 1606 in 8 carte di formato grande con una dedica a Ferdinando Riario del 7 ottobre 1606. Nel frontispizio è l' arme de' Riari. Una edizione a parte in formato piccolo la fece pure l' Erede del Cochi, senza data. L' incisione del frontispizio mostra un uomo seminudo che cammina appoggiato al lungo bastone.

105 — *Fu Tito figlio di Vespasiano.* Così scrive l' indice riportando malamente il capoverso. Ecco il titolo — *Fuole | et historie | d' huomini illustri | Con le virtù e severità loro. Sonet | to historico, poetico e sente | tioso di Giu. ces. croce || In Bologna per l' Er. del Cochi, con || licēsa de Superiori e Privilegio.* — La stracca incisione ha una donna, forse Bologna, tra fregi e motti che non si leggono. Quattro carte piccole, male impresse, che contengono un sonetto con 25 strofe di coda. Comincia:

Tito figliolo fu di Vespasiano
E Tiberio di Roma imperatore;
Fu Torquato guerrier d' alto valore
E Tarquinio superbo et inumano etc.

e finisce dopo la lunga enumerazione:

E tutta questa gente,
Parte in filosofia chiara e famosa,
Parte nel coltivare industriosa,
Parte era timorosa
E parte era tremenda, era temuta,
E per tale era tolta, era tenuta,
Tal che alla risoluta
Vari umor sempre furno e ne saranno
Nel presente e passato e ne verranno.

Questo sonetto si trova anche in fine all' opuscolo — *La Sferza de' Villani — Vicenza per gli Eredi di Perin Libraro 1602* con questa variante agli ultimi due versi:

Tal che alla risoluta
Vari humor son, saranno e sempre furo
Nel passato, presente e nel futuro.

106 — *Fu trattato l' altr' ieri un parentato.* Così qui pure l' indice, riportando il capo verso. Ecco il titolo. *Parentato | piacevole di duoi | Fratelli con due Sorelle | con il banchetto nozze, feste | suoni, giuochi, balli e | trattenimenti fatti in esso | sposalitio del Croce || In Bologna presso l' Erede del Cochi con licenza | de' Superiori e pri.* — L' incisione ha una donna a mezzo busto. Quattro carte piccole, male impresse che contengono un sonetto con 32 strofe di coda. Questa descrizione di un pranzo e ballo nuziale ha forse qualche fondamento di vero e fu probabilmente offerta agli sposi nella circostanza.

107 — *Giubilo | universale | per la gloriosissima | entrata di N. Sig. | Papa Clemente Ottavo | nella città di Bologna | di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna appresso Gio. Batt. Bellagamba 1598 | Con licenza de' Superiori.* Il frontispizio porta l' arma papale Aldobrandini. Sei carte in formato grande che contengono un sonetto acrostico sulle parole — Clemente ottavo — un capitolo di 56 terzine ed un sonetto in cui parlando di Fetonte che cadde nel Po a Ferrara, conclude che

.... quel lasciò le strade
Del Ciel e questo al Ciel guida e conduce.

Parlammo già del passaggio di Clemente VIII che andava a prender possesso di Ferrara cedutagli dal ramo bastardo degli Estensi.

108 — *Grandezza | della povertà | opera morale | di Giulio Cesare Croce | nuovamente stampata e posta in*

luce ‖ *In Bologna MDCXX* | *Per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso* | *Con Licenza de' Superiori.* — Rozza incisione che figura alberi e funghi. Otto carte piccole. Operetta probabilmente postuma che contiene 45 ottave in lode della povertà. Vero poemetto colla ortodossa invocazione alle Castalie Dive ed al biondo Apollo e la perorazione cattolica nella quale si afferma che de' poveri è il regno dei cieli. È strana l'aspirazione socialistica all'età dell'oro, quando

> Nè men s'udia quel detto iniquo e brutto
> Quest'è mio, quest'è tuo, che guasta il tutto.

109 — *Giuoco* | *della sposa* | *opera nuova e piacevole. Dove s'intro* | *duce una compagnia di cavalieri e* | *di dame in un ridotto di Giochi* | *Nel quale si sentono molte argutie, motti* | *linguaggi, enimi ed altre cose* | *di Giulio Cesare Croce* ‖ *In Bol. per gli Er. del Cochi con Lic. de' Sup* | *e Priv. sotto le Scuole 1644.* — L'incisione rappresenta una dama con una freccia infitta in cuore. Otto carte piccole, impresse orribilmente. Contiene 75 strofe di cinque endecasillabi ciascuna, il primo libero e gli altri rimati a coppie. Alcuni cavalieri fingono di offrire doni ad una sposa, danno pegni e parlano in dialetto od in lingue forestiere troppo italianizzate. Bartolomeo Cocchi l'aveva già stampato nel 1608 e forse per la prima volta.

110 — *I Freschi* | *della Villa* | *dove si contengono* | *barzellette, canzoni, sdruccioli, disperate, grot* | *teschi, bischicci, pedantesche, indovinelli, se* | *renate, sonetti, gratianate, sestine et in* | *ultimo un Echo molto galante* | *tutte cose piacevoli* | *Composti dal già M. Giulio Cesare Croce* ‖ *In Bologna* | *presso Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso 1617* | *Con licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta il Croce stesso seduto in atto di sonare il violino, con un uomo che lo ascolta e la veduta di Bologna in lontananza. È riconoscibile facilmente da chi conosca i suoi ritratti preposti alla *Vita*, all'*Indice* ecc. Tutte le cose an-

nunziate dal titolo sono comprese in due quaderni segnati A e B di otto carte ciascuno e pagine num. sino alla 32ª. Eccone il contenuto — 1° *Bischiccio galante in barzelletta*, di 26 strofe simile alla seguente:

Io stavo in villa
Presso una valle
Piena di rose,
In canto e in riso,
Tutto giocondo,
Lieto giocando,
Dandomi spasso
Fra l'ombre spesse, ecc.

Lamentazione d'amore alquanto arcadica. — 2° *Barzelletta piacevole*, canzone popolare di sette strofe di quattro ottonari ciascuna col ritornello cantabile — *dirindon don don.* — 3° Sette *Sestine piacevoli sopra amore, le mosche* ecc. — dalle quali non si apprende se non che amore e le mosche avevano indetto al Croce un'aspra guerra. — 4° Sei terzine *Sopra una Vecchia fastidiosa.* — 5° Una ottava sopra maggio apportatore dell'allegrezza e principio dell'estate, che si trova anche nel n. 77 del presente Catalogo. — 6° Un *Sonetto per le regine o contesse che si fanno nel mese di maggio*, delle quali si discorse nel n. 77 suddetto. — 7° Una *Canzonetta da cantarsi per le fanciulle nell'entrata del bel mese di maggio* si ritrova anch'essa nel citato n. 77. — 8° *La Cicala al Rosignuolo; sonetto morale* che riporto intero come saggio dell'umile ma non imbecille poetare del Croce.

La noiosa cicala al rosignuolo
Disse: tu pe' boschetti te ne vai
Cantando alla fresc'aura e quando i rai
Febo alza, tu t'accheti e stringi il volo.
Io tutto il giorno canto e s'ode solo
Mio dolce accento e mentre te ne stai
Fra le folt'ombre, io faccio più che mai
Udir mie note sopra il caldo suolo.

Rispose il rosignuolo: io canto poco,
Ma il canto mio più assai diletta e piace
Che non fa il canto tuo noioso e roco;
E mentre che tu garrula e loquace
Assordi i campi intorno et ogni loco,
Di procacciarmi cibo a me compiace,
Però che 'l tempo edace
Passa e spesso colui si trova al verde
Che ne' spassi mondani il tempo perde.

9° Una ottava intitolata *Allegoria* che ripete la stessa storia della cicala. — 10° Una canzonetta amorosa di 45 strofette di quattro settenari sdruccioli ciascuna. — 11° *Venticinque indovinelli piacevoli,* ciascuno di quattro versi, due settenari e due endecasillabi con la spiegazione che li segue. — 12° *Caccia amorosa* di 22 strofe di quattro ottonari col ritornello — *Pene e doglie andiamo al prato.* Seicentata nella quale amore suona il corno, l'affanno fa da cane ecc. — 13° *Disperata d' amore,* canzonetta di 50 strofe di quattro settenari sdruccioli ciascuna, la quale, benchè stampata, come si vede, nel 1617, potrebbe essere la *Disperata contro amore* segnata fra le operette inedite del Croce nell'Indice del 1640. — 14° Una canzonetta pedantesca di 7 strofe di otto settenari tronchi ciascuna, in cui tutto l'artificio fidenziano consiste nel rimare *Rex* e *dux* con *lex* e *lux* e simili, poichè il povero Croce di latino ne dovea saper poco. — 15° *Barzelletta amorosa e piacevole alla bella Fornarina,* che somiglia piuttosto alla Lena fornaia del Bracciolini che alla Fornarina di Raffaello: nove strofe di otto settenari meno il primo ed il terzo quinari. — 16° Canzonetta allegra di 14 strofe di quattro ottonari col ritornello decasillabo — *La vostra vista m' allegra tutto.* — 17° *Serenata bellissima* in dialetto bolognese, diretta a Bertolina: otto strofe di otto ottonari col ritornello — *Bertolina vita mia.* — 18° *Il dialogo fra un ambasciatore d' amore et una serva d' una cortigiana,* epigramma in dialogo che riporto:

Amb. — Tich, toch, tich, toch!
Serva — Chi batte a questa porta?
Amb. — Un che parlar vorria colla signora.
Serva — Non si può per adesso: ite in buon ora.
Amb. — Tich, toch, tich, toch; apritemi di grazia,
Madonna, ch'io vi prego in cortesia.
Serva — La signora è occupata: andate via.
Amb. — Tich, toch, tich, toch!
Serva — Voi siete un insolente!
Che sì, se non finisce questa festa
Un secchio d'acqua vi rovescio in testa!
Amb. — Tich, toch, tich, toch! Ho una collana d'oro
Con cento doble che le son mandate.....
Serva — Ecco la porta aperta! Entrate! entrate!

19° *Napolitana* in terzine. Qui però manca la carta ove sono le pagine 29 e 30. Ma si vede che alla *Napolitana* seguiva l'*Eco amoroso* di cui al n. 104 del presente Catalogo. A proposito del quale dirò una volta per tutte che non è se non uno di quei soliti giochetti allora comuni. L'ultima strofa

Per saziar l'empio desio
Di lei, a darmi morte or or vad'io! — a dio!

dà l'idea di tutto il componimento. — Questa specie di antologia postuma delle operette del Croce dà una idea adeguata del suo ingegno e dell'arte sua. — Il Cat. Belvisi citato, nota una edizione di questo opuscolo in data di Bologna 1622. — Ve n'ha una di Bart. Cocchi 1612, una *in Bassano e Trevigi per Giovanni Molino* senz'anno ed una veronese di *Bartolamio Merlo* senz'anno.

111 — *Il giocondo | et florido | convito | fatto nelle sontuose | nozze del raffano | et della rapa | al quale intervengono di piante fiori e frutti | copiosissimo numero | Con l'origine della Carrota* (sic) *et sue lodevoli | virtù et qualità | Opera curiosissima di Giulio Cesare | dalla Croce || In Bologna | per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso MDCVII | Con licenza de' Superiori.* — Arme Magnani sul frontispizio. Dieci carte grandi che contengono prima

una dedica del Croce a Lodovico Magnani in data 17 maggio 1607, poi un sonetto *sopra la detta materia* e 60 ottave che non sono se non una enumerazione di erbe e di piante. Nel verso dell' ultima carta è incisa una radice incoronata. Il citato Cat. Belvisi cita una edizione del 1611 e gli Eredi del Cocchi ne hanno una del 1637.

112 — *I parenti* | *godevoli* | *Opera piacevolissima* | *nella quale s' introduce un ridutto di* | *Gentiluomini &* *gentili donne* | *a metter Ceppo insieme et a cavar* | *la Ventura secondo che s' usa in* | *Bologna la festa di Natale* | *Soggetto giocoso et di nobil trattenimento* | *del Croce* ‖ *In Bologna per gli Heredi di Gio. Rossi* | *MDXCIX* | *Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione è uguale a quella del n. 42 della presente Bibliografia. Nel *verso* dell' ultima pagina è una impresa composta da un orologio a polvere, uno a ruote ed una meridiana col motto — *Ad unum tendimus una* — e sotto — *I Concordi.* — Impresa dell' Accademia di questo nome che secondo il Fantuzzi ed il Quadrio fiorì soltanto verso il 1615. La data di questo opuscolo fa vedere l' errore loro e se il Fantuzzi (vol. I, pag. 9) riprende a ragione il P. Orlandi d' averla fatta nascere fino dal 1515, erra però anch' egli facendola fiorire troppo tardi: forse si fidò ciecamente del Quadrio. (Tom. I, pag. 57.) — L' opuscolo è di quattro quaderni registrati A. B. C. D. i primi tre di otto carte, l' ultimo di quattro. Pagine numerate sino alla 53ª. — Per intender l' argomento dell' opuscolo bisogna ricordare quel che dice il Materiale Intronato (Girolamo Bargagli) nella seconda parte del suo — *Dialogo de' Giuochi che nelle vegghie Sanesi si usano di fare etc. Venezia Gio. Antonio Bertano 1574* pag. 180. — « Bendati gli occhi ad una persona e dicendo che le conveniva essere la befana, tutti quelli del cerchio le andavano avanti per lo detto loro o per la poliza o ventura che dir la vogliamo e colui senza sapere a chi il motto diceva, un verso o una sentenza proferiva e poi come al trarre della befana si fà, a questo et a quello si cometteva che

i versi in sorte venuti interpretasse. » — In questo opuscolo si tratta di un giuoco analogo. Dopo una breve prefazione in prosa, ed i — *Nomi delle persone invitate e poste nella ventura* — comincia il signor Eugenio, padrone di casa, con una parlatina che fa da prologo. Frattanto i bimbi cantano un dialogo tra *Amore e Donna* in 22 strofette di quattro ottonari ciascuna. Si *cavano* quindi le venture e sono distinte in *cavata prima, seconda etc.* sino alla 34ª. — Ognuno riceve un dono, un'impresa, ed una terzina. Al padron di casa tocca un paio d'occhiali, ad un servo una spazzola, alla cuciniera un grembiule e così di seguito, trovando ciascuno l'analogia del dono e dei versi col proprio stato. Si canta poscia un dialogo — *Serenata over cantata del Dot. Gratiano e Pedrolino in lode delle loro innamorate* — in dieci ottave in dialetto bolognese: dopo alcune altre parole tutti vanno a letto. Si ha da questo libretto una idea dei divertimenti di quel tempo, fecondi di ghiribizzi, di concettini e di imprese sibilline, tanto se si trattava di una pomposa giostra quanto di un umile trattenimento di famiglia. Il Cat. della Bib. Libri (1847) ne cita un'edizione bolognese senza data. Il Draudio nella sua Bib. Classica: Francfort 1625, parte II, pag. 227, cita quest'opuscolo senza nome di stampatore, ma colla data 1599. Probabilmente è la presente edizione. Ve n'ha una di Bartolomeo Cochi 1620.

113 — *Il Mondo | alla roversa | dove con una minutissima ricercata sopra le ationi | humane si viene a dimostrare in che | stato oggi sia ridotta la povera | Virtù | Opera morale di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso | da S. Damiano 1626 Con Licenza de' Sup.* — La rozza incisione è rovesciata a bello studio. Se fosse ritta rappresenterebbe un circolo tripartito: in alto il cielo, a destra il sole, abbasso monti, castelli, uomini ecc. Messa così a testa in basso, è inquadrata da quattro versi che sono i seguenti:

Non s' ammiri nessun se roversato
Il mondo vede, che gli human diffetti
Il discorde voler de' nostri petti
Oggi l' han sottosopra rivoltato.

Otto carte piccole. Precede nel *verso* del frontispizio un sonetto di dedica — *Ai signori Accademici Ardenti.* — L'Accademia degli Ardenti, quindi del Porto, non era che un Collegio di giovani nobili fondato dal Senator Camillo Paleotti nel 1558 e diretto poi dai PP. Somaschi. Fra gli altri vi fu educato quel Prospero Lambertini che fu Benedetto XIV. Si estinse nella seconda metà del passato secolo — Segue il — *Mondo alla roversa* — sonetto con 117 strofe di coda di questo genere:

Quante mal maritate
S'odon rammaricar! Quanti mariti
D'aver mai preso moglie son pentiti!
Quanti fan de' partiti
A questo a quello e danno moglie a tale
Che saria meglio trarle nel canale ecc.

Il *Brunet* ne cita una edizione degli eredi Rossi, Bologna 1605, che è la prima, in 8 carte grandi e dedicata dal Croce agli Accademici Ardenti in data 17 giugno 1605. Un esemplare fu venduto 18 lire. La Biblioteca Casanatense di Roma ne ha una edizione romana del Mascardi 1627 — Gli Eredi del Cocchi hanno un' edizione del 1641 e l' *Erede* una senza data.

114 — *Innamoramento | di Giulio | Cesare | Croce | E da lui medesimo composto in | ottava rima | Nel quale si contiene di bellissimi concetti come ve | drà il curioso Lettore, di nuovo posto in luce || In Bologna per gli Eredi del Cochi 1628 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta una testa di donna colla leggenda — *Testa* — e la cifra romana VIII, per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Otto carte piccole che contengono 36 ottave impresse orribilmente. In gran parte luoghi comuni *sul faretrato Arcier chiamato Amore.* Vedasi nella

vita del Croce intorno ai suoi amori. Ve n'è una ediz. del Moscatelli 1624, ed una degli Eredi del Cocchi 1643.

115 — *Indice universale | della Libraria | o studio del celebratiss. | Arcidottore Gratian Furbson da Fran | culin. Opera curiosa per i professori | delle Sie. Matematiche e studiosi | dell' opere bizare e capriciose | Rac. per M. Aquedoto dalle Sanguetole ri | formatore dell' Hosteria del Chiù | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso l' Erede del Cochi, con | Licenza de' Superiori e Prii.* — È inutile ripetere che gli errori sono della stampa che cito. L' osteria del Chiù fuori di porta s. Felice a Bologna e che esiste tuttora, fu celebre pel buon vino. La ricorda il Tassoni col suo oste Zambon da Moscadello (*Secchia Rap. c. I, ott. 31*) ed il Bocchini nel suo *Lambertaccio* (c. I, ott. 35). — L' incisione rappresenta un dottore in toga. È in prosa, in quattro carte piccole. Consiste in una lista di libri imaginari e buffi che ha riscontro colla celebre Libreria di Saint Victor dove studiò l' allegro Pantagruel (*Rabelais op. lib. II, cap. VII*). Per es. — « Il giuoco di primiera, volumi nove con giunta sopra l' ortografia. » — « La gran battaglia de' Gatti e de' Sorci, nuovamente rivista e corretta ecc. — Finisce con un *Sonetto in lode della Libraria* del quale ecco l' ultima terzina.

Dunque s' è cosa tanto meritevole,
Ragion è che le faccia riverenza
Quella del Doni e d' altri ch' io non nomo.

Gli eredi del Cocchi ne fecero una ediz. nel 1623.

116 — *Il Festino | del Barba Bigo dalla Valle | dove s' intende una festa di contadini nella | quale si trovano a balare molte putte e | Garzoni. Con il modo di dare i balli all' usanza contadinesca | Et in ultimo la gran questione successa fra dui | Villani in la detta festa per la quale ogni | cosa va in conquasso. Del Croce || In Bo-*

log. presso lo Erede del Cochi. Con Licenza de' | *Superiori e Privilegio.* — La rozza incisione rappresenta un ballo di contadini. Otto carte piccole. Contengono una canzonetta a dialogo in dialetto di circa 750 versi, quasi tutti settenari tronchi. A due colonne. In fine sono notate *le persone che sono alla festa.* Meno brillante che la *Filippa combattuta* che vedremo, è però sullo stesso fare. Si tratta di un ballo di villani infiorato de' loro discorsi e delle loro risse. Il Cat. Belvisi già citato ne nota una ediz. bolognese del 1621. Ne esiste anche una ediz. di Costantino Pisarri 1738, una di Girolamo Cocchi senz' anno, un' altra del Peri ad istanza di Girolamo Cocchi 1720, e di Bartolomeo Cocchi 1609. È uno degli ultimi lavori del Croce, e forse fu stampato dopo la sua morte.

117 — *Invito* | *Generale* | *con l' ordine che hanno da tenere* | *tutti i curiosi per veder segare* | *la vecchia;* | *quale si farà Giovedì sul Mercato a hore* | *18 in circa di questa* [*sic*] *mese del pre* | *sente anno* | *Del Croce* || *In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso 1611* | *Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un viso senile. Quattro carte piccole. Contengono una canzonetta di 48 strofette di quattro ottonari ciascuna ed il ritornello — *Su, su, su chi vuol venire.* — Il *segar la vecchia* era una funzione popolare che si eseguiva pubblicamente a mezza quaresima. Due facchini segavano in due un fantoccio rappresentante una vecchia, la quaresima, ed il popolo prendeva occasione da questo allegorico martirio per far baldoria. La Befana qui non ha che farci. Per questa consuetudine cfr. l'articolo — *Italische Myten* — di H. Usener nel *Reinische Musaeum für Philologie* di F. Ritschl ed A. Klette, Frankfurt s. m. 1875, pag. 182 e segg. Havvene un' altra edizione di stampa peggiore e più recente dell' *Erede del Cochi* senza data, colla incisione stessa del n. 31 di questa Bibliografia. Gli Eredi del Cocchi ne hanno una ediz. del 1622.

118 — *Il Tre, operetta dilettevole nella quale si mostra quante cose si contengono sotto al numero ternario, con altre cose belle e da spasso. Bologna 1619.* Così il più volte citato Catalogo Belvisi. La Casanatense di Roma dovrebbe possederne una ediz. di Venezia, Turrini, senz'anno. V.e n'ha una ediz. di Vittorio Benacci 1614, e degli eredi del Cocchi senza data. È in prosa di questo genere: « Tre piedi fanno uno scanno — Tre legni fanno una forca ecc. »

119 — *Chiacchieramenti | viluppi, intrichi | Travagli e cridalesimi | che si fanno in Bologna al tempo delle ven | demie nel condur l'uve nelle castellate | e nel fare i vini. In lingua | bolognese | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso l'Erede del Cochi al Poz | zo rosso da s. Damiano. Con Licenza | de' Superiori e Privileggio.* — Povera incisione che rappresenta una *castellata* (recipiente usato ancora in Bologna pel trasporto e la misura dell'uva pigiata) sopra un carro tirato da buoi. Otto carte piccole. Contengono un sonetto con una coda di 237 strofe in dialetto, stampato malamente in due colonne piene di conversazioni senza interesse, contratti di compra e vendita d'uva, le chiacchiere insomma della piazza nell'occasione della vendemmia. C'è la naturalezza, ma anche un pochino la seccatura. — Il citato Cat. Belvisi ne nota una ediz. bolognese del 1619 che è di Bartolomeo Cocchi e se ne ha una di Girolamo Cocchi senza data.

120 — *Il lamento | di tutte le arti | del mondo | Et di tutte le città e terre d'Italia per le | poche faccende che si fanno alla | giornata | Composto da Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi al Poz | zo rosso da s. Damiano 1628 | Con Licenza de' Superiori.* — Incisione rappresentante una sfera con una croce sopra e la leggenda — *Mondo.* — Sopra è la cifra romana XXXV per la quale vedi il n. 22 del presente Catalogo. Quattro carte piccole. Contengono una canzonetta di 28 strofe, la prima

di quattro ottonari, le altre di sette, col ritornello — *Tutto il mondo si lamenta.* —

> Gridar s'odono i merciai
> E stringai e manganai
> Lanaruoli e linaruoli
> Berettari, stufaroli.....

e così sino al fine. Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. bolognese del Peri ad istanza di Girolamo Cocchi dell'anno 1713. Quella che forse è la prima porta questa menzione. — « In Venetia, in Ferrara et in Bologna. Per Bartolomeo Cocchi dalle Ventarole al Pozzo rosso 1607. Con licenza de' Superiori. » —

121 — *Il | lamento | di Pontichino | Ladro famoso | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi, al | Pozzo rosso da s. Damiano 1630 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta una trappola con entro un topo. Si noti che *Pontichino* in dialetto bolognese era *Puntghein,* piccolo topo. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 34 strofe, ciascuna di 5 ottonari ed il ritornello — *Tristo e miser Pontichino.* — Essendo l'eroe nominato solo col soprannome, non potei rinvenir nulla in suo proposito sia nel libro de' giustiziati che nelle cronache del tempo. Dalla canzonetta appare che costui fosse un ladro celebre, fuggito parecchie volte alla giustizia e poi impiccato. Peggio poi non mi fu dato trovare se il soprannome gli venisse dalla sua arte di nascondersi e di fuggire rapidamente alla giustizia, o dallo svaligiare, come a detta del Croce faceva volentieri, le botteghe de' pizzicagnoli. Il Cat. Belvisi ne nota una ediz. bolognese del 1623 degli Eredi del Cocchi. La prima ediz. è forse quella del Bellagamba 1605 e gli Eredi del Cocchi ne fecero due senza data.

122 — *Invito | generale | che fa | la campana | grossa | del Torrazzo | a tutti gli artefici che debbino le-*

varsi | a buon ora la mattina per andare | a bottega | se non voglion giostrare coll' appetito | e combattere colla fame | Opera di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso Bartolomeo Cochi | al Pozzo rosso 1617 | Con Licenza de' Superiori. — Quattro carte piccole che contengono 70 strofe di quattro ottonari, ciascuna col ritornello — *Su, su tutti a lavorare.* — Il frontispizio spiega tutta la canzonetta che non è se non una enumerazione di mestieri. Ne fece una ediz. Bartolomeo Cocchi 1610.

123 — *Il Vero | e pretioso | tesoro di | sanità | Nel quale si contengono secreti mirabilissimi, sopra | naturali per sanare quanti mali possono venire | alle persone e stroppiar quanti si tro | vano al mondo | Opera del dott. Gratiano da Franculino || di Giulio Cesare Croce.* — Ed in fine alle quattro carte piccole di cui si compone questo opuscolo. — *In Firenze alle Scale della Badìa.* — Sul frontispizio stà una grossolana incisione che rappresenta un dottore a mezzo busto. Contiene 21 ricette umoristiche in versi brevi ma di metro diverso. Eccone una:

All' opilatione.
Milza di lumaca,
Un Asin quando caca,
Con pece e cera nuova:
Aspetta poi che piova
Con ova di formica,
E piglia una vescica
E mettila in un forno,
Poi tralla (*introducila*) per un corno
Così bollente in gola all' oppilato
E se non crepa voglio esser squartato.

Otto di queste umoristiche ricette furono ristampate — *In Bologna. Gio. Battista Bianchi, sotto le Scuole, alla Rosa 1724* — per una ventarola: arnese questo del quale ho parlato. — Sotto il nome di *Secreti nuovi et rari ecc.* stampò ricette analoghe Vittorio Benacci 1596. Ristamparono l' opuscolo gli Eredi del Cocchi nel 1640 e l' Erede del Cocchi senz' anno.

124 — *Indovinelli.* — Sotto questo titolo generale che reca l'indice del 1640 noto parecchi opuscoli di diverso titolo, ma contenenti tutti enigmi, indovinelli o cose simili, e quando verrà la loro volta rimanderò al presente numero sotto al quale sono tutti compresi. Inutile è discorrere della fama grande che gli indovinelli del Croce hanno goduto. Notiamo solo che si possono dividere in due classi. Indovinelli in versi, trattati con amore e con una certa lunghezza, ed enigmi in prosa o di pochissimi versi. Alla prima categoria appartengono le *due notti solazzevoli.* La prima è — *Notte | solazzevole | di cento enigmi | da indovinare | aggiuntovi altri sette sonetti del me | desimo genere con la lor dichia | ratione nel fine. Cose tutte piacevoli et belle | di Giulio Cesare Croce || In Venetia et in Bologna per Bartolomeo | Cochi al Pozzo rosso 1613 | Con Licenza de' Superiori.* — Due quaderni piccoli, segnati A e B, l'uno di otto, l'altro di dodici carte e pagine numerate sino alla 38. Contengono cento ottave, sette sonetti codati che formano ciascuno un indovinello e la tavola delle spiegazioni. Diremo una volta per tutte che questi indovinelli sono notevoli per la castità della forma. Cosa che li distingue assai da quelli dello Straparola che precedettero e da quelli del Malatesti che seguirono, senza parlare dei sudicissimi dell'*Arcadia in Brenta* del Sagredo. Si confrontino per es. quelli di argomento analogo come il 61 del Croce (*Lo scaldaletto*) con quello dello Straparola, notte VI, lib. II, fav. 1ª. — E quelli del Croce n. 7 (*Le molle*) — 13 (*La lanterna*) — 19 (*Il guanto*) — 20 (*Il calamaio*) — 22 (*Gli sproni*) — 24 (*Il fumo*) — 25 (*La spada*) — 26 (*La borsa*) — 42 (*Gli alari*) — 61 (*Lo scaldaletto*) — 73 (*La lucciola*) — 80 (*La vipera*) — 82 (*La nebbia*) — 99 (*La pianella*) — coi corrispondenti della *Sfinge* del Malatesti (*Milano Corradetti 1865*) — 18 Parte 1ª — 11 id. — 45 Parte 2ª — 48 id. — 4 id. — 64 id. — 52 id. — 70 id. — 99 Parte 1ª — 76 Parte 2ª — 83 id. — 72 id. — 81 Parte 1ª — 99 Parte 2ª — ed altri innumerevoli. Lo Straparola precedette il Croce di

50 anni, il Malatesti lo seguì di 64. — Di questa *Prima notte* il Brunet cita una ediz. bolognese del Rossi 1594, venduta 20 fr. 50 cent. Il Cinelli (Art. *Croce*) ne cita una ediz. di Verona, Bartolomeo Merlo 1619 in-8 e sono stampati anche in fine alle Notti dello Straparola Venezia 1590 s. n. (V. *Haym Bibl. Italiana. Milano, Silvestri 1803, vol. III, pag. 25* e il *Cat. della Libreria Capponi* [*Roma Bernabò e Lazzerini 1747, pag. 359*] per l'ediz. di Venezia. Aless. de' Vecchi 1599 in-4). L'altra parte degli indovinelli della prima classe è intitolata — *Seconda notte solazzevole | di cento | enigmi | da indovinare | Trattenimento nobile per ogni spirito | gentile e virtuoso | aggiuntovi otto sonetti del mede | simo genere | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Ere. del Cochi | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un paesaggio. Questa ediz. però non potrei descriverla essendo incompleto l'esemplare che ho sott'occhio. Quello che possiede la Bib. Com. di Bologna, Heredi di Gio. Rossi 1601, è anch'esso incompleto cominciando a pag. 17, enigma 30. Coi due esemplari incompleti si può però mettere assieme tutto il lavoro che nella essenza sua è uguale, dopo tutto, alla *Prima notte.* Nella ediz. del Rossi però è da notarsi che nel *verso* dell'ultima carta si legge un avvertimento contra i contraffatori e s'invocano privilegi. Dal che si scorge sempre meglio come la voga di questi indovinelli fosse grandissima. Se il Croce, contro il suo solito invocava la proprietà letteraria a suo favore, è segno che le contraffazioni non erano poche. La *seconda notte* fu stampata a parte nel 1601 dagli Eredi di Gio. Rossi. Le due notti si trovano anche spesso unite. Il *Catalogue des livres imprimés de la Bibliothèque du Roy. Paris Imp. Royale 1750. Belles Lettres, Tome II, pag. 163, Z. 1663* cita: *Ducento enigmi piacevoli da indovinare distinti in due notti; aggiuntevi altri sette sonetti per notte del medesimo genere con le loro dichiarationi nel fine, di Giulio Cesare dalla Croce. In Venetia Domenico Usso 1626 in-8.* — Sono unite pure nella ediz. di Girolamo Righettini 1646 in-8

(*Cinelli Bib. Volante*) e nella ediz. Veneziana di Gio. Ant. Remondino senz' anno (*Cat. Bib. Libri 1847 n. 2967-3*) in una ediz. degli Eredi del Cocchi senz' anno e di Ferd. Pisarri 1722. Nel *Catalogus Bib. Regiae. Londini Gugl. Nicol. 1824* vol. II, pag. 255, col. I, se ne trovano citate due ediz. di Venezia in-8, una del 1611, l' altra del 1626 che è probabilmente la citata dell' Usso. — Per fare confronti non potei trovare il libriccino impresso verso il 1550 e citato nel Cat. Libri 1847. — *Nuovi indovinelli curiosi morali et allegri per trattenimento di ogni honorata conversatione, massime in tempo di Carnevale di Lud. Valenti, Bologna, senz' anno* — libriccino rarissimo. Certo che gli indovinelli di Ascanio Mori da Ceno (*Giuoco piacevole. Terza ediz. Mantova Osanna 1590*) sono casti nella forma, ma molto meno arguti di quelli del Croce. — Oltre poi a quel che dicemmo circa gli enigmi presso gli antichi, è da notarsi che questa forma è vecchia anche in Italia. Vedi il sonetto — *Benchè la mia proposta non sia buona ecc.* — di Antonio Pucci, contemporaneo del Petrarca, nella raccolta dell' Allacci (foglio 60). È un indovinello bello e buono.

Alla seconda classe di questi lavori appartiene l' opuscolo — *Nuovi e dilettevoli | Enigmi | da indovinare | per trastularsi in ogni compagnia | per passar l' otio | di Giulio Cesare Croce | Nuovamente stampati || In Bologna per gli Eredi del Cocchi 1632 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un uomo mascherato. Quattro carte piccole. Contiene 70 indovinelli di questo genere, in prosa:

1° Qual è quella cosa che s' annega nell' acqua e poi si manda al forno? — *Il pane.*

5° Qual è quella cosa che più morde senza denti che coi denti? — *La forbice.*

E così avanti. Si noti però che qui il Croce qualche volta si diparte dalla sua consueta castità. Vedi per es. *Il Cavallo.* Gli Eredi del Cocchi avevano già stampato questo lavoro nel 1623 e nel 1625. Altro lavoro di questa classe si trova nei *Freschi della Villa* già citato (n. 110 di questa Bibliog.) in *venticinque indovinelli* di quattro versi cia-

scuno. Altri forse saranno disseminati nei lavori del Croce che non potei vedere.

125 — *Il trionfo de' poltroni | opera piacevole | con due mattinate bellissime et alcu | ne canzoni napolitane nuove | belle e sententiose | In Firenze alle Scale di Badìa | Con Licenza de' Superiori.* — La stracca incisione rappresenta un guerriero a cavallo. Quattro carte piccole. Contengono il trionfo de' poltroni nel ritmo indicato al n. 19 di questa Bibliografia in 19 strofe che dipingono un paese di Bengodi simile al Parnaso del Folengo. Nello stesso ritmo sono le mattinate: la prima tra due amanti in 13 strofe a dialogo e la seconda di un amante alla sua donna in 7 strofe. Le napoletane tra amanti, una di domanda, l' altra di risposta, sono ciascuna di quattro terzine arbitrariamente rimate

126 — *Il solennissimo Trionfo dell' abbondanza per la sua fertilissima entrata nella città di Bologna il dì primo d' agosto 1597, di Giulio Cesare Croce. Bologna appresso il Bellagamba 1597 in-4.* — Così cita Gio. Cinelli Calvoli nella sua — *Biblioteca volante, continuata dal dott. Dionigi Andrea Sancassani.* Seconda ediz. Tomo II Venezia 1735, G. B. Albrizzi, pag. 215. È un opuscolo in 8 carte di formato grande con una incisione analoga al soggetto ed una dedica al vicelegato Orazio Spinola in data dell' ultimo di luglio 1597. Contiene un capitolo a dialogo fra la carestia e l' abbondanza di 77 terzine. Il Bellagamba colla stessa data lo stampò in piccolo formato.

127 — *I trionfi | fatti nel dottorato | di Marchion Pettola | con le sue sottili e stravaganti | conclusioni | et le dispute di molti dottori, cose da far | smassellare i ricchi dalle risa e | creppare i poveri dalla | fame || In Bologna per Antonio Pisarri. Con Lic. de' Superiori.* — L' incisione ha un paesaggio con alveari e figurine. Quattro carte piccole che contengono 22 ottave. Il lettore avrà

notata la curiosa ed ironica frase del frontispizio che prelude quasi alle filippiche *internazionali*. Il Pettola che, se non capitano, dovette esser persona viva e vera, forse un imbecille ubriacone, bersaglio delle mordacità poco attiche de' popolani, viene addottorato in una osteria da parecchi personaggi fantastici come il cavallo del Gonnella e l'asino di Apuleio, e da alcuni veri e reali come Mastro Martino e Bagolino, cantori pubblici ed emeriti bevitori, ricordati anche nel n. 172 di questa Bibliografia. Il laureando alle domande risponde parecchie castronerie come quella che i cani abbaiano alla luna perchè la credono una torta ecc. ed incoronato di trippe viene proclamato dottore. Dall' ultima ottava fidenziana si conferma quel che vedemmo al n. 52 di questa Bibliografin, cioè che il Pettola era napoletano.

128 — *Il ridicoloso testamento di carnovale.* Non conosco che — *Il Ridicoloso e non più veduto Testamento del nobile barone Sier Carnevale amalato a morte: Nel quale si conoscerà il grande ingegno suo et quanto bene à saputo disporre delle cose sue. Stampato nuovamente ad istantia del famosissimo Gobbo di Rialto. In Venezia et in Padova per li fratelli Sardi. Con Lic. de' Sup.* — Opuscolo rarissimo di quattro carte in prosa, scritte in puro dialetto veneto e che non può esser del Croce. Tutt' al più una traduzione.

129 — *Il | Maridazzo | della bella brunettina | Con un sonetto | sopra l'aglio || In Ferrara per il Baldini 1699 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione porta una donna in profilo a mezzo busto. Quattro carte piccole. Il *Maridazzo* è il concorso di vari forestieri che vogliono la brunetta, il che dà agio al Croce di fare un sonetto in dialetto, misto di vari linguaggi, con 34 strofe di coda. Il sonetto sull' aglio, in dialetto anche lui, ne ha solo sei. Segue poi una — *Barcelletta alla Bergamasca* — di 4 strofe, ciascuna di sei ottonari con questo ritornello — *Voi andà*

in dol me pais — che dice tutto. Deve essere uno dei primi lavori del Croce poichè lo troviamo stampato in Lodi per Vincentio Traietto 1585, benchè senza nome d'autore.

130 — *Pronostici piacevoli* — Anche qui, come al preced. n. 124 raccoglierò tutti gli opuscoli che hanno questo titolo di *Pronostici.* E prima viene il — *Pronostico perpetuo | et infallibile | Composto per l' Eccel. Astrologo detto il Ca | priccioso, mattematico, Filosofo, indo | vino, architetto et accademico | intitolato al Capriccio | dove s' intende delle quattro stagioni dell' anno Primavera | Estate Autunno et Inverno, degli Stati di Prencipi, di | guerre di malatie, delle rivoluzioni, dei raccolti | e di ciò che succederà il presente anno | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo | rosso 1621 con Licenza de' Superiori.* — L' incisione è la stessa che al n. 113 della presente Bibliografia, ma radrizzata e senza cornice di versi. Otto carte piccole che contengono un proemio in prosa e 35 ottave.

In questo tempo chi sará malato
Tenga per certo di non esser sano ecc.

Di questo genere sono i pronostici, utili a confrontare colle *pronosticazioni* Pantagrueline che vanno in fine alle opere del Rabelais. L' illustre Signore de la Palisse della canzone francese, potrebbe reclamare la paternità od almeno l' ispirazione di molte di queste affermazioni. I compilatori del citato *Cat. des Livres imprimés de la Bib. du Roy. Paris. Imp. Royale 1750. Belles Lettres Tome Ier* pag. 474 Y 4290 — citano una ediz. di Alessandro Benacci di Bologna senz' anno e nome d' autore. Ma il titolo è precisamente lo stesso. Se ne ha pure un' ediz. « In Fiorenza et in Bologna per Vincenzo Sopranini 1604. » Viene quindi il — *Pronostico | perpetuo | sopra l' anno presente calcolato al Me | ridiano della Fiera d' agosto ad in | stanza del mese di settembre | Alli 25 dell' Estate all' incontro dei Salciz | zoni da Bologna, si vende come si trova a*

due soldi il Boccale | dato di nuovo in luce per un Dottor Gra | tiano Pagliarizzo da Bologna | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi | Al Pozzo rosso da s. Damiano 1624 | Con Licenza de' Superiori. — La rozza incisione ha un circolo con linee parallele ed orizzontali inscritte, e le parole — *Polo* — *Eqnoziale* — *Mezodì.* — Quattro carte piccole che contengono 24 ottave la cui materia è identica a quella dell'opuscolo precedente anzi la prima strofa è una traduzione letterale. La differenza consiste nell'esser queste scritte in un dialetto a bella posta italianizzato, su questo fare:

Quel che tra (*getta*) via la robba è un gran minchion
E quel che la ni pias ancora più:
Chi lassa un gallinaz per un pizzon
S'è ben da ciamar mat e turlurù ecc.

Il citato Cat. della Bib. Libri (1847) al n. 2970 dà questo opuscolo senza nome d'autore e senz'anno, stampato a Milano da Pandolfo Malatesta. Una delle prime edizioni fu forse quella di *Bartolomeo Cochi dalle Ventarole al Pozzo rosso 1607* con un sole inciso nel frontispizio ed una sfera armillare in fine.

Segue il — *Pronostico | Almanacco Tacuino overo Babuino so | pra l'anno che ha da venire calco | lato al Meridiano d'Italia Città | di Mattelica per il dottis | simo sotilissimo et | plusquam ingegnosissimo Astrologo Ma | stro Braga bollita dalle calcette | di Giulio Cesare Croce | Al nobilis. professore et sostentatore dell'arte Mate | matica il sig. Gallina guerza da Francolino per | fetto in omnes genere misicorum et in utro | que scientia peritissimo || In Cesena con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un Elefante che combatte un drago. Quattro carte piccole. È in prosa nello stesso stile degli altri e con qualche guazzabuglio burchiellesco. Se ne trova una ristampa bolognese di Vittorio Benacci senza data.

131 — *La Gloria | delle Donne | di Giulio Cesare Croce | Alla Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra | Marchesa di Massa ||*

In Bologna per Alessandro Benacci. Con Licenza de' Superiori 1590. — Stemma bipartito degli Este e dei Cibo impresso in nero. Quattro quaderni grandi segnati A B C D, il primo di sei carte, gli altri di quattro. Pagine numerate sino alla 32. Precede una lettera dedicatoria in prosa a donna Marfisa d' Este Cibo, Marchesa di Massa. Era costei figlia naturale di Francesco d' Este e vedova in prime nozze di Alfonsino figlio del principe Alfonso d' Este (V. *Muratori delle Antichità Estensi* P. II, pag. 399) e moglie quindi di Alderano Cibo Marchese di Ferrara figlio di Alberico I. Era bellissima e ricchissima (V. *Viani G. Memorie della famiglia Cibo. Pisa, Prosperi 1808* pag. 41). Il Croce dice di aver preso la difesa delle donne vedendole bistrattate dai poeti. Consta l' opuscolo di 88 ottave in lode del sesso femminile, dei pregi muliebri e delle illustri donne specialmente bolognesi.

Concludiam dunque che la donna è quella
Che mantien l' uomo in dilettoso stato;
Che consentendo in esso et esso in ella
Con puro amore e core onesto e grato
Godono il mondo e sotto così bella
Legge hanno un fin dolcissimo e beato,
Perchè chi del ben far segue le forme
Invece di morir riposa e dorme.

Il citato Cat. Belvisi ne nota una ediz. Bolognese del 1620 e la Biblioteca Comunale di Bologna ne ha una dell' Erede del Cocchi senz' anno. L' ediz. del 1620 è in formato piccolo ed ha sul frontispizio il busto seminudo di una Diana cacciatrice, portando tuttavia la dedica.

132 — *La Cantina fallita,* in-8. Commedia. — Così la trovo citata nel *Bibliotecae Casanatensis ordinis Praedicatorum Catalogus lib. Typis impressorum. Tom. II, Parte I. Roma, Salvioni 1768* pag. 495. Ecco il vero titolo — *La | Cantina | fallita | nella quale come in atto di Comedia s' odono | tutti gli istrumenti di essa esclamare | sopra il prezzo dell' uva | Il quale per esser asceso tant' alto*

quest' anno ha | causato ch' ella è restata senza bere || *In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso 1620 | Con licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta vari attrezzi di cantina. Quindici carte piccole e pagine numerate sino alla 30. Contengono una dedica al Nettuno, statua di Giambologna che stà in piazza. Un prologo di 26 terzine e quattro scene. La prima di 31, la seconda di 87, la terza di 13 e l' ultima di 18 terzine. È un dialogo fra gli arnesi di cantina che si dolgono della mancanza del vino. La prima ediz. è forse quella di Gio. Rossi 1605.

133 — *La vera istoria | della piacevolissima | festa della | porchetta | Che si fa ogni anno in Bologna il gior | no di s. Bartolomeo | di Gitlio* [*sic*] *Cesare Croce* || *In Bologna per l' Erede del Cochi. Con | Licenza de' Superiori e Privileg.* — L' incisione è uguale a quella del n. 26 di questa Bibliografia. Sedici carte piccole munite in fine dell' *Imprimatur.* Contiene in 199 ottave la storia della pazzìa di Tibaldello Zambrasio e tutti gli avvenimenti dei quali si è discorso lungamente nel citato n. 26. È un poemetto non spregievole, nel quale è pure il noto episodio d' Imelde Lambertazzi. Il Draudio (*Bib. Classica Francfort 1625*, part. II, pag. 250) ne cita una ediz. in-8 del 1600 senza luogo e nome di stampatore.

134 — *Le piacevoli | e ridicolose semplicità | di Bertoldino | figliuolo del già astuto ed accorto | Bertoldo | con le sottili et argute sentenze della Marcolfa | sua madre e moglie del già detto Bertoldo | opera tanto piena di moralità quanto di spasso | di Giulio Cesare dalla Croce* || *In Bologna per il Benacci. Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione mostra Bertoldino presentato al re. Due quaderni piccoli segnati A B di 16 carte ciascuno e pagine numerate fino alla 63. Dopo la parola *Fine* è incisa una civetta. Il Brunet, per un errore di redazione senza dubbio, ne fa una cosa sola col poema edito da Lelio dalla Volpe. Il Graesse (Dresda 1869) più esatto distingue i due lavori,

ma erra dicendo il poema continuazione dell' opera in prosa. Le edizioni di questo lavoro del Croce non si possono certo numerare. Vedi, in quanto al poema, quel che se ne disse al n. 3 della presente Bibliografia e nell' ultimo capitolo del libro; e così per quanto riguarda alle traduzioni. Del *Bertoldino* ho sott' occhio un esemplare in greco moderno, lacero nel frontispizio, edito in Venezia 1683 da Andrea di Giuliano, in-8, di carte 120 con rozze incisioni. Una amplificazione tediosa con stiracchiature filosofiche e slavature infinite si ha nello — *Specchio ideale della Prudenza tra le Pazzìe, ovvero riflessi morali sopra le ridicolose azzioni e semplicità di Bertoldino. Opera nuova e dilettevole di Francesco Moneti da Cortona. In Firenze MDCCVII per Michel Nestenus e Antonmaria Borghigiani in-8.* Opera che non fa certo onore all' autore della *Cortona convertita.* — Il Bertoldino è stato stampato mille volte. Noto qui soltanto una ediz. di Bartolomeo Cocchi 1619.

135 — *Le disgratie di Bertoldino dalla Zena.* — Cito la fonte cioè — *Le disgrazie di Bertoldino, opera di Sere Sciopcrone Bergolo. Bologna Gio. Rossi 1597.* L' autore è lo storico Pompeo Vizani. Notisi che il libro è stampato — *Ad istanza di G. C. dalla Croce* — il quale vi prepose una brevissima prefazione. Non è in fondo che una parafrasi del *Lazarillo de Tormes*, il prototipo dei romanzi picareschi. Come questo libro sia stato poi attribuito al Croce, stampato sotto al suo nome ed inserito nell' indice del 1640, è facile vedere. Il presentatore passò per autore. Non è però del Croce. Non fosse altro lo dice lo stile. Costantino Pisarri lo stampò a Bologna 1710 col nome del Croce.

136 — *La Farinella | inganno | piacevole | Comedia nuova | di Giulio Cesare Croce | Stampata in Bologna per Bartolomeo Cocchi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori MDCIX.* — La rozza incisione rappresenta un teatro con tre attori in scena. Tre quaderni di otto

carte piccole ciascuno, segnati A B C e pagine numerate sino alla 28. Nel *verso* del frontispizio sono i *Personaggi*. Viene quindi, dopo al prologo, la commedia di cinque brevi atti il cui argomento è il travestimento muliebre di Lelio per giungere sino alla sua amata Farinella. Il *brillante* o *gracioso* è Stramazzo, facchino bergamasco sgarbato e minchione. Altre edizioni: Bologna *Eredi del Cocchi* senz'anno, di pag. 64, con incis. rappresentante una donna con scarpe alte. — Id. *Antonio Pisarri*, senz'anno in-12 di 94 pagine che si trova anche alla Casanatense. — Id. citata dell'Allacci (*Dramaturgia. Mascardi, Roma 1666*, pag. 127), Bologna *Vittorio Baldini* stampatore camerale 1609 in-8. — Id. citata dallo stesso e dai continuatori (*Venezia, Pasquali* 1755, col. 327) per *Bartolomeo Cochi* 1621 in-8 — Vittorio Baldini era stampatore a Ferrara e non a Bologna.

137 — *La Topeide, abbattimento amoroso di animali terrestri ed aerei, con le nozze della rana ecc. Capriccio curiosissimo del Croce. Bologna 1620.* — Così nota il più volte citato catalogo Belvisi. Se ne trova una ediz. di Bartolomeo Cocchi 1616 in 16 carte piccole, che contengono 88 ottave piene di nomi di animali, vero *pendant* zoologico del componimento botanico, le *nozze del rafano ecc.* n. 111 di questa Bibliografia. Gli Eredi del Cocchi lo ristamparono nel 1636 e l'incisione del frontispizio porta una cavalletta.

138 — *Lodi del Mellone.*

139 — *Lassato | over donativo | che fa maestro Martino a Catarinon | nella partita sua di Bologna per Fiorenza | Con la vera canzone di Catarinon fatta da Gratiano | Scatolone da Bologna per far pace | con la sua inamorata di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Heredi di Bartolomeo Cochi 1621 | Con Licenza de' Superiori.* — Incisione identica a quella del n. 96 della presente Bibliografia. Quattro carte piccole. Contengono 15 strofe

in dialetto di quattro versi ora ottonari ed ora settenari, allungati forse a comodo dell'aria sulla quale si cantava la canzonetta, col ritornello — *Nota ben Catarinon.* — Lascia all'amante prima di partire alcune ridicole reliquie come il boccale, il braghiere ecc. Segue poi la *Vera Canzone di Catarinon* ecc. come è annunziato al frontispizio, sullo stesso ritmo, in 13 strofe, col ritornello — *T' ha rason Catarinon.* — L'Erede del Cocchi l'aveva stampata già senza data.

140 — *La Simona | dalla Sambucha la quale | va cercando da filare per Bologna | dove si sente la gagliardia di cinquanta filiere con i lor nomi | In lingua rustica di montagna. Cosa | bella da ridere del Croce || In Bologna per lo Erede del Cochi al Poz | zo rosso con Lice. de' Superiori, e P.* — L'incisione rappresenta due finestre ed a ciascuna una figura affacciata. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta in dialetto di 46 strofe di quattro ottonari ciascuna. Vi si enumerano molte filatrici.

La Gnesina d'Sambugh,
La Marchetta d' Pacciugh,
La Muretta d' Stramaz,
La Luschetta d' Spinaz ecc.

Nomi di persone senza dubbio viventi e cognite su pei monti Porrettani, che dovettero esser causa di grande popolarità alla canzone. Il Croce infatti la ricorda, colla *Violina,* come canzone notissima nella *Cantilena sopra il primo dì d' agosto* (n. 63 di questa Bibliografia).

E cantiam la Franceschina,
La *Simona* e la Violina.

La Sambuca è un villaggio dell' Apennino al di sopra di Porretta. — Il citato Cat. Belvisi ne nota una ediz. di Ferrara 1617. — Ferdinando Pisarri la ristampò nel 1727 — e Bartolomeo Cocchi l'aveva stampata nel 1617. Sul nome dell' editore Antonio Pisarri in una ediz. senza data tro-

vai un cartellino stampato, incollato, col nome di Girolamo Cocchi.

141 — *La tibia del barba | Pol da la Livradgha | fatta dalle cavalle | dove s' intende il numero delle Putte e de' Raga | zoni che sono stati a battere il formento su | l' ara, fare il paiaro con quello che | s' usa di fare dai contadini quando battono | il formento, detta nel suo linguaggio | da Giulio Cesare Croce || In Bologna, presso lo Erede del Cochi. Con | Licenza de' Superiori e Privilegio.* — L'incisione sbiadita rappresenta un uomo che munge una capra. Otto carte piccole che contengono circa 640 versi in dialetto, per lo più ottonari tronchi, a dialogo. in due colonne. Dopo la parola — *il fine.* — sono le — *Persone che si trovano alla detta Tibia.* — A questa *Tibia* (trebbiatura) intervengono molte persone che sono nominate e descritte per lungo e per largo, cosa (V. n. preced.) che dovette popolarizzare assai la canzonetta. È una lunga serie di pettegolezzi campagnuoli. Il noto Cat. Belvisi la cita in dialetto così — *La Tibia del Barba Pol dalla Livradga dond' s' intend al numer del Putt e di Raguzzun ch' ien sta aidar a battr' al furment ins' l' ara, ditta int' al so linguaz, di G. C. Croce Bologna.* Senza data e nome di stampatore; ed è forse l' ediz. di Girolamo Cocchi senz' anno. La ristampò Ferdinando Pisarri nel 1627.

142 — *La Scavezaria | della canova | dal Barba Plin da Luvle | ove si sentono molti detti piacevoli alla Contadines | cha. Con il lamento di uno dei detti scavezzatori | per aver mangiato un catino di Sughi e | dieci pezzi di torta è quasi crepato | Opera ridicolosa e di spasso in lingua rustica | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso lo Erede del Cochi. Con Licenza | de' Superiori e Priv. incontro lo studio.* — L' incisione rappresenta villani e villane in atto di maciullare la canepa. Otto carte piccole. In fondo, dopo al — *Fine* — è la nota delle — *Persone dell' opera che parlano.* — Circa 520 versi in dialetto,

per lo più ottonari tronchi, a due colonne, a dialogo ed impressi barbaramente. Scena villereccia anche questa, piena di pettegolezzi ed adagi contadineschi. Dall'incisione e dal testo si ricava però che la manipolazione della canepa si faceva allora cogli istrumenti e coi sistemi identici agli odierni e che come oggi il dicanapulare dava luogo ad una baldoria. *Luvlè* è la parrocchia di Ovoleto nel bolognese. — Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. bolognese del 1621, e Ferdinando Pisarri la ristampò nel 1727. L'aveva stampata anche Girolamo Cocchi senza data e gli Eredi del Cocchi nel 1637. Ce n'è anche una ediz. dell'Erede del Benacci 1703 ad istanza di Girolamo Cocchi.

143 — *La Rossa | d'Alvergato | la qual va cercando patron in | questa città | dove s' intende tutto quello che sa fare una | buona massara | Cosa molto bella et ridiculosa in lingua | rustica bolognese di Giulio Cesare Croce.* — Non v'ha incisione poichè i versi cominciano a dirittura sotto al titolo. In fine poi si legge: — *In Bologna per Vittorio Benacci. Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte piccole, malissimo impresse a due colonne che contengono circa 580 versi per lo più ottonari tronchi in dialetto, senza divisione di strofe. Comincia:

Bondì, bondì, brigà,
E' nessun in sta contrà
Che vuoia una massara?

E finisce, dopo enumerate le proprie abilità:

E del salari po'
A la rmet a vu.

Anche qui si riscontrano molti nomi propri — *La Lionora de' Furnèl* — *La Lucrezia de' Mastèl* ecc. che dovettero farla celebre specialmente nei monti di Vergato. — Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. di Bologna 1616 che è del Peri, e ne esiste una ediz. di Ferdinando Pisarri 1727. Anche Girolamo Cocchi la stampò senza data.

144 — *La gran crida | fata da Vergon da la Sam | bucha per aver perso l' asino | del suo Patrone. Dove s' intende il gran | viagio fatto da lui per ritrovarlo | Cosa molto piacevole di Giulio C. C. || In Bolog. presso lo Erede del Cochi. Con Licenza | de' Superiori e Pri.* — L' incisione rappresenta un villano ed un asino. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta in dialetto di circa 370 versi settenari per lo più tronchi e senza divisione di strofe, in due colonne, barbaramente impresse. Lunga enumerazione di paesi della provincia di Bologna e delle limitrofe. La ristampò Costantino Pisarri nel 1726 e quindi Ferdinando Pisarri nel 1727 e ve n' ha una ediz. bolognese, Alla Colomba 1812 — una degli Eredi del Cocchi 1621 — una degli Eredi di Vittorio Benacci 1704.

145 — *Lamento dei Villani obbligati da un bando a consegnare gli schioppi alla Munizione. Di Giulio Cesare Croce. Stampato in Bologna da Bartolomeo Cochi nel 1620.* — Questo canto si trova nel — *Saggio sui dialetti Gallo-Italici di Bernardino Biondelli. Milano Gius. Bernardoni 1853*, pag. 521. — È un capitolo di 45 terzine in dialetto, l' argomento delle quali è abbastanza spiegato dal titolo. Probabilmente postumo. Questo disarmo del resto si operava sempre e con poco risultato ad ogni venuta di Legato e ad ogni elezione di Papa. Della desolazione della campagna bolognese in quei tempi per opera dei banditi, fu già discorso in questo libro. La citata ediz. è di quattro carte piccole, male impresse. Gli Eredi del Cocchi ne fecero una ediz. senza data, con una incisione rappresentante un vaso.

146 — *La Filippa | da Calcara | la quale va cercando di far bucato. Dove s' | intende la gran prova che fa una | valente lavandara | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Er. del Cochi | Con Licenza de' Superiori.* — Incisione che rappresenta due donne che lavano ad un gran vaso. Quattro carte piccole. Contiene una can-

zonetta di 31 strofe di quattro ottonari ciascuna ed il ritornello — *donne mie son lavandara.* — Vanti sperticati:

Faccio poi bucate grosse
E di tanta biancheria
Che portar non le potria
In tre volte una somara,
Donne mie son lavandara.

Il Cat. Belvisi ne ha una ediz. di Bologna 1695, che è di Domenico Maria Pulzoni ad istanza di Girolamo Cocchi. Gli Eredi del Cocchi la stamparono anche nel 1628 e ne ho visto una edizione senza data di Antonio Pisarri dove sul nome dello stampatore era stato sovrapposto ed incollato un cartellino stampato col nome di Girolamo Cocchi. Ad istanza di Girolamo Cocchi fu stampata anche dal Peri nel 1716.

147 — *La Filippa | combatuta per amore | da duoi villani, con la sententia | di lei in pigliar quello | che ha più lungo il naso per marito | Opera ridicolosa e di spasso | in lingua rustica del Croce || In Bologna presso lo Erede del Cochi, con Licenza | de' Superiori e Privil.* — L'incisione rappresenta una comitiva di villani. Otto carte piccole che contengono circa 620 versi settenari in dialetto, per lo più tronchi, senza divisione di strofe e a due colonne. In fine sono le — *Persone dell' opera.* — Questo è senza dubbio il miglior lavoro del Croce, almeno in dialetto, pieno di *vis comica* e somigliantissimo in molti punti alla *Catrina* ed al *Mogliazzo* del Berni. La *Filippa combattuta* è ancora celebre per tradizione a Bologna e ne' luoghi circonvicini, specialmente fra i popolani. La condotta del lavoro è spiegata già dal frontispizio e dopo il litigio dei due villani la Filippa dà la sua sentenza dicendo:

Gaspar ch' l' ha lung al nas
M' va più a fasol.

e si fa il pateracchio. — Il Cat. Belvisi ne ha una ediz. Bolognese del 1620. Ne esiste una di Costantino Pisarri 1726 e la Bib. Com. di Bologna ne ha una di *Bologna et Modena* per il Cassiani 1609. Girolamo Cocchi la stampò senza data e gli Eredi di Vittorio Benacci ad istanza di Girolamo Cocchi nel 1705.

148 — *La Mantina | con la giunta | e la sua risposta | nuovamente corretta e ristampata | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gl' Heredi del Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1630* — L' incisione è uguale a quella del n. 97 della presente Bibliografia. Quattro carte piccole. La *Mantina* è il nome della donna alla quale si rivolge un amante pregandola d' amore con 50 strofe, ciascuna di quattro settenari sdruccioli e non rimati. Nella — *Risposta* — la Mantina accetta questo amore con 45 versi dello stesso metro e dello stesso ritmo. Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. Bolognese del 1628. Questa canzone, come quella della Violina (n. 79 di questa Bibliog.) non fu probabilmente trovata dal Croce, ma rifatta sopra un argomento ed un' aria già popolari. Forse sopra quella che cita il Libri nel suo Catalogo del 1847 (n. 2965) come edita a Milano da Pandolfo Malatesta s. a. L' opuscolo del Croce è stampato anche dal Peri 1699, da Vittorio Baldini a Ferrara 1592 e dal Benacci in Bologna 1602, 1610 e la sola *risposta* della *Mantina* dal Benacci senz' anno, e dal Peri in Bologna 1699.

149 — *Lamento | di Bradamante | cavato dal libro dell' Ariosto al suo canto | e tradotto in lingua bolognese dal già | Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi al Poz | zo rosso da s. Damian 1623 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta una donna a mezzo busto. Otto carte piccole che contengono 39 ottave in dialetto. Travestimento di un brano del canto 32 dell' Orlando Furioso, cominciando al 1° verso dell' ottava 10 (*Intanto Bradamante iva accusando ecc.*) e finendo col-

l'ultimo della 50ª (*E le venian tre cavalieri a lato*). Il travestimento è un po' troppo plebeo: basti che il

Di quà, di là, va le noiose piume
Tutte premendo e mai non si riposa ecc.

nel travestimento ricorda molto le furie del re Enzo contro un utensile domestico nella Secchia Rapita, Canto III, st. 5. I versi non rispondono troppo ortodossamente alla misura degli endecasillabi, o perchè da cantarsi, o perchè abbozzati solamente, essendo il lavoro postumo. Gli Eredi del Cocchi l'avevano stampata senza data e Bartolomeo Cocchi nel 1617.

150 — *Lotto | festevole | fatto in villa | fra una nobil schiera di Cavalieri e di | dame con i Trionfi de' Tarrochi | esplicati in lode delle dette dame et altri | bei trattenimenti da spasso | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso Bartol. Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1620.* — Incisione simile a quella dei nn. 14 e 77 di questa Bibliografia. Otto carte piccole. Precede una dedicatoria al Conte Ridolfo Campeggi noto autore di lavori pieni di mal gusto seicentistico, specialmente *Le lagrime di Maria Vergine.* Parlando della *Bernarda* parlammo anche di lui e delle sue relazioni col Croce. La dedicatoria è in data 17 agosto 1602. Rassomiglia, in quanto a tessitura, al n. 112 di questa Bibliografia — *I parenti godevoli.* — Un cavaliere estrae dai tarocchi i *trionfi,* appiccica a ciascuno un'ottava ed un dono che 20 dame cavano a sorte. Sono per conseguenza contenute in questo opuscolo 20 ottave intarsiate di prosa. In ultimo il *Sig. Flavio* canta una *Napoletana* intitolata — *Bellezza d'una Fanciulla di settant' anni.* — Sono nove terzine, ma non legate insieme: il primo verso di ciascuna è sciolto ed i due seguenti rimano tra loro.

151 — *L'arte della forfanteria | Cantata da Gian Pitochio fornaro | alla sua signora, Opera | guidonescha*

del Accade. Calcante. Drizzata | alla Baroneria del Campo di Fiore di G. C. C. | In Bologna p. lo Erede del Cochi. Con Lice. de' Sup. — Il frontispizio ha un piccolo fregio con un sonetto di dedica ai — *di Campo di fior baroni invitti.* — Quattro carte piccole che contengono 28 ottave nelle quali Pitocchio canta e descrive l'arte dei furfanti:

> Vuol esser il furfante affrontatore
> E saper lamentarsi a tempo e loco ecc.

E tutte le astuzie dei mendichi per cavar quattrini dalle tasche dei pietosi. — Il Brunet cita questa edizione. (5 fr. 75 cent.) Il citato Cat. Libri (1847) ne nota una ediz. senza data di Girolamo Cocchi. Non saprei decidere se il *Campo di Fiori* sia quello di Roma: propenderei a crederlo il vicolo dello stesso nome in Bologna, in prossimità della Via Malcontenti nella quale il Croce, non sò se per arguzia o per verità, disse di dimorare nella Cosmografia Poetica (n. 41 della presente Bibliografia). Dice il Berni nella canzone a Mess. Antonio per avere un saio:

> Canzon, se tu non l'hai
> Tu puoi ben dir ch'io sia
> Fallito infine alla furfanteria.

Se ne trova anche una ediz. degli Eredi del Cocchi senza data, e l'incisione rappresenta un busto di donna, col motto — *Donna.*

152 — *La nobiltà del Gobbino da Gubbio opera piacevole et ridicolosa, composta da G. C. Croce. Bologna.* Senz'anno. Così cita il noto Cat. Belvisi. Ecco il titolo: — *La nobiltà | del Gobbino | da Gubbio | opera nuova piacevole et ridiculosa | nella quale si tratta degli onorati esercitii | ch' egli usava nell' andar vagando il mondo | et altre opere degne di sua vita | Composta per Giulio Cesare Croce da la Lira || Per Fausto Bonardo. Con licenza de' Superiori.* — L'incisione ha un gobbo che mostra scimmie, uccelli ecc. Quattro carte piccole che contengono una

canzonetta di 34 strofe di sei ottonari ciascuna ed il ritornello — *Viva il gobbo in terra e in mare.* — Forse questo gobbo esisteva e faceva il dimostratore di animali curiosi, ma le imprese che gli attribuisce il Croce sono stravaganze senza costrutto:

Il gobbino avea un cavallo
Che insegnava di latino ecc.

L'Erede del Cocchi la ristampò senza data.

153 — *La | libraria | Convito universale | dove s' invita grandissimo numero di Li | bri tanto antichi quanto moderni | ritirati in un sonetto | Opera non meno utile che dilettevole | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per l'Erede del Cochi al Pozzo rosso | da s. Damiano con Lice. de' Superiori e Pri.* — L'incisione, barbaramente arcaica, rappresenta un dottore seduto a tavola con molti libri avanti e nei palchi. A questa ediz. manca la dedicatoria di cui parlerò più abbasso. Quattro carte piccole. Contengono un sonetto con 90 strofe di coda:

Gli Asolani del Bembo una mattina
Ferno un convito alla canzon del Caro
E l'Arcadia invitar del Sanazzaro
Con le rime di Laura Terracina ecc.

E segue una lunga enumerazione dei libri invitati al pranzo. Sa molto di burchiellesco e Burchiello è citato nell'opuscolo. — Questo lavoro è stampato anche dopo alla Vita (n. 80 della presente Bibliografia) nell'ediz. di Verona 1737. Ivi è dedicata — *All'Illustriss. e Reverendiss. Sig. il Cardinal Radivil* (certo Radzivil) *di Polonia meritissimo Legato.* — Comincia con un sonetto acrostico dove si dà dell'invittissimo eroe al Cardinale suddetto. Segue una dedica in prosa che dà l'epoca della stampa, 1° marzo 1592. Il Card. Radzivil di casa principesca e ricchissima polacca, si convertì di dodici anni al cattolicismo. Fu fatto cardinale da Gregorio XIII col titolo di s. Sisto

nel 1583. Passò da Bologna nel 1592 recandosi al Conclave dal quale uscì Papa Clemente VIII (Aldobrandini). Adoperato in molte Legazioni, morì nel 1600. (V. Ciaccon. Ediz. di Roma 1677, tom. IV, col. 99 e seg., e specialmente poi le Memorie et lettere del Card. Bentivoglio ecc. Lib. I, cap. VI, nell'ediz. di Venezia, Baglioni 1668, pag. 37). Il citato Cat. Belvisi dà una ediz. di questo opuscolo 1617 Bologna, ed è di Bartolomeo Cocchi.

154 — *Livrea | nobilissima | del Croce | Nell'occasione delle nozze del | Gran Prencipe di Toscana | dove in vestire ed adornare i suoi | paggi e staffieri si trova haver | speso e spanto tanto che non gli è | restato nulla da vestire se stesso per | Andare a quelle nobilissime feste | Opera artificiosa e di molto spasso || In Bologna per Bartol. Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1620.* — Quattro carte piccole. Contengono una dedica in prosa al Sig. Dionigi Buonavia in data 10 ottobre 1608, quindi 35 ottave nelle quali la fantastica livrea degli staffieri del Croce viene descritta tutta sul gusto di questi versi:

La sella che far faccio al mio corsiere
Fia tutta ricamata di *profferte*
. . . .
Del freno i fornimenti si faranno
Di *vi ringrazio* ecc.....

L'occasione dell'operetta fu il matrimonio di Cosimo figlio del Granduca Ferdinando de' Medici, con Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria. Molti cavalieri bolognesi vi furono invitati e vi si recarono con gran pompa. Il *Brunet* cita una ediz. di questo opuscolo — *Bologna, Cocchi 1608* — senza dubbio la prima e fu venduta 19 fr. 50 cent. Di quest'anno ve n'ha appunto una — « In Bologna e ristampata in Modona appresso Giuliano Cassiani 1608. »

155 — *La barca | de' rovinati | che parte per Trabisonda | dove s' invitano tutti i falliti, consumati e | male*

andati e tutti quelli che non | possono comparire al mondo | per i debiti || In Bologna per gli Heredi del Cochi al Pozzo | rosso. da s. Damiano 1629 | Con Licenza de' Superiori. — L'incisione rozzissima rappresenta una nave col motto — *Barca* — e la cifra romana XI per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 61 terzine, probabilmente postumo, nel quale tutti i mestieri e tutte le professioni sono invitati ad imbarcarsi e fuggire. L'aveva già stampato Vittorio Benacci 1592 e gli Eredi stessi del Cochi nel 1621 e poi senza data colla stessa incisione.

156 — *La gran | vittoria | di Pedrolino | contra il dottor Gratiano Scatolone per | amore della bella Franceschina | opera dilettevole e di gran ricreatione e spasso | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Girolamo Cochi al Pozzo rosso | Con licenza de' Superiori e Privilegio.* — L'incisione rappresenta una strada nella quale un uomo bastona di santa ragione un suo simile caduto in terra, mentre una donna li guarda dalla finestra. Quattro carte piccole che contengono 25 ottave in dialetto. I due contendenti annunziati dal frontispizio, prima si vituperano come gli eroi di Omero e poi se le danno: il povero dottor Graziano soccombe e cede il campo e la Franceschina al fortunato vincitore — Graziano, Pedrolino e Franceschina sono tre personaggi del teatro comico d'allora. Per vederli in azione basta aprire per es. — *Il teatro delle Favole rappresentative ovvero ecc. Composto da Flaminio Scala detto Flavio, comico del Sereniss. sig. Duca di Mantova. Venezia G. B. Pulciani 1611* — raccolta di traccie per commedie *a soggetto.* — L'opuscolo del Croce fu anche stampato da Bartolomeo Cocchi 1617 e dai suoi Eredi nel 1621 e in una ediz. senz'anno.

157 — *La vera | regola | per mantenersi magro con | pochissima spesa | scritta da m. Spilorcione de' Stitichi | Correttore della nobilissima com | pagnia della Lesina | a*

M. Agocchion Spontato suo compare | opera utilis. per tutti coloro che patis | stretezza di borsa di G. C. C. || *Bologna per gli Eredi del Cochi con | Licenza de' Superiore.* — L'incisione ha una cavalletta col motto — *cavalletta* — e la cifra romana XXXIX per la quale vedi il n. 22. di questa bibliografia. Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 60 terzine. Per chi ha già capito il modo col quale il Croce tratta questi soggetti e canta la miseria, non sarà difficile imaginare l'insieme dell'opuscolo che appartiene a quella letteratura della *Lesina* che conosciamo. Consiglia prima di mangiar poco, fuggire l'arrosto, le cose grasse ecc. di non portare adosso denari ecc. Insomma la lingua batte dove il dente duole.

158 — *Le | tremendissime | et arcistupende prove del | grandissimo | Gigante Sgramigliato | opera nobile et curiosissima da | intendere | Composta per Giulio Cesare Croce* || *In Bologna per gli Eredi del Cochi al Pozzo | Rosso da s. Damiano 1629. Con | Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un guerriero armato, a mezzo busto. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 42 strofe di quattro versi ottonari ciascuna ed il ritornello — *O quant' era smisurato!* — Laudi di un gigante imaginario e rabuffato (*sgramigliato* in dialetto) che ha molte somiglianze col *Gargantua* e col *Pantagruel* del Rabelais, cominciando da quel che il faceto Alcofribas vide in bocca al suo signore fino al diluvio parigino piovuto dalle torri di Nostra Donna. — Il citato cat. Belvisi nota questo opuscolo colla seguente addizione al frontispizio — *Opera curiosissima composta e dispensata da Covielle Cetrullo Cetralli napolitano* (*G. C. Croce*). — Il cat. Libri ne nota una ediz. di Venezia 1620. — La Casanatense ne ha una ediz. di *Treviso, Girol. Righettini 1638.* — La Bib. Com. di Bologna una ediz. *Bologna, alla Colomba 1811.* Ve n'ha una ediz. dell'Erede del Cocchi senz'anno ed una, pure senz'anno, colla menzione — « In Firenze et in Pistoia per il Fortunati. »

159 — *La | nobiltà | e trofei | dell' Asino | opera dilettevole e curiosa | di Giulio Cesa. Croce | dedicata all' altezza della torre de | gli Asinelli di Bologna || In Bologna per l' Erede del Cochi da s. Damia | no. Con Licenza de superiori e Priv.* — Incisione che rappresenta un asino col relativo basto. Otto carte piccole. Contengono un capitolo di 85 terzine che tendono all' eroicomico più che al burlesco. Comincia infatti: *L' asino io canto* ecc. Si può vedere anche un altro elogio sincrono dello stesso eroe — *La nobiltà dell' Asino. Di Attabalippa del Perù ecc. Venetia, Barezzo Barezzi 1592* — al quale va unito spesso un analogo lavoro del padre Adriano Banchieri, il tristo autore del *Cacasenno.* — L' opuscolo del Croce è stampato anche — « In Padova et in Bologna per Bartolomeo Cocchi al Pozzo rosso 1620. » —

160 — *La | Gravità | e generosità | del Bue | descritta da Giulio Cesa. Croce | dedicata alla dottissima torre | del Bo di Padova || In Bologna presso l' Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori e Priv.* — Piccola incisione che rappresenta un bue sul punto di esser macellato. Otto carte piccole che contengono un capitolo di 80 terzine, probabilmente postumo, ma che senza dubbio era destinato a fare il *pendant* a quello del numero preced. Infatti il tono è identico a quello delle lodi dell'asino. — Non v' ha chi ignori che il *Bò* è l' Università di Padova. È stampato pure « In Padova et in Bologna, per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso 1620. »

161 — *La Pidocchia | ostinata | Canzon nuova di Giulio Cesare Croce | nella quale si descrive un ridicoloso soggetto | d' una ostinata moglie | la quale piuttosto acconsentì di lasciarsi an | negare in un Pozzo che mai voler | chiamare per proprio nome | il suo marito || In Bologna: presso gli Heredi di Barto | lomeo Cochi 1621 | Con Licenza de' Superiori.* — Incisione uguale a quella del

n. 140 di questa Bibliografia, Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 35 strofe di sei versi ottonari ciascuna ed il ritornello — *La Pidocchia vò cantare.* — Il fondo della storiella è questo. Una moglie chiamò per ischerno pidocchio il marito. Battuta, lacerata, straziata, seguitò a chiamarlo così finchè calata nel pozzo e coll' acqua sopra ai capelli, non potendo più parlare, da cocciuta com'era fece colle mani alzate il segno di stiacciare il pidocchio sull' ugna. Non c'è pulizia, è vero, e Mons. della Casa ci troverebbe a ridire ma in compenso la storiella è antichissima. Rimonta ai giullari del 1200 sotto il nome di *Prè tondu* (*V. Méon. Nouveau recueil de fabliaux. Paris 1823. Tom. I, pag. 289 e seg. — Le Grand d'Aussy. Fabliaux ecc, — Poésies de Marie de France. Paris 1820. Tom. II, pag. 379. — Latin stories ecc.*) La volgarizzò forse in Italia il Poggio fiorentino e le traduzioni delle sue *Facetiae* valsero a farla notissima (È per es. la 41ª, carta 12, *recto. Poggio Fiorentino ecc. Venetia Francesco Bindoni et Mapheo Pasini 1531*). Certo però questa storiella fu notissima e popolarissima trovandosi dagli apologhi pseudo esopiani del Brant (*Aesopi appologi sive mytologi ecc. Basilea Giacomo di Phortzheim 1501.* Libro raro e curiosissimo specialmente per le incisioni in legno) fino alle storielle di Tomaso Costo (*Otto Giornate del Fuggilozio. Ediz. di Venezia, 1620*) dove è ripetuta sotto due forme diverse. Lo stesso Adriano Banchieri, l'autore del *Cacasenno*, l'inserì nella forma oggi più comunemente cognita ne' suoi *Trastulli della Villa* pubblicati sotto al pseudonimo di Camillo Scaligeri della Fratta. — Bologna, Mascheroni 1627, pag. 10 e segg.

162 — *Gianicco | caccia | mosche | ambasciator del freddo; a | tutti i poveri mal vestiti | e pegio Calciati | di Giulio Cesare Croce | Con Privileggio || In Bologna per Girolamo Cochi, Con Licen. de' Super.* — L'incisione rappresenta un uomo seminudo che cammina per la campagna. Quattro carte piccole che contengono 29 strofette.

Udite poverelli
    Udite, udite, udite
    Nuova non più sentita
        Fin ad hora.

Saltate tutti fuora
    E state ad ascoltare,
    Ch' io vi vengo a parlare
        Un' aspra nuova ecc.

La nuova è che il verno s' avvicina. Se ne ha una ediz. di Bartolomeo Cocchi 1610 ed una dell' Erede del Cocchi senz' anno.

163 — *Lode | del telaro | e sue virtù | con un contrasto | fra madonna Sempliciana tessie | ra da seta e la Nesciola | sua discepola | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Heredi di Bar | tolomeo Cochi 1621 | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte piccole. Le *Lodi delle tessiere di seta* che vengono prime, constano di 100 versi ottonari senza distinzione di strofe. Il *Contrasto* o dialogo che segue, contiene 15 strofe di sei ottonari, alternativamente, col ritornello — *Nesciola non dormire* — e — *Mastra mia non mi gridare* — secondo che parla la maestra o la discepola. Se ne ha una ediz. « In Ferrara e di nuovo ristampato in Modona per lo Cassiani 1609 » ed una degli Eredi del Cocchi senza data.

164 — *La Vecchia rimbambita, dialogo piacevolissimo di G. C. Croce. Bologna 1609.* — Così cita il noto Cat. Belvisi. Ecco il vero titolo: — *La vecchia | rimbambita | dialogo piacevolissimo | dove si vede la gran semplicità d' una | vecchia sorda innamorata | et l' adulatione d' una serva trincata e | malitiosa | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi al | Pozzo rosso MDCIX | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte piccole, stampate a due colonne, che contengono una canzonetta di 387 versi settenari a dialogo senza distin-

zione di strofe. La cameriera abusando della sordità della padrona le dice millanta insolenze.

Lisetta — O vecchia spelazzata
Mangiar ti possa i cani!
Vecchia — Che dici? di due pani? ecc.

Gli Eredi del Cocchi la ristamparono nel 1642.

165 — *Le tremende | bravate | fatte dal Gobbo Nan con | tro coloro che van cridando | per Milan quam quam, astu | visto lo Gobbo Nan | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna, presso l' Erede del Cochi | Con licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un gobbo. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 32 strofe di quattro ottonari ciascuna ed il ritornello — *Sono il bravo gobbo nan.* — Vanti del gobbino contro quelle canzonature che sono ancora in uso presso il volgo milanese. Segue un sonetto della moglie del gobbo che ricorda le parole del *Triboulet* (*V. Hugo. Le Roi s' amuse. Act. II, Sc. III*).

« Me voyant seul, infirme et pauvre et detéstè,
M' aima pour ma misère et ma difformitè. »

Questa canzonetta è certo la rifazione o la palinodia di una più vecchia — Nell' *Opera nuova nella quale si contiene una incatenatura di villanelle ecc.* di Camillo detto il Bianchino, cieco Fiorentino, stampata a Verona nel 1629, si legge;

« Vi prego udire questa bizzarria
Per vita mia
Che si canta per Milan
D' un certo gobbo Nan:
Quan, quan
Astu visto lo gobbo Nan?
Perchè questa canzone è un poco antica
Io la vò quì lassare ecc.

Il cit. Cat. Belvisi ne nota una ediz. bolognese del 1521. Un' altra ediz. ne ha l' erede del Cocchi senza data.

166 — *La | Girandola | de' cervelli | Barzelletta curiosissima | e di gran spasso | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Heredi di Bartolomeo Cochi 1622 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un uomo seduto in poltrona con un libro in mano, in atto di ammaestrare. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 23 strofe di sei versi ottonari ciascuna ed il ritornello — *Vari al mondo son gli humori.* — Amplificazione del noto adagio

Vari sono degli uomini i capricci
A chi piaccion le torte, a chi i pasticci.

La Bib. Casanatense ne ha una ediz. veneziana del 1637 ed il citatissimo Cat. Belvisi ne nota una ediz. di Bologna senza data, forse quella di Girolamo Cocchi. A Venezia la stampò anche Gio. Battista Bonfadino 1610 e gli eredì del Cocchi senza data.

167 — *Lodi | delle pullite | et leggiadre | Caldirane | nelle quali si descrive non meno le nobili qualità | che produce l' honorato esercitio della Seta | ma anco si narra molte altre cose ad esso | opportune et necessarie | Et poi con gran ragione si laudano le belle Caldirane a egua | glianza di tutte l' altre maestre di qualunque esercitio | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Girolamo Cochi da ss. Cosma e | Damiano con Lic. de' Sup. e Privilegio* — L' incisione rappresenta alcune donne che annaspano e tessono. Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 65 terzine in lode delle filatrici di seta, le quali, dalle caldaie che servono alla *trattura,* erano dette in dialetto *Caldirane.* L' opuscolo, oltre alle lodi per questa sorta di persone per le quali il Croce si sentiva in corpo una simpatia speciale, contiene anche una sommaria descrizione dei processi usati in quel tempo per la filatura della seta. Industria, con quella della tessitura dei veli, principalissima allora in Bologna — Il not. Cat. Belvisi ne cita una ediz.

Bolognese del 1714 che è del Peri ad istanza di Gerolamo Cocchi.

168 — *La | sposa contenta | Barzelletta piacevole | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso lo Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori* — L'incisione rappresenta una donna a mezzo busto che suona il liuto. Quattro carte piccole di stampa orrenda che contengono una canzonetta in dialogo tra madre e figlia, le quali recitano una strofa per ciascheduna. Le strofe sono 23, di sette versi polimetri ciascuna; per lo più settenari. La figlia si loda del marito e del matrimonio, e la madre naturalmente ne gode. Questa canzone si trova riportata anche nel n. 194 della presente bibliografia. La stampò anche Bartolomeo Cocchi 1620 con una incisione che somiglia al ritratto di Caterina de' Medici vedova. Colla stessa incisione era già stampata. — *In Ferrara et in Bologna per Bartolomeo Cochi dalle Ventarole al Pozzo rosso con Licenza de' Superiori 1607*, e gli eredi del Cocchi la ristamparono senza data e senza incisione colle due prime strofe nel frontispizio.

169 — *L'uccelliera d'amore, opera nova di Giu. Ces. Croce. Bologna, Eredi Rossi 1606 in-4. Contiene un capitolo fatto col principio di tutti i Canti dell' Ariosto.* — Così nota il Cat. *Libri* pag. 251 n. 1556. — (*Cat. de la Bib. de M. L.....* [G. Libri] *Paris, Silvestre et Jannet 1847*). Ecco il titolo preciso. — *L'uccelliera | d'amore | dove si vede quante sorti d'uccelli v'inciampino | ogn' hora dentro | E con quanto artificio siano tesi i lacci dalle sagaci | Uccellatrici di quelli per tirarli | sotto le reti loro | Con un Capitolo sopra detta uccelliera | cavato dal principio di tutti i canti | dell' Ariosto | Opera nova del Croce || In Bologna presso gli Heredi di Gio. Rossi 1606 | Con licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta una caccia alle reti colla civetta. Otto carte grandi e pagine numerate sino alla 16. Nel *verso* del fron-

tispizio è un sonetto *Sopra l' uccelliera d' amore, alla gioventù universale* che parla della civetta e finisce:

E chiunque si presume
D'esser da quella sopra ogn'altro amato,
È il più pazzo, il più sciocco, il più pelato.

L' uccelliera è un capitolo che finge una caccia ed ogni uccello rappresenta un uomo: così il barbagianni è il vecchio, il rosignuolo è il musico ecc. Sono 69 terzine e 46 quelle del *Capitolo sopra l' uccelliera.* — L' opuscolo fu ristampato da Bartolomeo Cocchi nel 1620.

170 — *Le nozze | del Zane | in lingua bergamasca | nella quale si vedono sedici lin | guagi diferenti | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Eredi del Cochi 1631. Al Pozzo | rosso da s. Damiano. Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta una tavola carica di vivande colla leggenda — *Cuccagna* — e la cifra romana XII, per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono un sonetto con 42 strofe di coda, scritte in diversi dialetti, coi quali un napoletano, un romagnolo, un veneto ecc. ricordano i cibi migliori delle loro provincie. In quanto al *Zane* vedi quel che ne fu detto nel n. 62 di questa Bibliografia. Questo opuscolo è probabilmente identico a quello che citano i compilatori del *Catalogue des Livres imprimes de la Bibliothèque du Roy* (Paris. Imp. Royale 1750. Belles Lettres, Tome 1er pag. 474 — Y — 4295) con questo titolo — Opera nuova nella quale si contiene un pasto in lingua Bergamasca, nel quale si vede sedici linguaggi, con 2 canzoni in-12. — Se ne ha una ediz. degli Eredi del Cocchi senz' anno ed una veronese di Bartolomeo Merlo 1626.

171 — *Lettera | mandata | da Narciso | alli più belli vaghi e profumati | giovani di questa città | Avvisandoli che non si debbano mascherare | acciò non coprino la sua bellezza ne | guastare la salda a i colari a i ricci | a i mustacchi etcettera | di Giulio Cesare Croce || In Bo-*

logna per Vittorio Benacci 1590 | Con Licenza de' Superiori. — L'incisione porta due puttini che sostengono una corona marchionale: in fine ve n'è un'altra la quale rappresenta una donna che mostra un drago ad un cavaliere armato. Quattro carte piccole che contengono una lettera in prosa il cui argomento è abbastanza accennato dal frontispizio. È notevole però per gli accenni alle mode del tempo. Porta la data — *Dal Regno d'Amore il dì 18 febraio 1590.*

172 — *La canzone | di Malgariton | Bella et honestissima | da dire in ogni honorato | Comercio | Composta per Giulio Cesare Croce.* Ed in fine: *In Bologna per Gio. Rossi | MDXCIII | Con Licenza dei SS. Superiori.* — Nel frontispizio sono le due prime strofe. Quattro carte piccole che contengono 28 strofe del seguente tenore che riporto essendovi notato il nome di alcuni cantori popolari a quell'epoca e la ragione per cui il Croce credette di rifare la canzone popolare:

1 Stando in piazza l'altra sera
Per sentir Mastro Martino
Perchè vado volontiera
A udir lui e Bagolino
E ancor quel dal Ciuffolino
Con Catullo si eccellente
Et a lor ponendo mente
Udi dir quella canzon;
T'hà rason Margariton.

. . . .

3 Ma vedendo un po' schifosa
Tal canzon in qualche parte
Acciò sia più grazïosa
E si possa con ogni arte
Gir cantando, in queste carte,
Poi che a tutti sì diletta,
La distendo più corretta
Con più honesto e grato suon
T'ha rason Margariton.

E dopo questa prefazione seguita narrando le schiocchezze del marito di Margariton, imbecille della più bella acqua.

173 — *La | Strazzosa | et | molto meschina | Compagnia | del Mantellaccio | nuovamente venuta in uso et | non più veduta se non | adesso | di Giulio Cesare Croce || In Modona | Per Francesco Gadalino 1600 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un mantello stracciato colla leggenda sovrapposta — *Mantellatzo.* — Sei carte più piccole del solito, del formato quasi di un moderno in-16, che contengono un capitolo di 91 terzine. Figura in questo lavoro, un concistoro de' più stracciati bolognesi d'allora, avanzi di galera e simili, notati e cantati col loro bravo nome e cognome. Notisi che la compagnia del *Mantellaccio* esistè anche a Firenze e vedasi per questo il capitolo attribuito al Magnifico nella ediz. rarissima di *Jacopo Chiti, Firenze 1572,* o la impressione sotto data di Londra 1757 dei sonetti dal Burchiello ed altri. Il Fontanini attribuisce il capitolo al Magnifico, ma il Salvini lo nega. Comunque sia, questa satira contro una società di fiorentini cita anch'essa per nome molte persone ed è canonizzata dalla Crusca.

174 — *La | Compagnia | de i Repezzati | Eretta nuovamente | nella quale s' invitano a entrarvi | tutti i falliti, i frusti, i straz | zosi et i ruinati a fatto | Composta dal Croce || In Bologna presso gli Heredi di Barto | lomeo Cochi 1621 | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 36 strofe, di quattro ottonari ciascuna col ritornello — *Siamo i pover repezzati.* — Suppongo che questo ed i due seguenti fossero canti scritti per compagnie di maschere. Arieggiano ad ogni modo ai celebri Canti Carnascialeschi. Questo comincia:

Siamo i pover repezzati
Compagnon fidi e leali
Quai per esser liberali
In miseria siam cascati
Siamo i pover repezzati.

Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. bolognese del 1616 che è di G. Dom. Moscatelli e Sopranini. La prima fu forse quella di Bartolomeo Cocchi 1608 che la ristampò anche nel 1611. Il suo erede la stampò senza data con una incisione nel frontispizio che rappresenta dadi, carte, palle, ed altri istromenti da giuoco.

175 — *La | Compagnia | de' Macinati | i quali si sono imbarcati a Patrasso | per andare a Trabisonda | dove si sente il grandissimo numero dei falliti e consu | mati che sono concorsi alla detta barca | Opera degna di essere udita da tutti | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Heredi di Bar | tolomeo Cochi 1621 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un vento, secondo la mitologia, che soffia nel fuoco. Quattro carte piccole, male impresse, che contengono un capitolo di 76 terzine nelle quali si descrive l' imbarco per Trebisonda dei suddetti rovinati. Fu stampata anche in Modena da Francesco Gadalino nel 1600. Si trova una canzone su questo argomento — *La can | zona de' | Macinati* || MDLXXXV ed in fine — *In Firenze appresso alle | scalee di Badìa.* Quattro carte che contengono una canzone della quale ecco la prima strofa.

Viva, viva e' macinati
Compagnon senza danari,
Liberali et non avari,
Drento grassi et fuor stracciati,
Come poveri guardati,
Senza roba et senza affanni,
Ogni cosa in caffo, e panni
Tutti rotti e rattoppati,
Viva, viva e' macinati

Roba fiorentinesca che diede la nota alle canzonette analoghe del Croce.

176 — *La | tremenda | e spaventevole | compagnia de' Tagliacantoni | overo scapigliati | Nuovamente data in*

luce daGiulio | Cesare Croce || In Bologna presso gli Heredi di Bar | tolomeo Cochi 1621 | Con Licenza de' Superiori. — Quattro carte piccole. Nel *verso* del frontispizio sono cinque quartine intitolate — *Bando mandato dal famosissimo Capitano della Compagnia de' Tagliacantoni.* — Seguono 38 strofe di quattro ottonari ciascuna col ritornello — *Viva, viva i scapigliati.* — Canto di una compagnia di bravacci:

Noi viviam su la squarcina,
Su minaccie e su bravure
E mangiamo l'armature
Come fosser pignoccati:
Viva, viva i scapigliati.

Su questa burlesca compagnia si trova un raro libretto: *Della compagnia nobilissima de' Tagliacantoni, descrittione universale di Buoso Tomani, cittadino lucchese ecc. In Venetia, ristampata per Andrea Viani ad istanza del Genovesino, MDCII* — sorta di statuto burlesco della ipotetica compagnia, in 46 pagine, che fu ristampato in Urbino nel 1605.

Il Cat. Belvisi ne nota una ediz. bolognese del 1604 s. n. e l'erede del Cocchi ne ha una senza data.

177 — *Lamento | de' poveretti | i quali | stanno a casa a pigione e la con | vengono pagare | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1620.* — L'incisione è uguale a quella del n. 110 di questa Bibliografia. Quattro carte che contengono una canzonetta di 28 strofe, la prima di cinque, le altre di sette versi ottonari, col ritornello — *Mala cosa è la pigion.* — Ribocca di idiotismi. — Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. bolognese senza data, e nome. La stampò il Cocchi nel 1617 e Ferdinando Pisarri 1744 e Girolamo Cocchi, senz'anno, in una *ventarola* a due colonne,

178 — *Lamento per la caduta della torre di Parma.* — Non rinvenni questo opuscolo. Addito qui però due ope-

rette relative e senza dubbio del genere di quella che il Croce diede alla luce. — La prima è — *Vere relationi della caduta della belliss. Torre della Illustriss. Città di Parma, con la morte di più persone et il danno che ha fatto a tutta la città adì 27 genaro 1606. Composta da Giacomo Giubini toscano — In Parma et poi in Ferrara, per Vittorio Baldini.* — L' altra è — *Lagrimoso lamento della Nobilissima Torre di Parma per la caduta sua, con l' invito ch' ella fa a tutte le Torri a pianger seco; dell' Accademico insipido. Bologna per Gio. Battista Bellagamba 1606. Ad istanza di Gio. Pietro Pedrezzani.* — La prima consta di 29 ottave in quattro carte. — La seconda, anch' essa in quattro carte contiene un capitolo di 46 terzine.

179 — *Lamento | della povertà | per l' estremo freddo del presente | anno di G. C. C. || In Bolog. p. lo Er. del Cochi. Sup. permisu.* — Il frontispizio contiene una rozza incisione che rappresenta un uomo in atto di scaldarsi, e la prima strofa della canzonetta. Nelle quattro carte piccole si contengono 20 strofe di otto ottonari ciascuna, col ritornello — *Ohimè Dio che freddo è questo.* — Il titolo spiega tutto. Una ediz. ha questa semplice menzione. — *In Bologna et in Pistoia.* — Un altra è stampata in un sol foglio, forse per farne poi una ventola, colla menzione. — « *In Bologna per il Pulzoni. Ad istanza di Girolamo Cochi.* » —

180 — *Lamento | sopra la morte | di M. Pietro da | Palermo Sicil. | Et di Madonna Giovanna sua consorte mor | ta gravida, et della Marina et Alessandro | detto Cacamuschio lor figliuoli | Morti in un istesso tempo | Et sopra il resto della sua sconsolata | famiglia | Composta per G. C. C. || In Bologna, appresso Fausto Bonardo | Con Licenza de' Superiori.* — Otto carte piccole nelle quali prima, si ha una prefazione in prosa, poi un capitolo di 74 terzine e finalmente un — *Sonetto della Marina*

alle sue sconsolate sorelle nella sua morte — colle sole rime — *vita* — e — *morte.* — Il Croce amò assai questa sventurata famiglia e già l'avea cantata, poichè non solo si trovano nell'*Indice* del 1640 prima — *Ottave in lode di una Saltatrice* — poi — *Rime in lode di una Saltatrice,* ma egli stesso comincia il capitolo dicendo:

Se già cantai con dilettoso stile
Di Pietro Sicilian la degna prole ecc.

Pietro da Palermo era venuto a Bologna per esercitarvi il suo mestiere di saltatore, forse di piazza, allorchè tornando da una gita a Cento, egli, la moglie incinta, una figlia ed un figlio, ammalarono e morirono, come dice il Croce, di *strana ed improvvisa malattia.* Il resto della famiglia, due figlie ed un figlio, ammalarono pure, ma non sò se campassero perchè gli Annali che ho consultati non fanno parola di questo povero saltimbanco. Furono tutti raccolti da amorevoli persone, poichè il caso destò compassione, ed il Croce, come egli stesso dice, per accrescer questa compassione e venire in aiuto agli orfani disgraziati scrisse l'opuscolo. — « Io, come affetionatissimo a tutti i Virtuosi et alle sue buone qualità, considerando in quanta miseria sieno cascate a un tratto queste povere persone, non potendo soccorergli d'altro che di quello che anche malamente mi porge la natura, per soddisfare in parte a chi mi può comandare, non ho potuto mancare di fare un Lamento sopra l'improvvisa sua miseria. Et prego quelli che lo leggeranno, che non voglino tassar me che son huomo dozzinale et di poco conto, ma haver pietà e compassione per quelli per cui è stato fatto ecc. » — Pietà santa e meritoria di collega, per quanto il capitolo nelle sue pretensioni alla maestà sia debole e male in arnese.

181 — *Lamento del Duca di Biron.* — L'esemplare che potei esaminare manca del frontispizio e comincia a pag. 3 colle parole — *Lamento del Duca di Birone.* — Doveva essere di otto carte, l'ultima essendo bianca. Con-

tiene un capitolo di 51 terzine nelle quali il duca si duole della sua sorte e chiede pietà al cielo. — Carlo di Gontaut duca di Biron nacque nel 1562 e fu decapitato nel 31 luglio 1602. Congiurò col duca di Savoia e gli Spagnuoli contro Enrico IV il quale la prima volta gli perdonò ed alla recidiva lo fece condurre alla Bastiglia e poi decapitare (V. *De Thou. Hist.* — *Mézeray. Hist. de France ecc.* — ai loro luoghi) Da questo capitolo di un poeta popolare si vede quanto chiasso fece quella morte anche in Italia.

(La prima edizione che vidi quando non potevo più modificare il paragrafo qui sopra è la seguente — *Lamento | et esclamatione | fatta dal duca | di Birrone | avanti la sua | morte | di G. C. C.* || *In Bologna | Presso gli Heredi di Gio. Rossi | MDCIII | Con Licenza de' Superiori*).

182 — *Lamento dei banditi.*

183 — *Lamento | e morte di | Manas Hebreo | che fu tenaiato, tagliato una | mano et appiccato per | omicidi et altri delitti | Caso successo nella Magni. Città di Fer | rara il dì ultimo d' aprile 1590 | di Giuglio Cessare Croce* || *In Bol. per gli Ere. del Cochi con Lic | de' Sup. sotto le scuole 1644.* — La rozza incisione rappresenta un uomo appiccato ad un albero. Quattro carte piccole, stampate orrendamente, che contengono una canzonetta di 31 strofe di quattro ottonari ciascuna ed il ritornello — *O Manasso traditore.* — Il Cod. ms cartaceo della R. Biblioteca Universitaria di Bologna n. 917, intitolato — *Libro delle giustizie seguite in Ferrara dall' anno 1441 sino al presente, favoritomi dall' Illmo. e Revmo. sig. dott. Girol. Arciprete Baruffaldi, uno dei sig. della Sacra Scuola dei Confortatori di essa città, e da me Ubaldo Zanetti trasuntato litteralmente dal predetto originale, l' anno 1736* — reca le parole seguenti:

« Nota come a dì 30 aprile 1590 fu tagliata la testa alla magnifica Mad. Lavinia Bendadei, moglie di Mess. Ercole de' Banchi e ciò per haver fatto amazzare il Magn.

Sig. Alfonso de' Banchi dottore in legge et fratello di esso Mess. Ercole; il quale era vecchio di anni 83, huomo che sempre andava solo et in Ferrara era tenuto un Santarello perchè niuno si ricordava di haver mai sentito cosa cattiva di lui: e perchè forse disturbava la detta in qualche suo disonesto negotio, lo fece levar dal mondo. La scellerata trattò con uno traditore di uno Hebreo che aveva nome Manasso e fu di Carnevale, perche fece vestire l' assassino in maschera et lo fece star alla posta e quando il dottore venne a casa, gli si appresentò alla porta della casa, gli cacciò un pugnale nella vita, talmente che di lì a poche ore passò di questa vita. Fu volontà di Dio che si scoprisse tal fatto, e per abbreviar la cosa furono ambidoi presi et menati prigione, che confessato il tutto, la donna pagò con la testa il fallo come havete inteso, et il Giudeo fu fatto salire sopra un carro, circondato da rabini suoi che lo confortavano, et lo condusse dove havea commesso il delitto nella Contratella de Fassolo, che ivi stava il sud. dottore et sud. donna, et dopo alcune tanagliate ivi li tagliarono una mano et ritornato in piazza al loco della Giustizia, fu impiccato per la gola. »

Il noto Cat. Belvisi ne cita una ediz. bolognese del 1623, degli eredi del Cocchi, e ve n' ha una senz' anno di Alessandro Benacci.

184 — *Lamento | quale ha fa | to il Carotta e suoi | compagni | di Giulio Cesare Croce || In Modona | Per Paolo Gadalino con li | centia de' Superiori.* — Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 71 terzine nel quale il Carotta si duole d' essere appiccato e fa riflessioni piene di unzione e di filosofia. L' oste Bastiano detto il Carotta o Carota, fiorentino, teneva nella sua osteria un covo di ladri, di borsaiuoli e di baldracche coi quali divideva gli illeciti e delittuosi lucri. Scoperto, fu impiccato con una decina di soci alle finestre del palazzo Comunale l' ultimo dì di gennaio 1587. Il libro dei Giustiziati già citato (n. 60 di questa Bibliografia) dopo aver notato il nome del Carota

e di undici suoi compagni, quasi tutti forastieri, aggiunge — *Furono appiccati per essere stati promotori di un sollevamento, quale poi non riuscì.* — Dovremo credere ad un mistero, ad un delitto di Stato o ad una semplice razzìa di ladruncoli come ritiene anche il Ghiselli ne' suoi Annali mss. (*Bib. Univ. Bolog. — Ghiselli, vol. XVIII pag. 357*). Certo che questo fatto, sia per se, sia per la quantità degli impiccati fece un certo fracasso. Trovo infatti una — *Bargelletta di Giorolamo Nini sopra la morte di Bastian Fiorentino, oste bolognese detto il Carotta. In Modona con Licentia de' Superiori* — senz' anno e nome, che contiene una disgraziatissima canzonetta di venti strofe di sei versi ottonari ciascuna, quando lo sono, ed il ritornello — *O Carotta disgraziato.* — Canzonetta che fa vedere almeno quanto il Croce fosse superiore ai suoi concorrenti.

185 — *Lamento | de' Bevanti | per la gran carestia del vino | et delle Castellate di questo | anno | Opera nuova in dialogo di | Giulio Cesare dalla | Croce | Interlocutori | Sponga | Trippa et | Bacialorcio || In Bologna per gli Her. di Gio. Rossi | MDXCVIII | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte piccole che contengono un dialogo di 53 terzine in lode del vino ed in compianto della sua scarsezza. Il cit. Cat. Belvisi ne nota una edizione bolognese di Bart. Cocchi 1620, e la Bib. Reale del Belgio di quest' ultima edizione possede un esemplare, donato dal barone di Stassärt.

186 — *Lamento | che fa il barba Polo | per haver persa | la Tognina sua massara | dove narra tutte le sue virtù ad una ad una | Barzelletta piacevole nuovamente posta in luce | da Giulio Cesare Croce || In Bologna per lo Cochi al Pozzo rosso 1617 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta una rustica e brutta faccia. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 30 strofe di quattro ottonari ciascuna, ma quasi tutti

tronchi perchè in dialetto, ed il ritornello = *Chi ha mai vist' la mia Tognina* — Barba Polo enumera le buone qualità della sua serva, ma, contro quel che si potrebbe credere, non v'è allusione indecente. Il noto cat. Belvisi ne ha una ediz. di Bologna 1609 che è di Bartolomeo Cocchi. La ristampò Girolamo Cocchi senza data con una incisione che rappresenta un uomo con un canestro sotto al braccio.

187 — *Lamento | de un Galantuomo | il quale havendo fatto una Sicurtà | per un suo amico, l'ha conve | nuta pagare | onde avertisce ognuno a guardarsi | di prometter per altrui | Operina non meno utile che dilettevole | Composta per Giulio Cesare Croce bolognese || In Modona | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte piccole che contengono una cantilena di 24 strofe, di sette ottonari ciascuna col ritornello — *Tristo me ch' io son pentito — Ripentito e strapentito* — Il frontispizio spiega tutto. È stampata anche — In Modona, Ferrara et in Bologna presso gli Heredi del Cochi 1621 — e dall' Erede del Cochi senza data.

188 — *Lamento | de' | Mietitori | i quali non potevano mie | tere il grano per la lon | ga pioggia | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Heredi di Bartol. Cochi | al Pozzo rosso 1622 | Con Licenza de' Superiori.* — Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 21 strofe, la prima di quattro ottonari, le altre di otto, col ritornello — *Poveretti mietitori* — Scendevano i mietitori dalle montagne cercando in città chi li salariasse; ma ivi giunti e per le lunghe pioggie non trovando lavoro, dovevano vendere le loro robe e tuttavia soffrir la fame. Questo è l'argomento della canzonetta che farei risalire all'anno 1589 che fu assai piovoso (*V. Vizani, Storia ecc. Libro XII*). — Il noto cat. Belvisi ne ha una ediz. Bolognese del 1609. s. n.

189 — *Le trenta mascherate di G. C. Croce. Bologna. Ant. Pisarri.* Senz' anno. — Così cita il riferito Cat.

Libri al n. 2967 [2]. — (*Paris Silvestre et Iannet 1847.*) Si trovano anche. — *Le ventisette | mascherate | piacevolissime | del Croce | dalle quali pigliandosi l' inventioni | si possono fare concerti dilet | tevoli et gratiosi per passa | tempo il Carnevale. | Nuovamente data in luce | con privilegio. || In Venetia appresso Nicolò Polo.* — Sono 24 carte piccole. Precede una dedica alla signora Berenice Gozadina Gozadini in data 20 decembre 1603, e seguono canzonette, madrigali, sonetti ecc. da cantarsi da mascherate di vedove, balie ortolane, spose, facchini ecc. Una edizione però degli Eredi del Cocchi del 1628, ha trenta mascherate in 48 pagine impresse malissimo, colla stessa dedica e la stessa dizione nel frontispizio, col solo mutamento del *ventisette* in *trenta.*

190 — *Morte finta d' amore.*

191 — *Motti arguti | et piacevoli | da dirsi su i festini e nelle veglie | in tempo di Carnovale et in | altri tempi allegri | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi al | Pozzo rosso da s. Damiano 1623 | Con Licenza de' Superiori* — L'incisione è uguale a quella del n. 166 di questa Bibliografia. Otto carte piccole che contengono 176 *motti* su questo fare:

8 Huomo puro
Saria buon vino da bere a pasto.
52 Huomo di lettere
Saria buono da stare alla posta.
79 Huomo ch' ha buon naso
Saria buono da cavar tartuffi ecc.

Gli eredi stessi ne hanno una ediz. senza data.

192 — *Molino | dalle | Chiacchiare | overo il | battibecco degli | scioccanti | Compagnia nuova | dove s' invita tutti coloro i quali lasciando i | propri fatti si prendono spasso di can | zonar d' altrui e piantar caro | te di piena*

mano | di Giulio Cesare Croce | In Bologna MDCXX | Per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori. — L'incisione rappresenta una sfera armillare. Quattro carte piccole. Nel *verso* del frontispizio sono i — *Personaggi della Compagnia* — allegorici tutti, come *Messer Fandonio dalle Pappolate* ed altri che parlano nel capitolo che segue, di 58 terzine, in biasimo de' ciarloni. L'erede del Cocchi lo ristampò senza data con una figura di geometria nel frontispizio.

193 — *Maridazzo della Togna.*

194 — *Tre Canzoni piacevoli | Nella prima | la figlia chiede marito | Nella seconda | la Madre gli risponde | Nella terza | si lamenta del Marito | agiuntavi di novo | La Sposa Contenta | Barcelletta del Croce || In Ferrara per il Baldini 1600.* — Quattro carte piccole. L'indice del 1640 cita — *Madre mia vorrei marito, con la risposta.* — La prima canzonetta che comincia — *Madre mia vorrei marito — Se mel volete dar* — è di cinque strofe di otto settenari ciascuna. La seconda che è la *Risposta* e comincia — *Figlia diletta e cara — Ti voglio maritar* — ha lo stesso numero di strofe e di versi. — La terza nella quale la figlia si duole del marito e comincia — *Buon giorno madre cara — Vi vengo a ritrovar* — è una palinodia della *Sposa contenta* che segue e consta di 15 strofe del ritmo delle precedenti. Ultima è la *Sposa contenta* per la quale vedi il n. 168 di questa Bibliografia. Per una ristampa modenese delle tre prime canzonette vedi anche quanto si dirà al n. 205 di questa Bibliografia.

195 — *Madre mia quel mio marito, con la risposta.*

196 — *Le nozze | di M. Trivello | Foranti | e di mad. Lesina | de gli Appuntati | Comedia | di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1613.* — L'in-

cisione è uguale a quella del n. 136 del presente Catalogo. Nel *verso* del frontispizio è l'*imprimatur* dell'inquisitore. Tre quaderni, ciascuno di otto carte, segnati A B C e pagine numerate sino alla 48. — Il prologo è detto in prosa (tutta la commedia è in prosa) da Mess. Tacconcello Spaghetti. Seguono i *Personaggi* e finalmente la commedia nella quale non v'ha intreccio notevole. V'hanno parte personaggi fantastici come la Virtù, la Fama ecc. Non è che una perpetua derisione della spilorcieria e degli avari che qualche volta potrebbe dare dei punti al Molière, al Goldoni ed al Grandet del Balzac. A pag. 45 Mastro Martino orbo canta i primi cinque versi della *Malmaritata* — *Donne mie l'è un grand' impazz* ecc. (V. la lettera B nell'appendice alla presente Bibliografia). L'Allacci nella sua *Dramaturgia* (*Ediz. Mascardi, Roma 1666 pag. 230*) cita così — *Le nozze della signora Lesina col signor Trivello, commedia composta per l'Accademico Bizarro detto il Capriccioso e di nuovo data in luce da Giulio Cesare Croce, in Brescia per Francesco Comiaccini 1614 in-12.* — Ma l'aggiunta del titolo accademico deve essere dell'editore bresciano. Infatti i continuatori della *Dramaturgia* (*Ediz. del Pasquali, Venezia 1755*) citando questa commedia in una ediz. di *Ferrara, Baldini 1615 in-8*, benchè con qualche errore, pure tacciono di questi bizzarri titoli accademici. Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. Bolognese 1620 di Bartolomeo Cocchi e la prima è forse di Gio. Rossi 1605. Le ristampe molte, attestano la fama di cui godeva la commedia.

197 — *Nuova canzonetta del dirindon.*

198 — *Nel tempo che la luna buratava | Operetta | bellissima | dove s' intendono alcune | stantie ridicolose | Con la tramutatione di quelle | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Eredi del Cocchi al Pozzo rosso da | S. Damiano 1631. Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta la luna col motto — *Luna* — e la ci-

fra romana IIII per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono prima otto ottave burchiellesche su questo fare:

> Nel tempo che luna burattava
> E Mercurio faceva lo speziale,
> Quell'anno proprio che Berta filava
> E fu fatta la bocca alle zanzale ecc.

quindi undici ottave di parodia sul gusto istesso, che cominciano

> Quando le mosche per il mondo andavano
> Con le cicale mostrando le tette
> E quando le galline s'amazzavano
> E che i cervelli cascavano a fette ecc.

Un'altra edizione degli stessi eredi del Cocchi, senza data, con una mezza luna male incisa, dice invece — ...*stanze ridicolose con la sua tramutatione.* — Gli stessi ne hanno una edizione del 1635.

199 — *Nozze | della Michelina | dal Vergato | in Sandrello da Monte Budello | Con pasto rusticale fatto a tutti i parenti ed ami | ci e gli ordini del Banchetto vivande tratte | nimenti et altre cose belle da intendere | In lingua rustica del nostro Contato | Di Giulio Cesare Croce || In Ferrara per Vittorio Baldini MDCIII | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta sei persone sedute a tavola ed una donna in piedi che serve. Quattro carte piccole che contengono un dialogo in dialetto, di circa 310 versi ottonari senza divisione di strofe. Questa, colla *Filippa combattuta*, è forse una delle migliori, più comiche e più festive cose che il Croce abbia scritto in dialetto. Pieno di nomi di persone senza dubbio vive e vere, pieno di allusioni a fatti senza dubbio accaduti, l'opuscolo dovette esser popolarissimo specialmente sui monti di Vergato. Certo che l'ilarità è un po' grossolana, specialmente in fine, quando *Sabadin* ubriaco versa in grembo

della Sabetta ben altro che le proprie confidenze; ad ogni modo v'ha una certa ingenuità rustica che piace. — Ne esiste una ediz. di Ferdinando Pisarri 1727 ed il Cat. Belvisi ne nota una ediz. bolognese senz'anno e nome, certo più antica di quella del Pisarri, non citando quel Catalogo se non cose vecchie, almeno in quanto ai lavori del Croce. Lo stampò anche Bartolomeo Cocchi 1610 e l'erede del Benacci 1703.

200 — *Narrazione sopra le vivande da quaresima.*

201 — *Nomi delle strade di Bologna.*

202 — *Discorsi et opinioni de gli uomini del mondo fatta in questa sedia vacante, circa chi debba succedere nel nuovo Pontificato, raccolti da Ott. Rom. G. C. C. B. Bologna 1605 in-4. Opuscolo rarissimo.* — Così nota il cat. Belvisi. Certo che oltre all'esser raro questo opuscolo dovrebbe esser anche importante se davvero vi si fanno pronostici sopra il futuro papa. Bisognerebbe poi averlo sott'occhio per stabilire di qual conclave si tratti: se di quello dal quale uscì Leone XI, o di quello che elesse Gregorio XIII, essendo stati tenuti tutti e due nello stesso anno 1605.

203 — *Operetta in dialogo tra la ricchezza e la povertà.*

204 — *Operetta sopra li capricci.*

205 — *Ottave | morali essemplare e | ridicolose | di G. C. C. | Cioè sopra | La Vitoria e la Pace | Imagine dell'ira | Ignoranza | Giovine nobile | Giovane nobile | Fede del marito e | la moglie | Ambitione della don | na vana | Per l'ingratitudine | Ruffiana bastonata | Barca di Topinò | Questione delle pule | ci e la vecchia che | si spulicava. || In Bologna per gli Eredi del Cochi al Pozzo rosso |*

Da s. Damiano 1629. Con Licenza de' Superiori. — L'incisione rappresenta un diadema col motto — *Corona* — e la cifra romana XVI per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Otto carte piccole che contengono — 1° due ottave di luoghi comuni sulla vittoria e la pace — 2° due di epiteti contro l'ira — 3° Quattro di vituperi all'ignoranza — 4° Tre di ammonizioni al giovanetto nobile — 5° Altrettante per la giovane — 6° Tre di ammonimento ai mariti perchè serbino la fede coniugale — 7° Tre, di riprovazione alle donne vane — 8° Due di riprovazione all'ingratitudine, precedute da 20 versi sciolti — 9° Due in dialogo fra una donna ed una mezzana che vien bastonata. — 10° Sette sulla *barca che si parte per andare a Topinò, paese di amenissima cuccagna* — nuova terra di Bengodi amorosamente descritta. — 11° Cinque nelle quali le donne e le pulci piatiscono esponendo le ragioni della loro animosità ad un giudice che

Rispose: ho ben vostre ragioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

12° Finalmente quattro ottave nelle quali si dipinge con molta arditezza di pennello una vecchia che si cerca le pulci addosso. — Intanto una osservazione. La donna che bastona la mezzana dice:

Impara, maledetta, empia ruffalda
I *pollastri* portar alle mie pari.
Chi pensi tu ch'io sia, vecchia ribalda
A venir quì con *polli* e con danari?

Si tratta di polli veri e fu certo costume delle mezzane recarne alle donne che volevano corrompere. In un rarissimo opuscolo che ha per titolo — *Opera nuova dove intenderai alcune canzone piacevole ecc. In Modona s. a.* — conservato nella R. Bib. Universitaria di Bologna (Tab. I N III 231) e dove sono ristampate le tre prime canzonette del Croce che si trovano nel n. 194 di questa Bibliografia, sul frontispizio si vede una incisione che rappresenta ap-

punto una mezzana che parla ad una giovane, mentre un uomo mal nascosto dietro ad una colonna, ascolta le loro parole. La mezzana ha in mano un rosario, un ventaglio ed un paio di polli; e l'opuscolo, benchè senza data, non può essere che della prima metà del sec. XVI. — Di più, nella raccolta d'incisioni che ha per titolo — *Diverse figure al numero di ottanta, disegnate di penna nell' hore di ricreazione da Annibale Carracci ecc. Roma Grignani 1746* — la figura 76 rappresenta una mezzana che munita anch'essa di due polli parla con due donne: e si sa che Annibale Carracci morì a Roma nel 1609. Di più, secondo il Vocabolario Napoletano del 1789, *portapollastri* vuol dir mezzano. È dunque storico il costume delle mezzane di recar polli in dono. Si potrebbe ora chiedere se il *poulet* francese, biglietto amoroso, abbia la stessa origine. Lo negano Lamonnoye e Furetière i quali fanno venire la parola *poulet* da un modo di piegare i biglietti amorosi per cui si facevano alla carta due punte che parevano ali di pollo. Questa spiegazione sembrerebbe appoggiata da quei versi del Molière (*École des Maris. Atto II Sc. 5*).

Et m'a droit dans ma chambre une boîte jetée
Qui renferme une lettre *en poulet cachetée.*

Comunque sia e lasciando ad altri la soluzione del dubbio, constato il fatto e tiro dritto. — L'opuscolo fu ristampato dagli eredi del Cocchi senza data colla stessa incisione nel frontispizio —

206 — *Ottave in lode di una saltatrice.* — V. il n. 180 di questa Bibliografia.

207 — *Pianti funebri in morte di alcuni signori bolognesi.* Sotto questo titolo si comprendono parecchi opuscoli.

a) Pianto | sopra l' immatura | morte dell' illustre | et strenuo | Colonello | il sig. Conte Fabio | Pepoli | di Giulio Cesare Croce | dalla Lira || In Bologna per Gio. Rossi

MDLXXX | Con licenza de' Superiori. — Il frontispizio porta lo stemma de' Pepoli a scacchi bianchi e neri. Otto carte in formato grande che contengono, prima una lettera dedicatoria al conte Nicolò Calderini in data 22 ottobre 1580, poi un capitolo di 63 terzine, poi un sonetto a dialogo tra Felsina e il Poeta — Fabio Pepoli colonnello della repubblica veneta morì il 18 settembre 1580 nel gettarsi dalla carrozza avendo i cavalli vinto la mano al cocchiere. Partiva appunto da Bologna dopo aver protestato come Scipione di non volervi più tornare finchè durasse un così infame governo. La casa Pepoli o meglio il conte Gerolamo, era allora accusato di aver sforzato gli scrittoi de' notari criminali per rapirne e disperderne le carte interessanti. Processo che durò lungo tempo e costò ventimila scudi alla casa e nel quale furono involte molte illustri famiglie come gli Areosti, i Fantuzzi ecc. Il popolo parteggiò coi Pepoli e segno della simpatia popolare per la loro causa è anche questo opuscolo del Croce. Del conte Fabio Pepoli il Ghirardacci (*Theatro morale di moderni ingegni. Venezia Giolito 1584*) ci ha conservato alcuni detti che riguardano per lo più cose di guerra. Come:

« Il granaio de' poveri è il proprio corpo loro »
« Gran virtù è vincere il nemico colla fame ecc. »

b) Stanze | lamentevoli | sopra il doloroso | caso | intravenuto in giostra | Fra gli molto Ill^ri SS^ri | Conte Andalò | Bentivoglio | et Ottavio Ruini | in Bologna | il di ultimo di Genaio 1590 | di Giulio Cesare Croce || In Bologna, appresso Vittorio Benacci | Con licenza de' Superiori 1590. — Il frontispizio ha uno stemma. Quattro carte grandi che contengono 29 ottave nelle quali, in mezzo a lamentazioni ampollose, è raccontato il colpo di lancia del Ruini che uccise il Bentivoglio in giostra. Parlammo già di questo caso. Vedasi poi — *Pompeo Vizani, I due ultimi libri delle Historie della sua patria. Bologna: Heredi di Gio. Rossi 1608* a pag. 135 dove se ne parla.

c) Canto Funebre | per la morte de gl' Ill[mi] | *Cavalieri | Ottavio et Oratio | Ruini fratelli bolognesi | nel suo ritorno da Canissa | Di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna | Presso gl' Heredi di Gio. Rossi 1602 | Con licenza de' Superiori.* — Nell' incisione una testa di morto soffiando sopra due alberi li stronca, col motto — *Concidit ante diem* — Otto carte grandi. Precede una dedica ampollosa ai cavalieri bolognesi e segue un capitolo di 92 terzine in lamento per la morte dei due fratelli. Quell' Ottavio era il disgraziato che uccise Andalò Bentivogli come al canto precedente. Sulla morte dei due fratelli ecco le poche parole con cui se ne sbriga il Ghiselli nelle sue cronache mss. che si conservano in questa Università.

« Oratio et Ottavio fratelli de Ruini, ritrovandosi in Goritia per passaggio ritornandovi dalla guerra di Canissa venturieri per venirsene alla volta di casa et ivi amalatisi, vi morirono ambidue, l' uno a di 25 (Decembre 1601) l' altro a di 28 detto. » —

d) Rime | nella morte | dell'illustriss. | et eccelentissimo | signor Marchese | Pirro Malvezzi | Senator di Bologna. Capitano d' huomini d' arme | nel regno di Napoli | Et del consiglio secreto di Sua Maestà Cattolica nello | stato di Milano | Composta dal Croce || In Bologna | appresso Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso | MDCIX | Con licenza de' Superiori. — Quattro carte grandi che contengono un capitolo di 75 terzine nelle quali si paragona il Malvezzi agli eroi più celebri dell' antichità e si riassume la sua vita:

Prima, giovane essendo, fu mandato
In Francia da Pio quinto, almo pastore
Per spegner l' ugonotto empio e spietato.

Dio perdonerà, se può, al Croce questa brutta terzina dove si dà di spietati a quelli che furono vittime nella notte di s. Bartolomeo! Quanto al Malvezzi, figlio di Ercole, nato nel 1563, cominciò bene la sua carriera con quei sol-

dati del conte di Santa Fiora di cui parlammo. La memoria sola delle loro caprine imprese fa recere. Capitano della Chiesa si trovò alla battaglia delle Curzolari e servì poi il re di Spagna nel Ducato di Milano. Il Dolfi nella sua Cronologia delle famiglie nobili di Bologna, (Ivi, Ferroni 1670) lo fa morire il 4 settembre 1603: questa data però va soggetta a dubbi che quì non è luogo di metter fuori.

e) Condoglianza | di M. Giulio Cesare | Croce | sopra la morte del molto Illustre | e reverendissimo Monsig. | il signor | Gio. Battista | Campeggi Vescovo di Maiorica || In Bologna presso Bartolomeo Cochi 1620 | Con licenza de' Superiori. — Otto carte piccole che contengono una dedica alla Signora Sulpizia Pepoli Isolani in data 5 maggio 1583, un capitolo in doglianza di 74 terzine, un sonetto a dialogo fra il Reno e la Virtù ed un altro sonetto sullo stesso argomento *a Felsina.* Pel Campeggi vedi il n. 81 di questa Bibliografia. *L'almanacco Statistico — archeologico bolognese Anno V. Bologna Salvardi 1834* pag. 193 cita come rarissima una ediz. di Bart. Cocchi 1625 L'ediz. principe è però di Gio. Rossi 1583.

208 — *Prima notte d' indovinelli.* — Vedi il n. 124 della presente Bibliografia.

209 — *Processo | overo esamine | di Carnevale | Nel quale s' intendono tutti gli inganni, astutie, capricci, bizzarrie, viluppi, intrichi, invenzioni | novità, sottilitie, scioccarie, grillarie | ecc., che egli ha fatto quest' anno | nella nostra città | Con sententia et bando contro lui formata | Composta per Giulio Cesare Croce per spasso del | le Maschere in questi pochi giorni di Carnev. || In Bologna, per gli Heredi del Cocchi 1630 | Con licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta la maschera veneziana Pantalone col motto — *Pantalon* — e la cifra romana XXXI per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Otto carte

piccole che contengono circa 570 versi settenari senza divisione di strofe, stampati orribilmente. Si finge un processo, e non sarei lontano dal credere ad una caricatura delle forme processuali del tempo:

Interrogatus
Se facea gran rovina
Quand' era in la cucina
Respondit
Più di cinquanta volte
Ho rotto le pignatte,
Cacciato vie le gatte,
E messo confusione
Tra il cuoco ed il padrone ecc.

Fausto Bonardo lo stampò in Bologna 1588 in formato grande, e Bart. Cocchi 1620, e gli Eredi del Cocchi s. a.

210 — *Palazzo fantastico et bizarro del Croce. Capriccio curioso e novo. Bologna 1607 in-4.* — Così cita il Cat. Belvisi e si rileva dal Cat. Libri 1847 che questa ediz. è di Bartolomeo Cocchi. Il Cat. Belvisi ne nota un'altra ediz. così: — *Palazzo fantastico et bizarro del Croce per dare ricetto ai miseri, afflitti, falliti ecc. Bologna 1620.* — Sarebbe un' altra abbazia di *Théléme?*

Così io mi domandavo, quando a forza di perseveranti ricerche riuscii a ritrovare un esemplare dell' opuscolo. Eccone il titolo: — *Palazzo fantastico e bizaro | del Croce | per dar ricetto a tutti i miseri aflitti, falliti | frusti cosumati e mal condotti | con l' arguta risposta fattagli dall' Archi | tetto sopra tal dissegno | Capriccio curioso e nuovo || In Bologna per gli Er. del Co. al Pozzo ro | sso cō licenza de' Superiori e Priv.* — L' incisione rappresenta un palazzo con figure. Otto carte piccole, male impresse che contengono, prima un sonetto *ai cortesi lettori,* poi un sonetto — *Vorrei eccellentissimo Architetto* — *Fare un palazzo di sublime altezza* — sonetto che ha 97 strofe di coda, e finalmente un sonetto, risposta dell' Architetto, con 10 strofe di coda. Ma siamo ben lungi dal pantagruelismo

dell'abbazia di Théléme! Quì, secondo le strampalate allegorie ed i tropi curiosi del secolo, il palazzo è fabbricato d'oppio e di cicuta, selciato di malizie di villani, dipinto colle storie di Mida ecc., e servi sono il Cordoglio, il Tormento ed altre prosopopee. Il povero Croce, misero sul serio, prese anche sul serio il suo lavoro e stette lontano così dalla satira come dalla poesia burlesca, cadendo nei difetti del suo tempo.

211 — *Parentado | del | Ponte di Reno | nella | Torre degl' Assinelli | dove s' invitano alla festa tutte | le cose più famose d' Italia con | tutte le strade di Bologna | E si fanno banchetti, trattenimenti | Giostre ed altre cose piacevoli | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Girolamo Cocchi | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un ponte ed una torre. Sei carte piccole che contengono un sonetto con una coda di 116 strofe. Vien prima la lista degli invitati

Pasquin, Marforio invita e Tor di Nona,
Il Coliseo e 'l bel porto d' Ancona,
L' Arena di Verona ecc.

Sono nominate molte vie bolognesi. Segue poi una lunga enumerazione dei cibi

Una vespa, un tafano, un pipistrello,
Un' ape, una lucertola, un fringuello ecc.

Il cit. catalogo Belvisi ne nota una edizione bolognese del 1609 e quello della Bib. Libri (n. 2967-8) una ediz. pure di Bologna, Peri 1711. Lo stampò anche Antonio Pisarri a Bologna senza data, e senza data anche gli Eredi del Cocchi.

212 — *Proposte | e risposte | fatte | tra huomini e donne | Operette curiose di Giulio Cesare Croce || In Bologna | Presso gli Eredi del Cochi al Pozzo | rosso da S. Damiano | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione

rappresenta uno strano uccello col motto — *Toca* — (Gallina d'India in bolognese) e la cifra romana XXXVI per la quale vedi il n. 22 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono otto canzonette di 16 settenari ciascuna. La prima è *La donna bizzarra* — cui segue la — *Risposta dell' Huomo.* — Viene poi la — *Ninfa crudele* — e la risposta che fà — *il giovane ferrito* (sic) — Segue — *Sopra il felice stato dell' Huomo* — e la — *Risposta della donna.* — Viene finalmente — *Sopra un cervello bizzarro e sventato* — cui — *La donna risponde mezzo sdegnata.* — Vi abbondano i luoghi comuni.

213 — *Pronostici perpetui* — Vedi il n. 130 di questa Bibliografia.

214 — *Questione | di vari linguagi | dove s' intende le ragioni allegate da diversi | galant' huomini corsi a questo rumore per | farli far la pace | e finalmente come un tedesco gli accorda con patto d' an | dar tutti insieme all' Hostaria | Opera nuova ridicolosa e bella | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso da | S. Damiano 1631. Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta alcuni guerrieri. Otto carte piccole che contengono uno dei soliti sonetti dalla coda sterminata. Questa è di 116 strofe. Parecchi uomini di differenti paesi, Veneziani, Mantovani, Spagnuoli ecc. leticano nel loro linguaggio alla meglio. Il tedesco, come il frontispizio annuncia, fa loro trovar la pace nel vino. Probabilmente postumo. Bartolomeo Cocchi lo stampò nel 1620, i suoi eredi nel 1628, e Girolamo Cocchi senz' anno.

215 — *Questione | fatta tra due | donne | dentro di Bologna | una chiamata Filippa e l' altra Sabbadina per causa | d' un capone | dove che tra morti e feriti un fachino chiamato Ber | nardo perse la Beretta cosa nuova et ridicu | losa al possibile | nuovamente data in luce || In Venetia presso Gio. Battista Bonfadino 1616.* — L' inci-

sione ha un drago. Quattro carte piccole che contengono 48 strofe del ritmo indicato al n. 19 di questa Bibliografia. Il frontispizio spiega tutto.

216 — *Questione | o grandissimo | combattimento | di due donne per una gallina persa | dove vi concorse mille quattrocento e quaranta | cinque donne, una vecchia rimase quasi mor | ta per tanti pugni che li toccò | Composta per Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi al Pozzo | rosso da s. Damiano 1629. Con | Licenza de' Superiori.* — Incisione uguale a quella del n. 212 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono 44 strofe del ritmo stravagante citato al n. 19 di questa Bibliografia. Dal titolo si capisce tutto.

217 — *Quarta parte de' pronostici piacevoli.* Vedi n. 130.

218 — *Rime per varie occasioni.* — Non so se quì debba mettere due sonetti sull' educazione dei figli stampati in una *ventarola* dagli Eredi del Cocchi nel 1622 con due incisioni, una rappresentante il busto d' un signore e l' altra quello d' una dama. In fondo ai sonetti è la menzione *di G. C. C.* — I sonetti raccomandano come mezzo di educazione efficacissimo..... il bastone.

219 — *Risa tremenda fra | Mardochai | e Badanai | Con il festino colatione e | Musica fatta da loro in segno di pace | Opera piacevole e da ridere | di Giulio Cesare Croce || In Bolo. per l' Erede del Cochi. Super. per.* — Incisione uguale a quella del n. 212 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono un dialogo di circa 110 versi ottonari, senza divisione di strofe, fra due Ebrei. Si noti che i nomi di Mardocai e Badanai si affibbiavano allora per ispregio a questi disgraziati, i quali tuttora conservano, colla tenacità della loro razza, qualche cosa

del dialetto strapazzato nel quale il Croce li fa parlare. Leticano per un papero.

Mard. — Badanai! Badanai!
Bad. — Che dicit Mardocai?
Mard. — Son con vu molt istizit.
Bad. — Per che cheusa? Per che cheusa?
Mard. — Vu m'avet rubat lo peper
E l'avit assagatet.
Bad. — Mardocai, cheusa dicit?
Guardet pur come parlet ecc.

Notisi che il — *risa* — del frontispizio vuol dir *rissa* benchè tale errore sia stato conservato in altre edizioni come in quella senz' anno degli Eredi del Cocchi. Certo un primo errore tipografico fu ciecamente copiato dai riproduttori.

220 — *Ragionamento | fatto alla Togna | da suo padre | per darli marito | Con testamento di un certo contadino qual' è morto | perchè la Togna non l' ha voluto per marito | per esser vecchio | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo | rosso 1614 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta alcuni villani che mangiano frutti o suonano la piva. Quattro carte picc. che contengono prima una canzonetta di 12 strofe di quattro ottonari ciascuna nella quale il padre offre alla Togna diversi partiti. Seguono poi 36 strofe di ritmo uguale, che sono il testamento del villano innamorato. Distribuisce ai suoi parenti le masserizie. È tutto in dialetto. Il cit. cat. Belvisi ne nota una ediz. di Bologna 1617 s. n. Vittorio Benacci la stampò senza data.

221 — *Risposta della Togna a uno che la voleva per moglie.*

222 — *Rime | compassionevoli | d' un' amante appassionato | il quale per il grande amore ch' egli porta alla | sua signora non può mangiare nè bere | quando non si trova haver di che | Composta da Giulio Cesare*

Croce || *In Bolog. per gli Heredi del Cochi* | *Con Licenza de' Superiori* — L'incisione rappresenta una donna con una freccia in petto. Quattro carte orridamente impresse che contengono 14 ottave. Eccone una che dà l'idea di tutte.

Son tanto disperato e tanto perso
Che veder vorrei sempre il ciel sereno
E per quanto circonda l'universo
Non piglierei in bocca del veleno:
E in così strano humor mi trovo immerso
Che quando tira folgore o baleno
Comporteria che quella gran tempesta
Cadesse tutta al Turco sulla testa.

Bartolomeo Cocchi lo stampò nel 1609 e 1610, l'erede del Cocchi senza data.

223 — *Regola contro la bizzaria.*

224 — *Romanzina di linguaggi.*

225 — *Ricercata* | *gentilissima* | *delle bellezze del Furioso* | *del quale pigliando i capi di tutti i canti et* | *aggiungendogli altri versi delle stanze di* | *quello, a guisa di centone vi si vengono* | *a scoprire i più notabili concetti, che in esso* | *gentiliss. poema si contengono* | *del Croce* || *In Bologna presso gli Ere. del Cochi. Con* | *licenza de' Superiori e Priv.* — La stracca incisione rappresenta guerrieri a cavallo. Otto carte piccole che contengono 47 ottave, le quali, come indica il titolo, non sono che un centone del Furioso. — L'aveva stampato anche Bartolomeo Cocchi nel 1610.

226 — *Relazione per la caduta della torre di Parma.* V. il n. 178 di questa Bibliografia.

227 — *Rime in morte di Madonna Angiola.*

228 — *Rifugio dei falliti.*

229 — *Rime in lode di una saltatrice* Dovrebbe essere il seguente: *Stanze | in lode delle | virtuosissime | et honestissime | damigelle | Siciliane | et di tutta la loro honoratiss.ª | Compagnia | Composta per M. Giulio Cesare Croce || Stampate in Bologna appresso Fausto Bonardo | Con licenza de' Superiori.* — Dieci carte grandi che contengono 51 ottave in lode di una famiglia di saltatori siciliani che agiva nel salone del palazzo del Podestà. Il Croce ne fu entusiasta e quando descrive le ragazze della compagnia non trova superlativi abbastanza. Questa famiglia di Messer Pietro Siciliano fu troppo disgraziata a Bologna. Vedi il n. 180 di questa Bibliografia, in riguardo al quale si noti che appunto questo canto comincia così:

La valorosa et honorata prole
Di Pietro Sicilian, famosa tanto ecc.

230 — *Riprensione | severa | fatta dalla morte ad un giovane | mascherato | dove gli dimostra in qual pericolo si trova | rebbe uno che fosse sopragiunto dalla | morte mentre egli avesse la | maschera al volto | Con la risposta del detto giovane e penti | mento suo. Dialogo utilissimo | del Croce || In Bologna per il Cochi 1613 Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta la morte in forma di scheletro coperta da un lenzuolo e da una maschera. Quattro carte piccole che contengono 22 ottave a dialogo. S'intende troppo bene quel che esse contengono: i predicatori plagiano il Croce tutti i mercoledì delle Ceneri.

231 — *Scherzi | overo motti | giocosi | sopra l'appresentarsi di mazzuoli di fiori, frutti | erbe, fronde, piante, animali, oro, gem | me et altri nobili favori tra gli aman | ti di honesto amore innamorati | Di Giulio Cesare dalla Croce || In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo | rosso 1611. Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta due amori accanto ad un vaso di fiori. 24 carte piccole con pag. numerate sino alla 48 che contengono, prima

una dedica in prosa gonfia alla Signora Minerva Fregosi Fantuzzi in data 20 dicembre 1607, poi due ottave al lettore pregato a non giudicare l'autore troppo severamente perchè se ben ci pensa

Vedrà che di dar spasso è il mio disegno
Più che far profession di bello ingegno.

Dopo un sonetto — *Alle belle figlie d'amore modeste e innamorate* — invitate a leggere il libriccino, vengono gli *Scherzi*. Sono 206, tutti di quattro versi, due settenari e due endecasillabi. Sono divisi in tre parti. La prima di 128 versi sui fiori, sui rami e sulle foglie. La seconda di 54 sopra doni di animali e cose diverse. La terza di 24 sopra doni di gemme. Raccolta, si può dire, di bisticci più o meno ingegnosi. Vedi per es.

Fiore di Cicerchia.

Amor tanto *ci cerchia*
Intorno, che soverchia
Ogn'opra parmi a sciorci di tal pena,
Che indissolubil è la sua catena.

Diamante falso.

Di, amante falso e rio
Che oltraggio t'ho fatt'io
Che tu manchi di fede in un istante
A me che ognor ti fui di cor costante?

Giuoco di parole quest'ultimo che coincide perfettamente con quello del Rabelais nel Pantagruel. Lib. II, cap. XXIV. — Si trovano di questo libretto: un'edizione bolognese dell'Erede del Cocchi senz'anno: una degli Eredi di Bartolomeo Cocchi, Bologna 1622: un'altra degli Eredi del Cocchi 1627: un'altra di Antonio Pisarri Bologna s. a. citata anche nel Cat. Libri (2967-14) e finalmente il Museo Britannico ne possiede un esemplare di Treviso 1637. Anteriore all'edizione descritta è un'altra dello stesso Bartolomeo Cocchi 1610.

232 — *Selva | di esperienza | nella quale | si sentono mille e più proverbi prova | ti et esperimentati dai nostri anti | chi, tirati per via d'alfabeto | da Giulio Cesare Croce || In Bologna presso l' Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori e privileg.* — L'incisione rozzissima rappresenta Eva tratta dal costato di Adamo. Nell'ultima pagina è la stessa incisione che al n. 236 di questa Bibliografia e la ripetizione dell' — *In Bologna presso l' Er. ecc.* — Consta di 16 carte piccole, con pagine numerate sino alla 32, che contengono una raccolta di proverbi utilissimi da confrontare coi moderni. È bello vedere come e quanto abbia cambiato la sapienza del popolo.

233 — *La sotterranea confusione, ovvero tragedia sopra la morte di Sinan Bassà. Di Giulio Cesare Croce. In Viterbo per i Discepoli 1619 in-12, in versi.* — Così cita l'Allacci nella *Dramaturgia* (*ediz. Mascardi, Roma 1666* pag. 298). — I continuatori dell'Allacci (*Venezia, Pasquali 1755* col. 732 e 930) aggiungono le seguenti edizioni. *Napoli per Domenico Maccarano 1623* in-12. — *Vicenza per Cristoforo Rosio 1656.* — *Trevigi pel Righettini 1639* in-12. — Il Cat. Libri (n. 2967-12) ne cita una ediz. di *Bologna, Pisarri* s. a. Il Cat. Belvisi una di Bologna 1620 s. n. La ediz. napoletana del Maccarano era posseduta pure dal Card. G. Renato Imperiali come si raccoglie dal Cat. della sua Biblioteca (Roma, Gonzaga 1711). Aggiungansi le edizioni di Bartolomeo Cocchi 1614 e de'suoi eredi 1633 e senza data, più le precedenti che dovettero esistere ma che non potei trovare. Questa fortuna del libriccino è dovuta all'argomento delle lotte tra la croce e la mezzaluna che fu all'ordine del giorno per tanti anni nei secoli XVI e XVII ed anche ad una certa facilità disinvolta dei versi che contiene. Eccone la tessitura — Personaggi dell'opera — Argomento del prologo in una ottava — Prologo recitato dalla Chimera in 26 terzine — Argomento del primo dialogo in una ottava — Primo dialogo in 81 terzine nel quale Sinan dopo aver leticato con Ca-

ronte ed essersi fatto bastonare, gli conta la propria storia — Argomento del secondo dialogo in una ottava — Secondo dialogo in 54 terzine nel quale Plutone che prima aveva avuto paura del pascià lo condanna al fuoco — Argomento del terzo dialogo in una ottava — Terzo dialogo in 68 terzine nel quale Sinan prima di recarsi al suo destino vede i pascià suoi colleghi nei loro tormenti — Argomento in una ottava del lamento di Sinan — Lamento del pascià in 33 terzine. — Nel primo dialogo, specialmente nella lite tra Sinan e Caronte, c'è *vis comica* e brio; nel terzo si vede che il Croce conosceva Dante, almeno di vista. Sinan Pascià o Simone Cicala, rinnegato italiano, nato verso il 1515 e morto nel 1595 non si sà se fosse nativo di Firenze o di Milano. Intelligente, fanatico, feroce, avarissimo fu gran visir di Selim II (1574) poi cadde fino a quattro volte in disgrazia ed altrettante fu richiamato in favore come il solo che potesse raddrizzare le cose ottomane in momenti pericolosi. Disgraziato per la campagna infelice nelle pianure di Valachia nel 1594 e riassunto nell'anno seguente al visirato, mentre preparava la sua rivincita contro ai nemici propri ed a quelli del suo sovrano, morì di circa 80 anni lasciando casse ricchissime piene d'oro e di gioielli. Lasciò fra le altre cose una raccolta di quattromila esemplari preziosi e ricchissimi del Corano, segno questo che non era digiuno di studi. Vedi *De Hammer. Hist. des ottomans.*

234 — *Seconda notte d' indovinelli.* — V. il n. 124 di questa Bibliografia.

235 — *Stanze | nel | nobilissimo | torneo | fatto per le felicissime nozze | degli illustrissimi signori | il signor Piriteo | Malvezzi | et sig. Donna Beatrice | Orsini | Di Giulio Cesare | Croci || In Bologna per Giò. Rossi | MDLXXXV | Con Licenza de' Superiori.* — Tre quaderni di otto carte ciascuno, segnati *A B C* e pagine numerate fino alla 45. Precede una dedica o lettera in prosa

ad Antonio Macchiavelli in data 17 febbraio 1585, quindi 138 ottave nelle quali il torneo è descritto minutamente fino al colore delle calze de' combattenti. Per questo torneo si veggano gli Annali mss. del Ghiselli nella Bib. Univ. di Bologna al vol. XVII pag. 798 e segg. Fu tenuto il 14 novembre 1584 in giorno di domenica. Vi presero parte 24 cavalieri delle principali famiglie bolognesi, descritti e lodati ad uno ad uno dal Croce. Piriteo Malvezzi, turbolento soldato e partigiano, fu mischiato in molte imprese in Bologna e fuori. Era giunto a Bologna colla sposa il 6 novembre 1584.

236 — *Scelta artificiosa | di settecento cognomi | delle famiglie di Bologna | i quali al loro senso appropriati dimostrano le innu | merabili commodità e grandezza di essa | felicissima città | di Giulio Cesare dalla Croce || Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso | Con Licenza de' Superiori 1610.* — L'incisione rappresenta una veduta di Bologna. Otto carte piccole che contengono uno dei soliti sonetti dalla lunga coda. Questa ha 168 strofe. È una delle consuete enumerazioni abbellita a questo modo.

Se vo oprar la padella
Per tempore o vigilia che ci sia
Quivi di pesce non è carestia
Che vi son tuttavia
I *Tenca*, quei dal *Luzzo*, i *Gambarini*,
Gambari, *Tencarari* e *Scardovini*,
Ranocchi e *Tangarini*
E vi son per tenergli freschi e belli
Pozzi, *Fossi*, *Fontana* e *Fontanelli*,
Canali e *Ponticelli* ecc.

Un' altra ediz. dell' Erede del Cocchi, ha per incisione una impresa che porta un' ostrica aperta al sole col motto *Gratia Dei Mecum*. L' Orlandi (Notizie degli Scritt. Bol. ediz. di A. Pisarri 1714 pag. 287) cita una ediz. di questo lavoro colla data 1594. Una ediz. degli Eredi del Cocchi

colla stessa incisione dell'ostrica, ha la data del 1641. Bart. Cocchi ne ha una del 1617.

237 — *Sogni | fantastichi | della notte | opera nuova e curiosa nella quale si vede | quante strane Chimere et bizzarre | fantasie s' appresentano al no | stro intelletto mentre | che si dorme | di Giulio Cesare Crocc || In Bologna per Vittorio Benacci 1600 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un uemo a letto ed accanto a lui uomini che cadon dall'alto ed altre cose sognabili. Otto carte grandi. Precede una lettera di dedica al celebre pittore Agostino Carracci in data 15 luglio 1600. Ha un proemio in prosa intitolato — *Sogno bizarro* — dove l'autore, dopo aver bevuto, sogna d'esser trasformato in mille maniere — « *Et perchè in sogno mi son fatto poeta mi è parso di fare il presente Capitolo sopra i sogni che si fanno dormendo, mostrando quante chimere passano per il nostro cervello.* » — Segue un capitolo di 120 terzine nel quale si narrano molte cose che non sono davvero trasformazioni:

Molti son che si sognan di orinare
Et orinan nel letto da dovero
E molti ancor vi soglion peggio fare ecc.

Il cit. Cat. Belvisi ne nota una ediz. Bolognese del 1620 s. n. Gli Eredi del Cocchi la ristamparono nel 1629 in formato piccolo omettendo la dedica.

238 — *Secreti di M. Agresto.* Conosco due edizioni, diverse in parte pel contenuto, del presente lavoro. La prima — *Secreti di | Medicina mi | rabilissimi | del poco eccellente et tutto igno | rante Dottor Braghetton | Filosofo da Tartufi, Astrologo da | boccali et sopraintendente | de' bussolotti della mo | starda Cremonese | di G. C. C. || In Bologna e Modona con Licenzia | de' Superiori. E stampato in Fi | renze alle Scale di Badia.* — Quattro piccole carte che contengono 18 ottave di rimedi umoristici a diversi

mali. In fine è un dialogo in prosa — *Visita graziosa di un medico eccellente et un infermo svogliato* — nel quale il malato rispondendo sempre ambiguamente fa perdere la pazienza al medico. L' altra è — *Secreti | di Medicina | mirabilissimi | del poco Eccellen. e tutto ignorante | M. Agresto de' Bruschi | detto il Dottor Braghetton | Filosofo da Tartufi Astrologo da Boccali | e sopraintendente de' bussolotti della | Mostarda Cremonesa | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Giulio e Nicolò Quinti | da s. Matteo alle Pescarie 1634 | Con Licenza de' Superiori.* — La rozza incisione rappresenta un dottore. Quattro carte piccole. Contiene sei ricette nuove ed una diversa, sostituita a quella del *mal di vermi* che si trova nella ediz. precedente. Quì manca però il dialogo in prosa. Il Cat. Libri (n. 2967-6) cita — *Secreti dmedicina* [*sic*] *del poco eccell. ecc. Bologna Gir. Cocchi s. a.* Si trova anche — *Secreti medicinali del Dottor Gratian ecc. In Brescia* colla menzione di *Giulio Cesare Croce* ma non credo che sia esatta. Il primo dei due opuscoli citati fu edito anche in Bologna dal Pulzoni 1695.

239 — *Spalliera | in grottesco | alla Burchiellesca | di Giulio Cesare Croce || In Bolngna* [*sic*] *per l' Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta appunto una spalliera. Quattro carte piccole che contengono un sonetto burchiellesco con una coda di 51 strofe.

Vorrei, pittor gentil, che col pennello
 Mi dipingeste in questa mia spalliera
 Quattro sospiri a peso di stadera
 Che disputasser contra un ravanello ecc.

Gli Eredi del Cocchi la ristamparono nel 1629.

240 — *Sbandimento | esamine e processo | del fraudolente, insolente et prodigo Carnevale | con la rinuncia ch' ei fa avanti che faccia | partenza da questi nostri paesi | Il qual è bandito per un anno e secondo | che pa-*

rerà ai suoi maggiori | Al Magnifico M. Salvestro Albini | amico suo onorando | di Giulio Cesare Croce || In Bolog. per gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso | da s. Damiano 1621. Con Licenza de' Superiori. — L'incisione rappresenta uomini e donne che suonano e cantano intorno ad una tavola. Quattro carte piccole in prosa, più la *donazione di Carnevale* in 28 versi rimati a coppie ed in fine due strofe, una di tre settenari e l'altra di otto col ritornello — *Ai maroni, ai bei maroni.* — Tale e quale lo ristamparono gli stessi eredi del Cocchi, ma senz'anno.

241 — *Stravaganze | del tempo | presente | di Giuglio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi | Con Licenza de' Superiori,* — Incisione uguale a quella del n. 231 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono un sonetto con 21 strofe di coda. La prima spiega le altre:

Io veggo il mondo tutto tramutato
Il tempo più non và come solea;
L'Estate vien dal Ciel la neve rea,
E il verno di bei fior orna ogni prato.

Non è che il sonetto che si legge in fondo al n. 40 di questa Bibliografia, stampato a parte.

Gli Eredi del Cocchi ristamparono questo opuscolo nel 1630.

242 — *La Scatola | istoriata del Croce | In Bologna presso lo Erede del Cochi da | s. Damiano. Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un uomo vestito di pelliccia col motto — *Boemo plebeo.* — Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 33 strofe di quattro settenari sdruccioli ciascuna. Finge il Croce di donare ad una dama una scatola nella quale si contengono parecchie stramberie:

Un pulce di maiolica
Fatto di canna d'India
Che passa il mare Atlantico
Sovra un granel di Senape ecc.

Quanto alla incisione, è tolta dalla pag. 318 del libro *Gli Habiti antichi* di C. Vecellio (*Venezia, Sessa 1598.* Non potei vedere la ediz. del Zenaro 1590). Il Vecellio la tolse probabilmente dal raro libro — *Habitus praecipuorum populorum ecc. — Nürnberg Hans Veigel 1577* pag. 44, come aveva tolto i suoi *Habiti* da altri libri analoghi. Le ultime incisioni per es. dell'ediz. Sessa sono tolte dai notissimi viaggi del *De-Bry.* La prima ediz. che deve esser quella di Gio. Rossi 1605 porta unita la rissa di Mardocai e Badanai, n. 219 di questa Bibliografia. Con la stessa aggiunta la ristamparono gli Eredi del Cocchi 1622, e con *barzellette* d'altri Giacomo Monti nel 1634.

243 — *Stanze o lamento della Passerotta in lingua bergamasca.* V. il n. 60 di questa Bibliografia.

244 — *Sogno | del Zani | in lingua Bergamascha | descritto in un sonetto di molti linguaggi | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per l'Erede del Cochi | Con licenza de' Superiori.* — L'incisione mostra un uomo a letto destato da un gallo. Quattro carte piccole male impresse che contengono un sonetto in dialetto. Il protagonista sogna di essere in una osteria dove si parla in differenti dialetti. Il sonetto ha 37 strofe di coda. Pel Zani o Zambù, V. il n. 62 di questa Bibliografia. Questo stesso opuscolo, cambiata la parola *Zani* del frontispizio in *Zambù* si trova edito dagli Eredi del Cocchi 1631. — Al n. 40 di questa Bibliografia si trova per errore un rimando a questo numero, che doveva farsi al n. 241.

245 — *Smergolamento | over piantorii | che fa la Zea Tadia | del barba Salvestr da Tignan | Quando Sandron suo figliuolo andò alla guerra l'altro dì | con le parole consolatorie della Nastasia Scarpellada | sua vicina | In lingua rustica del nostro paese del Croce || In Vicenza et in Bologna per gli Heredi del Cochi, al | Pozzo rosso da s. Damiano. Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione

rappresenta una orribile testa di vecchia. Quattro carte piccole che contengono 48 strofe di quattro ottonari ciascuna, in dialetto. È un dialogo fra la Taddea e la Nastasia, abbastanza spiegato dal frontispizio. Sono ricordati molti nomi propri di villani e senza dubbio v' ha in fondo qualche cosa di vero. Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. di Bologna 1620 s. n. — Ferdinando Pisarri la ristampò a Bologna nel 1727 ed Antonio Pisarri senza data. Una delle prime, se non la prima edizione, è degli Eredi di Gio. Rossi 1604. L' Erede del Benacci la ristampò nel 1705 ad istanza di Girolamo Cocchi.

246 — *Secondo lamento di Pontighino.* V. il n. 121 di questa Bibliografia.

247 — *Stanze dell' Ariosto tramutate dal Dott. Partesana di Francolino.*

248 — *Scaramuccia | grandissima | occorsa nuovamente | nella città d' Ancona | fra due Hebrei per un Ocha, dove fra morti | et feriti uno è restato guercio et | l' altro senza naso | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi, al Pozzo | rosso da s. Damiano 1623 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione vorrebbe rappresentare Ancona. Quattro carte piccole che contengono una canzone di 51 strofe del ritmo citato al n. 19 della presente Bibliografia. Eccone una:

E poi che il tempo se ne va volando,
Almi signori, io vi vengo lassando
E s' altra cosa a sorte più si viene appresentando.
Ve ne darò ragguaglio: intanto a voi mi raccomando.

Il titolo spiega la favola che non saprei se basata su qualche cosa di vero. La canzonetta è piena del disprezzo e dello scherno che allora non si risparmiavano agli ebrei. — Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. Bolognese del 1609 s. n. È pure stampata — « In Ferrara et in Bologna per Bartolomeo Cochi 1617. »

249 — *Terzetti | o vero | motti | piacevoli | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Er. del Cochi 1637 | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un paesaggio ed una civetta sul palo, identica a quella che si trova nell' *Andreae Alciati emblematum libellus. Venezia Figli di Aldo MDXLVI* pag. 41. Ivi è accompagnata dal motto — *Prudens sed infacundus* — (Libro raro che a dir poco può costare 200 lire e consta in tutto di 47 carte). L'opuscolo del Croce è di quattro carte piccole che contengono 146 terzine non legate fra loro. Venivano estratte a sorte senza dubbio in quelle *Venture* per le quali vedi il n. 112 di questa Bibliografia. Ecco due di questi terzetti:

Hai una vita tanto contraffatta
Che se ti miro ben, ti rassomiglio
A quel che vende trippe per la gatta.
Tra gli altri musi il vostro muso è un muso
Da far paura a tutti gli altri musi,
Che mai non fu più stravagante muso.

250 — *Tragedia | in comedia | fra i bocconi da grasso e quei da | magro la sera del Carnevale | Con il lamento del Carnevale dolendosi del | la Quaresima che li sia sopragiunta | così presto | et la risposta di lei contro al Carnevale | Capriccio galante del Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi da s. Damiano | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione è quella del n. 86 di questa Bibliografia. Quattro carte piccole che contengono per primo uno dei soliti sonetti dalla lunga coda. Questo ha 33 strofe nelle quali non si trova che una lunga enumerazione di cibi di grasso e di magro personificati e fatti parlare. Segue il *lamento di Carnevale*, capitolo di 16 terzine, epicedio anticipato. La Quaresima gli risponde coll'ottava seguente:

Sembra humano piacer rapido strale,
Fugge beltà terrena al par del vento,
Sparisce qual balen fasto mortale,
Succede il pianto al riso in un momento:

Contro l'armi d'Oblio forza non vale,
Ultimo domatore è il pentimento
Et io che il Carnovale a morte offendo
A più veri diletti il mondo accendo.

Si dirà quel che si vuole, ma, per un fabbro canterino di piazza, c'è fluidità, armonia ed anche meglio. — La ristampò il Pisarri senza data e l'aveva stampata pure senza data l'Erede del Cocchi, indi gli Eredi del Peri senza data, coll'aggiunta del sonetto. — *Fu trattato l'altr'ieri un parentado* — n. 106 di questa Bibliografia.

251 — *Il tremendo | fracasso | e la terribil ruina successa fra due vecchie per | un Olla rotta nello sbagagliar i strazzi | da una casa all'altra | dove oltre l'essersi pesto il mostaccio et amaccati gli oc | chi, si sono spezzati in quella baruffa piatti cattini | scodelle pignatte orinali fiaschi bicchieri et | mill'altre sorte di tattare: opera piacevole | Con i viluppi di venticinque altre persone tra | facchini e filiere che sono state a mezzare | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Heredi del Cochi da s. Damiano | Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta un uomo ed una donna che leticano mentre, in fondo, un altro uomo attinge acqua dal pozzo. Quattro piccole carte che contengono una canzonetta in dialetto, di 47 strofe di quattro ottonari, spesso tronchi, ciascuna. Si può ben dire quì *Lunga promessa con attender corto;* infatti al lungo titolo succede poca roba. Il Cat. Belvisi nota una ediz. Bolognese del 1620 di Bartolomeo Cocchi. Il Pulzoni la stampò in Bologna, senza data.

252 — *Testamento | ridicoloso | d'un contadino | del Ferrarese il quale è morto a i di | passati per aver mangiato | troppo fichi | In lingua rustica del suo paese | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli eredi del Cochi | Al Pozzo rosso da s. Damiano | 1629. Con Licenza de' Superiori.* — L'incisione è difficile da spiegare. Ci si vede in fondo una città e sul davanti un contadino seduto sul-

l'orlo di un pozzo in atto di..... lasciar cadere materie eterogenee nel pozzo stesso. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 40 strofe in dialetto, di quattro versi ottonari ciascuna. Il villano fa lasciti ridicoli a' suoi parenti — Il Cat. Bolvisi ne cita una ediz. bolognese del 1620 s. n. Bartolomeo Cocchi la stampò nel 1609; Girolamo Cocchi senza data e si trova una ediz. del Peri ad istanza di Girolamo Cocchi 1717.

253 — *Le tanaglie | da doperarsi | insieme con la lesina | dove si tratta di grandissime utilità che ho | nore guadagno et consolatione | che tranno tutte l'arti del mondo et le città insie | me che seguitano la sottilissima compagnia | della Lesina, tirata in barzelletta | di Giulio Cesare Croce || Stampato in Viterbo et ristampato in | Orvieto. Con Licenza de' Superiori.* — Il frontispizio ha un fregio che rappresenta un centauro. Quattro carte piccole che contengono una canzonetta di 27 strofe, la prima di quattro, le altre di sette ottonari col ritornello — *Tutto il mondo si lamenta.* — Non è che il desiderio di ascrivere tutti gli umani alla benemerita compagnia. Per farti un'idea di questa, consulta. — *Della famosissima compagnia della Lesina, dialogo capitoli et ragionamenti. Ferrara Vittorio Baldini 1590* — Reimpresso a *Trevigi 1601 Fabrizio Zanetti*, e con giunte — poi a *Venezia* 1612, 1666 ecc. — Vedi anche — *Capitoli da osservarsi inviolabilmente da tutti li confrati della onorabile compagnia della Lesina con alcune stanze* (P. Strozzi) senza luogo ed anno e reimpressi a *Siena* 1598 — Anche — *Compagnia della Lesina et della Contralesina. Venezia Paolo Baglioni 1664* con agg. — Giorgio Draudio nella sua *Biblioteca Classica* (Francfort 1625 part. II pag. 234) cita — *Della famosissima compagnia della Lesina, dialogo capitolo et ragionamenti con la giunta di una nuova riforma additione ed assotigliamento in tredici punture della punta d'essa Lesina. Vicenza, Ciotti 1600 in 4* — Nella Bib. di Siena sono questi due opuscoli: *Manichi aggiunti alla*

Lesina da M. Tranquillo Uncinati, Vicenza 1602 in 12 — e — *La Contro lesina ovvero ragionamenti e costituzioni del pastor Monopolitano. Venezia 1604 in 8.* Poi: *Dialoghi sopra l' honorabile compagnia della Lesina. Vicenza, Heredi di Perin Libraro 1602 — La pietra per assotigliare la lesina id. — Ragionamenti del Capitan Trivello Foranti. Vicenza, Giorgio Greco 1602 — Messer Aguccione degli Appuntati. Vicenza Er. di Perin libraro* senz' anno — *Madonna Forbicetta* presso gli stessi *1602 — Il Punteruolo, scalco della signora Lesina, id. — Il Rampino, servitore ecc. id. — La Molletta, sorella ecc. id. — La seconda parte della Molletta id. — La Fortuna — Il Rastrello — La sferza — I ricordi di Filocerdo id. 1599 — Il nuovo assotigliamento* ecc. ecc. insomma tutta una letteratura. Opuscoli tutti rarissimi — Si noti anche — *La Lesna novament aguzzà da la so nobilissima Compagnia ecc. purtà in ottava rima da Zmgnan Mgnan* (Geminiano Magnani) *Bologna, Stamperia Camerale 1692* — Tutti poi sanno che a Firenze esistè una compagnia della Lesina o Accademia de' Lesinanti la cui fama passò l' Alpi, trovò imitatori ed emuli. L' impresa era una lesina col motto — L' assottigliarla più, meglio anche fora — Vedi *Quadrio Stor. e Rag. di ogni poesia* Vol I pag. 71 — Nell' indice delle opere del Croce dato dai Cocchi nel 1640 è anche una — *Galleria dei Lesinanti* — che trovai tra i suoi mss. È un volume di dialoghi con certe illustrazioni a penna che qualche volta non mancano di disinvoltura. Non è però autografo.

254 — *È tanto tempo hormai | tramutato sopra un | amante afamato | et una cuciniera | di Giulio Cesare Croce || In Bologna presso l' Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori.* — Piccola incisione rappresentante un' osteria. Comincia nel frontispizio stesso la canzonetta stampata in quattro carte piccole e composta di 19 strofe a dialogo, ciascuna di otto versi, sei ottonari e due endecassillabi. Il titolo spiega tutto quanto si contiene in questi versi

pieni d'idiotismi. *È tanto tempo ormai* era una canzonetta amorosa popolarissima, sull'aria della quale altri fecero varianti o la trasmutarono. Vedi per es. — *La seconda tramutatione di È tanto tempo hormai posta in luce da Angelo de' Guglielmo da Bologna. In Milano in Parma et in Firenze 1605 Con Licenza de' Superiori.* — Noto poi che nell'indice delle opere del Croce del 1640 si trova — *Barzelletta in dialogo in aria di È tanto tempo hormai* — e poi — *Dialogo fra un amante afamato ed una cuciniera.* V. il n. 94 di questa bibliografia. Ve n'ha una ediz. dell'erede del Cocchi senza data. Un'altra tramutazione dell' — *È tanto tempo ormai* — è il — *Dialogo Bellissimo che fa Badile affamato et una cuciniera, di Gio. Rivano detto Gio. Badile. In Bologna per Carl' Antonio Peri all' insegna dell' Angelo Custode.* Opuscolo raro e dello stesso genere di quello del Croce. Un' altra edizione dell' Erede del Cocchi, senza data, ha nell'incisione un uomo che suona il mandolino sotto le finestre di una donna.

255 — *Traduzione del caos.*

256 — *Testamento del Zani.*

257 — *Testamento | di Marchion | Pettola | Nel partirsi da Bologna | dove lascia erede la sua Zoppa | d' ogni cosa del suo | Con la risposta della zoppa | opera da ridere di Giulio Cesare Croce || In Bologna appresso gli Heredi di Bartolomeo Cochi 1622 | Con licenza de' Superiori.* — L'incisione ha un uomo vestito di nero, forse una maschera. Quattro carte piccole che contengono il testamento in 18 strofe di quattro ottonari ciascuna e il ritornello — *Resta in pace o mia zoppina* — I lasciti sono i soliti: la berretta, le calze ecc. La risposta della zoppina è di 13 strofette conformi alle precedenti, col ritornello — *Deh, non ti partir da me* — e narra il suo dolore per la partenza dell'amante. Questo Marchion Pettola del quale non trovo però nessuna menzione, dovette essere un qual-

che ridicolo personaggio canzonato dai Bolognesi. L'Erede del Cocchi ristampò l'opuscolo senza data e l'edizione è riconoscibile dall'errore *liacza* invece di *licenza* nel frontispizio. — Lo stampò a Modena il Cassiani 1610.

258 — *Testamento | di M. Latantio | Mescolotti | Cittadin del Mondo | opera nuova in ottava rima aperti | nente a tutti quelli che desidera | no di hereditare | di Giulio Cesare Croce || Stampato in Macerata et ristampato in | Modena con Licenza | de' Superiori.* — Quattro carte piccole che contengono 27 ottave piene di legati ridicoli e di versi che hanno del Guadagnoli.

Considerando il nostro viver frale
E che tra noi non regna alcun contento,
Passando questa vita egra e mortale
Qual ombra, sogno, nembo, fumo e vento,
Ho pensato tra me che sia men male
Far, avanti ch'io muoia, un testamento
Il qual è questo che quì pongo fuori
A beneficio de' miei successori.
. . . .
Le cerimonie lascio ai cortigiani ecc.

Dissi già altrove che un Mess. Lattanzio Lattanzi protonotario apostolico fu governatore di Bologna nel 1573 e 74. e fu autore di molte dello solite gride contro i ladri e le persone armate — Trovasi questo opuscolo anche colla seguente menzione — *data in luce per me Christofano di Senso perugino — Stampata in Macerata in Orvietto et ristampata in Ferrara. Con licenza de' Superiori 1606.*

259 — *Vtrom | del dottore | Gratiano | Partesana da Francolino. Con | le quattro stagioni et altro | di Giulio Cesare Crocc || In Bologna presso l' Erede del Coci, al Pozzo rosso | Con licenza de' Superiori.* — L'incisione ha un dottore ed una. maschera. Quattro carte piccole. Gli *utrum* sono in 10 ottave in dialetto. Dubbi sconclusionati sopra molte questioni ridicole. Seguono quattro ottave in

dialetto, una per ciascuna delle quattro stagioni, e la tramutazione in dialetto dei due notissimi sonetti — *Rotta è l' alta colonna* ecc., ed — *Or che il ciel è la terra* ecc.

260 — *Vita, gesti | e costumi | di Gian Diluvio | da Trippaldo | Arcigrandissimo mangiatore | e diluviatore del mondo | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per lo Erede del Cochi | Con Licenza de' Superiori e Pri.* — L' incisione rappresenta un uomo panciuto che siede innanzi ad una lauta imbandigione. Quattro carte piccole che contengono 50 strofe di quattro ottonari ciascuna ed il ritornello — *Oh! che orrendo e gran mangiare!* — Narra le prodezze pappatorie dell' eroe. La Bib. Com. di Bologna ne ha una ediz. bolognese *alla Colomba* s. a. Ve n' ha una ediz. degli Eredi del Cocchi, senza data ed una id. di Girolamo Cocchi. Una colla menzione — In Milano et Bologna per lo Cochi 1617 — con una faccia orribile incappellata, per incisione.

261 — *Vanto | che fa | Trematerra | arcibravo | alla presenza della | sua signora | Di Giulio Cesare Croce || In Ferrura* [*sic*] *Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta un guerriero che tiene una gran spada. Quattro carte piccole che contengono 28 ottave. Questa le spiega tutte:

Un altro che mi diede una mentita
Meglio saria che non mi havesse visto
Che col mostaccio gli ruppi le dita
Del che portai più giorni un occhio pisto:
Un altro se ne venne alla spedita
Con un baston per farmi afflitto e tristo
Et io pien di bravura e di disdegno
Gli spezzai colle spalle un grosso legno

Tipo del bravaccio che da Plauto al Cossa tutti i comici hanno dipinto. Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. bolognese del 1619 che è di Bartolomeo Cocchi e si trova anche con questo titolo — *Vanto ridicoloso che fa l' arcibravazzo*

Smedolla alla sua signora chiamata Madonna Ninetta Teneruzzi di M. Durindello Rastellanti della valle Bergamina. In Bologna et in Ferrara per il Baldini.

262 — *Vanto di duoi | Villani | cioè | Sandron e Burtlin | Sopra le astutie | tenute da essi nel vender le | castelate quest' anno | Cosa bella e da ridere del Croce || In Bolog. per lo Erede del Cochi al Poz | zo rosso con Licenza de' Super. e Pri.* — L' incisione rappresenta appunto due villani. Quattro carte piccole che contengono un sonetto a dialogo, in dialetto, con 60 strofe di coda. I villani si raccontano le marachelle fatte al padrone ed ai compratori dell' uva pigiata che a Bologna si vende, come dicemmo, a misura di *castellate*, antichi vasi vinari. Il Cat. Belvisi ne cita una ediz. bolognese del 1619 s. n. Se ne ha una ristampa di Ferdinando Pisarri 1727. Bartolomeo Cocchi lo stampò nel 1610, Girolamo Cocchi senza data, ed il Peri nel 1711.

263 — *Vanto del Zanni.*

264 — *Viluppi | intrichi, rumori | e fracassi non mai più uditi | li quali si fanno nella città di Bologna | per il grandissimo profluvio di neve | che è venuta sopra la terra | quest' anno 1608 | descritti dal Croce in lingua nostrana || In Bologna per Bartolomeo Cochi | al Pozzo rosso 1611 | Con licenza de' Superiori.* — Quattro carte che contengono un sonetto con 84 strofe di coda. È in gran parte in dialetto e contiene le solite grida d' occasione. Dalla prima quartina si vede che è posteriore alle Chiacchere pei s. Micheli (n. 49 di questa Bibliografia), agli intrichi per le vendemmie (n. 119) ed a quelli delle lavandaie (n. 21). Lo stesso Cocchi lo ristampò nel 1616.

265 — *I venti | Humori | overo | cervelli delle donne | appropriati a venti genii et Epit | teti loro | dove si può vedere chi è ben marita | to o no | Di Giulio Cesare Croce ||*

In Bologna per gli Eredi del Cochi 1629 al Pozzo | rosso da s. Damiano. Con Licenza de' Superiori. — L'incisione mostra quattro donne in piedi. Quattro carte piccole che contengono 27 ottave. Comincia:

> Venti sorta di donne al mondo pone
> Natura. . . . .
> Donne, donnone, donnotte, donnette
> Donnuccie ecc.

E così fino e venti. Spiega il carattere di ciascuna di queste classi di donne. Il Cat. Belvisi ne nota una ediz. bolognese senza data, che sarà forse quella di Antonio Pisarri. Una ve n' ha di Bartolomeo Cocchi 1610. La ristampò l' Erede di Vittorio Benacci 1706 ad istanza di Girolamo Cocchi e Costantino Pisarri 1722.

266 — *Viaggio del Zanni.*

267 — *Veglia | Carnevalesca | del Croce | nella quale s' introducono un bellissimo drapello | di Cavallieri e di Dame a danzare | Et si sentono vari linguaggi et canzoni | Et in ultimo una bella mascherata d' ortolane | che vendono latte | Opera nuova, bella e di grandissimo spasso || In Bologna per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso 1620 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione è identica a quella del n. 116 di questa Bibliografia. Otto carte piccole. La favola è spiegata dal frontispizio e si mantiene fino alla fine del libretto. Prima vengono 27 strofe, ciascuna composta di tre endecasillabi due settenari e due endecasillabi, nelle quali parlano i cavalieri e le dame in diversi dialetti ed in uno spagnuolo non troppo ortodosso. Si noti che al secondo verso della strofa 13ª ed all' ultimo della 14ª sono sostituiti puntini. Segue una pastorelleria fra Clori e Tirsi in cinque strofe, ciascuna di due settenari e due endecasillabi. Poi tre strofe del ritmo delle prime che legano al resto un madrigale cantato da alcune donne mascherate da ortolane; madrigale polimetro di 16

versi. Il lavoro termina con altre sei strofe, come le prime, di conclusione alla veglia. È notevole un tentativo al doppio senso osceno nel madrigale. I puntini sostituiti a due versi dicono chiaro che qualche altra cosa poco pulita si conteneva nella *Veglia*. La ristampò l'Erede del Cocchi senza data.

OPERE SPIRITUALI

STAMPATE SECONDO IL CATALOGO DEL 1640

---

268 — *Discorsi | brevi et facili | sovra tutti i misterii | del Santiss. Rosario | Con altre Composizioni spirituali | Composti ad istanza di una Rev. Monaca | del Corpus Domini | Per Giulio Cesare dalla | Croce | Con una aggiunta di tre orationi poste in fine | d' ogni cinque misterii | Seconda impressione || In Bologna per gli Heredi di Gio. Rossi 1612 | Con Licenza de' Superiori.* — Una piccola e rozza incisione rappresenta la Vergine adorata dai Santi. Quattro quaderni segnati A B C D, i primi tre di`otto carte, l' ultimo di dodici, e carte numerate fino alla 72ª. Contiene: 1° Un breve proemio in prosa. — 2° Un sonetto — *Salutatione alla Beata Vergine.* — 3° *Il Rosario gaudioso* che consta — *a*) di una enunciazione od indice — *b*) di una ottava di argomento — *c*) di una terzina ad ogni *Pater noster* e dieci terzine a ciascuna delle 10 avemarie di ciascun de' cinque misteri. In tutto quindi 55 terzine — *d*) di una breve orazione in prosa. — 4° *Il Rosario doloroso* diviso come il precedente e collo stesso numero di versi e di prose. — 5° *Il Rosario Glorioso* simile al precedente. Il che dà quindi 3 indici o enunciazioni, 3 ottave di argomento, 165 terzine e 3 orazioni in prosa per tutto il Rosario, ogni mistero del quale è accompagnato da una incisione analoga e stracca. — 6° Un

— *Breve ragionamento all' anima devota sopra i sudetti misterii* — in prosa (pag. 60). — 7° Un sonetto sopra la Passione. — 8° Ventitrè ottave di *Lagrime* sulla Passione stessa. — 9° La *Salutatione alla Croce* — in 19 terzine. — 10° Un ottava di — *Gratie rese a Dio dall' Autore nel fin dell' Opera.* — 11° Un' ultima ottava — *Al pio e devoto lettore.* In tutta questa farraggine di roba si trova qualche buon verso, molta unzione e parecchi concettini. — Il Draudio nella sua *Bibliotheca Classica* (*Francfort 1625 Part. II pag. 215*) cita una ediz. di questo lavoro, probabilmente la prima — *Bologna in-8, apud Maiettum 1599* — Se ne trova pure una ediz. degli Eredi del Cocchi 1630 ed una senza data.

269 — *Dialogo giubiloso | et laude devotissima cantata fra un | Santo religioso et un devoto | Pellegrino | Sopra la s. Imagine della Madonna di s. Luca. Nel | suo ingresso nella città di Bologna | di G. C. C. || In Bologna per gli Eredi del Cochi 1629. Al Pozzo rosso | da s. Damiano. Con Licenza de' Superiori.* — Ingenua incisione che rappresenta la Madonna col bambino e la leggenda — *La Mad. di s. Luca.* — Quattro carte piccole che contengono 55 strofe a dialogo, composte ciascuna di due versi settenari ed un endecasillabo, più due quartine in fine. Il Pellegrino chiede le ragioni della festa e quando il sacerdote gli ha narrato la storia dell' imagine, ne cantano ambedue le lodi. — Lo stampò prima Vittorio Benacci nel 1607, poi gli Eredi del Cocchi senza data.

270 — *Giubilo et allegrezza | del popolo di Bologna | nella santa entrata della gloriosa imagine della Madonna | di s. Luca dentro della città di Bologna | In queste sante Triduane | Con una parte dei gran miracoli che ha mostrati in va | ri tempi ai suoi devoti secondo le Croniche | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi al Pozzo rosso | da s. Damiano 1629. Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta la Madonna di

s. Luca. Quattro carte piccole che contengono 32 strofe di quattro versi ciascuna, i primi due settenari, gli altri due endecasillabi. Laude di questo genere:

Il fanciul rabbïoso
Che mai quiete e riposo
Ritrovar non poteva, essendo posto
Sovra il tuo altar, fu risanato tosto.

Le feste triduane sono le rogazioni, durante le quali l'imagine suddetta dal Monte della Guardia, dove ha tempio, viene trasportata in Bologna. — Ne esiste una ediz. di *Bartolomeo Cocchi 1608* — che forse è la prima, ed una bruttissima degli Eredi del Cocchi senza data.

271 — *Scala | quadragesimale | sopra tutti i giorni di Quaresima | sino al terzo di Pascha | Opera divota per l' anime Christiane | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Vittorio Benacci 1603 | Con Licenza de' Superiori.* — L' incisione rappresenta il Salvatore col Mondo in mano. Due quaderni segnati A B, di otto carte ciascuno, senza numerazione di pagine. Precede una dedica — *Alla Spirituale et devota Madonna Orsolina Riatti* — colla data di — *Bologna il dì 26 febraro 1603* — piena dell' unzione e dell' adulazione propria de' tempi. Nel *verso* della terza carta è una ottava di *Argomento.* Seguono qüindi i *gradi,* o racconti di qualche storia della Passione, ciascuno di un' ottava, meno l' ultimo che è doppio. Le ottave quindi invece di esser 47 sono 48, più una di conclusione. In fine è un *errata.* Quest' opuscolo, alquanto potato, fu impresso dagli Eredi di Bartolomeo Cocchi 1622 e dal Righettini in Treviso nel 1641 e dagli Eredi del Cocchi senza data.

272 — *Canti | di giubilo | sopra | la veneranda | imagine | delle reverende Monache di s. Mi | chele della terra di s. Giovanni | in Persiceto | Nel solenissimo trionfo della sua corona | tione fatta il giorno della Natività | di essa B. Vergine l' anno 1604 | del Croce || In Bologna*

per Bartolomeo Cochi al Pozzo rosso | MDCIX | Con licenza de' Superiori. — Quattro carte che contengono un *canto di giubilo innanzi la coronazione* di 37 strofe, composte di due settenari ed un endecasillabo, ed un *canto dopo la coronazione* di 17 strofe costrutte come le antecedenti. Nel verso dell'ultima carta sono parecchi cognomi in ordine alfabetico in quattro colonne. Probabilmente famiglie persicetane.

273 — *Invito | devoto | a tutte l'anime fedeli a ve| nire a honorare la santa | Coronatione | della Gloriosa | Madonna delle Mura delle Lame | del Croce || In Bologna per il Benacci 1605 | Con Licenza de' Superiori | a istanza di Gio. Pietro Pedrezzani.* — Piccola imagine rappresentante la Madonna incoronata dal Padre e dal Figliuolo mentre sul capo le stà lo Spirito s. Quattro carte piccole che contengono 21 strofe di cinque settenari e due endecasillabi ciascuna. La Madonna delle Lame fu incoronata con gran pompa e festa il 17 aprile 1605 per mano del canonico Giulio Giavarina. L'anno, del resto, portava alla devozione essendo anno di Giubileo. In quell'anno istesso fu infatti fondato il tempio di s. Pietro in Bologna.

274 — *Le gloriose imprese | dell'Arcangelo | Gabrielle | del già M. Giulio Cesare Croce | All'Illustriss. sig. | e padron colendis. | il signor | Cesare Bianchetti || In Bologna | Per gli Heredi del Cochi al Pozzo rosso 1622 | Con Licenza de' Superiori.* — Nel verso del frontispizio è la dedica dell'operetta al Bianchetti, firmata da Francesco Draghetti. Pizzicando di poesia costui (V. *Fantuzzi,* Notizie degli Scrittori Bolognesi, vol. III, pag. 265) forse sono sue le due ultime ottave del lavoro che lodano il Bianchetti di punto in bianco mentre non ci aveva nulla che fare. Le otto carte dell'opuscolo contengono 64 ottave in cui naturalmente ha gran parte la storiella dell'annunciazione.

275 — *Lagrime | del peccatore | al Crocefisso | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per gli Eredi del Cochi al Pozzo rosso | da s. Damiano 1629. Con licenza de' Superiori.* — L'incisione ha il Crocifisso con la Madonna da un lato e s. Giovanni dall'altro. Quattro carte che contengono 24 ottave ascetiche. L'erede del Cocchi lo stampò senz'anno colla stessa incisione.

276 — *Laude della Madonna di Reggio.*

277 — *Laude alla | Regina del Cielo | Madre di gratia e di | devotione | Di Giulio Cesare Croce || In Bologna per Gio. Rossi 1585 | Con Licenza de' Superiori.* — La grossolana incisione rappresenta un altare coll'imagine della Madonna e parecchi *ex voto* appesi. Quattro carte che contengono una laude di 35 strofe di tre settenari ed un quinario ciascuna. Veramente l'indice delle opere del Croce dato dai Cocchi nel 1640, nota — *Laude alla Mad. di s. Luca.* — Potrebbe quindi dubitarsi che fosse questa. Ad ogni modo però dopo aver confrontato questa laude con quella che segue al n. 282 mi sono sembrate tutte due della stessa mano, e quest' ultima è consegnata nell'indice suddetto. E se aggiungi che parecchie cose che sono indubbiamente del Croce, mancano a quell'indice, come vedremo, concluderei per l'autenticità. Un'altra *laude* che porta in fine il sacramentale — *Di G. C. C.* — è la seguente: — *Lode alla gloriosiss. | Verg. Maria | dipinta da | s. Luca | per ottenere la serenità e soccorso | nelle presenti calamità || In Bologna presso l'Erede del Cocchi 1649 | Con licenza de' Superiori.* — La rozza incisione rappresenta la Madonna stessa. Quattro carte che contengono una canzone e laude di poche strofe di questo tenore:

Ave di gratia piena,
Alma luce e serena
Vergine, innanzi a te men vengo humile:
Non spregiar la mia lode abietta e vile.

278 — *Origine della Madonna del Mondovì.*

279 — *Sermoncino pel Natale.*

280 — *Prego al Santissimo Sacramento.*

281 — *Oratione | devotissima | et contemplativa | per quelli che vanno | adorare gli Santi Sepolcri | la Settimana Santa | Composta per G. C. C. || In Bologna per Fausto Bonardo | Con licenza de' Superiori* — L'incisione rappresenta due pellegrini in ginocchio avanti ad un altare. Quattro carte che contengono 39 strofe del ritmo della *Laude* precedente. Eccone il principio:

Con cor contrito e puro,
Tutto converso in pianto,
A te sepolcro santo
Oggi m'inchino.
O loco alto e divino,
Felice e avventuroso
Che il Corpo glorioso ecc.

282 — *Per la partita | della Madonna | di s. Luca | e ritorno di quella al sacro suo Tempio | le reverende Madri del Monte | della Guardia | Opera fruttuosa del già M. Giulio Cesare | Croce. Non più stampata | Et un sonetto di Francesco Draghetti ad is | tanza dei divoti di Maria Vergine || In Bologna per Gio. Paolo Moscatelli 1622 | Con Licenza de' Superiori* — L'incisione rappresenta la Madonna col Bambino, colla leggenda — *La Mad. di s. Luca* — Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 25 terzine — *Per la partita della Madonna di s. Luca* — al quale ne segue un altro di 24 terzine — *Per il ritorno della detta sul Monte della Guardia e precce* [sic] *delle antedette* [Monache] *ed allegrezza loro.* — Segue il sonetto del Draghetti nè carne nè pesce.

283 — *Rime | compassionevoli | e divote | sopra la Passione, Mor | te e Risurresione | di Gesù Cristo | No-*

stro Signore | *Opera spirituale e divota* | *di Giulio Cesare* | *Croce* || *In Bologna. Per gli E. del Cochi 1633 al* | *Pozzo rosso da s. Damiano* | *Con licenza de' Superiori.* — L'incisione rappresenta il crocifisso fra due santi. Dodici carte di formato più piccolo del solito ed impresse orribilmente. Contengono 81 ottave che narrano la passione, con sfoghi di carità abbastanza vivaci, e interi versi dell'Orlando Furioso.

284 — *Pianto di Maria Vergine.* Potrebbe esser questo: *Il lagrimoso* | *pianto* | *e doloroso lamento* | *fatto dalla beata Vergine Maria* | *a piè della Croce del Salvator* | *nostro Giesù Cristo* | *Canzonetta nuova* | *spirituale* | *su l'aria del Giardiniero* || *In Bologna per Costantino Pisarri* | *sotto le scuole 1705 Con Lic. de' Sup.* — Quattro carte di formato piccolissimo che contengono una versione libera dello *Stabat Mater* in 12 di queste strofe:

Stava a piedi della Croce
Lagrimando in pena atroce
La gran madre del signor
La cui alma si dolente
Fu trafitta crudelmente
Dal coltello del dolor

Ma lo stile mi pare un po' troppo culto per essere del Croce.

OPERE INEDITE

SECONDO L'INDICE DEL 1640 E CHE TROVAI STAMPATE

A) Disperata contr' amore — Si trova stampata nei *Freschi della Villa* n. 110 di questa bibliografia ed è la decimaseconda delle canzonette ivi inserite. Per le *Disperate*, V. VARCHI. *Ercolano*. pag. 261.

B) Lamento | di una giovane | bolognese malmaritata | Nell' aiere della Dridon | Composto per Giulio Cesare Croce | dalla Lira in lingua Bolognese || In Bologna, appresso Fausto Bonardo | Con Licenza de' Superiori. — Il frontispizio contiene una impresa che mostra in alto, a destra, il sole; ed in basso dieci spighe ritte, col motto intorno — *Paulatim flavescet.* — Quattro carte piccole che contengono 28 strofe in dialetto, di quattro ottonari, un quinario ed il ritornello — *La la dridon* — Il ritornello e la poca regolarità dei versi, mostrano che questa canzonetta si cantava sopra un' aria cognita, *l' aiere della Dridon.* — Per errore l' indice dei Cocchi del 1640 mette questo lavoro fra gli inediti. Già il Croce stesso nel piccolo indice delle cose sue, annesso alla *Vita*, nota — *Donne mie l' è un grande impazzo, cioè la Mal maritata.* — Di più nelle — *Nozze di M. Trivello Foranti* — (n. 196 di questa bibliografia) edite vivente il Croce, come si rileva dal suddetto indice annesso alla *Vita*, sono citati i primi

cinque versi di questa canzonetta. Io, seguendo l'Indice dei Cocchi, ho però dovuto collocarla quì. — Il cat. Libri (n. 1500) cita una — *Historia della mal maridata et altre canzone. Milano Io. Ant. da Borgo (senz' anno) in 4* — Impressa in caratteri gotici nella prima metà del secolo XVI in due foglietti a due colonne e figurata. Canzonetta assai libera.

C) La trionfante vittoria della quaresima contro il Carnevale, composta da G. C. Croce. Bologna senz' anno. Così cita il cat. Belvisi.

D) Terceti | spirituali e morali da | ventura come s' usa in | Bologna | per le feste di Natale | di Giulio Cesare Croce || In Bolog. p. l' Erede del Cochi al Pozzo | rosso da s. Damiano. Con Lic. de' Sup. — L' incisione rappresenta una rondine sopra un ramo ed è tolta dal libro *Andreae Alciati emblematum libellus. Venezia Ald. 1546* pag. 40 — dove porta il motto — *Garrulitas* — Quattro carte piccole che contengono 62 terzine non rimate assieme e tutte di argomenti religiosi. Per il giuoco della *Ventura* al quale servivano queste terzine, vedi i num. 112 e 150 di questa bibliografia.

E) Adoratione devotiss. | da farsi | al santiss. corpo | di Christo | Nelli giorni delle sue | s. Solennità | Opera fruttuosa ed utile per | l' anime Christiane | di Giulio Cesare Croce || In Bolog. per gli Er. del Cochi | Con licenza de' Superiori. — Sei carte, l' ultima bianca. Contiene 38 strofe di questo tenore:

V' adoro Signor mio
Ver huomo e vero Dio
Che per salute nostra e nostro zelo
Scendesti in terra a prendere human velo.

F) Cronichetta | breve | delle cose più notabili che sono | nella Basilica Chiesa di | s. Stefano | detta antica-

mente | *Gierusalemme* | *e si vedono la seconda festa di* | *Pasqua di Resurretione* | *Con una lode sopra la* | *Santa Benda* | *di Maria Vergine* || *Bologna per li Peri 1714. Ad istanza* | *di Girolamo Cocchi. Con Licenza de' Sup.* — Sei carte piccole che contengono un capitolo di 71 terzine nelle quali è descritta minutamente la detta chiesa ed enumerate le reliquie che:

> Si mostrano su un pulpito rotondo
> Che sulla piazza de' signor Bianchini
> Guarda ecc.

In fine al libretto sono le parole — *di Giulio Cesare Croce* — Il capitolo sulla Benda, che segue, non è del Croce. Il Peri aveva già stampato quest' opuscolo nel 1708.

OPERA INDICATA

COME INTROVABILE DALL' INDICE DEI COCCHI 1640

F) Testament | de Gratian | Scatlon | di Giulio Cesare Croce — Manca il frontispizio forse. Quattro carte piccole che contengono il testamento, miscuglio di prosa e di versi nel gergo notarile dell' epoca. Il dott. Graziano, caricatura del legista bolognese, fa lasciti ridicoli e termina con questa clausola. — Actus in camera columborum, sotta la scala, appress al pular de le galine, acant al purzil, attaccà al mur che confina dria all' ort della comar, che fu sorella de so fradel, fiol de so padre, cusin del parent che ci fu barba dal nevod di Anibal col d' ocha. — È in dialetto. — Seguono due sonetti; il primo — *Lament de Gratian* — che si duole di morire; l' altro intitolato semplicemente — *Sonet* — è una dedica del Graziano ad un incognito — Queste canzonature ai legisti bolognesi erano comunissime in Bologna dove i legisti abbondavano tanto, che ne venne il proverbio — *Tu debb' essere fuor di Bologna* — per *fuor di senno* (V. Cecchi *La Moglie* atto 5° sc. 2ª — L. Groto *L' Emilia.* Atto 1° sc. 5ª).

OPERE NON REGISTRATE

NELL' INDICE DEL COCCHI 1640 O DUBBIE

G) *Canzonetta | o vera caccia | ridicolosa | di cinque compagni difettosi | di Giulio Cesare Croce || In Bologna per lo Erede del Cochi. Con | Licenza de' Superiori.* — La incisione rappresenta un cieco condotto da un cane colla leggenda — *Orbo* — e la cifra romana XXXIV per la quale vedi il n. 22 di questa bibliografia. Contiene in quattro carte piccole un sonetto con 24 strofe di coda. Cinque compagni, uno zoppo, un sordo, un muto, un cieco ed un monco, leticano per un lepre e si picchiano — È del Croce? Anche a non voler credere al frontispizio, lo stile mi sembrerebbe il suo.

H) *Il gran fracasso, rumore e contrasto occorso fra due Caldirane per cagione di un mazzo di fiori. Opera bella e ridicolosa del Croce. Bologna 1618.* — Così cita il cat. Belvisi, ma nell' indice dei Cocchi 1640 non se ne trova menzione.

I) *Nuova ghirlanda di cingaresche di G. C. Croce. Bologna. Er. di C. Ant. Peri (senz' anno)* — Così il cat. Libri al n. 2967. Trovo pure un libretto mancante del frontispizio e del fine nella bib. Universit. di Bologna, che per essere imperfetto non posso citare se non colla segna-

tura della bib. stessa — Tabula I. I. III, 6.[14] Questo libretto contiene una *Nuova ghirlanda di Cingaresche* lo stile delle quali si accosta a quello del Croce.

Addio bella citella
    Lascia veder la mano
    Che con parlar humano
        Ti vuò dire
Quello che de' venire
    Di quanto hai da passare
    E ti vo' palesare
        Alcuna cosa ecc.

K) Invito | Generale | della illustre | città di | Bologna | a tutte le provincie del | Mondo | Et in particolare alle più famose | città d' Italia | Per la sperata venuta di | sua santità | di Giulio Cesare Croce | Con Privilegio || In Bologna MDLXXXIV | Con Licenza de' Superiori. — Quattro carte piccole che contengono un capitolo di 72 terzine nelle quali con stile pretenzioso si invitano molte città a venire ad onorare il Papa ed i Cardinali che in fine sono enumerati e lodati. Non ho trovato traccia di questa pretesa venuta negli annali, ma il Papa Gregorio XIII essendo bolognese, le speranze dovevano esser facili. Anche quì. a dispetto del frontispizio, nasce il dubbio che il lavoro sia del Croce poichè l' indice non lo nota. Però lo stile sembra il suo.

L) Lamento | del Moro | che fu appiccato | in Ferrara | il quale non volendo | morire fece quello che leggendo | intenderete | di Giulio Cesare Croce || In Mantova | Per l' Osanna con Licenza de' Superiori 1589. — Questo non lo reputerei del Croce. Non è nell' indice, è stampato troppo lontano da Bologna ed appunto nell' anno stesso in cui il fatto accadde, e finalmente le parole — *di Giulio Cesare Croce* — sul frontispizio, sono evidentemente impresse a mano o, come si dice, *alla macchia;* non impresse col torchio. Tuttavia, escludendo la paternità del Croce, non posso a meno di dirne qualche cosa, almeno per la stra-

nezza del fatto. Intanto noto che l'opuscolo è dei soliti di quattro picccole carte con una incisione sul frontispizio che rappresenta un uomo ed una donna seduti ad un desco con due uccelli vivi davanti ed una donna che passa innanzi a loro. Contiene una canzone di 20 strofe, la prima di quattro e le altre di sei versi ottonari col ritornello — *Buona sera compagnia* — Quanto al fatto, ecco quel che ne dice il cod. mss. cartaceo n. 917 della R. Bib. Universitaria di Bologna citato altre volte (V. n. 183 di questa bibliografia) — « A di 27 maggio 1589 furono apicati p. la gola gli tre infrascritti: il primo fu uno Giovanni tedesco quale aveva robbato una cassetta piena di gioie et ori in casa del Ambasciatore di Firenze: L'altro fu Iacomo Fabri da s.to Nicolò, ladro da cavalli: L'ultimo fu un Moro che era famiglio di stalla dell'Illmo ed Eccmo signor Don Cesare da Este quale gli aveva robbati delli piati d'argento, ma prima che fosse condotto alla morte tentò grandemente di esser cristiano, forsi con animo di fugire la morte et così fu batezato et li fu posto nome Giorgio. Era da s.ta Maura. La Raggione volle che morisse. Quando fu condutto alla Giustizia, cioè alle forche et che fu salito de sopra, mentre il manigoldo faceva il suo offitio, il Moro se ingegnò et incavalcò una gamba ne' piruoli della scala, di modo che il Boia mai lo potè spinger giù anche che gli desse con pugni nelli fianchi: ultimamente bisognò che il med. lasciasse il Moro et andasse a basso et pigliato un legno li dette assai sulle gambe et con tutto ciò non fu mai ordine li volesse lasciare: al fine pigliò la scala dov'era posto suso et la tirò in terra et così restò apicato con la scala apesa alle gambe » — La canzone aggiunge che il boia Gaspare rimase ferito nella lotta.

M) Il parlamento degli animali — Questo opuscolo non è all'indice dei Cocchi. Si trova nella ediz. della Vita del Croce edita dal Marozzi in Verona 1737 e riprodotta da quella che il Croce stampò nel 1608. Vedi n. 80 di questa bibliografia. Comincia con una lista degli — *Ani-*

mali che parlano — alla quale ne segue una di *cose insensibili* che parlano pure, come il buratto, le campane ecc. Seguono due ottave del Croce al lettore che non dicono se non — Udite gli animali che parlano — Viene finalmente il *Parlamento* che è un sonetto con 65 strofe di coda. Si duole della poesia, ed è in fatti in causa di lei che egli si sente

> . . . . gridare
> dietro, fin dalle bestie.....

E le bestie parlano:

> Il Rosignol con gai
> Versi, par che mi dica in vari modi
> Chiò, chiò, chiò, chiò, chiò torna a far de' chiodi.
> Il can consigli sodi
> Mi dà col suo abbaiare ai modi usati
> Bu, bu, bu, bu, Buffon sol son premiati.

E così ogni bestia fa il suo verso e vuol distorlo dalla poesia. Anche le cose inanimate parlano in questo senso, finchè il poeta conclude

> Forsi qualche gentile
> Spirto nobile, illustre e liberale
> Provvederà alla causa del mio male,

che era la bolletta — Il cat. Libri (n. 2967-5) cita — *Il Parlamento degli animali, capriccio del Croce, cantato da Gio. Bat. Paviera. Bologna Ant. Pisarri. Senz' anno* e consta di sei piccole carte con una incisione nel frontispizio dove è rappresentato un uccellatore colla civetta.

N) Vita et morte | dell' Huomo | picinin | Con l' alfabetto disponido | di Giulio Cesare Croce — Senz' altra indicazione. Non è però del Croce, prima perchè manca nel citato indice dei Cocchi 1640, poi perchè anche quì la menzione — *Di Giulio Cesare Croce* — è impressa alla macchia. Tuttavia trattandosi di una canzonetta che vive

ancora, giova parlarne. L'opuscolo consta delle solite quattro carte che contengono una canzonetta di 38 strofe. Eccone due:

Sì picinin com' era
El bala volontera;
Da matina e da sera
Sonava il tamburin,
Tantarelo picinin
D'un sacco di formento
Ne fece più di cento.
Di quel che li avanzava
Lo mandava po' al molin,
Tantarelo picinin.

Ora ho sentito in Lombardia una canzone consimile e me ne ricordo queste due strofe:

De piscinin che l'era
El balava volontera,
El balava in un quattrin,
Tant che l'era piscinin.
Con la pell d'una luserta
El fa fora la sua coverta;
L'è avanzà i quatter sciampin
El fa fora i so' fiocchin,
Tant che l'era piscinin.

Non è quasi la stessa? E chi sà che altre strofe, che io non ricordo, siano migliori sorelle di queste due a quelle attribuite al Croce. La canzonetta si canta ancora ed ecco quanto leggo nel giornale milanese *Il Secolo (anno IX, num. 3692)* — « Cenette sull'erba al dolce suono di una chitarra pizzicata dal *Barbapedanna* che col più patetico tuono di voce vi canta le sventure del *Piscinin che l'era — el ballava volontera.* » — Non faccio ipotesi, ma noto che la canzone è antica e che Niccolò Piccinino servì Filippo Maria Visconti, e che i figli di Nicolò, Francesco e Iacopo, militarono tutti e due per Milano — Dopo di che non mi resta a dire se non che l' — *Alfabeto disponido* —

porta due versi zoppi e morali per ogni lettera dell' alfabeto, per es. così:

I. Iacendo in letto non si piglia pesce
Chi porta cianze alla gente rincresce,

e che sul frontispizio del libretto è una piccola e rozza incisione che rappresenta due guerrieri seguiti da un cavallo, con sotto questi versi, se pur son tali

Questo huomo Piccinin è al comando
Di che beve vin,
Ronche con spaie porta mala gente,
Che appresso li và se ne pente.

O) Canzonetta | nuova | dove intenderete | che l' amante finge di gir fuora per | veder se la sua amante | è reale | conforme lei si finge | Opera ridicolosa di Giulio Cesare Croce || In Parma | Per Matio Vigna | Con licenza de' Superiori. — Quattro carte che contengono una canzonetta che comincia:

O caso di gran spasso
E di molto Piacere ecc.

Il nome del Croce è impresso in tutte lettere, ma credo che la canzone gli sia attribuita gratuitamente. Prima non è nell' indice dei Cocchi 1640, poi lo stile e la scorrettezza della verseggiatura si scostano assai dal fare del Croce.

INDICI DELLE OPERE DI G. C. CROCE

DATI DAI FRATELLI COCCHI NEL 1640

AVVERTENZA — Per rendere completa quanto più mi fosse possibile questa parte bibliografica e per dare altresì una guida a chi volesse consultarla, ecco gli Indici stampati dai Cocchi nel 1640, che io ho seguiti e che ristampo fedelmente sciogliendo, soltanto le abbreviature Ripeto che il frontispizio dell'opuscolo che contiene gli Indici è il seguente = TRE INDICI | DI TVTTE L'OPERE | DI GIVLIO CESARE CROCE | Il Primo contiene tutte l'Opere sino ad hora sta | pate, il Secondo tutte l'Opere manuscrit | te dal medessimo; e non stambate | Nel Terzo tutte l'Opere che non si ritrouano. || In Bolog. per gli Er. del Cochi. Co. lic. de' Super. | e Priuilegio di tute l'infrascrite Opere. 1640 = Nel frontispizio, fra il testo e la menzione dello stampatore, stà il ritratto del Croce, riprodotto fedelmente in principio di questo libro L'opuscolo consta di otto carte piccole. Il *verso* del frontispizio è bianco. Al *retto* della seconda carta comincia il privilegio concesso ai Cocchi dal Card. Durazzo legato di Bologna. Nel *retto* della terza carta è un avviso dello stampatore ai lettori, ed al *verso* cominciano gli Indici per continuare sino al *verso* dell'ultima carta.

Ed ecco gli Indici:

INDICE

DI TUTTE L'OPERE CHE SIN HORA SI SONO STAMPATE

A

1 Annali ò vero Croniche di Bologna.
2 Alba d'Oro consolatrice.
3 Astutie di Bertoldo.
4 Auisi di più Città.
5 Auisi di diuerse parte.
6 Auisi di più Prouincie.
7 Auisi in grotesco.
8 Abbattimento frà il sì, et il nò.
9 Astutie delle Vecchie.
10 Accademia de golosi.
11 Alfabetto de giocatori.

OPERE SPIRITUALI STAMPATE

INDICE

DI TUTTE L'OPERE CHE SI TROVANO SCRITTE A MANO DEL MEDESIMO

OPERE SPIRITUALI

INDICE

DEL OPERE CHE SONO STAMPATE, O SCRITE A MANO; MA PER HORA NON SI RITROUANO

OPERE, CHE SI CREDE SIANO STAMPATE

OPERE, CHE SI CREDE SIANO SCRITE A MANO

---

19 Alfabeto Bergamasco.
20 Alfabeto Padouan.
21 Abbatimento di Rugiero e Rodomonte in lingua Bergamasca.
22 Bravata de vilani contra Banditi.
23 Cognomi delle Famiglie di Ferrara.
24 Cognomi delle Famiglie di Mantoua.
25 Capitolo sopra un feraiolo.
26 Cànzona della Giandara.
27 Disgratia di 5 Cavali.
28 Festa di 6 Virtuosi.
29 Horologio de spensirati.
30 Ianua per il senno.
31 Lamento di Bradamante alla bergamasca.
32 Lamento della Capelleta.
33 Lode della poltroneria.
34 La mia vaga Pastorella.
35 Me ne vado la notte cantando.
36 Prigionia del Zani.
37 Seguir sempre volio Amore.
38 Se gia un tempo sprezai l'arco.
39 Stanze per la morte della Regina di Scocia.
40 Stanze senza conclusione.
41 Saluti in lingua Bergamasca.
42 Sposalitio della Togna.
43 Sposalitio della Modesta.
44 De non più guerra alla Bergamasca.
45 Viaggio della cortesia.
46 Invito alla Madonna del Monte
47 Invito al Arca di S. Domenico

FINE

INDICE